

Francesco Dimitri

Pan

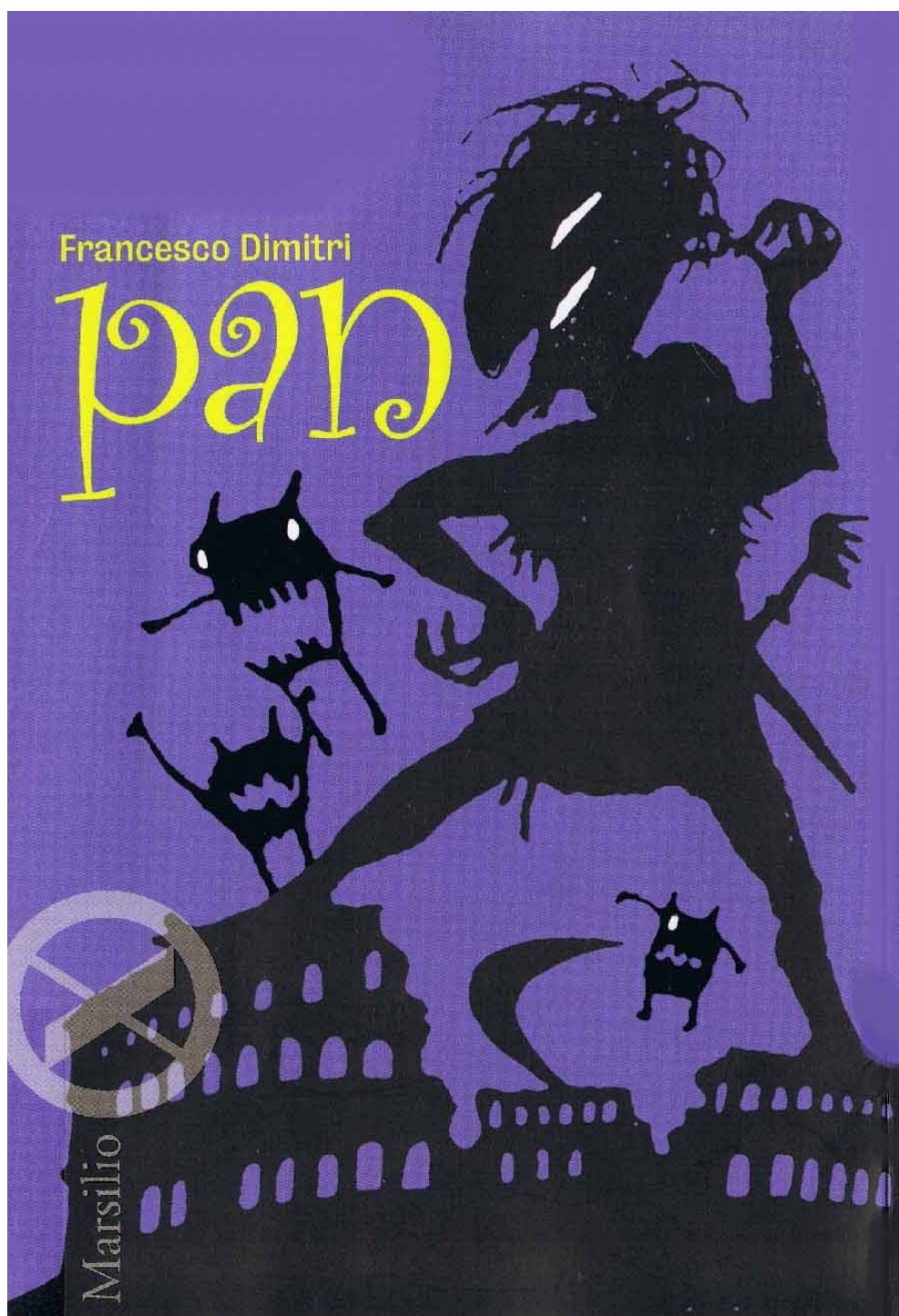


Editor: Errico Buonanno

©2008 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia Prima edizione: giugno 2008

ISBN 978-88-317-9500 www.marsilioeditori.it

Realizzazione editoriale: Valeria Bove





Indice

TOMO PRIMO	4
EPIFANIA.....	4
Cose che capitano nelle notti romane	5
Le vite giunte a uno stallo di alcuni nostri futuri amici	10
Cedimenti	15
Il turbamento	30
Odore di bosco	43
Domenica in famiglia.....	52
Notte di prodigi	59
Il Cucciolo.....	67
Sta tornando	81
Il viaggio di Michele.....	91
In morte.....	108
La rinascita della Meraviglia	114
L'Epifania	129
INTERLUDIO.....	136
LA STORIA DI STEFANO E AUGUSTO.....	136
TOMO SECONDO	151
LA CARNE, L'INCANTO E IL SOGNO.....	151
Cose che cambiano nelle notti romane	152
L'Isolachenonc'è.....	161
Nemi.....	171
Il Galeone pirata.....	179
Lezioni che uno sciamano deve imparare	189
Polvere di fata	198
Termidoro	208
Ritorno a Roma	219
Madre Città	228
Lupercalia	236
Il ciclo della repressione	252
Il Segugio di Sogno.....	268
O me o Uncino, questa volta.....	281
La Rivoluzione.....	293
EPILOGO	323
SCENE DI VITA QUOTIDIANA.....	323

C'è un bambino ch'è piccino
Come uva nella vigna
C'è un bambino ch'è carino
Come un teschio che sogghigna.

Sulle gote ha un bel rossore
Sopra gli occhi stelle more
Ha manine da baciare
Con artigli per squarciare.

Tutto pieno di stupore
Va pel mondo, questo amore
Cerca altri come lui
Per condurli in luoghi bui.

Su nel cielo può volare
E anche te può trasportare
Su nel ciel, sempre più su
Per poi farti cader giù

E tu piombi sul selciato
E capisci che ora muori
Ed il sangue che hai versato
Traccia in terra ghirigori

E poi il diavolo ti piglia
Con le ossa tutte rotte
Nelle nebbie della notte
Peter Pan è Meraviglia!

Nelle nebbie della notte...

...Peter Pan è Meraviglia!

TOMO PRIMO

EPIFANIA

Cose che capitano nelle notti romane

Nella notte di Roma i bambini dormono e sognano. Sognano di cose che esistono, di cose che non sono e mai saranno, e di altre, la cui natura è più ambigua. Sognano di guerre, di attori, di amore, di mostri orribili e dei modi in cui è possibile ucciderli. Simile a un fantasma adesso voglio portarti attraverso porte e pareti, facendoti entrare di soppiatto in una casa di periferia, nella zona di Tor Bella Monaca: accucciato in una coperta piena di buchi, il piccolo Timoteo, che ha più capelli che ciccia, visita un mondo fatto di foreste e villaggi. La sua famiglia è stata sterminata da qualcosa, lo stesso *qualcosa* che ora lo insegue, passo dopo passo, senza fretta, tanto sa che presto lo raggiungerà. Timoteo nel mondo del sogno corre e in quello della carne si agita, perché anche lui sa una cosa, sa che esiste un posto sicuro in cui un eroe lo proteggerà. Ci arriverà in tempo? Impossibile dirlo: il suo gatto ci ha visti e siamo costretti a fuggire.

Troviamo un'altra casa, una in cui le coperte sono pulite e i capelli ben pettinati, e sbirciamo Giulia, che piange ogni sera prima di addormentarsi perché una grossa macchia rugosa le copre metà della faccia. Gli altri bambini la chiamano «la Bella» proprio perché bella non è, né mai lo sarà. Ora è avvolta nelle coperte, con la guancia destra, quella divorata dalla Macchia, nascosta dal guanciaie. Perfino nei sogni la Macchia la accompagna. Giulia sogna di volare in un cielo blu notte, completamente sola, senza nessuno che la prenda in giro. Le stelle sopra di lei sono talmente tante che non le sembrano *reali*- di stelle così a Roma non se ne vedono mai. E la luna è soltanto uno spicchio sottilissimo, il sorriso sghembo di uno Stregatto. Sotto c'è un immenso mare, scuro come il cielo, e all'improvviso Giulia prova l'impulso di tuffarsi. Lo fa, perché in questo sogno lei non è una brava bambina, è selvaggia e felice. L'impatto le mozza il fiato, ma dopo l'acqua è tiepida, rassicurante. Le si avvicinano alcune sirene, colorate di scarlatto e blu, le mani palmate, branchie che pulsano sul collo. Sono bellissime. La circondano e l'accarezzano, e al loro tocco il pigiamino di Giulia si apre e galleggia lontano. Poi una le sfiora la guancia con un bacio. Giulia si scosta, perché non vuole che quella creatura stupenda si rovini le labbra sulla Macchia. Ma lei è più veloce. Giulia avverte una fitta gelida, e quando la sirena si allontana, si porta una mano al viso. Magia! La pelle è liscia e soffice - possibile che la Macchia sia scomparsa? Giulia vorrebbe parlare, ma all'improvviso le sirene sono spaventate. Nuotano via all'impazzata, abbandonandola.

Giulia resta immobile.

Anche lei ha paura. Qualcosa si sta avvicinando alle sue spalle, e lei si trova sospesa nell'acqua, nuda, dispersa e sola. Qualcosa è dietro di lei. Vicino. Se Giulia si girasse, lo vedrebbe. Giulia lo farà?

Neanche questo sappiamo, perché è tempo di lasciarla per far visita a Zivorad, un bambino che non ha mai avuto niente di simile a una casa. Dorme sepolto da mucchi di stracci, sotto un ponte sul Tevere talmente pieno d'immondizia e ratti che perfino i barboni, quelli saggi almeno, ne stanno lontani. Sporco di polvere e schifezze, nel

mondo della carne Zivorad sembra uno gnomo malvagio, ma in quello del sogno è un ometto felice davanti a una tavola imbandita, in una stanza di legno. Sa di non essere solo: con la coda dell'occhio percepisce del movimento attorno a sé, ma è troppo affamato per prestare attenzione. Quanto cibo! Zivorad si precipita sul maialino al latte e le bracioline e le focacce al rosmarino appena sfornate, come se qualcuno potesse portargliele via. Nel mondo della carne Zivorad sorride, ma trema anche, perché le notti di Roma sanno essere molto fredde, quando sono di umore cattivo. Poi una mano guantata esce dal buio e gli si posa sulla guancia. I riflessi della vita di strada lo svegliano in un istante, preparandolo a combattere o fuggire.

«Sta' tranquillo» gli dice la voce di un uomo, nel tono garbato della gente ricca. «Non voglio farti del male.» L'uomo mente, ma questo Zivorad non lo sa.

Sono cose che capitano, nelle notti romane.

Mentre i bambini dormono, la Meravigliosa Wendy è costretta a sorridere. Ha venticinque anni e già si sente troppo vecchia. *Cominciamo bene*, si dice, ironicamente, nei momenti migliori. In quelli peggiori grugnisce e basta. La Meravigliosa Wendy si trova nell'ultimo posto (forse non proprio *l'ultimo*, ma di certo molto basso in classifica) in cui vorrebbe essere: una bancarella di legno a piazza Navona, con il freddo che le sega la faccia. La piazza è piena di bancarelle fin dai primi di dicembre. Stanotte è la vigilia dell'Epifania e domani mattina ci sarà il culmine delle feste romane, come da tradizione. Si riverserà in piazza una folla di bambini drogati di zucchero, inseguiti da genitori nel panico. Poi le bancarelle saranno smontate, le strade ripulite, e Wendy potrà tornare al suo solito posto, nel negozio - non che sia questo gran guadagno, ma almeno là dentro fa caldo. E ti ci puoi fare il caffè.

«Tre bussolotti, vedete» dice la Meravigliosa Wendy. Sta disponendo in fila tre bicchierini rovesciati, uno rosso, uno giallo e uno verde. C'è tra il pubblico un ragazzo che già odia: indossa un maglione rosa e ha una mano nella tasca di culo dei jeans della sua ragazza, e le due cose messe insieme le fanno venir voglia di mangiargli il naso. Le sta lanciando occhiate che, secondo lui, dovrebbero essere discrete. È uno di quelli convinti che sia impossibile fregarli. Fa uno sguardo scaltro, seguendo le dita di Wendy, mentre si lecca via dalle sue i resti di un panino alla porchetta. *Idiota*, pensa la prestigiatrice.

Con un gesto del polso scopre i tre bicchierini. Magia! Sotto ciascuno c'è una pallina di stoffa rossa. Il pubblico (dieci persone in tutto, compresi due vecchi giapponesi che non capiscono una parola) applaude. L'idiota in rosa batte le mani con aria di sufficienza. «È un trucco» confida alla ragazza, come se avesse scoperto il segreto della fusione fredda.

«Ma la magia è più potente di così!» declama la Meravigliosa Wendy, mentre copre di nuovo le palline con i bussolotti. «E mirate, perché *chi alla Meraviglia chiude gli occhi, di Morte sente, tredici rintocchi!*» Scopre ancora i bussolotti. Niente più palline. *Oooh* di stupore dal pubblico. «*Osservate gli iperbolici tracobetti del teletrasporto plastico!*» Impila, sempre capovolti, i bussolotti uno sull'altro. Dà un colpetto sul più alto. Poi abbatte la piccola torre. Sotto di essa sono ricomparse le tre palle di stoffa. Il pubblico applaude.

«Erano nascoste dentro» dice l'idiota in rosa, annuendo con aria saputa.

Wendy non sa resistere alla tentazione. «Anche tu nascondi qualcosa, Folletto Rosa» lo avvisa.

«Eh?»

«Proprio qua.» La Meravigliosa Wendy si allunga leggermente sul bancone, e gli porta una mano all'orecchio. Con delizia del pubblico ne estrae un foulard rosso. «Dovresti lavarti più spesso. Avvengono cose strane nelle tue orecchie.»

I turisti giapponesi dicono qualcosa in giapponese. Gli altri ridono. L'idiota in rosa finge, molto male, di averla presa con ironia. «Ci fai rivedere il gioco dei bussolotti?» tenta un signore sulla quarantina, che è lì con sua moglie.

«Se la ripeti, la magia si esaurisce» risponde Wendy. «Ma per quindici euro sono tuoi.»

«Il trucco è facile?» chiede la moglie.

«Facilissimo. Può farlo anche un bambino.»

L'uomo mette mano al portafogli.

«Amo', me li compri?» fa la ragazza dell'idiota in rosa.

L'idiota sbuffa, ma non può cedere di fronte a un altro maschio, e quindi anche lui tira fuori la grana. La Meravigliosa Wendy vince ancora. Già. Mentre il pubblico se ne va, disperdendosi tra gli altri passanti della notte, e il vento si solleva, Wendy si stringe nel trench, di nuovo sola. All'età di venticinque anni la Meravigliosa Wendy ha la sensazione che per la meraviglia non ci sia più posto, e che i giorni della magia e dell'incanto siano perduti per sempre. Con un sospiro tira fuori un altro gioco, una sciocchezza meccanica con una penna che sembra scomparire in un congegno a molla. C'è un gruppo di adolescenti che si avvicina - lo show deve continuare. Prestigio in vendita per tutti, arte data via a chi non sa goderne. È come farsi scopare in strada per quindici euro a botta. La Meravigliosa Wendy sorride fuori mentre è triste dentro, e anche queste sono cose che capitano, nelle notti romane.

Z. Orbi e Maximilian imboccano una via secondaria. Il loro scooter trema ancora più forte. Da queste parti le strade fanno davvero schifo.

«Magari continuiamo a piedi» propone Maximilian.

«Ti fidi a lasciarlo qua?» chiede Z. Orbi.

Maximilian non si fida, non qui, e dopotutto mancano soltanto un centinaio di metri. Se si fa fregare *di nuovo* lo scooter, papà gli farà un culo così, prima di comprargliene un altro. E lui non vuole restare a piedi per due settimane, o tre: quindi continua. Si ferma solo quando arriva davanti a un muro color grigio cemento. Incornicia un condominio che sembra una prigione. I due scendono dallo scooter, intirizziti, e prendono gli zaini.

«Yo» dice Z. Orbi. «É figo.»

Maximilian tira fuori uno spray nero e inizia ad agitarlo. Il *tictac* della bomboletta rimbomba nel silenzio come un'esplosione. D'istinto Maximilian si blocca, spaventato. Poi riprende, sperando che Z. Orbi non abbia notato il suo momento di debolezza. Per fortuna l'amico era impegnato a sfilarsi le scarpe e riporle nello zaino. Sono Nike nuove, non ha voglia di rovinarle per un graffito.

«Allora, *fra'*» ricapitola Maximilian, «scriviamo *Ganja Crew Rulez*, in rosso su sfondo nero.»

«Non dimenticare i contorni gialli» dice Z. Orbi, saltellando per il freddo.

Maximilian si guarda intorno ancora un attimo. È un panorama molto diverso da quello a cui è abituato. Questa non è la Roma di piazza Fiume, fatta di palazzine pulite, studenti universitari e gente che passeggia a qualsiasi ora del giorno e della notte. Questa è la Roma del quartiere di San Basilio, una Roma ventosa e fredda, in cui gli alberi in inverno sono creature smunte di un altro mondo, in cui il silenzio è una forza con cui fare i conti, i palazzi crollano sotto l'umidità e il buio spaventa ancora. Maximilian ha una gran fretta di incominciare l'opera, perché ha una gran fretta di finirla. È un ragazzo della strada, lui, ma in questo momento preferirebbe trovarsi sotto la sua coperta elettrica, con una tazza di cioccolata calda sul comodino. Quindi avvicina il beccuccio della bomboletta al muro, mentre Z. Orbi ne estrae una rossa.

«Fermi» ordina una voce esile che li fa sussultare. I due guardano chi ha parlato. È un bimbetto che avrà sì e no cinque anni, con la carnagione nerissima e i capelli crespi. Indossa soltanto una salopette da meccanico e un paio di calzini spaiati, uno verde, l'altro con su un Winnie the Pooh orbo da un occhio (al suo posto campeggia un pollicione nero). Maximilian e Z. Orbi non l'hanno sentito arrivare. Strano, visto che sono dei duri sempre all'erta.

«E tu da dove sbuchi?» chiede Z. Orbi. È meno sicuro di quel che vorrebbe far credere. Non che un negro tanto piccolo lo preoccupi, ma, be', meglio andarci prudenti, *fra'*.

«Non userete le vostre vernici stanotte» dice il bambino, ignorando la domanda. Ha un accento straniero che a Z. Orbi non piace affatto.

«Fila, dai» gli fa. «Che è meglio» aggiunge, tutto contento del tono minaccioso che gli è venuto.

«Sei troppo piccolo per andartene in giro da solo» si unisce Maximilian.

«Non è solo» dice un altro bambino. Viene fuori dalle ombre di un lampione rotto, come se esse stesse l'avessero generato. Indossa un pigiama blu tutto strappato ed è lercio come un ratto, ma almeno sembra italiano.

«Mica siamo soli, noi» continua un terzo, dai capelli chiarissimi, talmente piccolo e minuto che quasi non sta in piedi da solo. Sul naso porta due occhiali grossi come tazze da tè, con la montatura tenuta insieme da scotch marrone. Brandisce una spada di latta: tenta di farla sembrare pericolosa, con tutta la serietà di un bambino che gioca.

«Dai, fratello» ridacchia Z. Orbi, «abbassa quel...»

«...ferro» lo aiuta Maximilian, che ricorda sempre il gergo giusto.

«Ferro, yo. Siamo ragazzi della strada come voi. Non sapevamo che c'era un'altra crew.»

«Intendiamo farvi male» dice il primo bambino.

«A me non mi minaccia nessuno» si vanta Z. Orbi, avanzando.

«A nessuno è mai importato.»

Z. Orbi preme l'indice sulla bomboletta. Ne esce sibilando una sottile scia di vernice rossa, che va a posarsi sul petto del bambino. Maximilian, con un certo sforzo, scoppia a ridere.

«Cattivi!» dice una voce nuova. Un altro bambino è sbucato dal nulla. *Ma dove*

diavolo si nascondono? pensa Maximilian.

Un altro bambino arriva, accompagnato da uno che sembra la sua fotocopia. E un altro ancora, grassoccio, trotterella verso il gruppo. Sono sei, e diventano sette e poi otto, e nove. Si stringono a semicerchio attorno ai due ragazzi. Adesso Z. Orbi e Maximilian, ovvero Giulio e Luca, figli rispettivamente di un architetto e di uno dei più grossi commercialisti di Roma, hanno paura. È troppo poca. Problema, questo, che verrà presto risolto.

Dopo, quando Giulio è morto e scuoiato, la schiena di Luca è stata spezzata e un orecchio gli è stato strappato via, una figura aggraziata gli si avvicina. Il ragazzo non riesce a distinguerne il viso perché ha gli occhi appannati, ma vede che è un po' più alta dei bambini. Non indossa scarpe. La figura si abbassa sulla strada, fino a portargli le labbra all'orecchio superstite. Emana un odore di menta, acqua di mare e altro. «Dì loro che sta tornando» sussurra. Nient'altro. Poi si allontana, seguita dai bambini. Luca resta solo, immobile accanto al cadavere di Giulio, e pensa confusamente che queste cose succedono agli *altri*, non a lui, non a quelli come lui. La carne e le ossa gli urlano che così era un tempo, oggi non più.

Le vite giunte a uno stallo di alcuni nostri futuri amici

Più di ogni altra cosa detesta la scuola, e tutto l'anno ruota attorno a questo. Per esempio: giugno è il mese migliore, perché la scuola finisce, e settembre il peggiore, perché ricomincia. Nei primi giorni di settembre Michele capisce che cosa significa invecchiare e morire. Lido Marino, la cittadina in cui passa l'estate, si svuota l'ultimo giorno di agosto, come se qualcuno avesse tirato lo sciacquone per scaricare tutta la gente. Già dopo ferragosto la folla inizia a scemare, a poco a poco. I cornetti al bar sono il termometro che segna vita e morte della stagione: tra fine luglio e inizio agosto, quando ogni buco è pieno, sono sempre caldi e profumati, visto che vengono sfornati e venduti a getto continuo. Poi iniziano a raffreddarsi, il loro calore segue il passo dei turisti che se ne vanno. A settembre le spiagge sono deserte, i cornetti gelidi. Rintocchi funebri annunciano Un nuovo anno scolastico. Ecco, riflette Michele, qual è l'essenza della morte: prima declini gradualmente, poi crolli all'improvviso, e da quel punto in poi ti trascini finché non la fai finita. Settembre è un'immagine della morte, così come lo è, nel suo piccolo, gennaio, quando finiscono le vacanze di Natale e si apre un orrido gorgo nero che dura da lì a Pasqua.

Svegliandosi la mattina del 6 gennaio, Michele pensa al gorgo. Domani ricomincia la scuola. C'è subito doppia ora di greco, la materia che odia di più. Non ci prova neanche, a studiarlo: perché mai dovrebbe voler parlare una lingua morta, sepolta e dimenticata? Il professor Tarli continua a dire che il greco è ottimo per formarsi una mente logica, ma se è così, crede Michele, tanto vale fargli studiare direttamente logica. E quindi Michele si sveglia ed è già stanco, sapendo che domani dovrà andare a scuola, e che oggi pomeriggio dovrà trovare qualcuno che gli faccia copiare un paio di versioni. Si tira giù le coperte.

Un urlo improvviso si leva dal soggiorno. Sembra il latrato di un cane: inizia come un ringhio e finisce in un rantolo. Michele sbadiglia e si stira i muscoli; mentre l'urlo si spegne. Poi, un fruscio e qualche tonfo leggero, i rumori di un piccolo scontro. Niente più. Filtra puzza di stoffa bruciata.

Forse mamma ha bisogno di una mano.

Michele, in ciabatte, va in soggiorno. La prima cosa che vede è una fiammella sui pantaloni di papà, seduto sulla sua poltrona preferita. Mamma ci sta buttando sopra uno scialle verde che un tempo era di lusso. Glielo ha regalato papà durante un viaggio in Spagna, e lei ci tiene moltissimo, visto che è stato il suo ultimo regalo. Lo scialle spegne la fiamma.

Papà sta tremando, le mani, la testa, tutto. Ha gli occhi socchiusi sotto la fronte alta, ormai quasi calva. Piagnucola, emettendo versi incomprensibili. A terra, vicino ai suoi piedi, c'è una sigaretta ancora accesa.

«Non devi prenderle!» gli urla mamma. «Ti fai male, lo capisci?»

Papà non capisce, e come potrebbe? «Ciao ma'» dice Michele.

«Oh, Michele. Diglielo anche tu.»

«Tanto neanche mi riconosce.»

«Beato te che hai tante sicurezze.»

Nel tono di mamma c'è una nota acida. Michele, che stupido non è, se ne accorge e non perdona. Si avvicina al padre. Lui continua a piagnucolare e fissa la moglie, incurante del buco bruciacciato che si apre ora sul suo pigiama. Michele lo chiama. «Papà! Papà!» ma lui non si gira a guardarlo. È stata quella donna con gli occhi neri a portare scompiglio nel suo mondo, ed è lei che merita tutta la sua attenzione. «Papà» insiste Michele, e gli mette una mano sulla spalla. Nessuna reazione.

«Visto?» sibila il ragazzo alla madre, contento di aver dimostrato il punto. Poi il suo sguardo va allo scialle, a terra, rovinato dal fuoco. E il trionfo viene travolto dalla colpa, quando pensa che stamattina mamma ha perso anche quel piccolo pegno d'amore, e tutto quel che *lui sa* fare è vantarsi di aver ragione, papà non può riconoscerlo, evviva. Michele vorrebbe scusarsi ma non lo farà, perché con i genitori bisogna mostrarsi forti, non cedere mai. Si china a raccogliere lo scialle e lo posa su una sedia.

Sua madre lo ignora. «Stai calmo, Stefi» dice al marito, e adesso gli parla con voce rassicurante. I dottori dicono che dovrebbe farlo sempre, ma non sono i dottori a stare là con lui tutto il giorno, tutti i giorni. «Non c'è nessun problema, stai calmo, non c'è nessun problema.»

Michele raccoglie anche la cicca. «Erano mesi che non lo faceva» osserva. Fino all'anno scorso suo padre aveva l'abitudine di rovistare ovunque alla ricerca delle sigarette. Loro gliele nascondevano nei cassetti, sopra gli armadi e tra i libri. Non che si preoccupassero del cancro o di cazzate del genere: papà era andato oltre quella roba. Piuttosto, avevano paura che desse fuoco alla casa, addormentandosi con una cicca in mano - era quasi successo più di una volta.

Ma questo era l'anno scorso, quando papà ancora parlava e ogni tanto sembrava perfino riconoscere qualcuno. Negli ultimi mesi il decadimento è stato più veloce, tanto che ormai riesce a malapena a coordinare i movimenti. È un miracolo (*e non è stato il Cielo a mandarlo*) che sia riuscito a trovare e usare le sigarette. Mamma non si preoccupava più di nasconderle, e suo marito l'ha stupita ancora una volta. Lei e Michele impiegano qualche minuto per calmare Stefano, poi la bufera passa. L'uomo si mette tranquillo in poltrona, a fissare cose che nessun altro può vedere.

«Auguri» dice finalmente mamma.

Nella mattina del 6 gennaio, mentre Michele affronta il padre e la Meravigliosa Wendy vende magia a piazza Navona, i bambini di Roma sono tutti svegli. I più fortunati trovano la calza ricolma di dolci e circondata da regali, quelli di media sorte si godono almeno i dolci, e quelli più in basso elemosinano monete tra chi passeggia per le vie del centro. I bambini sono svegli e nessuno di loro sogna, ma non per questo la meraviglia muore. La scientifica sta facendo rilevamenti in una delle peggiori strade di San Basilio, dove un ragazzo ricco è stato, trovato morto stamattina alle sei, e un altro è conciato tanto male che forse non camminerà mai più. Mentre questi e altri fili si intrecciano, e mentre il pianeta, ignaro di tutto, continua a ruotare su se stesso, in un seminterrato dell'Esquilino due ragazzi stanno facendo l'amore.

Se è vero che la casa è il posto in cui sta il cuore, allora il seminterrato è una vera casa. Per il resto fa pensare più che altro a una cripta. È un appartamento buio, con

due finestre: una è minuscola e dà sul giardino condominiale, prendendo pochissima luce, e l'altra non può mai essere aperta, a meno di non voler essere invasi dalle polveri della strada, quindi di luce non ne prende proprio. Il frigorifero ha visto tempi migliori, e li ha visti parecchi anni fa. Della lavatrice è rimasta una carcassa, il water traballa e perde acqua. In questi quaranta metri quadri funzionano soltanto due punti-luce, uno in bagno, uno nell'ingresso-soggiorno-cucina-studio, immerso in una penombra perenne. La camera da letto sarebbe del tutto buia, se non fosse per i 40 watt dell'abatjour. Scarseggiano anche le prese elettriche. Un elettricista ha tamponato il problema aggiungendone una al contatore. Ora c'è un grosso cavo che pende giù e termina in una presa volante, cui sono collegati attraverso una ragnatela di prolunghe quasi tutti gli elettrodomestici.

Un nucleo dei Nas bonificherebbe questo posto con il fuoco, ma Giovanni ci vive felice. Spesso. In questo momento, per esempio. Il suo corpo nudo, unito a quello di Luisa, fa su e giù sulla branda cigolante, e la mente sta annegando, assieme all'anima e tutto il resto, nel piacere. Tra sesso e amore esiste un abisso: tre anni fa Luisa ha preso per mano Giovanni e gliel'ha fatto varcare. Adesso Giovanni le viene dentro. Lancia un urlo, perché non può farne a meno, e lei lo stringe, mentre continua a contrarsi, facendogli un po' di male. Poi i due restano abbracciati l'uno all'altra, sulla branda, beati. «Ho fame» dice Luisa dopo un po'.

Giovanni si alza, si butta addosso una tuta e va in cucina. In frigo c'è del latte, scaduto ieri ma ancora buono. Lo porta in tavola assieme a un pacco di biscotti. Poi mette un caffè sul fuoco. «Preparo la colazione» dice a voce alta, pensando che Luisa sia ancora a letto. Ma lei si è alzata e sta arrivando, con addosso una gigantesca felpa della A.S. Roma. Giovanni è alto e massiccio, Luisa piccoletta, e i vestiti di lui le stanno addosso in modo buffo. «Oggi che fai?» gli chiede.

Si siedono a mangiare. «Lavoro all'articolo per Grassotto.»

«Quant'è che ti dà stavolta?»

«Niente, ma lo firmiamo insieme.»

«Ah.»

«È una cosa prestigiosa, lo pubblicano su una rivista importante.»

«Di cos'è che parlava?»

«Le differenze nella postura dello sbadiglio tra la generazione degli anni sessanta e quella degli ottanta, con tutte le implicazioni politiche. Ho ancora centosettantadue foto di sbadigli da analizzare.»

«È abominevole.»

«È più figo di quello che sembra» si difende Giovanni. «E comunque è il destino di chi sceglie la carriera accademica.»

«Sbadigliare?»

«Fare gavetta. L'università funziona così.»

Luisa si morde la lingua per non rispondere. Ecco l'unica cosa che non le piace del suo ragazzo: la rassegnazione. Lei vede l'entusiasmo che gli brucia dentro, e sa che è uno dei pochissimi aspiranti accademici che abbiano scelto quella carriera per vera passione. Ha conosciuto molti suoi amici, dello stesso giro, e li ha trovati spocchiosi e noiosi come piattole, tanto presi da se stessi da non essere neppure in grado di pulirsi il naso senza la mamma o una ragazza che li aiuti. Quella è gente che studia perché

non è in grado di fare altro. Giovanni è diverso, per lui studiare è bello quanto scopare o andare sul ring a rompersi le ossa. Ma negli ultimi mesi qualcosa è cambiato. La vita da universitario lo sta *spegnendo*. Prima voleva cambiare il mondo, scrivere cose nuove e diventare l'antropologo più originale del pianeta. Dice ancora di volerlo, ma di fatto rimanda il momento in cui dovrebbe farlo. Nel frattempo scrive gratis articoli sui rapporti tra sbadigli e politica. «Bisogna mediare» ripete spesso di questi tempi, ma Luisa teme che non sempre sia possibile e, soprattutto, che non sempre convenga. A furia di *mediare* Giovanni sta perdendo la scintilla. È un gran peccato'. «È il nuovo capitolo della tesi?» gli chiede.

«Oggi e domani li dedico agli sbadigli» risponde Giovanni. «Dopodomani vado in biblioteca a fare ricerca.»

«Su?»

«Secondo Grassotto devo ancora dimostrare che la mia è *effettivamente* una leggenda urbana. Dice che è solo un tema letterario, ripreso da un paio di sciroccati qua e là.»

«Io quello lo ammazzo.»

Giovanni scrolla le spalle. «È un vecchio accademico.»

«È un bastardo, senti a me. Non ha il coraggio di starti dietro.»

«Sì, invece io sono un eroe» scherza Giovanni,, assumendo un tono da uomo vissuto. «C'è sempre il rischio che una pila di libri mi seppellisca.»

«Scemo» risponde Luisa, con un bel sorriso. «Tu difendi le tue idee.»

«E lui le sue. Bisogna mediare. In fin dei conti mi sta permettendo di fare questa tesi.»

«Quanti capitoli ti ha approvato, finora?»

«Proprio approvato approvato nessuno, però...»

«Questo non è *mediare*.»

«Questo è mediare come lo intende un professore universitario.»

Luisa sceglie bene le parole. «Stai attento a non buttarti via» dice, dopo averci riflettuto.

Giovanni non risponde. Sa che i timori di Luisa sono fondati, ma non può ammetterlo. Finisce il latte in silenzio, cercando di convincersi che gli sbadigli siano un argomento davvero intrigante, più della sua leggenda. Più dell'Isolachenonc'è.

Mente a se stesso, la scintilla si offusca un po' di più.

Luca viene manipolato da persone che non conosce. Lo sollevano, lo toccano, gli chiedono se fa male qui e qui. A un certo punto arriva suo padre, che si trascina dietro la moglie in lacrime e il figlio minore, quel rompipalle di Renzo, che invece non prova neanche a fingere di piangere. Luca chiede di Giulio, e gli dicono *sta molto male*. Usano il tono che significa *sta molto morto, fra'*. Nessuno dei suoi amici si fa vedere, ma è la mattina della Befana, avranno altro da fare.

Dalla nebbia degli antidolorifici emerge soltanto un omino in cravatta, che gli fa domande su quel che è successo. Luca pensava che gliele avrebbe fatte uno sbirro da strada, come nei film americani, e invece questo somiglia a un ragioniere. Lui racconta quel che può, ma sa che nessuno gli crederà fino in fondo. Neanche lui ci crede tanto: ha preso un fracco di botte, devono avergli fatto male alla testa. Ricorda

con chiarezza solo la persona (*uomo o donna?* non lo sa. *Età approssimativa?* neanche) arrivata quando era già a terra. «Mi ha detto una cosa» afferma.

L'omino gli si avvicina. Non ha fatto in tempo a lavarsi i denti, stamane. «Che cosa?»

«*Dì loro che sta tornando*» ripete Luca, parola per parola.

Se pensa che l'omino abbia capito, resterà deluso.

Cedimenti

In un seminterrato vicino a via Ottaviano, poco distante dal Vaticano, Ciccio russa sonoramente. Il nome lo descrive, visto che Ciccio è grasso quanto nessun bambino dovrebbe. Nel Sogno non è meno grasso, ma è molto più leggero, tanto da volare. Il mare notturno sotto di lui è una tavola tranquilla e, nonostante stia volando a tutta velocità, Ciccio può sentire il rumore delle onde. Le guarda, poi si strofina gli occhi e guarda ancora. C'è una bambina che nuota nell'acqua, completamente nuda. Ciccio una volta ha visto una donna nuda, su un sito web, ma qui è diverso: lei ha la sua età, non è un'adulta, e questo la rende immensamente più desiderabile. Ciccio vorrebbe scendere a nuotare con lei. Gliene manca il coraggio. Vola avanti senza dire una parola, tutto rosso in viso, sperando che lei lo abbia visto, o forse no. Magari anche lei raggiungerà l'Isola.

Mentre Ciccio continua a volare e Giulia la Bella nuota nuda turbando i suoi sogni, in una stanzetta a Trastevere Filippo si gira nel sonno e i suoi, di sogni, mutano. Non deve più dire «il cavallo trotterella al tramonto» davanti a tutta la classe. Filippo è balbuziente e odia le parole con troppe *r*, sono le più difficili. Adesso però non è più in classe, è in una foresta. Gli alberi sono tanto alti e fitti da nascondere la luce del sole. All'improvviso qualcuno lo colpisce alle spalle, facendolo cadere al suolo. Un peso lo inchioda. Filippo lo riconosce. Porta indietro un braccio e artiglia un volto. Con un urlo l'assalitore si scosta. Filippo dà un colpo di reni, si gira e gli salta addosso a sua volta.

Ridendo.

Filippo è il miglior guerriero dei dintorni, o quasi, e gli altri lo sanno. Tutti vogliono allenarsi con lui. I bambini combattono con spade di legno, senza che nessun genitore gli urla *non fatevi male!* Di male se ne fanno eccome, visto che non risparmiano i colpi, ma a ogni livido si divertono di più, si sentono più *vivi*, e a ogni schivata gli vien voglia di ridere. Si insultano a vicenda, e questo rende i colpi più forti, i lividi più neri, e il divertimento va alle stelle. I genitori non potranno mai capirlo, perché hanno fatto il loro tempo, e hanno rinunciato alla meraviglia per vivere nel mondo. Non è detto che il mondo sia d'accordo con loro.

Anche se Maximilian è un ragazzo della strada, i soldi di papà gli pagano una clinica che dalla strada è molto lontana. Si chiama clinica Santa Lucia e fu fondata nell'Ottocento da Girolamo Venturi, oculista famosissimo, ricchissimo e devotissimo. Era convinto che la medicina passasse sia attraverso la scienza che attraverso la fede: credeva nei farmaci e nella chirurgia, e allo stesso tempo consigliava ai suoi pazienti di pregare tre volte al dì. Oggi la clinica ha un approccio più leggero alle faccende religiose, ma il suo personale resta il migliore che il denaro possa comprare.

L'edificio principale è circondato da un prato all'inglese e alberi che tra pochi mesi si riempiranno di fiori colorati. Ci sono qua e là fontane e panchine in ferro battuto, oltre che un paio di piccoli gazebo. Roma dista meno di mezz'ora in macchina, ma il

suo traffico sembra appartenere a un altro mondo. La clinica Santa Lucia possiede guardie armate e telecamere, addetti stampa e vetri oscurati, tutto quello che serve per tenere il traffico lontano dai pazienti. Oggi però accade l'impensabile, e le porte si aprono davanti a un giornalista.

Ieri sera Augusto Dal Mare ha telefonato al padre di Luca per chiedergli di incontrare il figlio. Era una disgrazia incredibile, ha detto, e voleva combattere in prima persona perché qualcuno pagasse. Il padre di Luca si è esaltato al pensiero che il grande Dal Mare avrebbe parlato del figlio in Tv, sui giornali, su Internet. Magari ci avrebbe anche scritto un libro. Augusto Dal Mare piace a tutti, a destra e a sinistra, tra i laici e i cattolici. Il suo buon senso, il semplice realismo, i toni quieti e la generosità estrema, hanno trasformato questo giornalista e scrittore in un simbolo di quanto di buono ci sia in Italia. Poteva un umile uomo d'affari dirgli di no?

Dal Mare entra nella clinica zoppicando leggermente, com'è costretto a fare da quattordici anni. Si aiuta con un bastone di legno, la cui testa d'argento è ricurva verso il basso. Alle sue spalle un infermiere ventenne ridacchia sottovoce: «È arrivato il dottor House.»

«Quello è Augusto Dal Mare, cretino» lo rimbrotta una collega più anziana.

L'uomo ignora i commenti e va dritto per la sua strada, fino all'ascensore e poi al quarto piano, stanza 11. Trova la porta socchiusa e dentro, ad accoglierlo, il ragazzo nel letto, il padre e la madre in ghingheri. Si atteggiavano a genitori affranti, anche se è evidente che sono talmente felici di vederlo che il figlio potrebbe esser morto, per quanto li riguarda.

«Buongiorno» esordisce Augusto Dal Mare. «Mi scuso se vengo a disturbare, ma...»

«Nessun disturbo!» chiarisce il padre di Luca. «Ci mancherebbe, anzi, è un onore per noi.»

La madre si fa avanti. Il suo abito nero, scollato, mette sul mercato seni che a quarantanni sono ancora un bel vedere. «Qualsiasi domanda voglia farci...»

Luca è stordito dagli analgesici, ma ha un'idea di quello che sta succedendo. Il padre gli ha spiegato chi era il tizio che voleva parlargli, uno che ha visto un paio di volte in Tv. Sa che dovrebbe essere onorato. Non lo è.

Ha paura.

Gli giungono brani di conversazione in cui i suoi genitori avvisano Dal Mare che lui non è molto lucido, e lo scrittore dice che non è un problema. Poi capisce che ha chiesto di restare solo con lui, e che i suoi genitori stanno per uscire, e lui non vorrebbe, ma che può dire? La porta si chiude con un *click*.

«Ed eccoci qua» dice Dal Mare.

Le medicine fanno a pugni con il cervello di Luca. Il tono era gentile, eppure gli ha fatto gelare il sangue.

«Mi capisci, vero?» continua l'uomo.

Luca annuisce.

«Pensavo di trovarti ridotto peggio. Sei bello resistente.» Scuote la testa con tristezza. «Purtroppo il tuo amico non lo era altrettanto» aggiunge.

Il ragazzo prova un moto d'orgoglio. «Ci hanno presi di sorpresa.»

«Mi racconti tutto per bene? Chi è stato, in quanti...»

«L'ho raccontato ieri al pm.»

«Lo so» annuisce Dal Mare, «l'ho letto dalle pagine di cronaca, come tutti. Però vorrei sentirla da te. A volte i dipendenti pubblici sono... disattenti» conclude, con un sorriso.

«Quel tipo sembrava un impiegato delle poste.»

«Fidati di me, Maximilian. Non so che farà la polizia, ma ti giuro che *io* mi impegnerò perché chi ti ha fatto questo la paghi.»

Luca si convince che la paura di poco prima fosse dovuta ai farmaci. Quest'uomo è gentile, pulito, e non gli piacciono gli sbirri. E poi lo chiama con il nome che si è scelto lui, il suo nome da strada. Maximilian decide di raccontare. Dal Mare lo ascolta con estrema attenzione, interrompendolo di tanto in tanto per fargli chiarire alcuni punti. Non fa mai smorfie scettiche, non fa mai pensare che non gli creda. E alla fine, quando arriva il momento di raccontare dello sconosciuto, si riscalda davvero. «Era uomo o donna?» chiede.

«Non saprei» risponde Maximilian.

«Pensaci!»

«Davvero, non lo so.»

Un'ombra passa sul volto di Augusto, e per un istante Maximilian ha di nuovo paura. Ma è un istante soltanto. «Quel messaggio che ti ha dato...»

«Dì loro che sta tornando.»

«Sono queste le parole?»

«Sì.»

«Farò qualche domanda in giro» ammicca Augusto, «ma devi darmi materiale su cui lavorare. Quanti anni aveva?»

«Non saprei.»

«Lo hai visto in faccia o no?»

«Non... non ricordo bene. Ne avevo prese tante.»

«E la voce?»

«Era, diciamo, *pulita*. Scandiva molto bene le parole.»

«Non sai dire se era maschile o femminile.»

«No.»

Augusto poggia il mento sul bastone, in posa riflessiva. «Sicuro che non ci sia altro?»

Maximilian ci pensa un attimo. «Era scalzo» ricorda.

Augusto alza la testa di scatto. «Scalzo?»

«Già.»

«I giornali non ne parlavano.»

«L'avevo dimenticato.»

«Ma era sull'asfalto!»

Che c'entra l'asfalto? «Sì, eravamo in strada.»

«Pensaci: sei *del tutto certo* che quell'individuo fosse scalzo?»

«Yo» conferma Maximilian.

«Sull'asfalto?»

«Sì.»

Augusto Dal Mare lo fissa dritto in faccia, e il ragazzo vorrebbe sprofondare nel

letto. Quegli occhi hanno assunto una luce che di sano non ha nulla. «Cosa avete combinato tu e il tuo amico?» chiede. La voce è cambiata, è più profonda, più roca.

«Niente» risponde Luca. «Avevamo appena preso le bombolette...»

«Non mi riferivo a quello» lo interrompe Augusto.

Come fa a sapere... ? si chiede Maximilian. *Non può.* «Niente» insiste.

Dal Mare si alza. «Per ora basta così.» Infila il cappotto color rosso scuro e, con l'aiuto del bastone, va verso la porta, senza guardare il ragazzo storpio. «Non mentirmi mai più» avvisa, prima di uscire.

Luca è sconvolto, perché se qualcuno sa che cosa è successo l'estate scorsa, allora i suoi guai sono appena iniziati. *Ti stai solo suggestionando*, si dice. *Chissà a cosa si riferiva quel vecchio.* Devono essere i farmaci. È colpa loro se la sua voce è cambiata, è colpa loro se lui ne ha avuto paura. Ed è colpa loro se, quando Dal Mare si è arrabbiato, la testa del suo bastone è parsa mutare. Diventava strana, più adunca, piegata, tagliente.

Quasi fosse un uncino:

Un tempo via Veneto era famosa per la Dolce Vita, e in parte lo è ancora, ma alla Meravigliosa Wendy non piace. Intanto perché ci sono troppi turisti: Federico Fellini l'ha resa celebre in tutto il mondo, e oggi la Dolce Vita si è ridotta a una Dolciastra Gita. I baristi giocano a fare i romani da film, mentre i turisti si comportano come se si trovassero in un museo in cui i cittadini sono attrazioni dal vivo. E non è solo via Veneto a essersi ridotta così. Roma è una città talmente carica di Storia da aver paura di scrollarsene un po' di dosso per andare avanti: è diventata una via di mezzo tra la riserva indiana e la tomba. A volte Wendy vorrebbe scappare lontano, scappare in un posto in cui la Storia non si celebra, si fa. Ma questa città l'ha messa al mondo, e loro due si amano ancora.

C'è un altro motivo per cui a Wendy non piace stare qui, e in questo momento lei sta suonando al suo citofono. Si chiama Aldo Miglio, agente dello spettacolo di media portata. Ha un bello studio in piena via Veneto, cosa che impressiona molto quelli che vengono da fuori (e non sanno che gli affitti degli uffici qui non sono poi tanto cari, non per gli standard romani, almeno). Wendy ha appuntamento con Aldo alle undici, e per andarci ha dovuto supplicare il padrone del negozio di giochi di prestigio in cui lavora, il Cappello Magico, di concederle mezza giornata. Gli ha rinfacciato tutto il tempo passato al gelo di piazza Navona. È stata dura: la Meravigliosa Wendy detesta chiedere favori.

La segretaria di Aldo la saluta gentilmente e la fa accomodare in sala d'aspetto, accanto a una pila di riviste di cinema e teatro. Passano i minuti uno sull'altro: alle undici e mezzo Aldo non è ancora apparso. Soltanto alle dodici la sua porta si apre e lui sguscia fuori, la pelle bruna lievemente lampadata, i capelli disordinati con stile.

«Angela!» la saluta, come se non avesse aspettato altro. Aldo usa sempre il suo vero nome. «Scusa per il ritardo, ma avevo delle cose urgentissime da sbrigare.»

Il che vuol dire che io non sono urgente. «Figurati. Mi sono fatta una cultura su Sabrina Ferilli.»

«È mia amica, lo sai?» *Tutti* sono amici di Aldo, almeno a sentir lui.

L'agente fa accomodare Wendy nel suo ufficio. Ci sono soltanto una scrivania, una

poltrona, tre sedie e uno scaffale pieno di libri, alcuni sul cinema, altri sullo zen. «Allora, che mi racconti?» chiede, sprofondando in poltrona.

«Solite cose. Anche quest'anno ho passato le vacanze a piazza Navona.»

«La gavetta l'abbiamo fatta tutti.»

«Già. È da un po' che non ti fai sentire.»

«Per fortuna mi hai chiamato tu! Avevo giusto una proposta da farti.»

Gli occhi della Meravigliosa Wendy s'illuminano. «E cioè?»

«Un mio amico fa una festa, domenica. I diciotto anni della figlia. Cercava qualcosa di speciale» conclude trionfalmente, lasciando intendere che è Wendy a essere speciale.

«Quanto paga?»

«É il mio regalo alla ragazza.»

«Ok. Allora tu quanto paghi?»

«Angela, siamo amici da tanto. Ascolta il mio consiglio: in questo lavoro devi essere anche disposta a fare cose gratis. Sono contatti, amicizie. Stai lavorando sulla tua immagine.»

Wendy lascia passare qualche secondo prima di rispondere, nella vana speranza che il silenzio metta in imbarazzo Aldo. «Sto lavorando sulla mia immagine da quattro anni» precisa. «Prima o poi vorrei potermi permettere una bistecca, sai.»

Aldo sospira. «Parliamoci chiaro, Angela. Oggi come oggi la magia non va più.»

Wendy ha sentito questo discorso un milione di volte, da parte di un milione di persone diverse. «E David Copperfield?»

«Lui è uno, e poi è americano.»

«Che c'entra?»

«Comunque tu non hai i fondi di Copperfield.»

«E neanche mi servono. Lasciami fare e vedrai che i soldi arrivano: l'illusionismo è questione di fantasia, Aldo, *non di fondi*.»

«Alla gente non piace la fantasia. Vogliono immedesimarsi in cose *reali*. Cose semplici.»

«Hai letto il progetto che ti ho mandato?»

«Sì, e non funziona.»

«Ma...»

«Hai costruito questa specie di spettacolo con ogni sorta di mostri dentro. E tu li sconfiggi tutti con la magia, tranne l'ultimo, che si innamora di te e ti *sposa*!»

«Mi sembrava carino.»

«Potrebbe anche funzionare» ammette Aldo, «ma devi cambiare qualcosa. Intanto, cos'è questa storia del mostro? Tu devi volere bene al tuo pubblico.»

«Io *gli voglio* bene.»

«No, tu lo odi, altrimenti non metteresti roba del genere. Mostri! Vanno bene per gli americani, forse, non per gli italiani. Cambia il mostro, sostituiscilo, ecco, con un ragazzo difficile, così fai anche critica sociale. Gli altri sono la sua banda. Eh?»

«È la più colossale stronzata che...»

«E togli la parte di illusionismo, Angela. Quella proprio non interessa a nessuno, è roba per festicciole. I tempi di Houdini sono finiti.»

«Houdini era un escapista, ha fatto poche cose di illusionismo.»

«Sì; sì, ci siamo capiti. Comunque levala e ne riparlamo.»

«Ma così non resta niente!»

«Al contrario. Così è un discreto spettacolo teatrale, e vedrai che andrà bene.»

«Io non sono un'attrice.»

«Diventalo: sei bella, non ci metti molto.»

La Meravigliosa Wendy vorrebbe mandare al diavolo il suo agente. Incontrare Aldo le fa sempre crollare la fiducia sotto i piedi. Un tempo non era così - quattro anni fa avere un agente le faceva credere di essere sull'orlo del successo. Quest'uomo però non riesce a capire che il suo sogno non è fare spettacolo e basta, è fare magia. Non le interessa diventare famosa, le interessa creare illusioni della migliore qualità, e se desidera il successo è solo per migliorarsi ancora. Quest'uomo non può capirlo, perché di sogni non ne ha mai avuti. *Se mollo lui, poi che faccio?* La Meravigliosa Wendy riesce a malapena a sopravvivere tra lo stipendio del negozio e qualche festa qua e là. Forse da sola andrebbe meglio. Forse no. Ha il coraggio di tentare?

«Parliamo di domenica» cede.

Lo spettacolo incomincia

Valerio ha un sacco di amici nel mondo dei sogni, mentre in quello della carne è solo. È per questo che preferisce il Sogno alla Carne. Suor Babette ripete sempre che sognare fa male, perché poi la realtà ti prende a pugni in faccia. A sette anni Valerio di pugni ne ha già presi tanti, e ha imparato che di certo fanno male, ma ti mandano al tappeto solo se glielo permetti. E quindi di notte sogna e di giorno immagina, e perde poco tempo a parlare. Il lettino dell'orfanotrofio è duro (*ortopedico*) e il cibo della cena insipido (*salutare*), ma quando arriva il sonno Valerio vola, e suor Babette non potrà mai capire quanto è bello. Vola di notte sopra la città, ne vede le luci, gli ubriachi che borbottano, gli innamorati che a volte si baciano e a volte vanno oltre, nei porticati e sotto gli archi. Se vola basso Valerio riesce a distinguere ancora posti e persone. Se però va in alto la città si confonde in un unico mare di luce arancione, come l'incantesimo di un film. Stanotte Valerio vola alto, ma si gode lo spettacolo per qualche istante appena. C'è una consapevolezza in lui. Non può indugiare sopra Roma, deve raggiungere *l'altro* luogo, quello in cui ci sono i suoi amici. Deve raggiungerlo subito; i soliti stanno andando tutti là, e tanta gente nuova sta arrivando. Perché il bello dei sogni è che cambiano di continuo, e nelle ultime notti stanno cambiando in fretta. *All'Isola!* lo chiama qualcuno che lui ben conosce. Valerio guarda le stelle, si orienta e va.

Michele ama camminare. Mettendo un piede davanti all'altro si muove senza meta, e i suoi problemi restano alle spalle. A volte ha la sensazione che i palazzi, le insegne, i fanalini rimasti a terra dopo un incidente, tutto abbia un messaggio per lui. Come se la città volesse parlargli. Peccato che non possa farlo davvero - in compenso è una buona ascoltatrice, una che non ti interrompe mai e ti accompagna ovunque. Quand'era piccolo e suo padre stava ancora bene andavano spesso nei boschi, per funghi. Papà è cresciuto a Nemi, un paese circondato dal bosco, vicino Roma, e ha continuato ad amare l'aria aperta finché ha conservato un minimo di coscienza. Michele no. Certo, apprezza l'odore degli alberi e quello della terra, ma non lo rendono felice. Una bella strada, le luci notturne del centro, gli spettrali capannoni delle aree industriali: sono queste le cose che lo entusiasmano.

Adesso Michele non sta uscendo a fare una delle sue passeggiate, e non si sta lasciando alle spalle i problemi. Al contrario, li sta inseguendo. Papà è fuggito da casa. Di nuovo. Non bisogna mai sottovalutare i malati di Alzheimer, anche nella fase più avanzata. Possono aver perso i ricordi e non riconoscere neanche i figli, ma in fondo alla devastazione che è il loro cervello resta sempre qualcosa. Quel *qualcosa*, quella piccolezza che emerge dalla distruzione, li rende imprevedibili. Papà non ricorda a cosa serva lo sciacquone, e a volte neanche il wc, ma tre giorni fa ha dimostrato di riuscire ad accendersi una sigaretta. È incapace di vestirsi, eppure in un momento di distrazione può infilare la porta, fare le scale e scappare, perdendosi dentro Roma. La città non chiede niente a nessuno, accoglie tutti, e Michele ha paura che possa accogliere suo padre per sempre, facendolo smarrire fra le proprie promesse. Lui la conosce bene, e dovrà convincerla a lasciarlo.

Michele vive in una silenziosa via residenziale, tra corso Trieste e viale Libia, in

una zona piuttosto lussuosa. Viale Libia, in particolare, è una delle vie dello shopping di Roma, e durante le vacanze di Natale diventa un delirio di folla, odori e luci. Le vacanze sono finite da poco: in questo momento le strade stanno riprendendo fiato, ancora stordite dalla sbornia.

Non che faccia differenza, pensa Michele mentre esce di casa, *un uomo in pigiama lo riconosci facilmente*. Con passo svelto si dirige a destra, dove la strada è in discesa. Papà può solo seguire l'istinto: avrà scelto la via meno faticosa. Quando arriva in fondo, però, papà non lo trova. *Meglio sbrigarsi, ancora mezz'ora e si fa buio*.

Michele esita, poi sceglie di andare ancora una volta a destra, avvicinandosi a corso Trieste. Da lì arrivano i rumori del traffico, e da quando è malato suo padre odia la confusione, ma ne è anche attratto. Michele corre, la città lo premia: papà sta camminando su un marciapiede, tra i passanti che lo scansano. Il ragazzo si concede un istante per guardarlo. Papà avanza con quei minuscoli passettini che sono la sua andatura da quando è malato. Quasi non stacca i piedi dal suolo, e a ogni passo ondeggia spostando tutto il peso sull'una o sull'altra gamba. Sembra uno zombi in pantofole e pigiama bordeaux, e in un certo senso lo è - un morto che cammina, morto a tutti gli effetti, tranne che nel corpo.

Poi papà fa una cosa nuova. Si ferma davanti a un lampione e lo guarda. Michele resta fermo ancora qualche istante, perché è un comportamento strano. Suo padre fissa quel lampione come se fosse la cosa più interessante del mondo. Solleva in aria il mento, per guardarlo fino in cima, e resta in quella posizione. Michele gli si avvicina - alle stranezze ti ci abitui, con un padre malato di Alzheimer. Man mano che Michele cresceva, Stefano andava peggiorando. La malattia era iniziata con una serie di minuscoli ictus, che nessuno aveva riconosciuto: l'unico sintomo era qualche mal di testa. Poi gli ictus erano cresciuti, assieme a Michele, distruggendo porzioni di cervello sempre più grandi - era come se quell'ultimo figlio fosse un mostro che succhiava via la vita dal padre. Mentre il figlio diventava grande, il padre moriva. Michele a volte si sente in colpa, quasi che papà si fosse ammalato a causa sua.

Adesso lo sta prendendo per un braccio, ignorando gli sguardi dei passanti. «Papà» gli dice, parlando piano. «Ora torniamo a casa.»

Stefano si volta a guardarlo, poi torna a fissare la cima del lampione. «Andiamo, dai» insiste Michele, stratonandolo leggermente. «Mamma ci aspetta.»

«Mmmmmmm» mugola suo padre. Michele lascia la presa. A volte papà si mette a gridare come un ossesso, e lui non vuole che accada qui, davanti a tutta quella gente. È da egoisti farsi problemi del genere, eppure ha paura di essere umiliato, ha paura di quel che *loro* potrebbero pensare. Oggi però Stefano non vuole dar spettacolo. Si volta di nuovo verso il figlio, e stavolta incrocia gli occhi con lui. Occhi chiari, acquosi, in cui resta ancora un pizzico di anima. Papà riversa negli occhi tutta quella che gli è rimasta, e lo fa talmente bene che a volte mamma si illude che si ricordi di lei e perfino che le parlerebbe, se solo ricordasse come si fa. Stefano muove la testa, come a indicare il lampione. Torna a guardarlo.

Michele resta interdetto. Papà vuole davvero dirgli qualcosa? *Non è possibile, nel cervello ha dei buchi grossi così*. «Papà, andiamo, ti prego» ripete, tirandolo per la manica. Stavolta lui cede. Si lascia condurre verso casa, passettino dopo passettino.

Sta sorridendo, tutto contento della gita imprevista: Mentre se ne vanno Michele non può fare a meno di lanciarsi uno sguardo alle spalle, verso il lampione che a papà piaceva tanto. È un lampione, solo un lampione, uno dei tanti di questa città.

La Biblioteca Nazionale Centrale di Roma è un gigantesco connettore di Sapere, un luogo in cui è possibile trovare di tutto, per tutti, gratis. Questo in teoria. In pratica è poco meno che un girone infernale: impiegati maleducati, regole surreali, libri che scompaiono, rendono ogni viaggio in biblioteca un'avventura dantesca. Chiunque a Roma lavori con la carta stampata lo sa bene, professori universitari compresi. È per questo che ci mandano gli assistenti, quando hanno bisogno di fare ricerche. Giovanni ha passato in biblioteca buona parte degli ultimi due anni. Ancora non è riuscito a farsi piacere l'enorme, gelido palazzo, i cui bagni hanno lo stesso odore di quelli del liceo. Oggi è stato tutto il giorno là dentro, e anche se ha trovato cose utili, avverte una stanchezza profonda, che supera le ossa e gli entra dentro. Luisa lo chiama *stordimento da biblioteca*.

Adesso sta leggendo su un tram, che si ferma. Giovanni alza il naso dal libro. Entra una vecchietta piccola piccola, che si porta appresso due borse della spesa. La signora ha le guance rosse: tira un vento gelido stasera, anche se, nonostante i nuvoloni che incombono dalla mattina, non vuole saperne di mettersi a piovere. Giovanni si guarda intorno speranzoso, ma non ci sono posti vuoti. Nessuno dà l'impressione di volersi alzare. Sospira. «Si sieda» dice alla vecchietta, cedendole il posto. Lo fa malvolentieri, ma se non lo avesse fatto si sarebbe sentito un pezzo di merda.

«Grazie» dice la vecchietta. «Un giovanotto come te può stare un po' in piedi, eh?»
«Già.»

Il tram riparte, la conversazione finisce. Non è vero che tutti gli anziani hanno voglia di parlare, alcuni vogliono solo starsene per i fatti loro. *E sono i più saggi*, pensa Giovanni, che oggi ha avuto una giornata pesante. Torna a immergersi nella lettura - un vecchio libro di Clive Barker, *Il mondo in un tappeto*. L'ha recuperato su una bancarella due giorni fa e da allora ne è catturato: tutte quelle storie di creature fatate ed esseri umani, di mondi intessuti dentro tappeti, gli danno una piacevole vertigine, più intensa di quella che prova sul ring, bella quanto quella del sesso. È assurdo che un libro così non venga ristampato da anni, in Italia. D'altronde è quello che gli dice sempre Grassotto: *dedicati a roba più seria, figliolo, che di questa il tempo è passato. Non hai più dieci anni*. A volte lo crede anche lui, e se non fosse per Luisa, forse se ne sarebbe convinto. Per fortuna la sua ragazza insiste ogni giorno che deve *rimanere se stesso*. Che non deve cedere. Ma cedere a cosa? È questo il punto. *Non è che Grassotto - meglio, il professor Stranieri - mi chieda di vendere l'anima al diavolo o che so io. Soltanto di decidermi a crescere. Dice che sono dotato, ma dovrei applicarmi davvero, invece di continuare a giocare*. Di sicuro Stranieri ne sa più di Luisa, che non ha neanche una laurea. Giovanni non ha mai dato importanza a queste cose però... forse. *No! Niente però e niente forse, con Luisa. Non è lei a mandarmi a fare ricerche sulla storia politica dello sbadiglio*.

Il tram si ferma ancora. È la fermata di Giovanni, ma lui la riconosce troppo tardi, preso com'è dalle sue riflessioni. Si precipita verso la porta. Per un istante spera di farcela. Poi la porta si chiude. Pigia sul pulsante di prenotazione della fermata:

l'autista, se non è proprio stronzo, riaprirà.

L'autista è proprio stronzo.

Venti minuti dopo Luisa lo accoglie con un bacio. Giovanni si lascia cadere, grato, sul divano. La fermata successiva era poco distante, ma con il freddo e il vento che ci sono stasera, la camminata è stata uno schifo.

«Com'è andata?» chiede lei, porgendogli un bicchiere di prosecco. Adamaria, la sua coinquilina, è partita, e resterà fuori per tutto il weekend. Le si prospettano due giorni interi da passare con l'uomo che ama, è questa, per lei, è felicità. Stasera ha organizzato una cena romantica. *O quasi*, pensa Luisa: un aperitivo, abbacchio e patate, vino, panna cotta e presumibilmente qualcosa di più dolce per dopo. Non è proprio un menu da principessina. *Ma non è che io sia questa gran dama, per fortuna.*

Giovanni beve un sorso di vino. «L'umore va già meglio.»

«Adulatore. Lo dici per portarmi a letto?»

«Tanto so che non ci riesco.»

«Eh già» fa Luisa, alzando gli occhi al cielo. «Sono cooooooò casta e pura...»

«Sarò costretto a ubriacarti o legarti, mi sa.»

«Meglio tutt'e due» conclude Luisa. «A parte questo, in biblioteca?»

«Niente di nuovo sullo sbadiglio.»

«Ma che mi frega. Raccontami dell'Isolachenonc'è.»

Giovanni sorride. «Forse ho trovato una pista. È un libretto del '47 scritto da uno psicanalista inglese, Peter DuQuette. Era specializzato in bambini e preadolescenti, ma lavorava anche con gli adulti. Si è occupato delle crisi di panico e degli altri disturbi legati ai bombardamenti di Londra.»

«E...?»

«DuQuette dice una cosa interessante. Nel corso di trent'anni di professione, un sacco di bambini gli hanno raccontato di aver sognato *un'isola*. Un'isola, capisci? DuQuette era molto scrupoloso, quasi al punto della mania (parole sue), nel prendere appunti. Bene, a un certo punto, confrontando centinaia di migliaia di pagine, si è reso conto che tutte le isole sognate dai bambini avevano dei caratteri simili.

«Sognavano tutti la stessa isola?»

«No, il professor DuQuette non dice un'assurdità simile. Però delle cose in comune c'erano: molti bambini sognavano le sirene, per esempio. E i pirati. Come anche dei guerrieri di qualche tipo, anche se ovviamente i dettagli cambiano.»

«Sembra la tua Isolachenonc'è.»

«Più o meno. Secondo DuQuette i sogni si andavano affievolendo fino agli undici, dodici anni, e là svanivano. Pochi tra adolescenti e adulti gli hanno raccontato qualcosa di analogo, e soffrivano tutti di tremendi disturbi psicologici. Schizofrenici pericolosi, erotomani, gente di questo tipo.»

«Allegria.»

«Già. DuQuette sostiene che l'Isola sia una specie di archetipo alla Jung, ma per qualche motivo fa presa solo sui bambini.» Giovanni fa una pausa. «Posso pensare un po' ad alta voce?» chiede poi. «Mi schiarisce le idee.»

Luisa gli fa una linguaccia. «Sai che odio starti a sentire.» Si siede sul divano

accanto a lui e gli posa la testa sulle ginocchia.

«Allora. Una leggenda urbana è una leggenda che nasce in città. Facile. Una leggenda di nuovo tipo, adatta alla vita moderna. Per esempio, nell'anno Mille un tizio alla taverna ti raccontava che un marinaio suo amico aveva incontrato una sirena in un paese lontano. Oggi un tizio in Internet ti racconta che suo cugino ha visto un coccodrillo albino nelle fogne di New York.

«Io credo che l'Isolachenonc'è, la *Neverland*, come la chiamò James Barrie in *Peter Pan*, sia stata una delle prime leggende urbane, e che lui l'abbia ripresa da alcune voci che giravano all'epoca. Ci sono tracce di un'isola simile in alcuni scritti del 1876, del 1863 e del 1848, mentre Barrie scriverà *Peter Pan* solo ai primi del Novecento. In pratica Barrie scriveva quando l'età vittoriana era già finita. Invece la leggenda dell'Isolachenonc'è è presente in tutta quell'epoca, che poi è l'epoca che segna l'inizio della modernità. Era una fantasia di fuga: nell'Ottocento Londra diventava più grossa, più sporca e più rumorosa, e quindi nella città nasceva la leggenda di quest'isola pura, pulita. Sull'isola erano ancora vere tutte le superstizioni che l'Illuminismo prima, e l'industria poi, avevano spazzato via. È una versione inglese, industriale delle "terre incantate" presenti in tutta la letteratura antica, dall'epopea di Gilgamesh all'Odissea, ai racconti delle Mille e una notte. E a volte anche quelle Terre assumevano forme davvero simili alla *Neverland* di Barrie. Prendi Thomas More, quello che per primo parlò di *utopia*, nel XVI secolo. Sai cos'era l'Utopia, per lui? Un'isola! Per la precisione un'Isola-che-non-c'è, visto che *utopia* significa, appunto, *luogo che non esiste, luogo che non c'è*. Curioso, vero? E si fa ancora più curioso se vedi le stampe che la raffigurano. C'è perfino un veliero all'ancora vicino alle sponde dell'Utopia!» Potrebbe essere tranquillamente la *Neverland* di Barrie con il galeone di Capitan Uncino. *Identica*, ti rendi conto? Non può essere un caso.

«Te la faccio breve: l'idea dell'Isolachenonc'è esiste da secoli, e c'è stata gente convinta che perfino l'Isola stessa esistesse *davvero*, in concreto, materialmente. È probabile però che nel momento in cui Barrie scrisse *Peter Pan* fossero rimasti in pochi a crederlo: finisce l'età vittoriana, si apre un nuovo giro, la modernità spazza via le vecchie superstizioni, per crearne di nuove. Nascono le leggende urbane, mentre i miti antichi diventano fiaba per bambini. Lì, al crocevia tra questi due mondi, tra le leggende antiche e quelle moderne, si trova l'Isolachenonc'è.»

Luisa guarda il suo ragazzo dritto negli occhi. Lo adora quando fa così: se tratta un argomento che lo appassiona, si riscalda, inizia a gesticolare, parla velocemente, perché la bocca è troppo lenta per star dietro alla testa. «Il professor Duq-coso in che ti aiuta?»

«Innanzitutto posso dimostrare a Grassotto che c'è qualcun altro che è arrivato a conclusioni simili alle mie, partendo da basi diversissime. Il che significa che potrebbe esserci della ciccia. E poi Duquette ha una prospettiva psicologica. Molti antropologi pensano che le leggende urbane siano collegate all'inconscio collettivo, e cioè il luogo in cui stanno gli archetipi. Magari il professore ci aveva visto giusto, no? Forse devo mettermi a studiare Jung.»

«E perché l'Isola la sognano, solo i bambini?»

Giovanni scrolla le spalle. «Magari negli adulti gli stessi desideri si manifestano

con altri sogni, che so, una vacanza ai tropici. E forse, dico forse, siccome non ci sono più i sogni, ecco che nasce la leggenda. Quando i sogni scompaiono, lasciano vuoto uno spazio, e la leggenda lo occupa. Boh, mi sembra troppo complicato, sinceramente. Ma è solo un'idea, non sono uno psicologo.»

«Quindi domani te lo passi a studiare Duq-coso.»

«La biblioteca è chiusa per pulizie straordinarie domani e sabato. Se ne riparla lunedì.»

«Non l'hai preso in prestito?»

«Non potevo. Lo avevo chiesto in lettura, e se chiedi un libro in lettura, per averlo in prestito devi prima restituirlo, aspettare che sia stato rimesso a posto e poi chiederlo di nuovo, stavolta con una cedola diversa, e aspettare ancora che te lo riportino. Perdi un paio d'ore quando va bene, e la biblioteca stava chiudendo.»

«È pazzesco.»

«Lo so, funziona così soltanto da loro.»

«I dolori del giovane ricercatore» sospira Luisa. «Abbacchio?»

«Abbacchio.»

Luisa salta giù e prende Giovanni per mano. Se lo porta in cucina.

È l'ultima sera della loro vecchia vita.

Wendy dà l'ultimo morso al panino al salame, mentre la cuoca filippina le racconta di sua figlia quattordicenne. Poi si lecca le dita. «Dimmi *in culo alla balena*.»

«In coulo alla balena» ripete la cuoca, ridendo.

«E speriamo che non cagli.»

La Meravigliosa Wendy si alza e reinfila il trench. Controlla, che tutte le tasche siano libere, gli elastici al loro posto, i doppifondi ben cuciti e pronti. Rimira la sua immagine riflessa, distorta come in un luna park, dal frigorifero metallico. Le piace un sacco il suo abito di scena. Indossa un trench di pelle lungo fino ai piedi, una maglia nera a collo alto con un'apertura ovale sui seni, dei pantaloni neri con delle grandi tasche laterali, e anfibi. È una via di mezzo tra il guerriero urbano alla *Matrix* e lo stregone da discoteca, proprio l'effetto che vuole catturare. Tira un profondo respiro ed esce dalla cucina.

Qualche passò e un disimpegno dopo si ritrova nella sala della festa, con parquet e orrendi quadri alle pareti. Qui ai Parioli fanno le cose in grande: saranno presenti un'ottantina di persone - tutte hanno un bicchiere di vino in mano, e in pancia molti di più. Una metà abbondante ha più o meno l'età della festeggiata, gli altri sono amici dei genitori, tutte persone che considerano se stesse molto interessanti. I ragazzi sono in cravatta, tranne un paio di ribelli che indossano maglioncini di lana e Todd's, e le ragazze si sono sbizzarrite nell'accostare abitini, collane e scarpe col tacco. Prima di rifugiarsi in cucina (è l'unico modo per non ubriacarsi subito, in feste così) la Meravigliosa Wendy ha sentito che un amico della festeggiata è stato ucciso qualche notte fa a San Basilio. Può immaginare com'è andata: si è avvicinato strafottente a un magnaccia ucraino, e quello gli ha fatto la pelle. *Se somigliava a questi qui, il mondo non lo piangerà.*

«Tu sei la prestigiatrice, vero?» le dice uno.

E via che si va. «Pare di'si» risponde Wendy, squadrandolo il tipo. È un ragazzo sui diciotto anni, piuttosto alto, magro e belloccio. Con lui c'è una ragazza con i capelli

tirati indietro, un bel davanzale e qualche brufolo mal celato dalla cipria.

«Quando comincia lo spettacolo?».

Wendy porta la mano sinistra in tasca. Ne tira fuori una moneta da un euro. La mostra ai due, senza dire una parola. Poi l'afferra nel pugno destro e glielo porta sotto il muso. Apre la mano.

«La moneta è scomparsa!» dice la ragazza.

Il ragazzo ridacchia con l'aria di chi la sa lunga. Indica con gli occhi i pantaloni di Wendy. «L'hai messa in tasca con l'altra mano.»

«E invece, Mr Merlino, si è materializzata nei *tuoi*, di pantaloni.»

Quello fa una smorfia stupita e si porta una mano in tasca. Ne estrae una moneta da un euro. Ci cascano sempre. In realtà a Wendy le tasche larghe non servono a niente, ma tutti pensano che lei armeggerà da quelle parti, quindi le tengono d'occhio e si fanno fregare sul resto. *Il trucco c'è e si vede*: per quanto uno sia veloce a nascondere una moneta, l'occhio del pubblico lo è di più. L'abilità del prestigiatore non consiste nel nascondere il trucco, ma nel far guardare altrove.

«Ora» dice Wendy, «me la ridai? Mica siamo ricchi, noi maghi.» .

Un drappello di ragazzi si è avvicinato. «Che sei, Magica Emi?» esclama lo spiritoso del gruppo. Ce n'è sempre uno, ed è sempre convinto di essere il primo a fare questa battuta.

«No» è la risposta standard di Wendy, «però magari mi ci trasformo.»

Il primo spettatore (*la prima vittima*) tiene ancora in mano la moneta di Wendy, mentre altro pubblico si avvicina. «Se sei tanto magica» la provoca, «riprenditela.»

La Meravigliosa Wendy abbassa la testa con fare studiato, in modo che l'ombra le nasconda gli occhi, dandole un aspetto cupo. *Quest'idiota è una fortuna imprevista*. «Scommettiamo» dice.

«Che cosa?»

«Che ti dico qualcosa in un orecchio e per magia tu me la ridai.»

«Affare fatto» accetta lui, porgendole la mano.

Wendy gliela stringe, e nel farlo lo tira a sé. «Tu tradisci la tua ragazza con Simonetta della V A» gli sussurra piano. «E hai in tasca un suo biglietto, in cui ti ringrazia per un paio di cosucce che le hai fatto due sere fa. Ora. È possibile che nel corso della serata io dica questo in pubblico, fa parte del numero, capisci, ed è possibile che io non lo faccia. Se mi dai la mia moneta, le possibilità che io non lo faccia aumentano.»

Il ragazzo impallidisce. Tende la moneta a Wendy. «Grazie» dice lei. La infila in una tasca dell'impermeabile e con lentezza va verso il centro della stanza. Ha preparato una sedia, un tavolino e il *Baule Occulto* (cioè una vecchia cassa piena di trucchi). Adesso tutti gli occhi sono puntati su di lei, soprattutto quelli del ragazzo.

«Che ti ha detto?» gli sta chiedendo un amico.

«Niente, niente.»

La Meravigliosa Wendy adora i trucchi di mentalismo, quelli che imitano i poteri telepatici. Sono tra i più semplici in assoluto, e di gran lunga i più spettacolari: si possono fare miracoli mescolando tanta attenzione e ancor più discrezione. Prima di rifugiarsi in cucina, Wendy ha studiato per bene i presenti. Era vestita con abiti normali e nessuno l'ha notata - nessuno la nota mai, a meno che non lo voglia *lei*. In

questo modo ha raccolto informazioni (particolari nei vestiti, brani di conversazione, tic e manie) che rivenderà nel corso della serata come *formidabili trasmissioni telepatiche*. Se poi Simonetta è tanto stupida da scrivere un bigliettino nel disimpegno tra sala e cucina, facendosi aiutare da un'amica e senza preoccuparsi che qualcuno possa origliare, be', non si sputa in faccia alla fortuna. *I grandi maghi hanno successo anche grazie a colpi di questo tipo.*

«Signore e signori!» esordisce la Meravigliosa Wendy. «Preparatevi a viaggiare! Preparatevi a volare! Io vi condurrò in un mondo in cui la magia è forza pulsante, e la ragione si sbriciola dinanzi al trionfo della follia! Vedrete cose e non le vedrete più, e alla fine non crederete ai vostri stessi occhi, alle vostre orecchie, al vostro naso perfino. Ricordate, gente: *chi alla Meraviglia chiude gii occhi, di morte sente tredici rintocchi!* Che il *Dramma Magico in Salsa Chili* abbia inizio!»

Lo spettacolo incomincia.

Il *Dramma Magico in Salsa Chili*, Wendy deve ammetterlo, non è una gran roba. Ci sono un mare di vecchi trucchi (la corda indiana, qualche impalmaggio di monete eccetera) presentati in modo nuovo, e un po' di buon mentalismo. Niente di imperdibile, il piccante sta solo nel nome. A ogni modo funziona, e servono solo routine semplici, impossibili da sbagliare. Per un pubblico che non paga è più che sufficiente. *A proposito di pagamenti, là c'è Aldo.* Non presta molta attenzione allo spettacolo, concentrato com'è sulle tette di una giovane signora..

Wendy tira fuori dal baule gli attrezzi man mano che le servono. Ed ecco a voi la bacchetta magica, che centuplica i foulard! E che dire di questo normalissimo fazzoletto, in cui una sigaretta accesa scompare, per riapparire poi, ancora fumante, in un portacenere nascosto dietro a un paravento?

Ci sono due tipi di spettatori, quelli che vogliono incantarsi e quelli che vogliono fregarti. Il secondo tipo in realtà è più facile da fregare del primo, ma è meno divertente. Stasera sono tutti del secondo tipo. *Perché mi ingaggiano*, si chiede Wendy, *se vogliono solo vedermi sbagliare? Chiamassero un clown! Quello però lo dovrebbero pagare...* Verso la fine dello spettacolo decide di prendersi una piccola soddisfazione. E allenta il movimento della mano che porta di nascosto un due di picche in tasca, sicura che qualcuno se ne accorgerà. E infatti. «Ehi, sta nascondendo la carta» urla lo spiritoso di prima, indicandola freneticamente con un dito.

«Quale, questa?» chiede Wendy noncurante. Mostra là carta: è un asso di cuori. Qualcuno applaude, perfino.

Poi tira fuori il cilindro. Lo poggia sulla sedia. Lo colpisce con la bacchetta magica. «E ora signori...»

Un musetto bianco la interrompe. Si solleva timido dal bordo del cappello, annusa l'aria. Lo seguono due zampine, che si poggiano sull'orlo. Dal cilindro si affaccia un piccolo coniglio, un cucciolo morbido grande quanto una mano. Tra gli *aaaah* inteneriti delle donne e i commenti esperti degli uomini (*lo ha nascosto prima in un doppio fondo*, dice il padre della festeggiata), il coniglietto si fa strada goffamente fuori dal cappello, rovesciandolo, e saltella nella stanza.

Applausi. Finalmente un trucco che piace a tutti.

Wendy però ha bisogno di reggersi alla sedia. Si porta una mano alla bocca, che si sta spalancando. Deve fare uno sforzo epico per costringersi a rimettersi in piedi,

controllare il tremito delle gambe, serrare la mandibola e sorridere. Lo spettacolo finisce qui. La Meravigliosa Wendy si inchina. La sala è luminosa, piena di gente che applaude, e un curioso coniglietto sta deliziando le ragazze. Eppure Wendy ha paura, una paura vera, come non ne ha mai provate, una di quelle che ti si appiccicano al cuore e te lo tengono fermo.

Perché, lei lo sa, nel cilindro non c'era nessun coniglio.

Il turbamento

Dall'altra parte dell'Universo e del mare un galeone si prepara a levare l'ancora, con il suo equipaggio che lentamente si risveglia. Lo sogna un bambino che nella Carne si chiama Simone, e ogni sera vede il padre picchiare la madre. In un libro ha letto che a volte i padri lo fanno quando sono ubriachi, ma il suo non beve mai, né fuma, né si droga, e fa jogging tutti i giorni dispari. Sotto ogni altro aspetto è una bravissima persona: picchia la moglie solo perché gli va. Questo Simone lo sa, e sa anche che un giorno lui gliela farà pagare. Nel frattempo sogna la nave che leva l'ancora.

Le assi di legno si gonfiano e scricchiolano, e si sollevano pulsando come cose vive. Dal legno si generano baccelli umidi, che si contorcono, producendo braccia, teste e gambe, che fuoriescono come antenne da una lumaca. I baccelli diventano esseri umani, o qualcosa che gli somiglia. Molti indossano un bandana, qualcuno ha una benda sull'occhio, tutti sono armati. Una ciurma pirata sta rinascendole questo è un segno che Simone deve riferire. Si butta giù dal dirupo in cui era nascosto e vola via più veloce che può.

Mentre Filippo vola sull'oceano, Aminata, la prima della sua famiglia a essere nata a Roma, cammina per le strade deserte della città. In giro non c'è anima viva, ma questo non significa che non ci sia *nessuno*. Le auto sono immobili, impolverate, come se non venissero toccate da giorni. Le case sono silenziose: nessun portone si apre, nessuna finestra si scuote, nessuna televisione è accesa. Soffia un vento che fa *uuuuuh* come nei fumetti, e per quanto Aminata tenda l'orecchio, non riesce a sentire altro. Si trova a Monti, il quartiere in cui lavora suo padre. Là le strade sono strette, di pietra, e ci sono muri ricoperti da rampicanti, e tutto sembra tenersi su come per caso.

Aminata vede l'insegna di un pub. Entra. Anche dentro trova il deserto. C'è un biliardo con una partita interrotta, le mazze ancora poggiate ai bordi. Ci sono boccali di birra mezzi bevuti e mezzi evaporati. Ciotole con patatine verdastre, ammuffite. È come se la gente fosse scomparsa all'improvviso, ma dove sono, tutti quanti? Aminata non è sicura di volerlo sapere, ma vorrebbe ritrovare suo padre.

E soprattutto sfuggire alla *cosa* che la osserva, lei non la vede, ma sa che c'è.

La bambina va dietro il bancone, vi avvicina uno sgabello e si arrampica fino alla macchinetta per spillare la birra. Dalla prima volta che ne ha vista una, ha desiderato provarla. Prende un boccale impolverato da sotto al banco, lo posiziona, e abbassa la leva nera con su scritto *Guinness*. Ne vien fuori un fiotto scuro, denso.

«Grazie» dice una voce davanti a lei.

Aminata alza la testa di scatto. Quel che vede la riempie di meraviglia e di orrore.

«E allora?» storce il naso Grassotto.

Il nomignolo che gli ha dato Luisa gli dona - certo più della stazonata giacca grigia che indossa oggi. Il professor Stranieri sarà anche il maggiore antropologo italiano, ma non supera il metro e sessanta di altezza, è tozzo come un ciocco mal

tagliato, ha capelli radi e occhiali tondi che gli scivolano di continuo sul naso, dandogli l'aspetto di un mezzo scemo. *Cioè quello che è*, direbbe Luisa, cui non è molto simpatico. L'abbigliamento non è neanche il peggio: a renderlo davvero sgradevole è l'alone di sudore eterno che gli imperla le ascelle, il viso, le mani. Si dice che Stranieri abbia un debole per la bottiglia. Giovanni non stenta a crederlo - tutto l'alcol che ha in corpo gli brucia dentro, facendolo sudare come un maiale che ha capito di essere arrivato al macello. Ma la sua fama universitaria è indiscutibile, i risultati accademici eccellenti.

«Il punto è» si difende Giovanni, contorcendosi sulla sedia, «che DuQuette sembra proprio parlare dell'Isolachenonc'è.»

«In sostanza cos'è che dice questo Peter DuQuette?» Giovanni apre la bocca per rispondere, ma Grassotto lo azzittisce con un gesto. «Che alcuni bambini sognavano di fare i pirati. Ripeto: e allora? Non è certo una novità.»

«Sì ma...»

«Ah, e poi sognavano le *sirene*. E i guerrieri! Già, certo, i guerrieri. E di passare tutto il giorno al mare. Sarebbe strano se non le sognassero, queste cose.»

«Va bene, ma i loro sogni ricordano *troppo* l'Isolachenonc'è di Barrie» insiste Giovanni.

«Perché Barrie ha scritto un libro per bambini, e ci ha messo dentro le cose che ai bambini piacciono. Figliolo caro, io da piccolo non sognavo di fare il professore universitario, volevo fare il boscaiolo, pensa. Poi però si cresce, e si capisce come va il mondo. È inutile perder tempo dietro alle credenze dei bambini: crescendo, scompariranno.»

«Che è quello che dice DuQuette dei sogni.»

«Appunto. Non c'è bisogno di tirare in ballo archetipi e leggende urbane. Nella scienza l'ipotesi più semplice è quella vera: i bambini sognano i pirati perché sono bambini, punto e basta.»

Molto scientifico, pensa Giovanni. Si guarda intorno a disagio, ma i libri accumulati nel piccolo studio del professore non lo aiutano. Messa così Grassotto non sembra avere tutti i torti: i bambini sognano i pirati, sai che novità. *Eppure è troppo semplice. Forse l'ipotesi più semplice è quella vera nella scienza, ma non sempre è così nella realtà.* «Ho bisogno di fare altre ricerche» insiste.

«Devi imparare a lasciar perdere una pista, quando non porta a niente.»

«Ma io credo che *porti* a qualcosa! Mi serve solo dimostrarlo.»

«Giovanni, ti rendi conto che questo significa che la laurea specialistica non puoi prenderla a luglio, vero?»

«Ma...»

«Non faresti in tempo. Se hai fretta di laurearti, e ti capisco, porta una sezione della ricerca sullo sbadiglio, che poi la pubblichiamo insieme. Alle tue... *teorie* avrai tutto il tempo di tornarci dopo, con calma.»

«Sono sicuro di farcela entro luglio.»

«Io no» taglia corto Grassotto. «Quindi, le cose sono due: sbadiglio a luglio, oppure la tua Isola a ottobre. Anche dopo, se non trovi materiale decente. Scegli, figliolo, e scegli bene.»

La giornata è cominciata male. In teoria sarebbe dovuta cominciare nel migliore

dei modi: Giovanni adora svegliarsi con Luisa accanto, e svegliare lei con un bacio. Oggi però è uno di quei giorni in cui piombi nel mondo della veglia pensando che le cose possano soltanto andar male. Giovanni ha svegliato Luisa alla solita maniera. Lei era allegra come al solito, semiaddormentata come al solito - ci mette molto a carburare, la mattina. Ha restituito il bacio ed è scappata in bagno, perché se fosse rimasta a letto avrebbero di nuovo fatto l'amore, e lei doveva essere al lavoro entro le nove. Hanno fatto colazione, Luisa è uscita, e dopo un'oretta è uscito anche Giovanni, per andare all'università a incontrare Grassotto. Tutto molto normale. Eppure tutto percorso da una vena di tristezza. No.

Di turbamento.

Camminando per via Salaria, sgusciando tra gli studenti che invadono il marciapiede, Giovanni riesce a dare un nome a quel che prova: *turbamento*. Come se ci fosse qualcosa *fuori posto*. Ma cosa? L'incontro con Grassotto è stato deprimente, e Giovanni non è sicuro di aver fatto la scelta giusta. Comunque il turbamento risale a prima. Appena sveglio, o poco dopo. Quando ha baciato Luisa e lei ha aperto gli occhi, ecco, c'era già. Giovanni si è sentito a disagio, come se stesse facendo qualcosa di profondamente sbagliato. Giusto per fare un paragone, è la sensazione che provava da ragazzino, le prime volte che giocava con il pisello, e temeva (*no, era Certo*) che da un momento all'altro mamma e papà l'avrebbero scoperto, e l'avrebbero punito in modi orribili, anzi, peggio, si sarebbero *vergognati* di lui. *Dev'essere la faccenda dell'Isolachenonc'è, mi sta stressando*. Se davvero riuscirà a dimostrare che è una delle prime (*la prima?*) leggenda urbana, la carriera accademica è assicurata. Altrimenti avrà gettato via un bel po' di lavoro, e dovrà ancora capire cosa fare nella vita.

Intanto è arrivato a una pizzeria al taglio vicino a piazza Fiume. Ce ne sono parecchie a Roma. Fanno pizza di buona qualità, in alcuni casi ottima: puoi pranzare con cinque euro o anche meno, e di sicuro non avrai problemi di stomaco. A Giovanni piace la varietà di scelta: pizza ai gamberi, pizza alle puntarelle, pizza alla nutella, pizza col crudo, addirittura pizza all'amatriciana. Ha appuntamento lì con sua sorella, che è già arrivata, *Ma è malata?* È pallida, e profonde occhiaie le appesantiscono il volto. «Scusa se ho fatto tardi.»

«Grassotto ti ha rotto le palle?» chiede Angela.

Giovanni è un galantuomo: apre la porta per lasciarla passare. Il trench le si gonfia addosso nel vento gelido di gennaio - Angela, o meglio, la Meravigliosa Wendy, non toglie mai gli abiti di scena, perché *ama portare la magia con sé*, come dice lei. Con jeans e giaccone in goretex, il look di Giovanni è molto più sobrio. La sobrietà è parte del suo lavoro, come la vanità è parte di quello di Angela. Prendono tre pezzi di diverse pizze a testa, serviti su vassoi di legno, una bottiglia d'acqua, e vanno a sedersi a un tavolo che si sta liberando in questo momento. Giovanni non smette un attimo di studiare la sorella: non si sentono da un paio di giorni, e quando lei ha chiamato, stamattina, aveva un tono preoccupato. «Com'è che va? Sei tirata.»

«Si vede?»

«Hai due occhiaie... Qualche stronzco?» Quand'erano tutti e due adolescenti, Angela proteggeva il fratello, più piccolo di due anni. Una volta però era stato Giovanni a prendersi cura di lei, dopo una delusione d'amore. Il suo ragazzo l'aveva

tradita. Era più grande di Giovanni, ma lui era decisamente più massiccio: lo aveva pescato all'uscita di un pub e gliene aveva date tante, ma tante, fino a farlo piangere. Adesso Giovanni è cresciuto e maturato, e non ha nessuna intenzione di andare in giro a pestare le persone. Almeno finché non fanno del male alla sua famiglia.

Angela sorride, ricordando l'episodio. «No, niente stronzi» lo tranquillizza, addentando un pezzo di pizza alla diavola. «Ieri sera è successo qualcosa durante uno spettacolo.» La Meravigliosa Wendy racconta dell'ingaggio gratuito, dei pariolini diciottenni (lei e Giovanni li conoscono bene), del *Dramma Magico in Salsa Chili e* del coniglio che non era nel cappello eppure ne è venuto fuori.

«Miglio è un bastardo» è il commento di Giovanni. «Secondo me devi trovarti un altro agente.»

«Chisseneffrega di Aldo» sbotta Angela. «Hai capito quello che ti ho detto? *Io non ci avevo ficcato nessun coniglio*, in quel cilindro. Neanche ce li ho, i conigli. Costano troppo, e poi mi dispiace usarli, povere bestie.»

«Qualcuno ti avrà fatto uno scherzo.»

Wendy scuote la testa. «Il trucco del coniglio è vecchissimo. Ascoltami bene: l'animale non è mai nascosto nel cappello. C'è sì un doppio fondo, ma è nel tavolo su cui posi il cappello, ed è là che sta il coniglio. Non c'è modo di nascondere un coniglio in un cilindro, e tenercelo buono per tutto il tempo che ti serve.»

«Magari c'è e non lo conosci.»

«No che non c'è. E se anche fosse, il mio cilindro non è preparato per un trucco del genere.»

«Allora te l'hanno nascosto nel tavolo.»

«Ho posato il cappello su una *normalissima* sedia.»

Giovanni ci pensa ancora un po'. «È strano» ammette, senza troppa convinzione. Ha visto Angela fare tante di quelle cose strane che non riesce a capire come possa preoccuparsi per un coniglio. Lei tira a campare ingannando il pubblico, e questa volta qualcuno ha ingannato lei. Tutto qui.

«È più che strano» insiste lei. «È impossibile. Noi prestigiatori facciamo cose che *sembrano* assurde, ma in realtà sono molto semplici. Questo fatto del coniglio, invece, *non può essere*. È proprio il contrario di un gioco di prestigio: sembra facile, ma in realtà è impossibile.»

«Mi stai dicendo che è una cosa soprannaturale?»

«Naturale non è» risponde Angela, decisa.

Giovanni si è dato all'antropologia proprio perché lo affascinavano le stranezze: fantasmi, vampiri, storie di dei. A furia di studiarle ormai sa che sono tutte uguali, tutte umane. La mente dell'uomo è eternamente capace di autoilludersi, è questo il più grande dei miracoli. *Il più grande e l'unico, purtroppo*. «Ci sono alcuni antropologi» azzarda, «possibilisti riguardo ai fenomeni paranormali. De Martino era uno.»

«Chi?»

«De Martino, un antropologo famoso. Ha studiato la taranta e si è interessato di parapsicologia. O, che so, Elkin, uno convinto che gli sciamani australiani potessero fare cose che noi definiremmo *paranormali*. Tipo creare illusioni telepatiche.»

«Il coniglio non era un'illusione. La festeggiata l'ha adottato, anche se scommetto

che se lo fa alla brace entro una settimana.»

«Buono, alla brace. Comunque parliamo del passato, di culture estinte o quasi.»

«E nel presente?»

«Ti faccio un esempio: i fantasmi.»

«Quelli la gente continua a vederli.»

«No. La Society for Psychical Research, il più importante gruppo di ricerca parapsicologica, ha ammesso che gli avvistamenti di fantasmi sono crollati a picco. Proprio crollati.»

«E questo significa che...?»

«Che non è più tempo di magie.»

La Meravigliosa Wendy ci pensa, dando due robusti morsi alla pizza. «Oppure» dice, «il contrario.»

«Cioè?»

«Ti ricordi al mare, con lo scirocco? Prima che arrivassero le onde grosse c'era una risacca fortissima. L'acqua si ritraeva, sembrava non essercene più, si vedeva la sabbia. E all'improvviso veniva l'onda lunga e ti travolgeva, con sabbia e tutto. Forse c'è stata una risacca. Forse l'onda lunga è in arrivo.»

«Carica di fantasmi? Dai, Angela, neanche *tu* puoi credere a una cosa del genere.»

Lei controlla l'ora. «È tardissimo, devo scappare in negozio. Grazie per essermi stato a sentire.»

«Figurati», dice Giovanni, alzandosi. «Smetti di pensarci e magari ti verrà in testa qualcosa. La mente funziona così.»

Fuori li attende un cielo grigio, sull'orlo della pioggia. «Me la beccherò tutta in motorino» si lamenta Angela.

«Hai i pantaloni da pioggia?» chiede Giovanni.

«Sì.» Angela gli stampa un bacio sulla guancia. «Salutami Luisa.»

«Attenta ai conigli.»

Giovanni guarda la sorella che si allontana correndo. Potrebbe anche prendersela comoda, tanto la pioggia sta già iniziando a cadere. Poi si allontana in direzione opposta, verso la fermata dell'autobus.

Il turbamento cresce, diventa grande dentro di lui.

Michele fissa il lampione, ma il lampione non ricambia. Se ne sta buono al suo posto, come ogni lampione che si rispetti. *E che altro dovrebbe fare?* È davvero stupido starsene sotto la pioggia battente a guardare un lampione, senza neanche un ombrello. Non che Michele pensasse davvero che lo sguardo di papà significasse qualcosa. Però, ecco, voleva dare un'occhiata, così per curiosità. Non c'è niente da vedere. Nessun gioiello nascosto, nessun segno, niente di niente, solo un lampione che lampioneggia.

È tempo di tornare a casa e mettere al sicuro i fumetti, prima che si inzuppino.

Oggi Michele ha fatto sega a scuola. Non aveva interrogazioni o compiti in classe, e comunque lui è uno bravo, non tra i migliori, ma bravo. Ha fatto sega, come altre volte, perché non gli andava di passare tutta la giornata tra quelle mura, sotto il tallone dei professori. Così invece di dirigersi verso il liceo Giulio Cesare, ha raggiunto in motorino il Palazzo dei Congressi, all'EUR, dall'altra parte di Roma.

Aveva voglia di starsene lontano, e se n'è andato a ciondolare per le strade di là, tuttelarghe, squadrate e uguali. C'erano un paio di graffiti nuovi. Uno era figo: aveva uno stile rapido e molto iconico, che ricordava un po' l'*American Manga*. Rappresentava un isolotto buffo e microscopico, come quello dei naufraghi nelle barzellette sulla «Settimana Enigmistica», con su un tizio ghignante. Non se ne distinguevano né il corpo né il voltò, era poco più di una sagoma nera tra le ombre di tre palme, messa in evidenza dalla mezzaluna bianca del ghigno. L'isola era dispersa in un enorme mare azzurro, e c'era una minuscola nave marrone che, ancora lontana, si dirigeva verso di essa. Più vicini all'isola erano alcuni ometti che volavano in cielo, e sembravano insicuri, come se potessero cadere da un momento all'altro. Una era una ragazza nuda che indossava soltanto un cappello a cilindro, simile a quello che usa la sorella di Michele nei suoi spettacoli. Era proprio un gran bel graffito, e la tag, la firma, diceva che a farlo era stato *Orsetto*. Michele l'ha fotografato con la digitale che si porta sempre appresso. Poi ha ripreso il motorino per andare a piazza Re di Roma, nella sua fumetteria.

La piazza in sé è un posto misero, piccolo e trafficatissimo, ma là vicino è possibile mangiare il miglior tiramisù di Roma e anche dell'ottima pizza al taglio. Soprattutto, là vicino c'è una grande fumetteria su due piani. Fosse per lui, Michele ci passerebbe le ore, sfogliando ogni singolo albo, ogni volume, e guardando incantato le *action figures* che non si può permettere. Oggi ne è arrivata una nuova, fantastica: una riproduzione del Marv di *Sin City* alta quasi mezzo metro. È un oggetto perfettamente inutile e perfettamente bello. Costa una cifra spropositata, che sua madre non spenderà *mai* per qualcosa del genere. Michele ha sfogliato gli ultimi albi della Marvel, ha letto a scrocco un intero (brutto) numero speciale di «Lanterna Verde» e ha comprato le ultime uscite dell'«Uomo Ragno» e gli «X-Men», prima di tornare verso casa. Verso il lampione.

Ora la mattinata è finita e Michele ha lasciato il lampione alla sua lampionaggine. Sta muovendo gli ultimi passi che lo porteranno al cancello di casa, sotto una pioggia che ormai vien giù forte come acqua dalla doccia. Squilla il telefonino. Michele si rifugia in un portone. Sul display appare scritto *Mary Jane*. «Ciao Greta» fa.

«Oh, bello. Come stai?»

«Fradicio, ma bene.»

«Allora hai fatto sega?»

«Spero che Tarli non l'abbia capito.»

«Figurati. Voti alti, nessuno ti sgama.»

«Vero» sorride Michele. «Quest'anno sono già a dieci.»

«Però la prossima volta invita gli amici.»

«Certo» si affretta a dire Michele. «È solo... be', mi è venuto in testa all'ultimo momento e non volevo passare vicino scuola.»

«Vabbè. Per oggi pomeriggio è confermato?»

«Sì. Ti aspetto a casa alle cinque.»

Greta si assicura di aver segnato bene l'indirizzo, saluta e riattacca. Michele è tentato di aspettare ancora un po', ma non vuole saperne di spiovere. Così si getta sotto l'acqua battente per tornare a casa, un posto caldo e sicuro.

Giovanni schiva un colpo e affonda un *jab*. Remo è un buon pugile, ma ha troppa fretta, quindi ha abbassato la guardia e deve incassare il colpo. È un colpo leggero, interlocutorio. Remo si allontana con un saltello, studia l'avversario. Giovanni allunga un pugno, per tenerlo a distanza e innervosirlo. Esita un istante. Un istante di troppo. Remo attacca con un diretto, Giovanni schiva, ma era una finta, e il secondo pugno di Remo lo colpisce in pancia.

«Bella così» dice Guido, dal bordo del ring, «Basta, ragazzi.»

Giovanni e Remo si fermano. Si colpiscono i guantoni a vicenda, sopra e sotto - è il loro saluto. Si avvicinano al maestro.

«Remo, ti muovi troppo» spiega Guido, mentre gli slaccia le cordicelle dei guantoni. «Sei veloce, ma non esagerare.»

«Lo so. Se faccio così ce le prendo.»

«No, che tanto l'amico tuo fa la signorina.» Lancia un'occhiataccia a Giovanni. «Giovanni, porco mondo, datte 'na svegliata!»

Lui annuisce. Guido ha sessant'anni. Più o meno cinquanta li ha passati sul ring. Anche se ha la pancia e un viso pacioso, sarebbe ancora in grado di stendere molti ragazzetti. Allena Giovanni da quando lui aveva dieci anni e il padre lo portò a vedere per la prima volta una palestra di boxe. Fu dopo un brutto incidente all'uscita da scuola: un altro ragazzino gli aveva tolto il berretto da baseball, e aveva iniziato a lanciarselo con un amico. Lui chiese se, per favore, potevano ridarglielo. Quei due gli risero in faccia. Giovanni si avventò sul primo ragazzino, un ciccione con occhietti cattivi, lo gettò a terra, gli afferrò la testa tra le mani e gliela sbatté sull'asfalto. Da dietro arrivò l'amico. Colpì Giovanni sulla schiena a tutta forza. Fu il dolore più intenso che avesse mai provato. Lo spinse a reagire. Si voltò e sferrò un pugno sul naso del ragazzino, mandando anche lui al tappeto. Nessuno si fece troppo male, ma era stato soltanto un caso fortunato. *Il mio bambino poteva morire*, sbraitò la madre del ciccione davanti ai genitori di Giovanni. E aveva ragione.

Dopo, mamma lo riempì di urla e rimproveri, mentre papà disse soltanto: «Andiamo a farci un giro.» Lo portò da Guido, un suo amico, e gli fece vedere un allenamento. «Ti piace?» chiese.

«Sì» rispose Giovanni. Sì gli sembrava troppo poco. La scazzottata gli aveva fatto male, ma nonostante questo (*anche* per questo) lo aveva entusiasmato. Giovanni aveva messo il suo corpo in gioco, lo aveva *sentito* come mai prima di allora. I muscoli che scattavano, il sangue che scorreva, il dolore sulle nocche: era stato felice. E adesso gli veniva promesso che avrebbe provato di nuovo quelle sensazioni, per sempre.

Quella notte mamma e papà litigarono. Giovanni sentì tutto, con Angela che origliava assieme a lui. Michele, tre anni, dormiva placido, nonostante le urla dei genitori.

«È una stupidaggine!» gridava mamma, «tuo figlio picchia la gente, e tu lo iscrivi a un *corso di pugilato*! Dovremmo lasciarlo in casa un paio di mesi, per fargli capire quello che ha fatto.»

«Lui ha capito benissimo quello che ha fatto» rispose papà, con calma. «E gli è piaciuto.»

«Mio figlio non è un violento.»

«No; infatti non è stato lui a cominciare.»

«Non doveva neanche partecipare.»

«Si è difeso.»

«Poteva trovare un altro modo.»

«Forse, ma questo è il suo.»

«Non voglio che diventi un mezzo criminale» replicò mamma, abbassando il tono.

«Sai che gente le frequenta, quelle palestre?»

«Gente come me e te, Silvia. Viviamo in giorni grigi, in cui abbiamo dimenticato perfino di avere un corpo. Soprattutto quelli come noi, con qualche soldo in tasca. Giovanni sente il bisogno di *provare* cose, fatica, dolore, e piacere. Non è violenza, è passione, e tu lo sai bene. Come sapevi a cosa andavi incontro sposando me.»

Silvia non rispose.

«Non metterti mai tra la natura e i suoi cicli» continuò papà, «o finirai schiacciata.»

Il discorso di papà era stato molto strano. Oggi Giovanni pensa che fosse dovuto all'Alzheimer che lo spiava già, in agguato come una tigre. Il succo però era chiaro: lui sarebbe andato in palestra, tre volte la settimana, tutte le settimane. Così era stato, e per parecchio tempo questo aveva contribuito alla sua felicità. Fino a un paio d'anni prima. Adesso le cose non vanno più tanto bene. Gli piace ancora salire sul ring, certo, gli piace molto. Però si chiede ogni volta: *e se mi faccio male davvero?* Oppure, *e se faccio male a qualcuno?* Gli vengono anche paure più astratte, tipo quella che a lungo andare i colpi possano danneggiare il cervello e ridurlo come suo padre. *Dicono che può succedere.* Di tutto questo, prima, non gli importava nulla. Stare sul ring lo faceva sentire vivo come poche altre cose, e se per farlo doveva avere un naso rotto o un livido in più, be', pazienza, tanto non voleva diventare un divo di MTV. Quando si era iscritto all'università, ansioso di imparare cose nuove sugli dei e quelle storie che gli piacevano tanto, era convinto che fosse meglio morire felici a sessant'anni che annoiati a cento. Non pensava granché al futuro, allora.

Adesso pensa, pensa un sacco, e studia. Man mano che il suo interesse per l'antropologia diventava più accademico, man mano che capiva che gli dei sono soltanto la proiezione di strutture sociali e bisogni materiali, il suo modo di combattere diventava più fiacco, i suoi pugni più timidi. Ed eccolo qua a scontrarsi alla pari con Remo, un ragazzo simpatico e un bravo pugile, intendiamoci, che però qualche anno fa sarebbe finito al tappeto in tre round.

Giovanni si avvia negli spogliatoi chiacchierando con l'amico. Parlano di ragazze, di lavoro (Remo vende pesce al mercato di Val Melaina) e di pugni. Il sudore accumulato negli anni ha dato alla palestra, e in particolare agli spogliatoi, un odore tipico, che è quello di tutte le vecchie palestre. Per Giovanni è odore di casa, e anche negli ultimi tempi ha continuato a confortarlo. Oggi però non può fare nulla per lui. Il turbamento c'è ancora. Per tutto l'incontro non l'ha abbandonato, lo pizzica ai margini del cervello. C'è qualcosa che gli sfugge, che non ricorda o non ha capito. È come avere una parola sulla punta della lingua e non riuscire a dirla. Qualcosa è successo.

Qualcosa di male.

Greta è bionda, ha capelli ricci e labbra sottili come spilli. È la creatura più bella che Michele abbia mai visto e la più bella che mai vedrà. Aprirle la porta è un atto di pura gioia. «Hai avuto difficoltà a trovare la via?» le dice. «Dammi la giacca, la metto a posto e andiamo in camera.»

O meglio, questo è quello che *vorrebbe* dire. In realtà si limita a biascicare un *ciao* e indicare la giacca con il mento.

Greta entra. «Faccio da sola.» Sfila la giacca, l'appende, posa l'ombrello a terra. «Dov'è tua madre? Vorrei salutarla.»

«La salutiamo dopo, ora è di là.» Michele si tiene sul vago: ha detto e ripetuto a mamma di bloccare papà in sala da pranzo. Non vuole che irrompa urlando, o qualcosa del genere, mentre è con Greta. Lei sa che è malato di Alzheimer e conosce ogni dettaglio, visto che negli ultimi mesi è diventata la sua migliore confidente. Ma una cosa è sapere, un'altra è vedere.

La guida nella sua stanza. Le pareti sono ricoperte da scaffali straripanti di fumetti. Ci sono collezioni complete di comics americani, tutto Corto Maltese, tutto John Doe, e tantissima altra roba. Sopra il letto c'è un poster con un disegno dell'Uomo Ragno che penzola caposotto appeso a una ragnatela, nella posizione che i fan chiamano *a palla di Natale*. L'Uomo Ragno è il supereroe che lui e Greta preferiscono, e Mary Jane è sua moglie. Per questo lui la chiama così. Greta non rifiuta, e gli fa fremere la pelle.

Mary Jane si lascia cadere sul letto con un *aaaah* soddisfatto. Michele accende il portatile sulla scrivania, lanciando di nascosto un'occhiata a quelle gambe bellissime. Vorrebbe vedere altro, spera che la gonna si sollevi quel tanto che basta a mostrare un frammento di slip. Detesta fare questi pensieri, ma non può farne a meno.

«Allora» dice Mary Jane, «mi fai leggere il soggetto?»

Michele le allunga un foglio, sentendosi sotto esame. Molto peggio, anzi. Degli esami scolastici non si preoccupa. Le interrogazioni vanno sempre bene, e se anche andassero male, può fare come sua sorella, mollare tutto e inventarsi un lavoro. Ma se a Greta quella pagina non piacerà, se Greta troverà noioso il soggetto, se Greta non lo stimerà, avrà perso molto di più. Perderà l'occasione di fare qualcosa con lei. E magari sarà l'ultima, l'unica, delle occasioni.

«Figo» dice Greta.

«Davvero ti piace?»

«Sì. Però...»

Ecco, lo sapevo. «Però?»

«Il vampiro mi sembra un po' moscio. Cioè, figo, ma anche moscio.»

«Ci lavorerò. Iniziamo a buttar giù idee?»

Tutti e due leggono fumetti. A Michele piace scrivere, a Mary Jane disegnare. La settimana scorsa si sono detti: *perché non facciamo un fumetto insieme? Poi lo mandiamo in giro per concorsi.* Michele conosce Greta dagli inizi di settembre, quando si è trasferita nella sua scuola. La ama da poco meno. Insomma, quante volte nella vita ti capita una ragazza a) bella, b) che *legge fumetti*?

Il soggetto di Michele parla di un vampiro secolare che si aggira per Roma. Due taxisti gli danno la caccia. Non è un'idea originalissima, né pretende di esserlo. Michele vuole soltanto scrivere un po' di cose sulla sua città, ambientarci un racconto

per il gusto di vedercelo ambientato. Quando cammina ha la sensazione che la strada si animi attorno a lui, che ovunque ci siano messaggi e segreti. Sa che è solo fantasia, ed è proprio per questo che vuole scriverne. Se il mondo reale è così buio, tanto vale inventarne altri.

Chiacchierano per un paio d'ore, e il tempo scompare dinanzi al sorriso di Greta. Poi arriva casino da un'altra stanza. Un rumore viscido, mamma che dice ad alta voce «Stefi, no!» Michele prova a far finta di niente. Greta però si è azzittita. *Se resto qua penserà che non me ne frega niente di mio padre.* «Scusami un attimo» dice, alzandosi.

Sono le sette, ora di cena, e papà ha vomitato. Seduto a tavola, con la carne sminuzzata nel piatto, lui ha vomitato. Ha inondato di una sostanza giallastra il cibo, la tovaglia, la moglie. Lei sta provando a pulirgli la bocca, ma i conati continuano. Il petto di papà va su e giù, del liquido gli cola dalle labbra chiuse. Poi le apre, e come in un film horror, altra poltiglia ne esce. L'odore acido invade la casa. Rumore di passi. Michele si gira di scatto.

Greta.

Fissa papà, il vomito, mamma disperata. «Io... volevo dare una mano» dice.

«Non ce n'è bisogno.» Michele la raggiunge, chiudendosi la porta alle spalle. Altri rumori. Li ignora.

«Mi dispiace.»

«Ci sono abituato.»

«Senti, io vado. Si è fatto tardi e devo tornare per cena.»

Michele non aveva dubbi.

Dopo aver salutato Greta (*scommetto che non la vedo più*) si unisce a mamma e papà. L'emergenza è finita. Mamma sta facendo alzare papà da tavola. Michele immagina che nonostante tutto volesse continuare a mangiare: per lui esistono solo riflessi condizionati e abitudini. Quindi se è a tavola mangia, e se la carne è imbrattata di vomito, be', la mangia lo stesso. Gli occhi di mamma sono rossi dal pianto. «È caldo» dice al figlio. «Credo sia influenza. Devo chiamare il dottore.»

«Qua pulisco io. Tu pensa a papà.»

Mamma non capisce quanto imbarazzo (quanta *rabbia*) stia provando Michele. Per lei è diventato normale vivere con un uomo che vomita a tavola. Lo è anche per Michele - è l'unica vita che ha conosciuto. Ma non è così per gli altri, per gli estranei. Nel corso degli anni la casa si è svuotata, gli amici di un tempo sono scomparsi. Ogni tanto qualcuno telefona, la maggior parte non fa neanche questo: quando Michele era piccolo c'erano di continuo cene e settimane bianche e serate di poker, ora non c'è nulla se non i versi grotteschi di papà e il gracidio della televisione in sottofondo. Michele va a prendere in cucina il *mocho* e i guanti di gomma. I vecchi amici sono scomparsi ed è impossibile farsene di nuovi, sia per mamma che per lui. L'Alzheimer non isola soltanto il malato, ma anche la sua famiglia: mette a nudo l'ipocrisia del mondo, che è un posto duro e prosaico.

Michele, sedici anni, pulisce il vomito ed è solo.

Un momento.

Da questa poltiglia puzzolente affiora qualcosa.

Michele si passa una manica sugli occhi, per asciugare le lacrime. C'è *davvero* qualcosa. Un oggetto emerge dal vomito come un relitto da un lago in secca. Lo prende tra pollice e indice. Sgrana gli occhi per la meraviglia.

È un nocciolo di pesca.

La verità è nei bambini. Letteralmente.

Augusto Dal Mare ne ha già aperti due, ma ha bisogno del terzo per ottenere le risposte che cerca. Mette in fila i corpi per leggerne le interiora, benedicendo la sapienza degli antichi aruspici. La carne pallida è una pergamena, i tracciati al suo interno, parole. Oggi parlano di guerra e vendetta. Era inevitabile, da anni previsto.

Un tempo nuovo sta giungendo, la tempesta chiede di lui.

Il Principe Marius ordina ai tre vampiri di parlare. Li ha mandati sulle tracce della Lancia di Longino, che potrebbe spiegare l'origine della maledizione vampirica. Potrebbe anche conferire grande potere al suo possessore. Potrebbe fare un sacco di cose, ma i vampiri se la sono fatta soffiare sotto il naso da un misterioso gruppo di rivali. Il Principe adesso vuole un buon motivo per non ucciderli.

«Facciamo sessione» propone la Meravigliosa Wendy, nella stanza illuminata da tre candele. «Pietro si sta addormentando.»

Pietro rialza la testa dal tavolo. «Scusatemi» dice agli altri vampiri. «Sono in piedi da stamattina alle cinque.»

«Non ti preoccupare» lo tranquillizza Massimo, sgranocchiando le ultime patatine in una coppa di plastica gialla. «È un ottimo punto in cui fare sessione.»

Angela raccoglie i *D10*, un mucchietto di dadi a dieci facce, in un sacchetto verde. I giocatori le consegnano le loro schede. Da brava Master, le ripone in una cartellina di plastica trasparente. Il gioco di ruolo del venerdì sera è un rito che dura da anni. È divertente fingere di essere vampiri una volta alla settimana, ingozzarsi di schifezze e far rotolare dadi per decidere se i pugni fanno centro oppure no. Nel piccolo mondo dei giocatori la Meravigliosa Wendy ha una fama molto superiore a quella che ha nel mondo dello spettacolo. Dicono tutti che organizza partite (*campagne*, o *cronache*, come si dice in gergo) indimenticabili. Quando il lavoro va proprio male, e cioè spesso, questo la tiene a galla, almeno nello spirito. Per esempio, ricorda quando Giada scoppiò in lacrime per la morte di un altro vampiro, suo amante. Si era sacrificato per lei in una scena madre, andando incontro a un sacerdote armato di Vera Fede che lo aveva incenerito a colpi di acqua santa e cazzotti. Con il suo sacrificio il vampiro aveva dimostrato che anche i mostri hanno un'anima, e tutti attorno al tavolo si erano commossi. Dopo tre anni ne parlano ancora. Giada lo ricorda quasi fosse stato davvero un suo ragazzo. Era stata Angela a immaginare quella storia, nessun Aldo Miglio può negarlo. La sua magia funziona, che lui lo capisca oppure no.

Fare sessione significa interrompere la partita, per poi riprenderla la settimana successiva. Una buona campagna può durare mesi, addirittura anni. I giocatori hanno tutto il tempo per affezionarsi ai personaggi che interpretano - o per vederli morire. È dovere del Master ficcarli in situazioni divertenti, e *divertenti* significa *incasinate*. Quando il gruppo si diverte, lo fa anche il Master. Se solo riuscisse a smettere di

pensare al coniglio, stasera la Meravigliosa Wendy sarebbe davvero soddisfatta. Spegne le candele, mentre Giada accende la luce. «Quanti punti esperienza, master?» chiede lei.

«Uno a testa.»

«È poco!»

«Vi hanno fregato la lancia, che pretendi?»

«Avevano più poteri...» borbotta Massimo.

Distribuiti i punti e svuotato il fondo dell'ultima bottiglia di CocaCola, Massimo e Pietro se ne vanno. È l'una di notte passata, e domani mattina Pietro dovrà essere in ufficio alle otto, mentre Massimo ha lezione alle nove (studia ingegneria, e siccome fa le cose per bene, la studia da quasi dieci anni). Solo Giada resta.

Lei e Angela, le donne del gruppo, hanno un piccolo rito tutto per loro. Dopo ogni sessione chiacchierano ancora mezz'oretta, dividendosi una bottiglia di birra e una cannetta.

Giada si toglie le scarpe e si stende sul piccolo divano rosso. «Bella sessione» dice.

«Già» ribatte Wendy, stappando la birra.

«Cosa c'è che non va?»

«Cosa...»

«Andiamo, ragazza, è tutta la sera che ci pensi.»

«Si nota tanto?»

«Tanto.»

Wendy si mette a sedere per terra, su un cuscino, la schiena poggiata al bordo del divano. Beve un sorso, poi passa la birra a Giada, che con affetto le arruffa i capelli. «Riguarda un coniglio.»

«Un ragazzo che si è dato?»

«No, no, proprio un coniglio. Con la coda.»

«Sembra interessante» ridacchia Giada. «Pensavo non ne usassi.»

«Infatti. Giura che non mi prenderai in giro.»

«Giuro.»

La Meravigliosa Wendy racconta. È la seconda volta, ma la prima in cui lo fa col cuore. Anche se vuole bene al fratello, gliene ha parlato soprattutto per avere un parere da esperto. Un antropologo è la cosa più simile a un mago vero che lei conosca - purtroppo però Giovanni è diventato fin troppo *concreto* negli ultimi anni. Comunque stiano le cose, su un punto lei non ha dubbi: *quel coniglio era magia vera*. Lo era per il semplice fatto che non poteva essere finta. E quindi. Qualcosa ha fatto irruzione nella sua vita e lei non intende sbattere la porta per chiuderlo fuori. *Chi alla Meraviglia chiude gli occhi, di Morte sente tredici rintocchi*.

«Notevole» commenta Giada.

«Tutto qui?»

«E che altro?»

«Potrebbe essere uno scherzo.»

Giada manda giù un sorso. «Tu non lo credi.»

«No.»

«E hai detto che è impossibile nascondere un coniglio in quelle condizioni.»

«Esatto.»

«Ma è impossibile anche che ci sia, questo cavolo di coniglio, se nessuno ce lo mette.»

«Mh-mh.»

«Comunque la giri, è successa una cosa impossibile.»

«Che è roba di tutti i giorni» scherza Wendy.

«Ultimamente sì.»

Wendy le lancia uno sguardo - a volte l'amica ha uno strano senso dell'umorismo. «Eh?»

«Ti dico una cosa. Però ora devi giurarlo tu, di non prendermi in giro.»

«Parola d'onore» declama Wendy, portandosi una mano al cuore.

Giada beve un sorso di birra, pensierosa. «Adesso di sera ho paura» inizia. «Quando uscirò da qui, quando abbandonerò il cono di luce dell'ingresso per prendere la macchina, avrò paura, e continuerò ad averne finché non sarò arrivata a casa mia, e non avrò messo una porta blindata fra me e la strada.»

«È successo qualcosa?» chiede Wendy, seria.

«Sta succedendo.» Chiude la mano a pugno, con l'indice in alto, e lo fa ruotare in cerchio. «Proprio ora, intorno a noi. Nel mio, lavoro vedo un sacco di cose strane, Angela, fin dal primo giorno. E aumentano. Non so *che cosa* stia girando per Roma; ma qualcosa c'è. Le strade stanno cambiando.»

Wendy è interdetta. «Sei...» cerca le parole. «Se non ti conoscessi penserei che sei entrata in una setta, o roba del genere.»

«Ho un segreto» confessa Giada, lasciando di stucco l'amica. «Non ne ho mai parlato a nessuno, ma credo che ti aiuterà a mettere in prospettiva il tuo coniglio.»

La Meravigliosa Wendy sa che dovrebbe mostrarsi reticente. È troppo curiosa per farlo. «E cioè?»

«Domani vieni a pranzo da me. Te lo mostro.»

Nel ritorno il turbamento pulsa. È diventato quasi fisico, un gong che rimbomba nella testa di Giovanni. Sperava che i pugni e la doccia l'avrebbero lavato via. Non è stato così. Ci penserà Luisa, lei che sa sempre scacciare le ombre. Giovanni entra in casa e la trova in poltrona, a leggere *Le tredici vite e mezzo del capitano Orso Blu*. Appena lo vede, Luisa molla il libro e gli va incontro, felice. Giovanni si lascia andare al suo amore.

No.

Non riesce a farlo. Anzi, nel momento in cui lei lo abbraccia, il turbamento esplode. E in un istante Giovanni capisce cosa c'è di sbagliato, ricorda che cosa ha dimenticato. Allontana il volto da quello di lei e la guarda. Il cuore va a mille, quando scopre di aver ragione. Gli occhi.

Gli occhi di Luisa hanno cambiato colore.

Odore di bosco

Giunge la notte e giungono i sogni, e i bambini si levano in volo. Nel campo nomadi di Testaccio, in una roulotte rugginosa e pulita, Mateo russa beato, stretto tra i corpi dei due fratelli maggiori. Nella Carne rimbombano i locali notturni che punteggiano via di Monte Testaccio: musica dalle discoteche, voci di ragazzi che se le possono permettere, stivali femminili che percuotono i sampietrini come battenti di un tamburo. Nel Sogno c'è solo il rumore di un martello che batte sul ferro. Qui Mateo è un fabbro, un piccolo apprendista che sta forgiando un grosso chiodo: gli hanno detto che servirà a crocifiggere un uomo, un profeta bugiardo di nome Yeoshua. Mateo sta compiendo il gesto che condannerà il suo popolo, secondo i racconti di mamma, e anche nel Sogno lo sa, ma non può smettere di martellare. Poi accade qualcosa.

Le fiamme della fucina si abbassano. Il ferro incandescente invece si allunga sotto le sue mani, e lui si rende conto, con la lucidità dei sogni, che non è un chiodo quello che sta forgiando.

È una spada.

Le ombre alla sua destra si deformano e si contorcono, e assumono l'aspetto di un essere umano. O quasi. Mateo sa di chi si tratta, e per questo non osa guardarlo. La creatura gli si avvicina. È poco più alta di lui, che ha solo sette anni, eppure si muove con la sicurezza di un adulto. Gli mette una mano sulla spalla. «Alla guerra» gli sussurra in un orecchio. «All'Isola!»

La spada è già pronta, perché in questo mondo è così che vanno le cose. Mateo la brandisce e si gira, senza minaccia, ma le ombre sono tornate al loro posto. Ha ricevuto un richiamo - risponderà. Con la spada in mano, solleva i piedi da terra e vola.

Anche Maximilian dorme, nel sonno regalato dagli antidolorifici.

Non è lui che può raggiungere l'Isola, non è lui che può avvertirne il richiamo. Nella Carne il suo corpo giace in un letto pulito, mentre nel Sogno si ritrova alla periferia di Roma, in piedi, dentro un capannone industriale in disuso. La luce della luna entra dalle vetrate rotte. Un topo gli corre tra le gambe, lui fa uno scatto per evitarlo. Così capisce di star sognando, perché da sveglio non potrà scattare mai più.

Questo edificio è tenuto insieme da travi arrugginite e cartongesso bucato. A terra, siringhe e lacci emostatici. Se Maximilian fosse attento noterebbe che sono impolverati. Neanche i tossici mettono più piede qua dentro.

«Tu sei colpevole» tuona una voce. Dal fondo della stanza avanza un uomo con un bastone. Ogni passo è amplificato dall'eco.

«Questo è un sogno» dice Maximilian.

«Cionondimeno esso è. Tu hai Spezzato l'Incanto, e io ti reclamo.»

Un passo dopo l'altro, un rintocco dopo l'altro, Augusto Dal Mare arriva davanti a Maximilian, e lì si ferma. Un ragazzo forte non dovrebbe aver paura di un vecchio zoppo. Non *dovrebbe*. «Io conosco» dice Augusto, «chi ti ha trasformato in ciò che

vedo. Un patetico handicappato che per tutta la vita dovrà supplicare aiuto anche per recarsi alla toeletta.»

«Non sono un handicappato.»

«Non qui, ma questo è il Sogno. Al risveglio piomberai nel mondo *reale*, che è una prigione di Carne. Io ti reclamo, e ti prometto su quanto ho di caro che avrai la tua vendetta. Sei sciocco, debole e miserrimo, ma il mio animo è grande, e quindi ti accetto nella mia ciurma.»

Maximilian vorrebbe rispondere. La gola è troppo secca, non riesce neanche ad aprire la bocca.

«Se non lo fai per passione» riprende Augusto, «se non lo fai per vendetta, se non lo fai per coraggio...» Gli punta contro il bastone, così simile a un uncino, nel sogno più che mai, «allora lo farai per paura.»

L'uncino è a un soffio dal collo di Maximilian, e tra un istante lo lacererà. Lui serra gli occhi per cacciare indietro le lacrime. Annuisce.

Sente, lontano, le onde del mare.

Giada Speziali non ha più i genitori. Li ha persi cinque anni fa, in un incidente tanto stupido che di più non si può. Erano le otto di mattina di un giovedì di novembre. Giuseppe Speziali guidava il suo scooterone nel traffico di via Nomentana, la lunga strada che porta dal cuore di Roma alla periferia Nord e oltre. Stava andando al lavoro. La moglie, Lavinia, era dietro di lui: di solito restava a casa, ma quel giorno doveva fare una visita medica di routine. Giuseppe aveva un ottimo impiego in banca e il pallino della medicina. Non c'è nessuno più paranoico di chi fa il medico per hobby: moglie e figlia accoglievano con ironia le sue richieste (checkup completi ogni tre mesi, insalata a pranzo, meno grassi di sera), e ogni tanto le soddisfacevano. Giuseppe e Lavinia andavano verso il centro, senza sapere che entro pochi minuti sarebbero morti. La morte di solito è così, definitiva e sorprendente. All'improvviso un automobilista sbucò da una strada laterale senza guardare dove stesse andando, come se avesse acquistato un diritto vitalizio e personale sull'uso della strada. Il padre di Giada accelerò per evitarlo, ma la notte prima era piovuto, e le piccole ruote dello scooterone slittarono sulle foglie umide cadute dagli alberi. Giuseppe e Lavinia finirono a terra alla misera velocità di quaranta all'ora, ed entrambi avevano il casco. Non fu la caduta a ucciderli, ma la macchina, che li travolse.

Giada si trovò senza genitori e, scoprì presto, senza un soldo: il padre aveva investito nella *new economy* poco prima che la bolla speculativa scoppiasse. La situazione economica non era un disastro completo, ma ci andava vicina. Il conto in banca era in rosso, pagare il mutuo della casa si sarebbe rivelato un problema, i nonni erano morti da tempo, zii non ce n'erano. Giada non ricevette neanche un grande indennizzo per la morte dei suoi (non che *qualsiasi* indennizzo sarebbe bastato), perché lo stronzo sulla macchina era un carabiniere, e quando fai un incidente con un carabiniere, nove volte su dieci danno torto a te, anche se quello ti ammazza. Giada, che fino ad allora aveva vissuto in un bell'appartamento a Montesacro con un terrazzo di cinquanta metri quadri, dovette mollare l'università (chi le pagava più, le tasse?), scoprire che dello stato non ti puoi fidare, e trovarsi un lavoro. *Benvenuta nella vita reale*, si disse, e invece di piangere si diede da fare.

Cinque anni dopo vive in un appartamento sulla Prenestina. È grande quanto il suo vecchio terrazzo, in un condominio sbertucciato all'imbocco della tangenziale. Qui Giada ha costruito il suo regno, qui Giada adesso ha trovato un equilibrio.

La Meravigliosa Wendy ha un meraviglioso appetito e sta facendo fuori la seconda fetta di crostata alla ricotta. «'Orco boia» dice, con la bocca piena, «diventi sempre più brava.» L'amica le ha preparato un pranzo delizioso a base di briciole, patate e crostata fatta da lei. Lo ha servito sul suo unico tavolo, ingombro di libri (l'università l'ha mollata, ma questo non vuol dire che debba smettere di leggere).

«La crostata è facile, se vuoi ti insegno.»

«Preferisco mangiarmela.»

Angela spazzola le ultime briciole, poi si abbandona soddisfatta sulla sedia.

«Faccio il caffè» dice Giada, alzandosi.

«Dai, faccio io.»

«Sei ospite, sta' buona.»

Mentre Giada mette il caffè sul fuoco, lei si fa girare tra le dita una moneta da un euro. È un giochetto che richiede abilità, anche se in pratica non serve a molto: prima stringe la moneta tra indice e medio, poi la fa ruotare portandola tra medio e anulare, e così via, avanti e indietro. Un buon esercizio. È anche un modo per distrarsi - il pranzo era ottimo, però... «Non dovevi mostrarmi qualcosa?» ricorda.

«Prima il caffè.»

Cinque minuti dopo il caffè è finito e Giada sta fumando una sigaretta. Hanno parlato di quel che succede nelle partite del venerdì, delle prossime mosse di Carmilla, il personaggio di Giada (*ti potevi scegliere un nome più originale*, dice ogni volta Angela, *mi piaceva quello*, risponde l'amica), e di ragazzi, che ultimamente mancano a tutte e due. «Io non ne ho il tempo» è la scusa di Giada. «E a me manca la voglia» è quella di Wendy. Però sanno che tempo e voglia li troverebbero, se arrivasse la persona giusta.

Giada spegne il mozzicone in un portacenere giallo. «Stai friggendo» dice.

«Vero.»

«Bada, sto per mostrarti roba *molto* strana. Sono quattro anni che la raccolgo.»

«Hai una collezione segreta?»

«Non è proprio *segreta*. È che non ha senso farla vedere in giro.»

Angela, divorata dalla curiosità, segue l'amica in camera. Giada tira fuori da sotto il grande letto a due piazze un baule di legno marrone. Sembra antico e lo è davvero: apparteneva alla nonna, una delle poche cose conservate dopo lo sfacelo della sua famiglia. Lo apre. Angela si aspetta quasi che ne esca una luce bianca, come nei film, ma ovviamente non succede. Giada estrae un pezzo di legno e lo porge a Wendy. Lei lo afferra, emozionata. Lo guarda. E non nota niente di strano. «Che roba è?» chiede, con un pizzico di delusione.

«Un pezzo di legno.»

«Vedo.»

«Osserva com'è curvato» spiega Giada, «e guarda il bordo. Ci sono tracce di calafataggio.»

«E...?» chiede Angela, che non ha idea di cosa sia il *calafataggio*.

«Vuol dire che faceva parte di una barca.»

«Dove l’hai recuperato?»

«Nell’immondizia.»

Wendy fa una smorfia disgustata. Quando Giada dovette trovar lavoro, il primo posto a disposizione era di netturbino dell’AMA, l’azienda della spazzatura romana. Alcuni suoi colleghi si fanno chiamare *operatori ecologici*, ma Giada preferisce il buon vecchio *spazzino*.

«Ok, un tizio ha buttato un pezzo di nave nella spazzatura. Però!»

«L’ho trovato durante le prime notti di lavoro, quando ancora non ero abituata alla puzza. Hai idea di quanto faccia schifo un cassonetto, alle tre di notte? Quel legno cadde fuori mentre ne svuotavamo uno, Angela, e *profumava*. Si sentiva il mare.»

«Una barca si è sfasciata e...»

«C’erano delle telline» la interrompe Giada, «attaccate là, dove hai la mano ora. Sembrava appena uscito dall’oceano. Come ci era finito in un cassonetto?» Infilò di nuovo la mano nel baule, e stavolta ne estrae qualcosa di più inquietante. Un rozzo fantoccio di pezza, con bottoncini automatici al posto degli occhi, tre capelli cuciti sulla sommità del capo. Le labbra sono circondate da un pezzetto di stoffa rossa.

«Una bambolina vudu» commenta Wendy.

«No» la corregge Giada. «Una bambolina magica e basta. Si usava anche da noi, nel Mediterraneo.»

«Si usa ancora, a quanto pare.»

«Questa dovrebbe impedire alla vittima di parlare.»

Angela scrolla le spalle. «C’è un sacco di gente superstiziosa.»

«C’è un sacco di gente che tira fuori conigli dai cilindri. Di solito però prima ce li mette.»

Un punto per Giada. Ha altre cose da mostrare, tutte raccolte dalla spazzatura. Un pugnale dal manico nero, la lama infranta e bruciata (*cosa lo ha ridotto così?*). Un foglio di pergamena con sopra scritte parole in un alfabeto sconosciuto (*è ebraico, e quelli sono i nomi di tre angeli, Senoy, Sansenoy e Semangelof: servono a tenere il demone Lilith lontano dai bambini*). Una radice contorta, marcia (*è mandragora. Potentissima in magia, ma questa aveva un parassita*). La metà inferiore di una statuina di legno, spezzata e scheggiata: raffigura qualcosa di vagamente umano, con piedi caprini, ma è impossibile capire *cosa*, perché è una forma bizzarra che sembra mutare di continuo (*sei sicura che vorresti vederla intera?*). E poi altri oggetti, strane vesti, talismani, un dente né umano né animale.

«È un sacco di roba» commenta Angela.

«Nessuno pensa agli spazzini» spiega Giada, seduta a gambe incrociate di fianco al baule. «Nessuno pensa che se butta qualcosa, è probabile che noi lo sapremo, che qualcuno di noi la vedrà: i rifiuti ci danno accesso alla vita della gente. Ho imparato di più dalla spazzatura di quanto avrei fatto all’università.»

«Sì, ma *cosa*, hai imparato?» Angela si rende conto che potrebbe suonare sarcastica, anche se non lo è. «Voglio dire, che vuoi dimostrarmi?»

«Questa città ha un’anima nascosta» dice Giada. «Ci sono manager in giacca e cravatta che tornano a casa, preparano un altare e invocano divinità caraibiche, sacrificando galli bianchi. Sai quanti né trovo, nella spazzatura, di animali uccisi?»

«Molti.»

«Moltissimi. Galli, e gatti, e piccioni, e anche topi, spesso.»

«I topi uno li uccide perché danno fastidio.»

«Sì, ma non gli tagli la gola per spremene il sangue. E non è tutto. Non parlo solo di persone che fanno riti strani.» Giada fa una pausa. «Non parlo solo di *persone*, Angela.»

La Meravigliosa Wendy non risponde.

«C'è *altro*, là fuori» la incalza Giada. «Una notte, l'anno scorso, ho visto un cane che rovistava nell'immondizia. Solo che non era un cane: quando ha alzato il muso per guardarmi, ti giuro, aveva un *volto umano*. La testa di un signore qualunque, sui cinquantanni, uno che potresti trovare alle Poste, ed era attaccata al corpo di un cane nero con la pancia gonfia. Mi ha guardato un attimo ed è fuggito via. Era... per fortuna c'era un amico che mi teneva, stavo andando giù svenuta.»

«Lui l'ha visto?»

«Ha detto che era un gioco di ombre.»

«Magari aveva ragione.»

«Era pallido, quando l'ha detto.»

Angela tira fuori una palletta di fumo. La sua amica ne avrà bisogno. *Lei* ne ha bisogno. «Dicevi che sta peggiorando» riprende.

«Da qualche mese» conferma Giada. «Dopo più di quattro anni passati per la strada sviluppi un certo istinto. E vedi cose, cose che anche gli altri vedono, ma senza riuscire a *guardarle* per bene.»

«Sesto senso.»

«Si tratta solo di usare gli altri cinque. Ti capita di sentire un odore fuori posto, che non dovrebbe esserci, ma invece di dimenticartene subito, *ci fai caso*. Perché dovrebbe esserci odore di bosco in piena via Merulana? Cose di questo tipo. Proprio due notti fa ho sentito suonare un flauto, o roba simile, non ne capisco di musica. La strada era deserta e questo flauto suonava, vicinissimo, accanto a me e agli altri, mentre caricavamo un cassonetto.»

«Loro l'hanno sentito?»

«Viene da qualche casa, hanno detto, anche se era evidente che non era così. Sono piccole, piccolissime cose, ma mettile insieme e guarda che ne esce. Qualcosa sta cambiando.»

Wendy aspira una boccata di fumo, saporita, rilassante. «Va bene. Ma questo a cosa ci porta? Il mio coniglio non è l'unica stranezza in giro. Tu dici che qualcosa sta cambiando, e io ci credo anche, ma adesso che si fa?»

«A volte ho pensato di parlarne ai giornali.»

«E...?»

«E che gli porto, un pezzo di legno e una radice? Se non fossimo tanto amiche, e se non avessi visto il coniglio, questa roba non proverebbe nulla neanche per te.»

«Quindi?»

«Quindi non so» ammette Giada.

«Davvero non lo sai?» dice Michele. Suo padre è davanti a lui, in poltrona. Mamma è andata a fare la spesa per domani: la famiglia si riunisce e lei ci tiene che sia tutto a posto, il che significa che devono esserci *galassie* di cibo.

È da ieri che Michele aspetta un'occasione così. Si è subito andato a mettere di

fronte al padre. Gli ha mostrato il nocciolo. «Lo riconosci questo?»

Lui non ha neanche capito dove guardare.

«Dimmi dove l'hai trovato.» Secondo i dottori bisogna parlargli lentamente, scandendo bene le parole. «Davvero non lo sai?»

È come parlare a una statua. No, peggio, perché la statua almeno non respira. Michele avvicina il nocciolo agli occhi di Stefano. «Guardalo» dice. «Dove l'hai preso?» Ma lui non capisce.

Osi?

Michele ha paura di fare lo stesso errore di sua madre, illudersi che comunicare sia ancora possibile. Non lo è, punto e basta. Quindi non deve pensare che quello sguardo, il modo in cui gli occhi di papà hanno incrociato i suoi, significhi qualcosa. Non deve pensarlo, no.

«È il nocciolo di una pesca» dice Michele. «Hai mangiato una pesca?» Fa il gesto di portarsi un frutto alla bocca e addentarlo.

Stefano allunga un braccio. Michele gli dà il nocciolo. Papà è come i bambini: se un oggetto lo incuriosisce, lo vuole. Infatti ora sta guardando il suo nuovo tesoro, tenendolo nella mano tremante. Il minimo sforzo fisico, anche quello di tenere sollevato un braccio, lo fa tremare. Però è insolito che guardi qualcosa di preciso, come sta facendo ora.

Smette di tremare.

Restituisce il nocciolo al figlio. Michele lo prende. Glielo porge ancora. «Vuoi?» Papà resta immobile. Non può capire le parole, non più, ma finché gli parla con calma, Michele può sperare che non reagisca male.

«Dove hai preso la pesca?» insiste.

Papà alza gli Occhi.

Michele li alza a sua volta. Non c'è niente, ovvio, soltanto il tetto. Chissà cosa ha pensato di vedere, il cervello lacerato di papà.

Poi lui fa una cosa nuova: rotea lo sguardo.

Sembra proprio una risposta. Michele ha un brivido. *Non fare l'errore di mamma, non farlo!*

Papà lo sta guardando di nuovo, sereno. Quando fa così ispira tenerezza: le guance si sollevano nell'accento di un sorriso, mentre negli occhi compare uno sbaffo, ma proprio uno sbaffo, di allegria. Sembra un neonato con una vita davanti, invece è un uomo che ha già consumato tutto il suo tempo. «Dove hai preso la pesca?» ripete Michele.

Papà non dà segno di aver capito. Guarda oltre Michele, alle sue spalle, come se lui non esistesse più. E smette di sorridere.

Spalanca lentamente la bocca, aggrotta la fronte, solleva le braccia per aria. Fa così quando si prepara a urlare. Ha un modo di farlo tutto suo: prima apre la bocca piano piano, poi inizia a emettere un *aaaaaaaah* che è a metà strada tra un lamento e un'imprecazione, e nel frattempo solleva le braccia all'altezza del capo e fa tremare le mani, come un sacerdote impazzito durante il *Padre Nostro*. Arriva l'urlo. Parte piano, poi aumenta, raggiunge il culmine, lo mantiene.

C'è qualcosa di nuovo. Quando fa così, papà ti guarda fisso in faccia. *Sempre*. Stavolta no. Il suo sguardo oltrepassa la spalla di Michele. Si posa su qualcosa che è

lì, dietro di lui.

Qualcosa che Michele, con la coda dell'occhio, vede muoversi.

Si gira di scatto.

Non c'è niente. Solo il muro bianco, pareti piatte da appartamento urbano. Guarda di nuovo il padre. L'urlo si va spegnendo, sugli occhi affiorano lacrime. Michele si sente in colpa. Nelle condizioni in cui è ridotto papà, l'unico regalo che può ricevere è la pace. E invece lui l'ha incalzato, perfino spaventato. *Ero spaventato anche io*, si dice, ma poi scaccia il pensiero. Lo abbraccia, facendogli posare la testa sul proprio petto. «Stai tranquillo» gli sussurra, nel tono più calmo che riesce a trovare. «Stai tranquillo, non è niente, stai tranquillo...» ripete, come un mantra. A poco a poco i tremiti di papà si placano, e lui torna sereno. Michele inspira a fondo. Che strano.

C'è odore di bosco.

Il sabato mattina le biblioteche universitarie sono silenziose. Negli altri giorni sono posti adatti a farsi amici, chiacchierare e darsi appuntamenti, non a studiare. Soltanto il sabato riacquistano dignità, come vecchie dame rimesse a nuovo per la festa. Tre quarti degli studenti dormono dopo i bagordi del venerdì, così le biblioteche possono sussurrarsi segreti di carta.

Oggi Giovanni è dentro una di loro, nella città universitaria della Sapienza - una vera e propria cittadina, con mura, bar, prati è migliaia di persone dentro. *Può reggere l'assedio di un'orda di orchidee*, Ha pensato Giovanni la prima volta che l'ha vista. Non è proprio vero, ma quasi. Purtroppo la sua facoltà, Sociologia, è una sede staccata. Si trova sulla Salaria, vicino piazza Fiume, in un ex convento restaurato. Scenografico, sì, ma vuoi mettere?

Quando Giovanni è in crisi ci sono due posti in cui si rifugia, ring e biblioteche. Il sabato mattina la palestra è chiusa, quindi è andato dritto nella biblioteca di antropologia, all'interno della facoltà di Lettere alla Sapienza. Lì, nel silenzio assoluto, ha iniziato a sfogliare le schede bibliografiche. In teoria tutto il catalogo è stato informatizzato, ma in realtà molti dei libri più vecchi li trovi solo su schede ingiallite, scritte a mano da bibliotecari ormai ridotti in polvere.

Stanotte Giovanni ha dormito poco. Gli occhi di Luisa lo tormentavano. Quando si è spogliata, sorridendogli, lui ha fatto fatica anche solo a guardarla. «Sto morendo di mal di testa» ha detto.

«È tutta la sera che sei storto» ha risposto lei, col broncio: «Ce l'hai con me?»

«Ma no» ha risposto lui. «È solo la testa, davvero.»

Lei ha mantenuto il broncio e si è messa a letto - non era questo il weekend che immaginava. Giovanni è rimasto colpito dalla reazione, così tipica di Luisa, così tipica della sua ragazza. Gli è venuta voglia di abbracciarla. Ha allungato un braccio, poi l'ha ritratto. *Gli occhi*. Quegli occhi non erano naturali. Si è tenuto per tutta la notte nella sua metà del letto. E per tutta la notte ha pensato a quel corpo assurdo che respirava sotto le sue stesse lenzuola, chiedendosi se fosse davvero Luisa, o *altro*. È impossibile che gli occhi di una persona cambino. Eppure.

L'odore della carta gli ha portato conforto. Gli piace fare ricerca anche perché lo fa sentire come i protagonisti delle storie di Lovecraft, sempre all'inseguimento di qualche sapere perduto, o magari come Giles, l'Osservatore di Buffy. Gli studi di

Giovanni sono più prosaici, nei suoi libri la magia viene dissezionata e ricondotta alle sue vere cause sociali ed economiche. Però l'impressione è quella, e l'impressione, quando manca l'Incanto, è tutto quel che resta.

Stamattina non se la sentiva proprio di dedicarsi alla fenomenologia dello sbadiglio. Si sta pentendo della scelta di ieri. «D'accordo» ha detto a Grassotto, «cambio tesi». Non voleva rimandare ancora la laurea, e per fare ricerca sull'Isola ci sarà un sacco di tempo, giusto? Comunque, dopo la notte appena trascorsa, aveva bisogno di un argomento che lo interessasse *davvero*. Quindi non si è dedicato allo sbadiglio, ma all'Isolachenonc'è. In particolare, ha fatto ricerca sulle fate. Barrie ne parla molto: magari sono un tema mitico secondario legato in qualche modo alla leggenda dell'Isola. *Ammesso che l'Isola sia davvero una leggenda*. Giovanni ha studiato fino all'ora di pranzo. Poi ha preso in prestito due libri, ha comprato al bar un panino e una Coca e. si è seduto a leggere su uno dei prati della città universitaria. È una bella giornata, il sole ha scacciato il gelo mattutino. Anche se è gennaio inoltrato, la temperatura è abbastanza alta da consentire di starsene sull'erba, almeno per un po'.

«Cosa leggi?» gli chiede qualcuno.

Giovanni alza gli occhi. Si è avvicinato un ragazzo molto giovane, con i capelli color biondo chiaro. Anche la carnagione e gli occhi sono chiarissimi, i lineamenti delicati. Eppure non dà un'impressione di fragilità. Avrà al massimo diciannove anni - Giovanni gliene darebbe anche meno, se non fosse per una certa solennità nei movimenti. «Un libro sulle fate.»

Il ragazzo fa per sbirciare la copertina, Giovanni gliela mostra. «*Il regno segreto*» legge il ragazzo, «di Robert Kirk.»

«Già. Kirk, come quello di *Gilmore Girls*.»

«Un ministro scozzese del XVII secolo. Si dice che le fate l'abbiano rapito, poco dopo che aveva finito di scrivere quel libro.»

«Te ne intendi.»

«A mia madre piacciono le fate.»

«Si interessa al folclore?»

«Ci crede.»

«Ah...»

Giovanni resta in silenzio, imbarazzato, mentre il ragazzo si siede sull'erba accanto a lui. La sua voce e i suoi movimenti sono particolari: ogni frase è un'affermazione, ogni gesto una cerimonia. «É tu che scusa hai?» chiede.

«Sto facendo una ricerca.»

«Su...?»

«L'Isolachenonc'è.»

«Ti laurei in letteratura inglese. Materia pregevole.»

«No, no, antropologia. Sai, non se l'è inventata Barrie, l'Isola.»

Ecco cos'altro c'è: questo ragazzo non ti guarda in faccia, quando parli. Lo sguardo vaga qua e là, e solo ogni tanto si posa su di te. «Davvero?»

«Spero di dimostrarlo. Ti faccio un esempio: c'è un articolo del 1848 che parla della *Marvellous Island*, un posto pieno di satiri, guerrieri e fate, che i bambini raggiungono in sogno. È un pezzo moralista, a metà tra il serio e il faceto, ma lascia

intendere che l'Isola *potrebbe* esistere. E i satiri ci sono anche nella *Imaginary Island*, di cui parla la duchessa di Montpensier nel 1659, tanto per dire. Il tema è molto più antico di Barrie.»

«Un tema letterario» ribatte il ragazzo. Parla con calma assoluta, senza accalorarsi, come se stesse enunciando i termini di un'equazione.

«Non solo. L'articolo si riferiva a un posto reale, o almeno, che alcuni credevano tale. E così altre fonti che ho trovato.»

«Una leggenda, quindi.»

«La prima leggenda urbana: un'isola incontaminata che solo i bambini possono raggiungere. E una trasparente metafora dell'innocenza, della fantasia. Per questo mi piace. C'è uno psicologo, Peter Duquette, che ha parlato con bambini che sognavano l'Isola ancora nella prima metà del Novecento. Magari qualcuno la sogna anche oggi. È una specie di archetipo, hai presente Jung?»

«Adesso è tardi» dice il ragazzo, «torno al lavoro.»

Si alza, e solo in questo momento Giovanni nota che ha i piedi scalzi. Davvero un tipo strano, di quelli che incontri solo all'università. «Non ci siamo presentati. Io mi chiamo Giovanni.» Tende la mano al ragazzo.

«Io no» risponde lui, senza stringerla. Poi dice: «“International Journal of Psychology”, novembre 1994, articolo a pagina 23.»

Giovanni è disorientato. «Che?»

«“International Jou...”

«Sì, sì, ho capito. Ma che c'entra?»

Il ragazzo scrolla le spalle. «Lo troverai interessante. A presto.»

Se ne va, continua a camminare finché Giovanni non lo perde di vista.

Domenica in famiglia

Sono più pericolosi, ma Vesna preferisce i clienti che se la portano a casa. Scopare in macchina è scomodo, tra sedili, leve e cartine stradali. Quello che si sta facendo adesso, nell'abitacolo di una Fiesta blu, è quasi carino. Se si lavasse le orecchie e facesse qualcosa per la forfora, potrebbe trovare sesso anche gratis. Vesna ha una teoria: molti di quelli che vanno a puttane lo fanno perché le altre donne li spaventano, e metà del lavoro consiste nel rassicurarli. Ogni brava troia dovrebbe essere un po' una mamma, secondo la sua teoria. Geme quando deve (non troppo, perché alcuni *capiscono*), si contorce al punto giusto eccetera. A volte, neanche raramente, si diverte davvero. Alcuni clienti hanno una tecnica meravigliosa: ce ne sono parecchi che si eccitano di più a *dare* piacere che a riceverne. Placa le loro insicurezze. Vesna non ha problemi con il lavoro in sé, e perché negarsi le gioie che dà? A lei il sesso *piace*. Per molte sue amiche non è così, ma che può farci, è fortunata.

Il cliente continua a spingere e freme, e sta per venire. Vesna prova appena un brivido di eccitazione. No, decisamente non è tra i migliori, ma ha visto di peggio. Quando lui arriva al culmine, lei finge di esserci.

«Ti è piaciuto?» chiede il cliente, dopo aver ripreso fiato.

Vesna annuisce. «Ma puoi fare di meglio.» Lo bacia, un bacio vero di labbra e lingua, diverso dai falsi che gli ha rifilato finora. «Questo te lo offro io.»

Lui le dà cinque euro di mancia (il resto del pagamento era anticipato: Vesna ha imparato a non fidarsi), la riporta in strada e fila via. Tornerà presto, per dimostrarle che sì, in effetti *sa* fare di meglio. È così che si conquistano i clienti regolari. Ogni tanto qualcuno si mette in testa di toglierti dalla strada, e anche se presto se ne dimentica, nel frattempo ti riempie di regali. *Pretty Woman ci ha fatto un sacco di bene*.

Via Salaria è una strada lunghissima. Inizia in modo dignitoso, al centro della città, tra studenti universitari e giovani manager. Poi prosegue, esce dalla città per diventare il regno delle puttane - e di Vesna tra loro; Lavorano a qualsiasi ora, anche in pieno giorno. Quelli di giorno, anzi, sono i turni che Vesna preferisce, perché di notte fa un freddo atroce. Il vento spazza la via e lei deve affrontarlo con addosso soltanto un top, perizoma e scarpe: ancora si stupisce che qualcuno possa trovare sexy le sue chiappe gelide, che il freddo ricopre di puntini rossi.

Adesso è sola sul suo pezzo di strada. Lella deve aver trovato un cliente (è carina, Lella, ma se continua a imbottirsi di ero durerà poco). Le macchine passano a tutta velocità, intorno ci sono campagne. Dopo la curva si trova un motel, che fa affari solo con loro. Una lingua d'asfalto in mezzo al nulla, eppure anche questa è Roma, la grande città.

Un'auto, una Mercedes bianca, rallenta. L'umore di Vesna peggiora all'istante. La Mercedes si ferma, ne scende un uomo con un Montgomery bisunto. Ljubcheck è il peggior protettore che potesse trovare. E infatti non è stata lei a trovarlo, ma il

contrario. Fu pochi mesi dopo essere arrivata a Roma, quando aveva capito che il mercato delle attrici a volte è saturo, quello delle puttane mai: lui disse che l'avrebbe aiutata, lei rispose che non ne aveva bisogno. La notte successiva Ljubcheck tornò con tre amici, la fece salire su quella Mercedes e le fece provare dolore e umiliazione in modi impensabili. «Vedi che ti serve aiuto?» ripeté alla fine.

«Quanto hai fatto stasera?» le sta dicendo ora.

«Duecento euro.»

«Dammeli.»

«E la mia percentuale?»

Ljubcheck le molla uno schiaffo. «Dammeli, troia!» urla.

Un rivolo di sangue scende dal naso di Vesna e lei si affretta ad aprire la borsa. Quando Ljubcheck ha tanta coca in corpo, perfino *parlare* è pericoloso. L'uomo si ficca i soldi in tasca, poi le assesta un altro schiaffo. «Come cazzo ti sei permessa?» urla. «Se dico una cosa, la fai, zoccola, la fai e basta!».

Vesna vorrebbe piangere. Si trattiene: servirebbe soltanto a farlo infuriare di più. Una lacrima, però, scende giù. E Ljubcheck la colpisce ancora, con un pugno sul seno, dove fa male. Vesna avverte un sapore acido in bocca. *È fatto come una pigna*. Lui l'afferra per i capelli e la getta a terra, e lei prova a rialzarsi, ma si becca un calcio nelle costole. «Sei una troia viziata» grida Ljubcheck. «Tu sei una cosa mia, troia, tu a me non mi devi neanche guardare.»

A terra, Vesna sente il rumore di una zip che si abbassa. Un liquido caldo la inonda. Ljubcheck le sta pisciando addosso. Se si limita a questo sarà fortunata. Le macchine passano, nessuno si ferma.

«Basta così» ordina qualcuno.

Ljubcheck si volta verso il nuovo arrivato, un bimbetto vestito di stracci. «E tu chi cazzo saresti?» ride. Smette subito.

Ci sono altri bambini sulla strada.

Da dove sono arrivati, così all'improvviso? si chiede Vesna. Forse ne ha prese troppe e ha le visioni. I bambini sono almeno una decina, armati fino ai denti: portano spade, bastoni, pugnali, perfino un arco con la freccia incoccata. «Che faccio?» chiede quello con l'arco.

«Vai» risponde il primo.

L'arciere scocca, la freccia trapassa la spalla di Ljubcheck. È talmente fatto da non provare neppure dolore. Per ora. Un bambino di colore, magro, con una spada più alta di lui, si fa avanti e lo trafigge allo stomaco. Mormora alcune parole, muovendo le dita della mano libera. Ljubcheck cade a terra rantolando, ancora vivo, tenuto insieme soltanto dalle droghe.

Una bambina, che indossa un pigiama e ha una grossa voglia su una guancia, si avvicina a Vesna.

«Siamo venuti a prenderti» dice.

«Cosa?»

«Per il Corteo di un grande signore. Se vorrai unirti, c'è un posto per te. Ti va?»

Se questa è pazzia, è di una specie che a Vesna piace. «Sì» risponde.

Un altro bambino si fa avanti. L'aiuta a rialzarsi. «Prima però» dice la bambina con la voglia, «prenditi la tua vendetta.»

Un bimbo ciccione le porge una spada vecchia, arrugginita e smussata. Vesna l'afferra e si avvicina a Ljubcheck. Lui la guarda, terrorizzato, facendo cenno di *no* con la testa. L'effetto delle droghe è svanito, *qualcosa* l'ha portato via. Il suo dolore è il regalo di benvenuto per Vesna.

Lei solleva la spada. La tiene in posizione, perché Ljubcheck possa vedere la morte che arriva. Gliela abbatte sul collo. Vesna è debole, la spada vecchia.

Servono parecchi altri colpi.

«L'ondata di violenza che dilaga» dice Augusto Dal Mare, «deve spingerci a prendere provvedimenti. È in gioco il futuro dei nostri giovani.»

La dottoressa Anna Oliva annuisce, tutta compunta nel suo tailleur di lana scozzese. «Pensi a quanto sono diffusi i videogiochi violenti e i giochi di ruolo» rilancia. «Forniscono modelli di comportamento aberranti, in cui il più violento, il *maschio alfa*, vince. Paolo Crepet ha scritto alcuni articoli su un gioco di ruolo chiamato *ha torre e il dragone*, pensi, in cui il perdente non poteva scegliere che la morte. Veniva dall'America, lì l'hanno messo al bando.»

L'intervistatore fa una faccia sconvolta. «Secondo gli inquirenti» ricorda, «gli omicidi degli ultimi giorni potrebbero essere stati compiuti da una baby gang, bambini che non raggiungono neanche i dodici anni.»

«Ne sono certo» lo interrompe Dal Mare. «Le testimonianze vanno tutte in quella direzione, e io ho parlato con una delle prime vittime, Luca Predasse I bambini gli hanno affidato un messaggio privo di senso, come se il mondo fosse un racconto d'avventure. Per loro uccidere è un gioco.»

«Potremmo dire» interviene Oliva, «che questa è una generazione di *bambini perduti*.»

Dal Mare tossisce. «Scusate» dice.

«Mamma, dove cazzo è il telecomando?» chiede la Meravigliosa Wendy.

«Angela, queste parole!» risponde lei, dalla cucina.

«Qua sotto» fa Michele, spostando un cuscino del divano.

«Spegni, per favore» supplica Wendy. «Ma la tenete sempre accesa, la Tv?»

Michele rivolge uno sguardo al padre. È seduto in poltrona, immobile, gli occhi fissi sul televisore. «A ora di pranzo e alle sette di sera guarda RaiUno.»

«Ancora?»

«Non capisce una parola, però l'abitudine gli è rimasta. Se glieli togli, urla.»

«Occorre pensare» dice Dal Mare dallo schermo, «a un modo per evitare che altri bambini si smarriscano. Gli adulti responsabili devono controllare che cosa leggono, con cosa giocano, cosa guardano in Tv: dobbiamo proteggerli dalle influenze negative.»

«Questa roba può piacere giusto a un malato di Alzheimer» brontola Wendy.

Mamma porta dalla cucina un vassoio di piccoli rustici con pomodoro e mozzarella. «Io dico che Augusto ha ragione.»

«È un moralista» ribatte Wendy.

«Intanto la violenza c'è davvero. Questa... questa baby gang, quante persone ha già ucciso, cinque?»

«Bisogna vedere se è veramente una baby gang.»

«I ragazzini vanno guidati, ci sono cose proprio eccessive. Il gioco di cui parla la dottoressa...»

«Mamma» la interrompe Wendy. «Non esiste un gioco così. Se l'è inventato Crepet.»

«Angela, per favore, non alzare la voce.»

«E tu non dire *stupidaggini*» la incalza Wendy. «Se lasci fare a gente come quella, ti toglie pure là libertà di scegliere cosa leggere.»

«Non è detto che la libertà assoluta sia un bene.»

La Meravigliosa Wendy sta per mandarla a farsi fottare (anzi, *al diavolo*, per essere educata), ma poi giunge un trillo dal citofono. «È arrivato Giovanni» esulta Michele.

Michele apre il portone. «Ciao fratello» saluta.

«Ho fatto tardi?»

«La mamma deve ancora finire l'arrosto. È di là che si scanna con Angela.»

Giovanni ha l'aria di uno che non dorme da giorni, la barba incolta, la camicia spiegazzata. Di solito è Luisa che lo costringe a darsi una regolata. «Come mai Luisa non è venuta?» chiede Michele.

«Non stava bene.»

Michele preferisce non indagare, anche se sa riconoscere una balla, quando la sente. Magari Giovanni e Luisa hanno litigato, ma non sarà una cosa seria: l'amore tra quei due è tanto intenso, tanto *luminoso*, che perfino uno come lui, che di amore sa molto poco, riesce a vederlo. D'altronde Giovanni non è l'unico ad avere segreti.

Mentre il fratello saluta Angela e la madre, Michele si rifugia in camera sua. Ora che Giovanni è qui, lui non è più costretto a far la guardia alle donne di casa. Se le lasci da sole per cinque minuti si azzuffano come galletti. Una delle due inizia a provocare, l'altra la segue. Prendi il discorso, di poco fa: mamma non è moralista quanto vuole far credere, mentre Angela è meno volgare. Il tatto è che volevano attaccare briga. Michele non capisce il motivo per cui due donne adulte si comportino così, ma sospetta che abbia a che fare con l'esser parte della stessa famiglia. *Anche io a volte esagero*. Giovanni gli ha raccontato che prima, quando papà stava bene, era tutto più facile. Lui ha pochi ricordi di quel periodo: le gite nel bosco di Nemi, qualche fiaba (le raccontava bene, papà), i fumetti che gli comprava di nascosto da Silvia (lei diceva che erano soldi buttati, ma poi, quando li vedeva sul comodino, faceva finta di niente).

Apri un cassetto della scrivania ereditata da Angela, e ne estrai il nocciolo di pesca. Per chiunque sarebbe un normalissimo nocciolo. Eppure la sua presenza è *impossibile*. Michele avverte una crescente frustrazione. Aveva pensato di parlare ai fratelli del nocciolo, dello strano comportamento di papà, dell'odore di bosco. Ma una cosa era pensarli quando loro non c'erano, un'altra è farlo davvero. Il nocciolo è un nocciolo, punto. Come può Michele far capire a un altro, uno che non l'ha recuperato dal vomito di papà, quanto possa *spaventarlo*? Se ti insegue un vampiro puoi chiamare un dottore olandese (o due taxisti, come nel suo fumetto). Ma se l'assurdo si manifesta con un malato di Alzheimer, che fai? Come puoi spiegare che ti si è gelato il sangue nel sentire in casa un semplice odore, quello di Nemi dopo la

pioggia?

«A tavola» sta chiamando mamma. Michele ripone il nocciolo nel cassetto e va. Si mette a sedere al solito posto, tra Angela e Giovanni.

«Buon appetito» dice mamma.

Giovanni non ha fame. Stanotte ha dormito a casa sua, lontano da Luisa. Forse è stato un errore. Non la vede da sabato mattina: le ha parlato solo al telefono, per spiegarle che avrebbe avuto da fare nel weekend. Lei per poco non è scoppiata a piangere. *Probabilmente l'ha fatto dopo*. Si è sentito sporco, quasi l'avesse tradita. Per certi versi è proprio così, l'ha tradita, ha tradito il suo amore, anche se non con un'altra donna. *Sempre ammesso che quella sia Luisa. E chi altri dovrebbe essere?* Con il passare delle ore e con la lontananza, la faccenda degli occhi gli sembra meno assurda. Lui non sa trovare una spiegazione razionale, ma che conta? Una spiegazione deve esserci. Magari la più semplice: non è successo proprio niente. Giovanni sa di avere una pessima capacità d'osservazione. Quando andava nel bosco con papà, da piccolo, non riusciva a trovare un fungo che fosse uno. Forse in tutti questi anni non ha notato il vero colore degli occhi di Luisa. O forse sì, ed è cambiato, e allora? Certo che le stranezze stanno piovendo a raffica. Il coniglio di Angela (*forse l'onda lunga è in arrivo*), gli occhi di Luisa, il ragazzo scalzo...

«Mamma» dice Giovanni.

«Ehi, il pensatore si è svegliato» lo prende in giro Angela.

«Sei assorto oggi» nota la madre.

«Pensavo a una cosa per l'università. Abbiamo ancora le riviste di papà?»

«In cantina.»

«L'«International Journal of Psychology» è là?»

«Non è completo, alcune annate si rovinarono quando ci fu l'allagamento. Ti serve?»

«Devo vedere un articolo.»

Giovanni non fa cenno alle stranezze. Non ha intenzione di sembrare uno stupido, andando a dire che gli occhi di Luisa hanno cambiato colore, e che ha incontrato un ragazzetto scalzo che gli ha dato un'indicazione bibliografica. Mamma è contenta perché lui ha accettato il consiglio (*l'ultimatum*) di Grassotto, e questo significa che si laureerà entro l'estate, per di più con una tesi rispettabile. Angela è meno aggressiva del solito, Michele parla poco ma questa non è una novità, e perfino papà se ne sta buono. I pranzi di famiglia sono molto rari ormai, quelli sereni quasi inesistenti. A mamma piacciono tanto: schiacciata tra un marito malato e un figlio adolescente, sono gli unici momenti in cui può tirare il fiato, e fingere che il tempo non sia passato, che ci sia ancora una speranza di felicità. Giovanni non le rovinerà la giornata. Non sarebbe giusto.

La vita non è giusta, pensa la Meravigliosa Wendy. L'ha commossa scoprire che la madre conserva ancora tutte le riviste del marito. Quei due erano una coppia fantastica, destinati a una vecchiaia felice. Eppure lei presto sarà vedova (*lo è già, solo che non ufficialmente*), e il cervello brillante di papà si è andato spegnendo nel corso degli anni, senza che nessuno potesse far nulla se non assistere, prendere atto e piangere. È stato uno dei migliori psichiatri italiani, c'è qualcosa di perverso nel fatto

che stia morendo per una malattia del cervello. Stefano Cavaterra era circondato dalla stima dei colleghi e la gratitudine dei pazienti, ed era professore ordinario di Psichiatria alla Sapienza. Poi era arrivata la malattia, che si era portata via stima, gratitudine e cariche accademiche. Angela ha imparato la lezione, ed è anche per questo che ha rinunciato all'università. Non vuole essere stimata in futuro, vuole essere felice adesso, perché il futuro è un mostro senza cuore e non è detto che lei lo incontrerà. *La vita è tua*, le ha detto una volta il padre, prima dell'Alzheimer. *Io te l'ho data, ma solo tu puoi decidere che farne*. Peccato che mamma non fosse d'accordo - ha preso l'abbandono dell'università come un tradimento. Il fatto che Wendy abbia raggiunto l'indipendenza economica a un'età in cui gli universitari sono ancora attaccati al biberon non migliora le cose. «Bella indipendenza» le ha detto l'anno scorso, durante una lite. «Arrivi a fatica a fine mese.»

«Ma ci arrivo contenta» ha risposto Wendy. Al tempo era vero. Ora no. Ha compiuto venticinque anni e non è ancora una famosa prestigiatrice, il suo talento (vero? presunto?) non è esploso come sognava. Si ritrova a fare la commessa in un negozio e a esibirsi alle feste per una manciata di euro, o perfino gratis. Il suo obiettivo non era il successo, eppure scoprire di non avere il talento per raggiungerlo brucia. *Ma io il talento ce l'ho*. Giada è convinta che questa crisi sia colpa del suo agente. «Ti tiene giù» le ha detto un paio di settimane fa, «perché è invidioso di quanto sei brava.»

«Lui non fa il mio, lavoro» ha risposto lei. «E se ho successo ci guadagna anche lui.»

«L'invidia non è razionale. Mollalo.»

«Non ho tanti contatti, nel giro.»

«Sei *Meravigliosa*, no? Li troverai.»

Giada. Giada con la sua collezione di stranezze, Giada convinta che tra le vie di Roma stia nascendo qualcosa di nuovo. Se non avesse visto il coniglio, Angela avrebbe pensato che quella collezione fosse l'ennesimo colpo di testa della sua amica. Una volta, tre anni prima, aveva deciso di scrivere un libro per dimostrare che la terra è piatta. «So che non è vero» andava dicendo, «ma scommetto che riesco a dimostrarlo lo stesso.» Poi non se n'era più fatto niente, ma insomma, Giada è così, un po' stravagante. Però anche forte, e intelligente, *un sacco* intelligente. Quindi Angela l'ascolta sempre, anche quando sembra dire cose folli. Come con la collezione. Angela ci crede: lei ha visto quel maledetto coniglio, quindi ora tutto è possibile. Venendo qui aveva pensato di parlarne ai fratelli, a mamma no, non capirebbe.

Ha cambiato idea.

Non capirebbero neanche loro. Giovanni è tutto preso dalle sue teorie da studentello, e ha anche altri problemi - è evidente che ha litigato con Luisa. Michele è troppo piccolo, no, troppo *obbediente*, ecco, per darle retta nel modo che vorrebbe lei.

Angela non dice niente, come niente dicono Giovanni e Michele. Ciascuno chiuso nel proprio mondo, ciascuno prigioniero di se stesso.

Avranno tempo per pentirsene.

Giovanni accende la luce. Il corridoio delle cantine condominiali è un budello

stretto e umido, illuminato da lampadine penzolanti che proiettano ombre lunghe. Percorre una sequenza di porte metalliche tutte uguali, fino ad arrivare a quella della sua famiglia. All'interno le ombre disegnano arabeschi sui muri, alimentate dalla robbaccia accumulata in tanti anni. La bicicletta di quando era piccolo, il cavallo a dondolo da cui cadde Michele, i primi giochi di Angela, tutta la loro vita è presente in bozza là dentro. *Le cantine sono l'inconscio delle case*. Frugare tra questa roba è come aprire un cervello e scavare in profondità. È altrettanto faticoso e disgustoso - entro pochi minuti Giovanni è ricoperto di polvere, con l'odore di umidità che gli si è attaccato alla pelle. *Forse era meglio cercare in biblioteca*. Quando sposta una pila di «National Geographic» un insetto, una specie di vermetto grigio con le antenne, gli cade sulla mano. La sposta di scatto, schifato. Va a urtare qualcosa dalla parte opposta e lancia un *ouch!* Guarda con irritazione che cosa ha colpito. Una scatola di cartone, con una scritta a pennarello: *International Journal of Psychology, 1990-1994*.

Mamma ti amo, pensa Giovanni, mentre inizia a combattere per liberare la scatola. Impiega quasi mezz'ora per spostare la catasta di oggetti morti che gli si è accumulata sopra. Probabilmente l'articolo non servirà a niente, ma non si sa mai.

Nella scatola, asciutti e ben imballati, ci sono decine di numeri del «Journal». Giovanni trova quello che sta cercando. Senza neanche guardare l'indice, curioso quanto un bambino la mattina di Natale, va direttamente a pagina 23. *The Neverland Dream and the psychotic personality*, «Il sogno dell'Isolachenonc'è e la personalità psicotica». Grandioso: già nel titolo c'è un riferimento esplicito al *Peter Pan* di James Matthew Barrie. Giovanni guarda chi è l'autore dell'articolo,

Stefano Cavaterra, suo padre.

Notte di prodigi

Antonio ha sei anni e una madre che lo bacia soltanto quando deve. Nella Carne non conosce l'affetto, mamma ha da fare, papà da viaggiare, ma nel Sogno appartiene a una tribù. È scalzo e a torso nudo: l'erba soffice gli solletica i piedi, mentre la brezza che odora di mare gli asciuga il sudore. Fa roteare in aria una piccola spada d'acciaio - il tempo del legno è finito. Colpisce di taglio quella del suo avversario. Mateo è bravo a parare, molto meno ad attaccare. Antonio indietreggia di un passo. Mateo muove una gamba per incalzarlo. Antonio gliela spazza con un piede, facendolo cadere a terra.

Gli punta la lama alla gola.

«Hai vinto» ammette Mateo.

Antonio ridacchia, gli porge una mano per aiutarlo a rialzarsi. È da un po' che Mateo non si faceva vedere ed è ancora arrugginito. Tutti stanno tornando all'Isola, quelli che mancavano da parecchio e quelli che, se n'erano appena andati. La guerra sta arrivando. Non è la prima, però è possibile che sia l'ultima. Le vedette hanno visto il galeone pirata che levava l'ancora e ricominciava a navigare. Presto sarà tempo di stridor di denti.

Che gran divertimento!

Antonio e Mateo ricominciano ad allenarsi.

Mentre i bambini sognano, anche gli adulti lo fanno, seppur con note diverse. La Meravigliosa Wendy ama esser nuda: le piace il suo corpo, e le piace che gli altri lo guardino, le piace che occhi stranieri percorrano la curva del collo e quelle del seno, che si fermino un attimo sui piccoli capezzoli, le piace che vadano giù, dove giace l'essenza stessa del piacere. Adesso la Meravigliosa Wendy sogna di essere nuda, con un cilindro in testa (*conterrà un coniglio?*). È nuda e vola, e l'aria che le investe il corpo è fresca e profumata, un odore misto di alberi e mare. Wendy sta volando sopra un oceano, vede le onde infrangersi sotto di lei. Le fende una nave pirata (da qui sembra piccolissima), il *Jolly Roger* nero che sventola. È bellissimo, un sogno di libertà pura, e la cosa migliore è che Wendy sa che si tratta di un sogno, e quindi può goderselo fino in fondo. Forse volerà in picchiata verso la nave, forse lascerà che i pirati fischino per il suo bel corpo nudo, e magari, se ce n'è qualcuno che le piace, potrebbe, sì, potrebbe, perché è un sogno e il Sogno è il reame della libertà.

Purtroppo nella Carne il telefono sta squillando già da un po'. Il corpo di Wendy se ne accorge e le ordina di aprire gli occhi. Il telefono continua a squillare. In un istante lei è completamente sveglia. È notte fonda. Il telefono a quest'ora non porta mai buone notizie. Forse papà...

«Pronto» ruggisce alla cornetta.

«Angela» dice Giada all'altro capo. «Sei sveglia?»

«È successo qualcosa?» chiede Wendy, le pulsazioni a mille.

«Vieni a casa mia.»

«Stai bene?»

«Sì, tranquilla. Ma *vieni*.»

«Che cosa...»

«Sbrigati.»

Giada interrompe la conversazione. La Meravigliosa Wendy si alza dal letto e cerca qualcosa da gettarsi addosso. Per lavoro e per natura è brava a interpretare le emozioni delle persone.

Quella di Giada era paura.

È lontano il tempo in cui suonare gli piaceva. Tito chiude la custodia del sassofono, tira l'ultimo sbuffo di fumo e spegne la cicca nel portacenere. Questa sera il club era praticamente vuoto. Meno di una settimana e sarà chiuso, e lui non potrà neanche concedersi un addio glorioso. Cosa farà poi? Sa solo suonare il sax. Forse troverà qualche altro locale - ma non sarà il *suo* locale, mai più. Ha settantotto anni, è troppo tardi per la speranza. L'anno scorso ha investito tutta quella che gli rimaneva in un piccolo bar a Trastevere: voleva trasformarlo in un jazz club, uno di quelli con musica buona e buona birra, e di certo sarebbe andato benissimo, perché a Trastevere un jazz club non può che andare bene. Ma la birra buona costa, la musica buona non interessa più a nessuno e i vicoli di Trastevere traboccano di locali.

Tito abbassa la saracinesca, l'assicura con un lucchetto. La prima volta che compì quel gesto era pieno di gioia. C'eran voluti quasi ottant'anni, ma la sua vita aveva preso la strada giusta! Droga e donne sbagliate, i cliché del suo lavoro, li aveva visti tutti. Adesso, al capolinea, si sarebbe goduto la tranquillità. Non è andata così. Potrà chiudere il locale altre quattro volte - e la quarta sarà l'ultima. Fine di un sogno, fine della speranza.

«Suoni bene» dice una ragazza.

È una tipa strana che se ne va in giro scalza, nonostante il freddo di fine gennaio. Tito la squadra: una bella ragazza dai lineamenti un po' duri. Una delle cinque persone presenti stasera - sembrava apprezzare i suoi giri di sax. Quarantanni di meno e ci avrebbe provato. «Grazie» le risponde.

«Ho sentito che chiuderai il locale.»

«Ne metteranno un altro.»

«Quale?»

«Non so. Ce n'è *sempre* un altro.»

«Nessuno è indispensabile, eh?»

«Alcuni anche meno.»

La ragazza sorride. «Tu vuoi continuare a suonare.»

«Sono troppo vecchio per imparare un altro mestiere.»

«Conosco una persona a cui piaceresti.»

«Ha un locale?»

«Organizza feste, e ha in programma la più grande.»

La ragazza parla, Tito ascolta.

La Meravigliosa Wendy vive in un appartamento a San Lorenzo, cinquanta metri quadri che papà comprò quando stava bene, con l'idea di fittarlo a studenti universitari. È molto vicino alla Prenestina, specie di notte, quando le strade sono

deserte. Wendy spinge il cinquantino al massimo e si guarda intorno. Da quando Giada le ha mostrato la collezione, Roma non le sembra più la stessa: dietro ogni portone, dietro ogni angolo, potrebbe nascondersi qualcosa. Entro pochi minuti si trova a suonare al campanello. Se anche la città nasconde segreti, non è questa la notte in cui intende svelarli.

Giada la fa entrare. Indossa pantaloni di tuta, una felpa sformata con sopra Woodstock e pantofole rosse. Fanno uno strano contrasto con il colorito pallido del viso. «Bella faccia» commenta Wendy.

Giada si fa seguire in cucina, dove sta gorgogliando una macchina a caraffa per il caffè americano. «Grazie, cara.»

«Temevo peggio, però.»

«Te l'ho detto, sto bene.»

«Allora perché mi hai tirata giù dal letto?»

«Biscotto?»

«Se è al cioccolato...»

Giada le allunga una scatola. «Praticamente cioccolato puro.»

«Buoni. Che marca sono?»

«Nessuna. Per la robaccia, il discount è l'ideale.»

Giada versa il caffè in due tazze. È nervosa da morire. Tenta di dissimularlo, ma non può riuscirei con Wendy, che le vuole bene e che di dissimulazione è maestra. «Mi dici che è successo?»

Lei sorreggia il caffè senza neppure sedersi, rigida come un palo della luce. «Ho trovato il pezzo definitivo della mia collezione.»

«Definitivo?»

«La prova finale, qualcosa di materiale, sicuro, tangibile.»

«E cioè?»

«Hai presente la statua? Quella spezzata.»

«Sì.»

«Ho l'originale.»

La Meravigliosa Wendy segue Giada in bagno: l'amica le ha promesso di mostrarle qualcosa che le farà perdere la testa. Non ora un ammonimento, era un invito. Stanotte Giada ha trovato nell'immondizia una cosa sconvolgente. L'ha nascosta in una borsa e se l'è portata fino a casa. L'ha posata, in mancanza di meglio, nella vasca da bagno vuota.

La Meravigliosa Wendy allunga il collo oltre il bordo smaltato, per sbirciare la cosa. Solo che non è una cosa.

É un feto.

Adesso Angela si sente ben poco meravigliosa. Lo stomaco le va in subbuglio: Giada ha trovato un essere umano nell'immondizia, o invece di chiamare chi di dovere, l'ha portato a casa. La sua amica sta impazzendo. Guarda meglio. E a quel punto capisce che se Giada è matta, allora lo è anche lei. Perché questo è davvero un feto, ma di qualcosa che umano non è, e animale neppure.

Il corpicino è ancora incompleto: il ventre è gonfio, le manine sono pugni chiusi, con le dita appena abbozzate che terminano in lunghissimi artigli marroni, la testa è

grossa quasi quanto il resto del corpo. Questa è la parte buona, poi c'è *il resto*. Sulla sommità della fronte sbucano due sporgenze ossee affilate, piccole corna appuntite come spiedi. Gli occhi chiusi sono contornati da ciglia lunghissime, nere, e le palpebre non sembrano fatte di carne, ma di qualcosa di simile alla cartilagine. Le labbra si spingono da orecchio a orecchio, aprendo un lungo taglio che divide in due il viso. Sono ritratte e mettono in mostra una lunghissima fila di denti, decine, che seguono tutto il contorno della bocca. Sul ventre non c'è traccia di cordone ombelicale, eppure un ombelico c'è, e più sotto... qualsiasi cosa sia, il feto è un maschietto, non c'è dubbio: ha un pene enorme, già grosso quanto quello di un uomo adulto, mentre tutto il corpo sarà alto sì e no trenta centimetri. Non ha gambe umane - al loro posto vi sono pelose zampe di caprone, con piccoli zoccoli spaccati dove dovrebbero esserci i piedi. È molto simile al soggetto della statua, davvero, e condivide con esso una certa *mutabilità*. Ogni volta che Angela prova a fissare un punto preciso per imprimerselo in testa, si ritrova all'improvviso a spostare lo sguardo. E quindi il feto resta sempre leggermente fuori fuoco, leggermente indefinito, come una foto quasi perfetta ma non del tutto.

È un pupazzo, questo è ovvio. Un oggetto di cattivo gusto usato in qualche B-movie di Cinecittà, assemblato alla meno peggio da un mezzo maniaco. Perché Giada l'ha preso? È troppo brutto, troppo chiaramente *falso*, per essere di qualche interesse. Somiglia a uno di quei fantocci di gomma che vendono nelle cartolerie prima di Halloween.

Fai attenzione, si dice la Meravigliosa Wendy.

Chiude gli occhi. Non stanno vedendo quel che c'è da vedere. Lei è una prestigiatrice: sa che il trucco c'è sempre, ed è sempre evidente. Non si lascerà ingannare. Li riapre, concentrandosi su quel che vede davvero, *non* su quello che si aspetta di vedere. E sì, c'è un trucco nel feto, ed è uno soltanto: *di falso non c'è proprio nulla*.

Il feto è fatto di vera carne, le sue sono vere ossa, e sembra falso soltanto perché è troppo vero.

Ecco, finalmente, la Meraviglia, e il suo è un volto mostruoso.

«L'un diavolo» sussurra Angela.

«O il figlio» risponde Giada. Anche lei parla a voce bassa, come per rispetto.

«Che ci faceva nella spazzatura?»

«Che ne so.»

«I tuoi colleghi non hanno detto niente?»

«L'ho visto solo io, e l'ho nascosto subito.»

«Dovevi chiamare i carabinieri, la polizia.»

«Sono una manica di imbecilli.» Angela non commenta: Giada ha ottimi motivi per odiare le forze dell'ordine. «E comunque» continua lei, «non credere che li avvisiamo ogni volta.»

«Ah no?»

«Quelle che gettano i figli nell'immondizia hanno già i loro problemi. Ogni tanto ci capita di trovare un neonato, più spesso di quanto raccontano i giornali. Se è vivo coinvolgiamo qualcuno, è ovvio. Ma se è morto, di solito evitiamo di aggiungere altre sfigue per la madre. Gli inceneritori non hanno memoria.»

«Crudele.»

«Realistico.»

Angela è combattuta tra il fascino e l'orrore. Vorrebbe smettere di guardare il feto, ma non può farne a meno. Le corna, gli zoccoli... «Forse» dice, «è solo deforme. Per questo la madre lo ha abbandonato.»

«Ha le corna, Angela. E un cazzo di quindici centimetri.»

«Potrebbero essere deformità.»

Il feto apre gli occhi.

Michele si sveglia starnutendo. Tira su con il naso e accende l'abatjour. Ecco perché ha freddo: si è scoperto nel sonno, il piumone è caduto a terra. Soffre di sonni agitati fin da piccolo. A volte gli capita di svegliarsi caposotto, con i piedi al posto della testa, e in un paio di occasioni ha perfino strappato le lenzuola.

Starnutisce ancora.

Niente di grave, ma è meglio premunirsi. Non vuole perdere la scuola domani. Più che altro non vuole perdersi Greta. Sabato è andata con la madre a fare un giro in Toscana, e quindi non l'ha ancora vista, dopo la faccenda del vomito di venerdì. *Adesso se ne starà a distanza, scommettiamo?* Terzo starnuto.

Michele si alza. Prende un Efferalgan dall'armadietto del bagno e va in cucina per cercare un bicchiere. Papà è in salotto, seduto in poltrona. Nella penombra sembra il capo della *Spectre*, il nemico di 007 - gli mancano solo un gatto e un agente segreto. La malattia ha sconvolto i suoi cicli sonno-veglia: è capace di svegliarsi alle due del mattino, restare qualche ora in salotto a fissare il nulla, e poi tornarsene a dormire alle dieci. A volte canticchia. Non è proprio un canto, è più un *mmh-mmh-mmh* sommesso, un mugolio più o meno ritmato. Quando è a letto, capita spesso che urli. Adesso però se ne sta in silenzio, lo sguardo nel vuoto..

In cucina, Michele getta una pasticca in un bicchiere d'acqua. Il medicinale sfrigola nel silenzio notturno. Mentre aspetta che si scioglia, torna in salotto.

Papà non c'è.

Non può essersi allontanato senza far rumore. *A quest'ora avrei sentito anche un gatto.* Michele controlla immediatamente la porta d'ingresso. È chiusa dall'interno, *forse ho immaginato di vederlo.* Va nella stanza da letto dei genitori, in punta di piedi. La porta è socchiusa, mamma dorme tranquillamente sotto le coperte. Papà invece no, non è neanche là dentro. Michele fa un giro della casa, senza trovarlo.

Il suo primo istinto è quello di correre a svegliare mamma. Si trattiene. Papà *deve* essere da qualche parte. Non può essere uscito, quindi è ancora in casa: *Mamma si farebbe prendere dal panico e basta, devo trovarlo io. É un appartamento, non è che ci sono duemila posti in cui nascondersi:* Duemila no, uno, forse, sì.

Michele torna nella stanza che condivideva con Giovanni, prima che Angela se ne andasse, liberando la sua. C'è ancora il letto a castello. Mamma aveva pensato di trasformarla in una stanza per gli ospiti, ma quali ospiti vengono mai a trovarla? Michele ricorda con piacere quando dormiva qui. Lui e Giovanni passavano ore a chiacchierare, il fratello gli raccontava storie fino a notte fonda. Ne aveva un sacco: quelle della Baba Yaga e la sua casa su zampe di gallina, i fantasmi, l'abborrito *Necronomicon*, i film di *Nightmare*. Molte di quelle storie avrebbero fatto infuriare

mamma. Giovanni avrebbe passato guai se lei avesse saputo che gliele raccontava, ma ci sono cose che le madri non possono capire.

Michele apre l'armadio a muro, ancora pieno dei vestiti da adolescente del fratello. Scosta quelli appesi, rivelando un portacravatte orizzontale di legno, fissato alla parete in fondo all'armadio. Ci sono soltanto due cravatte, con sopra i *Looney Tunes* - da ragazzo Giovanni non era un tipo formale, solo ultimamente lo sta diventando. Michele strattona il portacravatte verso sinistra.

Il Segreto si apre.

Fu un'idea di suo padre. Il falegname che fece l'armadio, Giacomo, era un vecchietto di ottant'anni, amico di Stefano da quando ne aveva quaranta. Quando prese le misure, papà gli chiese di lasciare posto per una stanza nascosta, tre metri quadri in un appartamento di centocinquanta. Giacomo progettò la porta nell'armadio, e solo lui, al di fuori della famiglia, aveva saputo dell'esistenza del Segreto. Dopo la sua morte, lo stanzino diventò un segreto vero e proprio. Non che contenga grandi tesori: vecchie foto di famiglia, ricordi, scatoloni di carte. Cianfrusaglie. La cosa più interessante che Michele ci ha trovato è stata una vecchia spada tutta arrugginita e ammaccata, una roba da due soldi comprata come souvenir in qualche viaggio. L'ha regalata di nascosto a Greta, sei mesi fa, spacciandola per un ricordo di famiglia molto caro. Sperava di commuoverla, ma quell'affare stortignaccolo non l'ha colpita particolarmente. Ora gli sembra una mossa terribilmente goffa, e se ne vergogna tanto che preferisce non pensarci affatto.

Michele entra nel Segreto. Viene accolto da un odore di bosco intensissimo, che attraversa il raffreddore e il naso chiuso. L'odore è forte come se quella stanza *fosse davvero* un bosco, un bosco di querce, lontano dalle strade, dopo la pioggia. Per un istante Michele ha la sensazione che sia proprio così. Poi la sensazione svanisce, non è neanche un'allucinazione vera e propria, più che altro il ricordo di un sogno.

C'è papà in fondo al Segreto. Michele lo guarda con una certa inquietudine. Non pensava davvero di trovarlo qui: come può ricordarsi del Segreto, di come aprirlo e come chiuderlo? Ma gli occhi placidi dell'uomo che un tempo amava e ora compatisce lo rassicurano. Gli si avvicina.

Papà stringe tra le mani un libretto, lo stringe al petto come se fosse un neonato. Quando il figlio arriva vicino, glielo porge. Un gesto semplice, però quasi impensabile per un malato. Michele lo accetta. È un taccuino nero con uno strano simbolo disegnato sulla copertina: un cerchio completo con due spicchi appiccicati, uno a destra e l'altro a sinistra. «Grazie» dice Michele, interdetto. In questo momento si accorge che papà ha i piedi sporchi di fango. Fango fresco.

Angela caccia un urlo e indietreggia. Giada si guarda freneticamente intorno. In mancanza di meglio, afferra una bomboletta di lacca.

«Merda» commenta Angela. Ha reagito da senzapalle, ma il feto *ha aperto gli occhi!*

E adesso muove anche le braccia. Le scuote come se fossero intorpidite, poi punta i pugnetti sul fondo della vasca. Si dà una spinta per mettersi in piedi. Le zampe lo sorreggono, lo portano fino al bordo.

«Sta uscendo!»

Angela ha la sensazione di essere piombata fuori dalla realtà. Ripercorre mentalmente tutti gli eventi che l'hanno condotta a essere qui, ora, davanti a una creatura mostruosa. Se non avesse trovato il coniglio. Se Giada non le avesse mai parlato della collezione. Se i genitori dell'amica non fossero morti e lei non si fosse messa a fare lo spazzino, ecco, allora le cose sarebbero diverse. Ma tutto questo è successo, e non ha senso pensarci, perché ora Angela è qui, e il feto si sta arrampicando fuori dalla vasca da bagno.

I suoi artigli lucenti, bruni come avorio antico, si conficcano nello smalto. Il feto si issa con la sicurezza di un alpinista. Salta fuori. Le ragazze indietreggiano - stavolta urlano entrambe. La creatura le guarda chinando la testa di lato, curiosa. Poi si lecca le labbra.

«Ha fame» mormora Giada.

«Merda» ripete Angela. Lancia un'occhiata alla porta, ancora aperta. Potrebbero raggiungerla con uno scatto. Forse. O forse farebbero arrabbiare la *cosa*.

Che sta avanzando verso di loro. Wendy vorrebbe chiudere gli occhi, mordersi le labbra e lasciare che accada quel che deve, senza guardare, senza *esserci*. *E invece no*, si dice. Lei è una che combatte, come Giada, non una ragazzetta che frigna quando le cose vanno male. Il sibilo dell'erogatore di lacca le dice che l'amica è passata all'attacco. *Se riesce ad accecarlo, forse...*

Il demone è più veloce di lei. Si scansa di lato, evita il getto, e con una manata le strappa la bomboletta. Poi arriccia il naso, infastidito. Gli occhi larghi sono velati da una patina biancastra, che lascia a malapena intravedere le pupille scure. Allarga le zampe, si mette i pugni sui fianchi, e resta fermo per qualche istante, come a dire, *che vogliamo fare?* Il pene enorme gli penzola tra le gambe, strisciando per terra.

Poi allunga una mano verso Angela - estendendo il braccio al massimo, arriva a malapena a toccarle la pancia, nuda sotto una magliettina a vita alta. La ragazza resta immobile mentre l'artiglio le sfiora la pelle. È un tocco troppo leggero per squarciare la carne, troppo delicato per far uscire sangue, eppure è un tocco che può tarsi pesante da un momento all'altro, affondare e ucciderla prima che lei possa dire *ah*. La Meravigliosa Wendy avverte con estrema chiarezza ogni movimento dell'artiglio, gelido sulla pelle mentre va dall'ombelico ai fianchi, e poi torna indietro, con gesti che in un altro momento, in un altro mondo, sarebbero sensuali.

Il suo respiro si fa affannoso.

Il feto ritrae l'artiglio. Lo annusa. Senza più degnare di attenzione le ragazze, zampetta fuori dal bagno. Giada si precipita a chiudere a chiave la porta. Ora la creatura è fuori, loro dentro.

Prigioniere.

«Tutto bene?»

Angela inspira profondamente. «Sì» riesce a dire.

«Ho temuto...»

«Lascia stare.»

«Che facciamo?»

«Dobbiamo chiamare la polizia.»

«No.»

«Abbiamo Satana in casa!»

«Tu hai il cellulare appresso?»

«Mica lo porto sempre.»

«Appunto. Il telefono è di là.»

Quello di Giada è un piccolo bagno, senza neanche finestre, soltanto una ventola per disperdere gli odori. Per uscire devono seguire il feto. E la Meravigliosa Wendy non dovrebbe aver paura di niente, «Va bene» dice. «Andiamo.» Apre la porta. A ogni buon conto, la apre piano.

Teme di trovare un esserino pronto a mozzarle la testa, appena la sporge oltre il limite sicuro del bagno. Non c'è. C'è soltanto la stanza da letto, di Giada: disordine, mucchi di vestiti ovunque, un grande futon dell'Ikea, la luce accesa. Angela preferirebbe il buio, in un certo senso sarebbe meno inquietante. I mostri dovrebbero vivere al buio e nei castelli, o nelle foreste, non negli appartamenti urbani, sotto una fredda luce elettrica. Lì i mostri non esistono. Lì non *esistevano*.

Anche Giada si sporge. «Lo vedi?» bisbiglia.

«Potrebbe essere ovunque.»

Angela prova un moto di odio verso l'amica. Perché non si decide a mettere ordine in casa? Se fosse una persona responsabile, adesso loro non dovrebbero temere che il fratellino cattivo di Geppo si nasconda sotto un paio di pantaloni sporchi. Ma è la paura a parlare, Angela lo capisce, e la ignora.

La Meravigliosa Wendy si fa avanti. «Eccheccazzo, basta.»

«Aspetta.»

«Non possiamo stare al cesso per tutta la vita.»

Continua ad avanzare, Giada si convince ad andarle dietro. Entrambe mostrano più coraggio di quanto ne abbiano, ma il bello degli amici è questo, ti spingono a superare le tue debolezze.

Giunge un rumore dalla cucina, Un frastuono di padelle che cadono, piatti che si rompono. Le ragazze si scambiano uno sguardo. Si muovono caute in quella direzione. Si fermano sul limitare della porta: la stanza è immersa nell'oscurità, possono distinguere soltanto un'ombra più densa acquattata a terra. E, netto, rumore di mandibole che masticano.

La Meravigliosa Wendy scaccia la paura.

Accende la luce.

Il Cucciolo

Tre caffettiere e ancora ha sonno: da tutto quel caffè Giovanni ha ricavato soltanto un aguzzo mal di pancia, che gli fa borbottare lo stomaco come se avesse inghiottito acqua di palude. Ha passato la notte a leggere e rileggere l'articolo del padre, e poi è tornato a casa di mamma, in cantina, per prendere le annate successive del «Journal» - un articolo del genere *doveva* aver suscitato reazioni accese. In realtà, forse per il rispetto che la comunità accademica portava a suo padre, ce n'è stata soltanto una, un articoletto di una pagina che liquidava come *fantasiose e puerili* le teorie del professor Cavaterra. Era più un'invettiva (educata solo in superficie) che una replica vera e propria: lasciava intendere che sul professor Cavaterra giravano strane voci, e che considerate le idiozie che aveva scritto, forse c'era un fondo di verità. Insulti belli e buoni, che a Giovanni mettono voglia di menar le mani. Eppure, deve ammettere a malincuore, insulti che hanno una logica.

All'inizio degli anni novanta la carriera di papà era al culmine, ma da lì a poco sarebbero arrivati i primi segni dell'Alzheimer, e la carriera sarebbe diventata l'ultimo problema. Segni minuscoli, quasi invisibili: perdeva la calma un po' più spesso, dimenticava una parola o due. Niente che potesse far credere che fosse già condannato a morte. Giovanni evita di pensarci su, o inizierebbe ad aver paura ogni volta che non gli viene in mente un nome. E di paure, ultimamente, ne ha già troppe.

Se avesse letto quest'articolo solo quattro giorni fa, Giovanni avrebbe pensato che fosse dettato dalla malattia che nel 1994 già stava mangiando il cervello di papà. Al tempo lui lavorava nel reparto di psichiatria del Fatebenefratelli. Un paio d'anni prima era stato sulla bocca di tutti per aver rifiutato la promozione a primario. *Non ci penso nemmeno*, aveva detto, *a me piacciono i pazienti, non le scartoffie*. Papà era davvero un bel tipo. Ma quell'articolo...

Giovanni ci ripensa mentre si infila sotto la doccia. Nella prima parte sembra un normale testo accademico. Inizia con la descrizione di un'immagine, condivisa sotto forma di sogno o allucinazione da un *panel* di settantadue psicopatici. In altre parole Stefano Cavaterra aveva studiato per dieci anni un gruppo di pazzi, che avevano visioni legate da un tema comune: un'isola bellissima e spaventosa, piena di delizie ma anche di pericoli atroci, popolata, tra le altre cose, da una tribù di bambini-guerrieri. Ricordava moltissimo la Neverland, l'Isolachenonc'è di cui parlava James Barrie in *Peter Pan*. Alcuni degli psicopatici la vedevano in sogno, altri invece si comportavano come se ci finissero all'improvviso, mentre erano ancora svegli, per poi venirne strappati via.

Per la maggior parte di loro, il sogno o l'allucinazione erano sgradevoli. Molti volevano raggiungere l'Isola, ma sapevano che, se l'avessero fatto, i bambini o altri indigeni li avrebbero attaccati. E quindi restavano a bordo di un galeone che batteva bandiera pirata, guidato da un uomo indefinito. L'isola era lontanissima dalla nave, a migliaia di chilometri di distanza, eppure loro la conoscevano palmo a palmo, ed erano convinti che un giorno l'avrebbero raggiunta. Altri invece erano già su di essa,

però prigionieri in tuguri sotterranei, incatenati alla roccia e tormentati dai bambini, che li sottoponevano a scherzi e torture (senza che tra gli uni e le altre ci fosse un preciso confine).

Fin qui là parte normale, accettabile, dell'articolo. Trattava un fenomeno curioso, di grande interesse per la ricerca di Giovanni, ma niente che fuoruscisse troppo dal seminato accademico. È possibile che tra i ricoverati in uno stesso reparto si verificasse una sorta di contagio psichico, in cui le turbe e le manie di un paziente venivano trasmesse agli altri: è un fenomeno poco compreso ma molto ben documentato negli annali delle scienze della mente. Oppure l'Isola potrebbe essere una struttura archetipica, come Giovanni sospetta.

Ma Stefano Cavaterra aveva idee, come dire, più audaci. La seconda parte dell'articolo inizia con un resoconto dello sciamanesimo australiano: gli aborigeni, racconta Cavaterra, credono che, quando sognano, gli esseri umani visitino dei *luoghi concreti*. Essi si trovano in un mondo che è reale quanto quello della veglia, anche se segue altre regole. E gli antichi greci la pensavano in modo simile - non dicevano «fare» un sogno ma «vedere» un sogno.

Secondo Cavaterra gli sciamani potrebbero avere ragione. Il fatto che i sogni di malati tanto diversi, in un arco di tempo tanto lungo, mostrassero una robusta coerenza, dimostrava forse che *l'isola e il galeone erano posti reali*, cui gli psicopatici potevano accedere perché il loro stato di coscienza era alterato dalla malattia. Non a caso i rituali sciamanici di tutto il mondo prevedono un'alterazione dello stato di coscienza, come dimostra il minuzioso studio di Mircea Eliade. Considerati i dati a disposizione, sarebbe stato poco scientifico scartare *a priori* l'ipotesi che isola e galeone fossero reali, dotati di una loro solidità.

Giovanni ha dovuto rileggere questa parte tre o quattro volte prima di convincersi che il padre parlasse seriamente. L'ultimo paragrafo accennava a uno studio all'epoca ancora in corso, che riguardava le persone tornate indietro da una NDE, Near Death Experience, le esperienze di quasi-morte che ti fanno vedere «una luce in fondo al tunnel». Vari soggetti hanno detto che la luce promanava da un'isola. Peraltro, il tema dell'Isola dei Morti è comune a molte culture.

Allo stadio attuale delle ricerche questa era solo aneddotica, Cavaterra stesso lo ammetteva, ma insisteva che la robusta presenza dell'Isola nell'immaginario poteva indicare una sua *esistenza reale*. In linea di massima, diceva in conclusione, *i confini tra reale e immaginario sono ideologici, e occorre saperli transcendere*. Fine. Bang.

Ovvio che dopo un articolo del genere la notizia dell'Alzheimer non avesse sorpreso nessuno - era già strano che il «Journal» lo avesse accettato. Quattro giorni sono, tutto ciò che separa Giovanni dai vecchi oppositori di suo padre. Quattro giorni e gli occhi di Luisa. Prima l'avrebbe considerato anche lui un articolo delirante, ma oggi no, oggi le cose sono cambiate, gli occhi nuovi della sua ragazza hanno distrutto le vecchie certezze. Giovanni chiude: l'acqua e infila un accappatoio. Nel 1994 le ricerche di suo padre erano ancora finanziate da un mecenate privato, nonché suo caro amico. È stato uno dei pochi a non scomparire dopo l'Alzheimer - quantomeno si ricorda di spedire un cesto e un biglietto d'auguri ogni Natale. Giovanni esce dal bagno, controlla l'agenda.

Che fortuna. Ha conservato il numero di zio Augusto.

Michele arriva a scuola con un quarto d'ora d'anticipo. Il cortile è invaso da studenti che scambiano compiti come figurine: una versione per due equazioni è il prezzo medio, ma varia a seconda degli autori (le versioni di Cesare valgono meno) e delle classi (quelli del corso B, che hanno la Breda a matematica, le equazioni non le fanno proprio). Oggi Michele avrebbe bisogno di un compito d'inglese, ma non lo cercherà, perché vede Mary Jane chiacchierare con due amiche.

«Ciao» gli fa lei, «andato bene il weekend?»

«Abbastanza.»

«Facciamo in tempo a prenderci un caffè.»

«Come no.»

Greta saluta le amiche, lo prende sottobraccio e si fa accompagnare nel bar più vicino, proprio accanto alla scuola. Michele ordina due caffè.

«La Toscana è bellissima» dice Greta, «devi visitarla.»

«Lo farò.»

«Tuo padre? Come sta?»

«Al solito.»

«Mi spiace di non aver telefonato, dall'agriturismo. Sai, mia madre e tutto il resto.»

«Tranquilla, lo capisco che eri in imbarazzo.»

«No, cioè, un po', però alla fine è normale, tuo padre è malato. Non ho il *diritto* di sentirmi in imbarazzo. Semmai mi dispiace per te.»

Michele starnutisce. *Maledetto raffreddore.* «Grazie.»

«Oggi pomeriggio ci vediamo per il fumetto? Possiamo stare da me.»

Avrebbe voglia di baciarla. Mai nessuno prima di lei, mai nessuno, era riuscito a definire *normale* papà. Michele pensa che forse potrebbe baciarla davvero, e al diavolo la prudenza, ma poi si trattiene, finisce il caffè e insieme tornano a scuola, il mostro grigio che inghiotte il mattino.

Michele pranza velocemente. Papà si addormenta a tavola, mamma lo sveglia, lui sguscia via dicendo che ha compiti da fare. *Compiti* è una parola magica, perché mamma è convinta che la vita sia un'eterna ruota di lavoro e fatica. Se le dici che stai andando a lavorare e faticare, hai carta bianca. Puoi perfino alzarti da tavola prima della frutta, infrazione inaudita delle regole.

Michele si chiude in camera a chiave. Apre il cassetto che sta diventando la sua cassaforte - prima il nocciolo, ora anche il quaderno nero di papà. La grafia è senza dubbio sua, ma il contenuto è alieno a tutto quel che lui sapeva di Stefano Cavaterra. Sulla prima pagina ci sono soltanto due versi in inglese: *These Eight words the Rede fulfill / An Ye harm none, do what Ye will*, «Queste otto parole compiono il Rede. Finché non danneggi nessuno, fai quel che vuoi». Il resto del libro è fatto di ricette, preghiere, note personali e addirittura incantesimi. Sembra un misto tra il diario di un matto e quello di un sacerdote, per quanto non certo cattolico. In molte parti si parla di un Dio Cornuto non meglio definito e di una Dea, chiamata indifferentemente Diana o Artemide. I riferimenti al Dio Cornuto mettono Michele a disagio. *Sembrano cose sataniche.* D'altronde il contenuto del libro non lo è, a meno di non voler considerare *satanico* un incantesimo per far crescere le fragole o una descrizione commossa del tempio di Diana a Nemi, le antichissime rovine nel bosco in cui papà lo portava tanti anni fa. Anche se tutto fa pensare ai libri di magia del Dr Strange, il

tono è informale, quotidiano, come se parlasse di spaghetti e traffico.

La descrizione del tempio è l'unica nota di una certa lunghezza. Le altre si riducono ad appunti del tipo: «23.5.88, Serata meravigliosa, e gran bella mangiata. Irene ha visto nell'acqua che avrò un altro figlio!» Michele immagina si tratti di *lui*, anche se l'appunto risale ad anni prima della sua nascita, Che è questa storia dell'acqua, e soprattutto, chi è *Irene*? In questo momento avverte un senso di colpa, come se stesse facendo qualcosa di sbagliato, tipo spiare i genitori dal buco di una serratura. Oppure leggere i loro diari.

Questo non è proprio un diario. E più... boh, ma non un diario.

Adesso non c'è tempo per pensarci, tra mezz'ora ha appuntamento con Greta. Chiude il quaderno, lo rimette a posto, esce a razzo da casa. Ha tanta fretta che quasi non nota il nuovo, graffito, sul muro dietro al suo scooter. I colori vivaci richiamano la sua attenzione. E la tag, *Orsetto*. È lo stesso writer del graffito all'EUR, quel capolavoro che ha fotografato qualche giorno fa. Anche questo è molto bello. È una scritta le cui lettere si incrociano, combattono tra loro a suon di bordi e colori. Dentro di esse vi sono piccoli disegni stilizzati. Continuano da una lettera all'altra, come se i bordi fossero le sbarre di una prigione, dietro le quali si vedono le immagini: ancora l'isolotto, la nave e la ragazza con il cilindro, e poi uno spicchio di luna, un uomo poggiato a un bastone, un'altra ragazza nuda che esce dal Tevere, sotto un ponte d'acciaio. Michele indietreggia di un passo, per vedere cosa dice la scritta completa. *Sta tornando.*

Giovanni si soffia sulle mani per riscaldarle, senza grandi risultati. La sera è bagnata da una piovgerella insistente come gli ambulanti che vendono rose: tu provi a evitarla, ma lei ti raggiunge sempre. Gennaio si appresta a trasformarsi in febbraio, il freddo peggiora di giorno in giorno. Giovanni se ne sta fermo, schiena al muro. Si trova sull'isola Tiberina, nel bel mezzo del Tevere, e tutta quell'acqua non aiuta certo ad aumentare la temperatura. Guarda le persone che entrano ed escono dal Fatebenefratelli: qui suo padre era medico, qui la sua ragazza fa l'infermiera. L'ospedale è una struttura enorme, occupa buona parte dell'isoletta e si affaccia sul fiume. Gli si muovono attorno decine di esseri umani, pazienti, dottori, infermieri, parenti, fornitori, e lui rivolge un'occhiata a ognuno. Finché non la vede.

Infagottata in una giacca di due taglie troppo grande, scarpe da ginnastica, zaino verde e pantaloni neri, Luisa sta uscendo dall'ospedale, alla fine del turno di lavoro. Giovanni esita. Aveva pensato di parlarle una volta per tutte, ma è una buona idea? Lo odierà a morte, dopo che lui è scomparso all'improvviso. Sabato mattina è stata l'ultima volta che l'ha sentita, al telefono. Forse dovrebbe scegliere un momento più appropriato. Forse dovrebbe aspettare. Ci sono un sacco di «forse». *Quando attacchi, Giovanni*, gli direbbe Guido, *attacca e basta, non ci sono cazzi. Se ti metti a pensare, ne prendi un botto.*

Vero, ma la vita è più complessa della boxe, checché ne dica Guido. La vita è fatta di equilibri sottili. E poi, lui è *proprio sicuro* di voler fare pace? Il ricordo degli occhi lo inquieta ancora. Forse deve aspettare.

Luisa passa, senza notarlo, e si allontana.

Giovanni resta a guardare.

Pensando.

Il corpo di Maximilian è immobile sul letto: secondo i medici lo resterà per sempre. *Per sempre* forse no. Potrebbero scoprire nuove tecniche chirurgiche, tra venti o trent'anni. Non che lui ne abbia davvero bisogno. Quando il giorno se ne va per lasciar posto alla notte, Maximilian può rifugiarsi nel Sogno, e nel Sogno il suo potere è grande. *Non volerai*, gli ha detto Dal Mare, il Capitano, *perché questo è vile privilegio dei nostri nemici. Quanto al resto, però...*

Da notti e notti Maximilian percorre Roma, la Roma che sogna, annusando ogni angolo. Corre veloce, più di un essere umano. Il Capitano ha dato nuova forma alle sue ossa spezzate, che ora possono combinarsi in pose cui prima non avrebbe saputo neppure pensare. Corre a quattro zampe per le strade di città, seguendo la pista che gli è stata indicata - l'odore di bosco che sta invadendo Roma, tenue presagio di invasioni a venire. Stanotte la pista si è fatta più intensa. Lui la segue fedelmente, perché alla fine ci sono soltanto due sbocchi, punizione o premio. Maximilian corre su ossa bestiali, segue l'odore fino a un punto preciso. All'improvviso l'odore si fa tanto intenso da stordirlo.

Fisicamente.

In questo mondo valgono altre regole. Maximilian non le conosce, il Capitano non si è dato la pena di insegnargliele. L'odore colpisce il ragazzo, lo solleva da terra e lo fa ripiombare al suolo come un sacco di immondizia. Le ossa fanno *crock* e lui urla (guaisce?) perché teme che si rompano ancora, e allora sì che resterà immobile per sempre. Riesce a rialzarsi, pesto, dolorante, ma intatto. La pista termina qui. Che luogo stupido: un parco lercio e spelacchiato.

È già troppo tardi.

Il Capitano non sarà contento.

Guarda com'è cresciuto, riflette la Meravigliosa Wendy. Il cucciolo sta Tonfando sul pavimento - gli sono bastati due giorni per svilupparsi. *Il tempo passa: oggi sono piccoli, domani se ne vanno da casa.* Alla fine il feto mostruoso non le ha uccise. In cambio, loro hanno deciso di adottarlo.

Non è precisamente un'idea sensata. Però è una *buona* idea: se non è. Meraviglia questa, allora cosa?

Quando l'hanno raggiunto in cucina, lei e Giada hanno trovato il feto che se ne stava seduto per terra a mangiare. Visto così pareva quasi buffo: si stava ingozzando di latte e uova, divorando anche contenitori, gusci e tutto quello che gli capitava a tiro. Quando le ragazze hanno acceso la luce si è interrotto un attimo, le ha guardate come per salutarle, poi ha ripreso tranquillo a banchettare. Si è gettato su dell'insalata che bivaccava in frigo da quasi quindici giorni.

«Gli farà male» ha protestato Giada.

«Ti preoccupi per lui?»

«In fondo è carino.»

Wendy temeva di sapere dove Giada volesse andare a parare. «Giada, non dirlo neanche...»

«Sul serio, Angela: ti sembra pericoloso?»

La prima risposta che le è venuta in mente era *un sacco*, ma si è fermata a pensarci.

Contro: era un feto cornuto che camminava. *Pro*: non ha dato segni di aggressività, e se anche ne avesse dati, in piena luce non aveva l'aria di un nemico formidabile. Una padellata ed era a posto. Non che ispirasse voglia di padellate, a guardarlo bene. Anzi, era simpatico. Già, perfino carino.

«E non sei curiosa» l'ha incalzata Giada, «di capire che roba è? Se chiamo la polizia, intanto mi ficco nei guai per non averlo denunciato prima, e poi non ne sapremo mai più nulla.»

«Non dirlo» l'ha supplicata Angela.

«Voglio tenerlo.»

«È pazzesco.»

«Lo vuoi anche tu.»

La Meravigliosa Wendy ha guardato il feto, che adesso era passato a divorare un'arancia, con buccia e tutto. La cosa più saggia sarebbe stata passare la palla.

Certo. Come la cosa più saggia sarebbe ascoltare Aldo Miglio, piantarla con la magia.

Wendy aveva la Meraviglia davanti a sé, in carne e ossa, e perché mai avrebbe dovuto rinunciarci? Si è stupita di averci anche soltanto pensato. Non era da lei. Un tempo sarebbe stata curiosa quanto Giada, se non di più. Quelli erano i giorni dell'incanto, giorni che credeva perduti, giorni che stavano tornando. *Chi alla Meraviglia chiude gli occhi, di Morte sente tredici rintocchi.*

«Come lo chiamiamo?» ha chiesto.

«Che ne dici di Peter?»

E Peter è stato. Sono passati due giorni da allora e il cucciolo cresce a velocità formidabile. I pugnetti si sono aperti, sei dita per mano con artigli lunghi e affilatissimi. Ha imparato ad aprirci le scatolette, fa tagli precisi come quelli di un bisturi. La gigantesca fila di denti si è fatta ancora più folta: ha sviluppato una *seconda* fila, dietro la prima. Sono abbastanza forti da farle a pezzi intere, le scatolette, ma il sapore non gli piace. In compenso pare che adori quello dei copertoni, visto che ha distrutto a morsi le ruote della bici di Giada. Le gambe, indubbiamente animali, si stanno ricoprendo di una sottile peluria marrone. Sul capo crescono invece capelli nerissimi, ricci e folti.

La Meravigliosa Wendy è ancora convinta che avrebbero dovuto chiamarlo Frank, come il cane dei *Men in Black*. «Ha più una faccia da Peter» ha insistito Giada, «come Peter Parker. È un timidone, non vedi?» Wendy gliel'ha data vinta: in fondo il cucciolo l'ha portato a casa lei.

Adesso la vincitrice sta uscendo dalla doccia. I capelli bagnati le cadono sulle guance, fino al collo, e l'accappatoio cela a malapena due tette autoreggenti. Angela distoglie precipitosamente lo sguardo.

«Che fa Peter?» chiede Giada.

«Dorme.»

Giada le si mette a sedere vicina. Si accende una sigaretta. «Fumo questa, mi vesto e andiamo.»

«E quel coso?» dice Wendy, indicando Peter.

«Sa badare a se stesso.»

Wendy non ha alcun dubbio.

Dopo l'incidente dei genitori Giada ha giurato di non posare il sedere su niente che abbia un motore e meno di quattro ruote. Quindi si muove con una vecchia Panda color verde pisello. Manca un fanale davanti, il paraurti è ammaccato, la vernice scrostata e il cambio rumoroso, ma lei ci si sente sicura. Angela no, e quindi ricomincia a respirare solo quando l'amica parcheggia.

Da due giorni piove ininterrottamente. È una pioggerella sottile, di quelle che si insinuano fin dentro l'anima. Le ragazze scendono dalla macchina, allungano una moneta a un abusivo polacco e si avviano nel parco già buio. Giada ha guidato fino a via della Pineta Sacchetti, praticamente dall'altra parte della città. La meta era il parco del Pineto, il posto in cui ha trovato Peter. Angela non sapeva che da queste parti ci fosse un parco, ma ecco il bello di Roma, pensi di conoscerla e lei ti fa *marameo*.

«Ci siamo» dice Giada. «Peter era lì.» Si avvicinano a un cassonetto verde, posto a uno degli ingressi principali. Dietro di esso c'è una casa che sta cadendo a pezzi, circondata da una rete di sicurezza. Ha un tetto di tegole a spiovente, una traballante rampa esterna di scale, gli ingressi murati. Le pareti sono ricoperte da brutti graffiti.

Angela lancia uno sguardo distratto al cassonetto. È la casa ad attrarla. «Dì un po', non ti sembra la casa più stregata del mondo?»

«Assolutamente.»

«Magari in cantina ci vive un freak. E il feto è suo figlio.»

«Andiamo a dare un'occhiata?»

«Ovvio.»

Circumnavigano la casa fino a trovare un punto in cui qualcuno ha rotto la rete. «Sarà stato il freak» commenta la Meravigliosa Wendy.

«O i graffitari.»

«Meglio il freak.»

Giada solleva un lembo di rete. S'inchina. «Dopo di lei.»

La Meravigliosa Wendy entra nel cortile. Al di sotto della rampa c'è una cassetta di plastica, con dentro due pagnotte fresche. «E queste?» fa Giada.

«Cibo per il freak.»

Giada abbozza un sorriso prima di imboccare la rampa. Preferisce lasciare spenta la piccola torcia che ha portato. Quel che stanno facendo non è granché legale - meno attenzione attirano, meglio è. Di fronte alla Casa Più Stregata Del Mondo c'è una minuscola biblioteca, dentro la quale si muove ancora qualcuno: anche se tra freddò e pioggia sembra notte fonda, è tardo pomeriggio. Quindi le ragazze salgono le scale con cautela, aiutate soltanto dalla luce dei lampioni. «Se mi spezzo il collo» dice la Meravigliosa Wendy, «il freak avrà carne fresca.»

«Mica lascio al freak tanto cibo prezioso. Ti mangio io.»

La Meravigliosa Wendy ridacchia. In un film horror questo sarebbe il momento in cui il mostro arriva, o perlomeno in cui gli spettatori lo vedono spiare le due stupide protagoniste, nascosto da qualche parte. Lei però non riesce ad avere paura: una vecchia casa è una vecchia casa, punto e basta. Loro non sono i *Goonies* e in quelle cantine non ci sono freak. Non è lì la Meraviglia, è altrove, in appartamenti moderni e alla luce del giorno. Il coniglio le ha fatto capire che cos'è il terrore vero e Peter

gliel'ha sbattuto in faccia, prima di diventare il cucciolo carino che è ora. Dubita che avrà mai più paura di qualcosa.

Sbaglia, ma non è questo il momento in cui lo capirà. La casa riserva poche sorprese. Le porte sono murate, dalle finestre c'è stato un viavai di gente. Giada si arrischia ad accendere la torcia: coperte puzzolenti, cuscini, una damigiana vuota, stracci, calcinacci, un cesso rotto. «Grande festa per i barboni.»

«Poveracci. Sai che ieri uno mi ha fermato? Vicino alla Stazione Termini.»

«Vantiamocene.»

«Non è colpa mia se faccio innamorare tutti.»

«Ti ha chiesto di sposarlo?»

«Mi ha alitato in faccia e ha urlato *sta tornando!* Poi si è messo a piangere.»

Giada spegne la torcia. «Qua non c'è proprio niente.»

«Peccato, volevo il mostro.»

«Io farei un giro nel parco.»

«Perché no.»

Il parco sembra un pezzo di brughiera, solo molto più brullo e sporco, tagliato dalla Cornovaglia e ficcato alla meno peggio nel centro di Roma. Dopo la sottile striscia di alberi che costeggiano la strada, inizia una landa desolata. Solo qualche alberello spoglio qua e là resta a ricordare che no, non è scoppiata una guerra nucleare.

«Guarda che roba» dice a un certo punto la Meravigliosa Wendy.

«Hai la macchina fotografica?» chiede Giada.

«No. Tu?»

«Macché. Però mi sono ricordata i panini.»

Tipico di noi due, pensa Wendy, *trasformare tutto in una gita*. Anche seguire le tracce di un cucciolo di diavolo. In questo momento vorrebbe esser stata meno hobbit. Davanti a lei c'è un tronco scolpito. È alto circa un metro, quel che resta di un albero tagliato. Qualcuno gli ha dato la forma di una creatura grottesca. Ha braccia tozze con grosse dita e un busto muscoloso. Dalla cintola in giù sembra prigioniero della terra, le mani posate al suolo danno l'impressione che tenti di liberarsene. La grossa bocca è spalancata in un urlo, i denti rivolti verso l'alto, verso chi guarda.

«Mi piace» commenta Wendy. «Chissà chi lo ha fatto.»

«Non vorrei conoscere *il modello*.»

«Più in fondo deve esserci qualcosa. Ho notato un po' di gente che ci va.»

Avanzano nel parco, su un sentiero in salita. Wendy alza lo sguardo: sul cielo scuro si staglia la cupola di San Pietro, imponente, spettacolare. Davanti ad essa, più vicini al parco, ci sono dei palazzoni a schiera, formati da moduli identici tra loro. E dentro al parco, in una vallata, c'è un campo nomadi, fatto di casupole con tetti in lamiera. Dalla ricchezza della Chiesa, allo squallore urbano, alla povertà assoluta: sembra un'immagine, sembra retorica, eppure è realtà, nel bel mezzo di Roma, e chiunque può vederlo.

Un odore misto di zuppa e sudore s'insinua tra la pioggia. A mezza strada tra Wendy, Giada e la vallata, una bella ragazza bassina sta discutendo con tre bambini zingari, due maschi e una femmina. La ragazza domina la discussione. Dà un'idea di pulizia e orgoglio che contrasta con gli stracci e i gesti frenetici dei piccoli nomadi.

«Quella è scalza» nota Wendy. «Come fa?»

La ragazza alza gli occhi e la guarda, come se avesse sentito. Gli zingari smettono di colpo di parlare. Volgono lo sguardo verso le due intruse, minacciosi.

«Io dico» mormora Giada, «di darci.»

«Vai, Shaggy.»

Giada e Angela si allontanano svelte, tenendosi pronte a correre. La Meravigliosa Wendy si getta un'occhiata dietro le spalle. Nessuno le insegue; Raggiungono l'uscita, respirano di nuovo, corrono a chiudersi in macchina. L'abusivo polacco fa un cenno di saluto.

Giada gira la chiave, mette in moto l'auto.

«Hai notato?» chiede Wendy.

«Che cosa?»

«*Spade* e pugnali, Giada. I bambini erano armati.»

Augusto Dal Mare sa che i lavori delicati vanno fatti in prima persona. Maximilian, quello sciocco, ha perso la traccia. Va detto che non poteva fare di meglio, quindi la punizione è stata leggera: Dal Mare si è limitato a togliergli il Sogno (e il sonno in generale) per tre notti.

Sbircia da lontano il cassonetto che il suo Segugio gli ha indicato. Due fanciulle gli stanno ronzando intorno. *Che strano*. Dal Mare ha una vista abbastanza acuta da distinguere i loro volti. Gli sembra di conoscerne uno, ma non riesce a collegarlo a un nome. Le due si stufano presto del cassonetto. Chiacchierando allegre vanno verso la casa in rovina.

La casa!

Dal Mare si tiene a distanza. Continua a seguirle con lo sguardo. Pochi nella Carne sanno, cosa si cela là sotto: lui, quel maledetto Uomo in Frac, e ovviamente le fate. È un segreto più antico di questo mondo, della realtà che lui con tanta fatica protegge. Possibile che quelle fanciulle... ?

No, si tranquillizza, sono nient'altro che due sciocche. Ridono e scherzano, giocano nel cortile, si arrampicano sulle scale. Una di loro accende una torcia. *Staranno vedendo i miseri averi dei senzatetto. E penseranno che quelli che sono entrati, ne sono anche usciti.* Dal Mare scuote la testa, commiserando la loro stupidità.

Le ragazze si stanno adesso inoltrando nel parco, dove vivono i sudici zingari, gente che è rimasta legata alle aberrazioni dell'Incanto. Probabilmente finiranno stuprate, o peggio, ma loro è la scelta, loro il destino. Non è una sua responsabilità.

Adesso lui ha la certezza che cercava. È qui che è successo, che il suo nemico è arrivato. Questa sarà una notte di sangue.

Prima, però, un appuntamento per cena.

Si dice che quando torni in un posto che conoscevi da bambino ti sembra più piccolo. Per casa di zio Augusto la regola non vale. A Giovanni sembra perfino *più grande*. Magari ha inglobato la villa accanto. La Bufalotta è una strada piena di belle case, e zio Augusto ha soldi a sufficienza per comprarle tutte.

Arrivare fin qui con i mezzi pubblici è quasi impossibile, ma due chiacchiere su papà valgono bene la spesa di un taxi. «Giovanni!» squilla la voce dello zio, al

citofono. «Entra, entra.»

Il cancello si apre, rivelando uno scorcio di giardino. Ha le dimensioni del parco di una piccola città. Gli alberi sono curatissimi, la pavimentazione è un misto di mattoni e brecciolina, e sulla sinistra c'è una piscina rotonda. Quando Giovanni aveva cinque anni e faceva caldo, papà lo portava a fare il bagno lì. Se ne stava con zio Augusto sul bordo a parlare e farsi una pipata, mentre lui e Angela facevano i pazzi in acqua. Bei tempi. Altri tempi.

La casa è un edificio bianco di tre piani. Sul tetto c'è un terrazzo con veranda e solarium, per quanto Giovanni ricordi. Dal giardino sul retro spunta la poppa del Galeone. E la parte più stravagante della casa: la scultura in pietra di un galeone, a grandezza naturale, rifinito al punto da sembrare vero. Da bambini lui e Angela ci si arrampicavano, si muovevano sui ponti deserti (lo scultore non si è dato la briga di fare anche un equipaggio), entravano in cambusa. Perfetto fin nei dettagli. Fosse stato di legno, il Galeone avrebbe potuto farsi l'Atlantico.

Zio Augusto è, sulla porta, poggiato a un bastone d'avorio. «Ma che piacere» lo accoglie.

«É una vita che non ci vediamo.»

«Il tempo è una bestia affamata, figliolo.»

Lo zio sarebbe in gran forma, se non fosse per la gamba destra. Parecchi anni fa ebbe un brutto incidente, e da allora è costretto a camminare con un bastone. Era un uomo sportivo, appassionato di scherma e nautica. Dev'essere dura per lui.

«Il cuoco sta finendo di preparare» spiega Augusto, mentre guida Giovanni in salotto. «Facciamoci un aperitivo.»

Giovanni si lascia cadere su un divano bianco, morbidissimo. Zio Augusto ha conservato la capacità di farlo sentire a proprio agio. Su un tavolino ci sono due calici sottili e una bottiglia di vino bianco, oltre a delle tartine e una ciotola di olive. «Non è cambiata una virgola» dice Giovanni.

«I cambiamenti sono sopravvalutati, io trovo.»

Augusto versa il vino nei calici, ne offre uno a Giovanni e solleva l'altro. «A noi.»

«A noi.»

Si siede in poltrona, lamentandosi per la gamba. «L'umidità le nuoce.»

«Mi dispiace. Puoi ancora andare a vela?»

«Intendo ricominciare presto.»

«A volte basta avere la motivazione giusta.»

«Vero.»

Giovanni ingolla una tartina al paté di fegato d'oca. Deliziosa. «Ho letto il tuo nuovo libro, *Vita vissuta*. Bello. Molto originale, l'idea di intrecciare una storia di famiglia con la seconda guerra mondiale.»

«Se ben ricordo non era il tuo genere.»

«Si cresce.»

«Lo facciamo tutti. Cresciamo. Sarebbe innaturale il contrario. Perverso, perfino.»

Arriva il maggiordomo, un uomo dalla carnagione pallida. «La cena è servita» annuncia.

Ed è servita davvero: vino rosso, pane caldo, focacce al rosmarino, burro, affettati,

verdure, carciofi alla romana, un enorme prosciutto con un coltello accanto. È solo l'inizio, ma sulla tavola c'è più cibo di quanto Giovanni ne veda in tre giorni. L'enorme finestra in fondo alla sala si apre sul giardino, mostrando il Galeone in tutto il suo splendore. È diverso da come Giovanni lo ricordava. Ci mette qualche istante a realizzare in cosa. «Zio» dice poi, «ma le vele non erano ammainate?»

Zio Augusto lo guarda appena, senza smettere di imburrare una fetta di pane. «Sono sempre state spiegate, con il vento che le gonfia.»

«Eppure...»

«Figliolo, non è nel mio stile mettere in giardino navi con vele ritratte.» Sorride, il sorriso caldo che tanto amano gli spettatori dei talk show. «Sarebbe triste, non trovi? Un simbolo di resa.»

Giovanni annuisce, dubbioso. Augusto addenta il pane con un gesto misurato, senza lasciar cadere alcuna briciola. «Ma dimmi» riprende, «ti sei laureato?»

«Quasi», risponde Giovanni, afferrando una fetta di mortadella. «Ho preso la tesi in antropologia.»

«A Lettere?»

«No, Sociologia. Il professore si chiama Grassotto. Cioè» si corregge, «si chiamerebbe Vito Stranieri, ma la mia ragazza lo chiama Grassotto.»

«Adeguato» sorride Augusto.

«Lo conosci?»

«È un mio amico, sì. Gli dirò di trattarti come meriti.»

«Zio non...»

Augusto alza una mano per interromperlo. «Non è un favore. Ti ho sempre considerato un ragazzo in gamba, perfino più di tua sorella.»

«Grazie.»

«Hai anche una ragazza...» scuote la testa lo zio. «Mi sono perso molto. Il nome?»

«Luisa. Fa l'infermiera al Fatebenefratelli.»

«Curiosi, i casi della vita. È lo stesso ospedale in cui lavorava tuo padre.»

«Sì, esatto.»

«E vivi ancora con i tuoi?»

«No, abito da solo da quando ho iniziato l'università. È stata mamma a insistere. Voleva che mi allontanassi da casa. L'aria si è fatta pesante, da quando papà...»

«Silvia è una donna coraggiosa.»

«C'è Michele con lei. Ha promesso che lo caccerà appena finisce il liceo.»

«L'ho conosciuto pochissimo, il piccolo.»

«È sveglio. Un po' introverso.»

«Stefano come sta?»

«Così. Non parla neanche più.»

«Il miglior amico che abbia mai avuto. Mi dispiace che sia andata a finire male.»

Giovanni avverte un filo di imbarazzo. «È per lui che ti ho chiamato. In un certo senso.»

«Racconta.»

«Be', tu finanziavi le sue ricerche private, no?»

«Le finanziavo.»

«Che mi sai dire di un articolo sull'Isolachenonc'è e i matti, del 1994? Te ne ho

portata una copia.»

Augusto resta un attimo fermo, il coltello a mezz'aria. Poi lo posa, si pulisce le labbra. «Non ne ho bisogno. Lo ricordo a memoria, si può dire. “The Neverland dream and the psychotic personality”.»

«Esatto.»

«Perché ti interessa?»

«Per una ricerca che sto facendo.»

«Strane cose, ti fa studiare Vito.»

«Non è per lui. È personale. Voglio dimostrare che l'Isolachenonc'è è una leggenda urbana, e non soltanto un'invenzione di Barrie.»

11 maggiordomo porta un vassoio di fettuccine ai funghi. Le serve in due piatti e toglie quelli dell'antipasto, scomparendo con essi nel buio della cucina.

«Speravo che quell'articolo fosse stato dimenticato» commenta Augusto. «Fu la fine della carriera di Stefano, sai?»

«La fine fu l'Alzheimer.»

«Quell'articolo ne fu il segnale. Se solo ci avessimo pensato per tempo..'. ! Purtroppo talvolta le persone più difficili da aiutare sono quelle che ami. Anche Silvia ha impiegato parecchio, a capire che Stefano stava male.»

«Anni» risponde Giovanni, cupo. «Non che sarebbe cambiato niente, sapendolo prima, ma almeno ci saremmo risparmiati un bel po' di frustrazioni.»

«Me lo ricordo, in quegli ultimi tempi. Gli improvvisi scatti d'ira, le dimenticanze... non erano da lui.»

«Pensavamo a un esaurimento nervoso.»

«Nessuno pensa al peggio finché non arriva.»

«Tornando all'articolo...»

«Segnò anche la fine della nostra amicizia.»

Stavolta l'imbarazzo è una fitta. «Papà non ce l'ha mai raccontato. Preferiva non parlare di te e basta.»

«Vi avrà anche detto di starmi alla larga.»

«Lo ha fatto» conferma Giovanni, dopo un'esitazione.

«Me lo aveva giurato. Mi ha accusato di essere vile, pericoloso e pazzo.»

«Con noi non è sceso tanto nei dettagli.»

«Di quell'articolo» racconta Dal Mare, «io non sapevo niente. Quando lo lessi, gli chiesi spiegazioni.»

«Proponeva una teoria coraggiosa.»

«Proponeva una teoria, senza offesa, *assurda*. Ho speso cifre considerevoli per le ricerche di Stefano, e l'obiettivo è sempre stato quello di far stare bene le persone. Sviluppare medicine per chi parla da solo, per chi pensa di vedere i fantasmi, questo genere di disagi. Gli alcolisti, i drogati, i folli, era loro che dovevamo aiutare.»

«Papà ci provava.»

«Ed è stato il migliore, fino a un certo momento. Ma poi? Non aiuti certo un povero pazzo che vede i demoni, dicendogli che *ha ragione*. Così lo fai affondare ancor di più nella sua follia. No, figliolo, tuo padre già non stava bene. E con quanto ardore difendeva le sue idee!»

Giovanni si muove sulla sedia, a disagio. «Be', questa è una cosa buona.»

«Indubbiamente, indubbiamente, ma noi avevamo delle *responsabilità* verso i pazienti. Non potevo certo finanziare ricerche che trovavo inutili, dannose perfino. Gli esseri umani non sono cavie. Quando gliel'ho detto, Stefano mi ha accusato di volergli tagliare i fondi. Lì ebbe origine la lite.» Mentre raccontava, il tono di zio Augusto si è abbassato. Ora fissa con occhi umidi un bicchiere di vino, rigirandoselo tra le dita. «Non sapevo che lui stesso fosse malato, il medico che non riesce a curare se stesso. Altrimenti mi sarei comportato in altro modo. Ma i rimpianti sono come gli acciacchi: con gli anni ne accumuli troppi.»

È un discorso sensato. E zio Augusto sembra sinceramente commosso.

Se non fosse per le vele del Galeone, Giovanni gli crederebbe.

Il motore del taxi si allontana, porta via il figlio di Stefano. Augusto zoppica nervosamente su e giù per il salotto, dando fondo a una bottiglia di Porto. Ancora il sangue dei Cavaterra! *Dovevo fare più attenzione a quella stirpe dannata.*

Il ragazzo gli ha dato retta per metà. Meglio così. Lo sottovaluta', come fanno tutti, e un nemico che ti sottovaluta è prezioso quanto un alleato. Bizzarro che abbia trovato proprio ora quel vecchio articolo di Stefano. È un segno ulteriore che *quello là* sta tornando. È già qui, già nella Carne, pur se non pienamente manifestato: Stefano l'aveva previsto, tanti anni fa. Sono stati i suoi studi a dare al Capitano il tempo di prepararsi, diventare più forte, potenziare il Galeone. Dal Mare si calma. *Tutto sommato non va così male.*

Anche la visita del ragazzo è stata utile, a modo suo. Vederlo tanto cresciuto gli ha fatto pensare ad *altre* persone che sono cresciute negli anni. Ha capito chi è la fanciulla che ha visto al parco: Angela Cavaterra, sua sorella.

È tempo di rispolverare vecchi rapporti.

Con spranghe e catene, spade e pugnali, loro aspettano. Con occhi di fuoco il Capitano impone il silenzio. Con un gesto poi li scatena. L'orda di ragazzi, psicopatici e altre creature si riversa nella valle. Il Cupolone e i palazzi di cemento assistono muti all'assalto. Non ci saranno pistole, non ci saranno fucili, perché sono armi rumorose e sporche. L'equipaggio di nuovi pirati cala pronto a ingaggiare battaglia, dentro al parco del Pineto.

Ma il nemico non c'è.

Dal Mare non sente rumori di zuffa, urla di dolore e grida di rabbia. I suoi uomini si aggirano confusi tra le baracche. Il Capitano scende lungo il sentiero.

«Non c'è nessuno» dice Giancarlo, uno di quelli dell'oratorio.

«Cercate meglio» ordina Dal Mare.

«Le dico che non c'è nessuno.»

Dal Mare allunga il bastone con uno scatto. L'impugnatura diventa un uncino, e l'uncino colpisce. Giancarlo sgrana gli occhi. Si porta le mani alla gola tranciata. Il rosso del sangue le inonda. Gorgoglia un istante come una spugna spremuta, poi muore e va giù.

«Cercate meglio» ripete Dal Mare, senza neppure guardare il corpo.

I pirati eseguono.

Frugano in ogni baracca, dentro ogni branda, sotto le provviste di legna. Il Capitanò in persona si unisce alla ricerca. In una baracca trova la foto di un bambino

che ride, in un'altra una collana da pochi spiccioli, custodita in una busta. Ci sono ricordi e tracce di vita, ma non ci sono bambini, e non c'è Peter. Se Luca non fosse in punizione, lo chiamerebbe per fargli fiutare intorno. Ma un buon Capitano, un buon educatore, non torna mai sulle decisioni prese. *Comunque non troverebbe niente, perché niente c'è da trovare.* L'hanno portato altrove.

I Bambini Perduti sono arrivati prima di lui. Hanno messo in guardia gli zingari, hanno detto loro che è successo qualcosa nei pressi del campo e che dovevano abbandonarlo al più presto. Era ovvio che il Capitano avrebbe cercato qui Peter, qui dove è giunto alla Carne. Quelli hanno rinunciato a una morte onorevole, nomadi senza terra, cani senza onore. *Tre volte maledetti siano i Kalderash.* Se non può avere gli zingari, avrà i loro ricordi, se non può distruggere le loro vite, li priverà del passato. «Bruciate tutto» ordina.

Nella notte di Roma, mentre questo e altri orrori si compiono, gli uomini dormono, i bambini viaggiano.

Sta tornando

Darling you gotta let me know, urlano i Clash dal radiolone, *should I stay or should I go?* Giada balla nuda, saltella cantando qua e là nella stanza, i piccoli seni che sobbalzano a ritmo. Al posto del microfono usa una spazzola. Poi si lascia cadere sul letto, esausta. Le piace stare nuda, fosse per lei ci starebbe sempre. Camminerebbe per la strada indossando solo sandali, e un sacco di gente la guarderebbe, ma un sacco di gente sarebbe nuda a sua volta, quindi, qual è il problema?

Angela è l'unica a capire questa sua passione. Una o due volte hanno pensato di andarsene in una spiaggia nudista. Hanno scartato l'idea: suonava un po' triste rinchiudersi in un ghetto con un branco di guardoni appostati dietro le dune. *No, il bello sarebbe starcene nude su una spiaggia normale. O un ristorante.* Tra le mille leggi idiote, quelle sul pudore sono le peggiori. Che c'è di sbagliato nel mostrare una tetta, e che c'è di sbagliato nel guardarla? È *tutta natura*. Giada vorrebbe andare nuda in un bosco, ecco. Con Angela. *E arriverebbe un campeggiatore, un bel ragazzo, ma non di quelli della Tv, uno con un filo di pancia.*

La mano di Giada si poggia su una coscia, all'interno. Le dita salgono su piano. Sfiorano appena la pelle, più un solletico che un tocco vero e proprio. Giada gira la testa, per chiedere all'Angela immaginaria che cosa ne pensa. E vede Peter.

È in piedi vicino al letto. La osserva dal basso, piccolo com'è, con gli occhi spalancati. Non è lo sguardo distratto di un animale. Al contrario, gli occhi le percorrono il corpo, si fermano sulla curva dell'anca, la studiano con curiosità.

Il pene enorme si sta indurendo, ingrandendosi ancora.

Peter imita il movimento di Giada, portandosi una manina tra le gambe. E sa il fatto suo. Giada chiude gli occhi, continua. Le viene in mente il respiro affannoso di Wendy, la notte in cui hanno trovato Peter e lui l'ha toccata. A pensarci bene, non sembrava paura. Sembrava...

Non è a un campeggiatore che Giada sta pensando ora.

Stamattina Michele farà sega a scuola, perché è lunedì e piove, e sotto la pioggia Roma diventa bellissima. Farebbe meglio a starsene a casa: ha freddo e continua a starnutire, sta covando un'influenza formato famiglia. Però ha cose più interessanti da fare. Ha anche invitato Greta, ma lei dev'essere interrogata in latino alla terza ora. *Meglio così.* Quelli di oggi sono affari personali.

Michele parcheggia lo scooter in una strada vicina al Colosseo. Tutt'altra cosa rispetto alle fredde geometrie dell'EUR: qui le geometrie sono fuori di testa, fatte di stradine storte, salite ripide, muri di pietra e porte di legno. Si respira aria di magia; Peccato ci siano tanti turisti. Se si limitassero a godersi le strade, sarebbe bene, darebbero loro altro potere. Invece le studiano, le sporcano, cercano di *capirle*, e non di *sentirle*. Capicomitiva e guide sudaticce consumano la magia. Roma è così, una puttana che ama i suoi clienti, eppure non dà loro quel che promette.

Sul taccuino di papà era segnato un indirizzo da queste parti. Eccolo, infatti. È una piccola oreficeria, senza neanche insegna. In vetrina sono esposti pendagli e orecchini a forma di foglie delicate, ramoscelli, frutti. Michele suona e gli viene aperto.

All'interno c'è un lieve odore di incenso. Dietro un piccolo tavolo, con sopra un vecchissimo registratore di cassa, siede una bella signora. Ha lunghi capelli striati di bianco e un sorriso aperto. «Buongiorno» lo saluta.

«Salve.» Gli serve tempo per prendere coraggio. «É lei Irene?»

«Mi pare.»

Michele starnutisce, rovinando la scena che aveva in mente. «Sono il figlio di Stefano Cavaterra.»

Una ruga di preoccupazione solca la fronte della donna, che subito si alza e va alla porta. Guarda fuori, a destra e a sinistra. Sembra soddisfatta. «Sei solo.»

«Perché non dovrei?»

«Questo ancora non lo so. Prego, accomodati.»

«Grazie.»

«Prendi un tè? Ho anche della marmellata.» Senza aspettare risposta, apre un armadietto e ne tira fuori un bollitore elettrico, del tè in foglie, teiera e tazze, un dosatore.

«Non si disturbi...»

«Dammi del tu. Nessun disturbo, hai bisogno di qualcosa di caldo.»

«Sono solo un po' raffreddato.»

«E te ne vai in giro con questo tempo?»

«Ho trovato il tuo indirizzo su un vecchio quaderno di papà. Un quaderno *nero*.»

Irene versa acqua nel bollitore e lo accende. «Come sta Stefano?»

«Ha l'Alzheimer.»

«Questo lo so.»

«Difficile star peggio.»

«Avverto una nota di ostilità» dice Irene, abbozzando un sorriso.

«Non avevo mai sentito parlare di te.»

«No, infatti.»

«Però nel quaderno papà ti cita spesso. Mia madre lo *sapeva*?»

«Stefano non l'ha mai tradita, se è a questo che vuoi arrivare.» Il tono di Irene si è fatto severo. «Il nostro rapporto era di natura diversa. Silvia lo conosceva, a grandi linee.»

«Perché nessuno me ne ha mai parlato?»

«Molte cose ti sono state nascoste, Michele Cavaterra, a volte per buone ragioni, altre no.»

Michele ci pensa un attimo. Deve dire una cosa semplice, una cosa di cui è sicuro. Dirla ad alta voce è difficile: è come varcare una porta dopo la quale non si può più tornare indietro. «Mio padre» si decide a dire, «faceva parte di una setta satanica. Assieme a te.»

Irene sorride, guardando il bollitore. Quand'è pronto lo spegne, versa l'acqua nella teiera, e mette in infusione una manciata di foglie di tè. «Non era una setta» spiega con calma, «e non c'è niente di satanico nell'Arte.»

«Papà adorava un *Dio Cornuto*!»

«Tuo padre rispettava ogni cosa, Michele. Ricordi quando ti portava al tempio di Diana, nel bosco di Nemi?»

Come fai a saperlo? vorrebbe chiedere Michele, ma gli sembra più saggio annuire. «Gli piacevano le rovine, la Storia antica.»

«Non è solo Storia: quello è un luogo di culto da migliaia di anni. Uno dei templi in cui si elevano le lodi a Diana, Demetra, la Dea nel suo aspetto di Cacciatrice. Stefano e io facevamo parte della congrega di quel tempio, una delle ultime rimaste al mondo. Continuavamo una tradizione antica di millenni: la religione della Dea e del Dio, la Vecchia Religione, l'Arte che alcuni chiamano stregoneria. Vecchia, antichissima, ma ancora viva. Ecco la Via di Stefano, la tradizione che preferiva. Tuo padre era un pagano, non un satanista.»

Michele ha la sensazione di sprofondare: era brutto pensare che papà fosse un satanista, brutto ma comprensibile. Che cosa significa che era un *pagano*? «Papà mi ha raccontato la storia del tempio di Nemi» ribatte, «e del suo sacerdote, il *Rex Nemorensis*. Era un titolo che veniva trasmesso per *omicidio*: chiunque ammazzasse il Rex, ne prendeva il posto. Uccidendo il vecchio Re del Bosco, diventavi il nuovo, finché qualcun altro non accoppiava te. È questa la vostra tradizione?»

«I tempi sono cambiati. Le tradizioni sono corpi mutevoli. Sta' pur tranquillo che la nostra congrega non ha mai ucciso nessuno.»

«Mi stai dicendo che papà credeva davvero all'esistenza di Diana? Quella che studio a scuola?»

«Tuo padre non credeva. Tuo padre *sapeva*.»

Uno starnuto blocca la risposta di Michele. È una discussione complicata, e lui la affronta da una posizione di svantaggio, con la gola in fiamme e il naso che cola. Anche la testa inizia a dolergli. Irene gli allunga un fazzoletto di carta. «Hai la febbre» dice, porgendogli una tazza di tè. «Bevi, ti farà bene.»

Michele assaggia l'infuso: ha un sapore speziato che pizzica la lingua. Il corpo accetta con gratitudine. «Grazie.» Altro sorso. «Angela e Giovanni sanno tutte queste cose?»

«Immagino di no.»

«Se è una tradizione, perché papà non ce ne ha parlato?»

«La storia della vostra famiglia è complicata. Ci sono cose dure da accettare, e anche una donna intelligente come Silvia poneva degli ostacoli.»

«Raccontami tu, allora.»

Irene esita. «Tu non sai chi era tuo nonno» dice, a metà tra la domanda l'affermazione.

«So che abbandonò nonna Amelia subito dopo la nascita di papà.»

«Se Stefano non ti ha detto altro, non ho il diritto di farlo io.»

«Mio padre ha l'*Alzheimer*! Non si ricorda neanche chi sono.»

«Eppure da me è riuscito a mandarti.»

«Non mi ha...» Michele s'interrompe, perché forse è una bugia.

«Le storie» dice Irene, «sono eterne, e quando vogliono emergere, lo fanno. Non c'è malattia umana che possa fermarle. Ad alcune di esse è difficile crederle per conquistarle occorre sudare.»

Michele starnutisce ancora. Una, due, tre volte, in sequenza. Ha un trilione di

domande, ma non si reggerà in piedi ancora a lungo. «Gli ultimi appunti parlavano di Augusto Dal Mare. Papà diceva di averlo *affrontato*. So che erano molto amici.»

«Erano come fratelli, e di più. Però Augusto ci tradì tutti. Stefano aveva trovato i segni di un mutamento in arrivo: fu allora che Dal Mare mostrò il suo vero volto. Lo scontro fu inevitabile. A causa di quello scontro la nostra congrega si sciolse, e fu per lo stesso motivo che io abbandonai Nemi.» Michele starnutisce ancora. I pensieri gli si confondono in testa. «Questa è una storia che riguarda anche me» sente dire a Irene, da un punto lontano, «quindi ho il diritto di raccontartela. Ma è una storia difficile, e voglio che tu stia bene quando lo farò. Riprenditi, poi torna qui. Qualsiasi cosa accada, intanto, tieniti alla larga da Augusto Dal Mare.»

«Ti prego» la supplica, «dimmi almeno *cos'è* che dovrebbe accadere.»

«Non lo senti?» chiede Irene, stupita. «Su ogni muro appaiono i suoi segni, ogni strada parla di lui. Era via, lontano, esiliato dall'asfalto e dal disincanto, ma questa è la bellezza del mondo: quel che è antico rinasce, creato ancora in forme nuove. Le vecchie storie ritornano alla Carne. Il Dio Cornuto... hai sentito parlare di Fauno, o Pan, signore d'Arcadia?»

«Sì.»

«Sta tornando» dice Irene.

La pausa pranzo della Meravigliosa Wendy consiste in pane e salame, una birra e una veloce navigata in Internet. Non può alzare il culo dalla sedia neanche dieci minuti: il negozio fa orario continuato e il proprietario ha una tournée di matrimoni nel Nord-Est (*più o meno il meglio che un prestigiatore può sognare, oggi, in Italia*). Divorando il panino Wendy controlla l'e-mail. Nessuno le ha scritto, tranne un paio di tizi che vogliono venderle una pillola *better than Viagra*, apparentemente ignari che lei se ne fa ben poco. Nessun impresario che vuole scritturarla, nessun teatro che d'un tratto ha capito quanto sia brava. Il successo dovrà aspettare, almeno fino al prossimo *click*. La Meravigliosa Wendy fa un ruttino. È il bello di esser sola in negozio, ti puoi lasciar andare.

«Questo non si addice a una fanciulla» commenta una voce.

Angela alza gli occhi dal computer. È difficile coglierla di sorpresa. Quest'uomo ci è riuscito. «Augusto?»

«Zio Augusto, figliola» risponde lui, con un sorriso bonario.

«Augusto» sottolinea Wendy. «Da quanto tempo.» Non accenna ad alzarsi.

«Poco meno di quindici anni» fa Dal Mare. «Eri una bimba.»

«Certe cose cambiano.»

«Altre no. Posso sedermi?»

«Non ci sono sedie, solo la mia.»

Augusto mostra il bastone. «Neanche per vecchi amici con un problemino?»

«No.»

«Sono certo» sospira lui, «che Silvia ti ha educato meglio di così.»

Quattordici anni: tanto tempo è passato da quando papà ha detto a Wendy che Augusto è *una persona cattiva*. Ha usato quelle parole solo con lei: Michele e Giovanni erano troppo piccoli, mamma non avrebbe capito. È stato l'ultimo giorno di serenità che lei ricordi, anche se l'Alzheimer monta gradualmente, e non è possibile

che sia iniziato all'improvviso. Dopo ci sarebbero stati urla e pianti e litigi e, ancora dopo, la diagnosi della malattia. Quel giorno però lei era a Nemi con papà, tra le rovine del tempio, ed era felice. Papà sembrava stanchissimo, ma niente lasciava intendere quel che sarebbe accaduto da lì a poco. *Zio Augusto, ha detto, non è la persona che pensavo. È una persona cattiva.* Wendy (che allora era soltanto Angela) è rimasta zitta - suo padre era l'unico uomo al mondo capace di metterla a tacere. *Spero che un giorno potrò spiegartelo meglio,* ha continuato. *Ma intanto non dimenticartelo mai: ogni uomo viene definito dalle sue azioni, e quelle di Augusto sono atroci.* Anche gli altri sapevano che papà aveva litigato con zio Augusto, anche gli altri erano stati messi in guardia, ma son con la stessa forza. Negli anni successivi sia mamma che Giovanni si sono convinti che il litigio fosse stato scatenato da Stefano, o meglio, dalla sua malattia. Solo Wendy ricorda.

«Devi comprare qualcosa?» chiede. È contenta che mamma non ci sia, o sarebbe costretta a mostrare più educazione. Mamma ha sempre fatto l'errore di dare troppo peso alle buone maniere. Come tutte le cose troppo buone, ingannano.

«Veramente speravo di fare quattro chiacchiere.»

«Fa' pure.»

«Stefano deve averti detto peste e corna su di me.»

«Affari miei.»

«Perché mi sei ostile?»

«A mio padre non piacevi.»

«Tuo padre era il mio miglior amico.»

«Un tempo.»

«Angela cara, io e Stefano avemmo un diverbio quando lui era già malato.» Dal Mare si avvicina a un tavolo con sopra un Cilindro e alcuni foulard colorati. Vi si appoggia. «Proprio ieri ne parlavo con tuo fratello Giovanni. Non te lo ha raccontato?»

Che c'entra Giovanni? pensa Wendy.

«Evidentemente no» prosegue Augusto. «Mi pare che non parliate granché tra voi. Siete persone molto diverse, in effetti. Ieri sera lui ha cenato con me.»

«Perché mai?»

«Oh, quisquillie, questioni universitarie. Però mi ha fatto ripensare a voi, la famiglia di un uomo che consideravo un fratello. Non che io sia scomparso, in questi anni, ma i biglietti di auguri non bastano per sempre. Una volta la nostra era un'amicizia stretta.»

«Mio padre voleva allargarla.»

«E perché?»

Angela fa per rispondere, ma risposte non ne ha.

«Non c'è un motivo!» la incalza Augusto. «Non era Stefano a parlare, il mio caro, amato Stefano. Era la *malattia*. Contro quante persone ha gridato, prima che gli diagnosticassero l'Alzheimer? Quante amicizie ha perso? Quanti ha insultato? Ho saputo che ha perfino sfondato un posto di blocco.»

La Meravigliosa Wendy ricorda bene, perché ha dovuto accompagnare mamma a riprenderlo in questura. Dopo, d'accordo con lei, ha nascosto le chiavi della macchina. Nei giorni successivi, mentre lei fingeva di studiare chiusa in camera,

Stefano batteva alla porta, urlava e la insultava, ordinandogli di dargli quelle maledette chiavi. È durata un paio di mesi - poi se n'è dimenticato, assieme a tante altre cose.

Dal Mare resta zitto quel tanto che basta per farle assaporare il ricordo. «Vedi bene» dice poi, «che Stefano non era responsabile delle sue azioni. Quando litigammo mi disse di stargli lontano, e io per rispetto l'ho fatto finora. Ma sono passati tanti anni, ho rivisto Giovanni, e sono un vecchio nostalgico. Chiedo pace con dei vecchi amici, solo questo.»

«Papà ha detto...»

«Sì?»

«Ti ha definito *un uomo cattivo*.»

Dal Mare sospira, pieno di amarezza. «Mi ha detto di peggio, Angela, usando parole che non intendo ripetere. Sono *io* quello che dovrebbe essere offeso, eppure io sono venuto a darti una mano.»

Angela ha perso sicurezza. Augusto le ha risposto colpo su colpo. È un vecchio moralista bigotto, ma su alcune cose è difficile dargli torto. «Non mi serve, grazie.»

«Ho saputo che il tuo agente è Aldo Miglio, un mio amico, per quanto non tra i più stimabili.»

Ecco, pensa Wendy, la solita Roma, fatta di circoli di persone che si conoscono, scopano, vanno a cena e pippano coca, sempre tra loro. Giornalisti, editori, scrittori, imprenditori, religiosi e agenti, un branco di zitelle pettegole che si è arrogato il diritto di mandare avanti la baracca.

«E gli hai parlato di me» dice Wendy, sarcastica.

«Ovviamente no» risponde Augusto. «Non mi sarei permesso, senza prima chiedertelo. Magari non hai voglia che io lo faccia. Però *potrei*. Scommetto, che saprà trovarti di meglio che un negozietto di trucchi.»

«Finora non l'ha fatto.»

«Ci ha provato?»

Angela aspetta un momento prima di rispondere. «Non molto, no.»

«Questa città, mia cara, trabocca di artisti e intellettuali, un crogiuolo di imbecilli. È difficile per le persone valide emergere, ed è difficile per un uomo modesto come Miglio distinguere tra oro e pirite.»

La Meravigliosa Wendy è confusa. Per quattordici anni ha coltivato la diffidenza nei confronti di Augusto - le sue disgustose prediche televisive non l'hanno certo dissuasata. Adesso che è davanti a lei, però, non sembra questo gran mostro. È anziano e zoppo, chiede di far pace, incassa gli insulti e parla chiaro. Un tantino untuoso, magari, ma *chiaro*. E forse può davvero aiutarla. Aldo Miglio è un pesce piccolo: se Augusto Dal Mare gli chiede qualcosa, non dirà certo di no. *Le sue azioni sono atroci*, disse suo padre a Nemi, ma quanto possono esserlo? *Più della malattia che papà già aveva?*

«Non voglio favori» dice Wendy senza troppa convinzione. È nel suo personaggio dirlo, e al suo personaggio non rinuncia mai.

«E io non voglio fartene» ribatte Augusto. «Non sto *comprando* il tuo affetto, Angela. Mi ricordo com'eri, e non sei cambiata. Impertinente, però sveglia, e in gamba. In un altro paese saresti già famosa, ma l'Italia è questa, questa è Roma, e tu

sai che qui una singola amicizia vale più di mille capacità. Non ti faccio un favore, no. Rimetto le cose in equilibrio.»

«Perché?»

«Perché ero amico di tuo padre, e voglio bene alla tua famiglia: E perché posso. Sarò sincero: è *piacevole* la sensazione di poter fare qualcosa. C'è dell'egoismo, ma non c'è sempre? Ti offro solo equilibrio, nient'altro. Non hai che da chiedere, Meravigliosa Wendy. Non hai che da chiedere.»

E...

...e intanto Michele torna a casa. Si getta sul letto, i vestiti fradici ancora addosso. La fronte scotta. Perde conoscenza e va.

Luisa esce dall'ospedale, il vento notturno la investe. Ha lavorato quindici ore di fila, perché c'è stato un grosso incidente sul grande raccordo anulare, e come se non bastasse, un'epidemia di influenza ha messo a letto metà dei suoi colleghi. Molti pazienti, pochi infermieri: un disastro. Le ha fatto piacere, però - in un certo senso, si è distratta. Concentrata sul lavoro, momento dopo momento, flebo dopo flebo, la sua mente ha quasi dimenticato Giovanni, il suo amore che le si è rivoltato contro, proprio adesso che qualcosa sta per succedere. Luisa alza gli occhi a guardare il cielo.

Più di tutto, non vorrebbe esser sola,

«Luisa Luisetta» dice qualcuno, «sei sola soletta.»

Due uomini si stanno avvicinando. Uno, quello che ha parlato, ha i denti marci, lunghi capelli radi e un coltello a serramanico in mano. L'altro è più basso, più massiccio, e borbotta tra sé. «Ah» dice Luisa. «Siete già qui.»

«C'è una cella sulla nave» dice Denti Marci, «è la tua cella, è lì per te.»

Luisa si guarda intorno. *Niente panico*. Poco lontano, sul ponte Fabricio, passa un gruppo di ragazzi. «Ehi!» li chiama. «Aiuto!»

Loro la ignorano. Forse il vento copre la sua voce?

«Aiuto!» urla più forte.

Niente.

I ragazzi si comportano come se non fosse là, come se non l'avessero né vista né sentita. Eppure non sono *così* lontani. Luisa scatta, e mentre corre la distanza *aumenta*. Lo spazio si allunga come un elastico, e all'improvviso i ragazzi sono lontanissimi, in fondo a un imbuto lungo chilometri. Luisa avverte un senso di vertigine, la testa le gira, perde l'equilibrio. Cade.

E cade sulla battigia.

Il cielo è limpido e pieno di stelle. Non ha il color crema sporca delle notti romane. Onde lente le lambiscono le mani, le bagnano i vestiti.

L'Isola è arrivata! pensa Luisa, alzando lo sguardo.

Davanti a lei c'è il mare, una sconfinata distesa nera, e un galeone all'ancora sotto la luce della luna. Più avanti può ancora vedere i muri e le strade di Roma, i ragazzi che si allontanano, sfocati, come se fossero una proiezione nel cielo.

«Luisabella, vieni qui» dice la voce di Denti Marci, e stavolta lei avverte la puzza di rum e tabacco del suo fiato. Si alza. Una mano l'afferra per i capelli, li tira. Fa male, ma meno del marciapiede, quando cade di culo. È di nuovo Roma, niente

spiagge, niente cieli, solo strade dure e lampioni.

I due uomini sono sopra di lei. Denti Marci adesso ha l'aspetto di un pirata. Il serramanico è diventato un *kriss* arrugginito, gli stracci, vesti marinaresche. Il suo amico continua a mormorare. *Teschi e ossa, teschi e ossa*, dice. Una fusciacca rossa gli fascia l'addome. Luisa indietreggia, e ancora una volta compaiono acqua e sabbia ad appesantirle i movimenti.

Teschi e Ossa la colpisce con un calcio in pancia. Gli occhi gli si accendono, poi si spengono di nuovo, e torna a mormorare. Luisa sputa un grumo di sangue.

«Vi prego» supplica. «Vi prego...»

Denti Marci lecca il *kriss*, come la comparsa di una cattiva storia. «Prega pure» concede. «Tanto se arriva un dio, il Capitano lo ammazza.»

Questa notte Luisa proverà dolore.

Silvia immerge un panno nella mistura di acqua e aceto. Pone il bagnolo sulla fronte di Michele. Il marito è di là che dorme. Giovanni ha passato tutto il giorno in casa, frugando alla ricerca di qualcosa. «Che sai» le ha chiesto, «delle ultime ricerche di papà?»

«Nulla» ha risposto lei. Prima di incominciare a gridare e dimenticare le cose, Stefano si era fatto più attento, introspettivo. È silenzioso. Per un periodo lei aveva pensato che il loro matrimonio fosse in crisi. L'idea che Stefano potesse avere un'altra l'aveva sfiorata, e ferita, ma solo per un istante: se di una cosa poteva esser certa, era della lealtà (*dell'amore*) di Stefano Cavaterra. Altri erano gli aspetti bui della sua vita - e non è detto che i figli debbano conoscerli.

«E del litigio con zio Augusto?»

«Ogni tanto penso di telefonargli» ha risposto. «Ma dopo tutto questo tempo non è facile. Chissà cosa gli ha detto, Stefano.»

«Chi lo sa:»

Silvia è grata ad Augusto Dal Mare. È l'unico amico che non sia scomparso, ed è un peccato che Angela non si renda conto di quanto questo significhi. Quando ha saputo che il marito era malato, Silvia aveva un'idea molto vaga di che cosa fosse l'Alzheimer, e ancor più di che cosa fossero le persone. Si aspettava di affrontare difficoltà, spese, tutto. La solitudine però non se l'aspettava: l'abbandono completo, lo svuotarsi della casa, amici carissimi che non si facevano più vedere. Solo Augusto era rimasto. Discreto, perché dopo quel furioso litigio era in imbarazzo, ma *c'era*. C'erano i biglietti di auguri, c'erano i pacchi natalizi, c'erano i minuscoli segni di affetto che irrompevano nella sua vita solitaria, tenendo desto il ricordo di una vita passata, di un tempo più felice. Silvia non ha mai capito *perché* Stefano e Augusto abbiano litigato - giurerebbe che l'unico vero colpevole sia stata la malattia.

Il bagnolo è già quasi asciutto, la febbre di Michele sfiora i 40. Giovanni si è offerto di rimanere per la notte. «Posso farcela da sola» ha risposto Silvia. «Il medico dice che è solo una brutta influenza. Sta girando.»

«Lo so che puoi. Ma perché dovresti?»

Ha cresciuto dei bravi ragazzi. Tutti, anche Angela. Possono borbottare ma, quando serve, loro ci sono, e si aiutano a vicenda. Gliel'ha insegnato lei, gliel'ha insegnato Stefano: *aiutarsi a vicenda*. Non c'è forza più formidabile di un gruppo

unito.

«Mamma» insiste Giovanni, «vai a riposare.»

La sua sagoma massiccia si staglia sulla porta: visto così, controluce, sembra un gigante. La stanza è immersa nel buio, perché la luce fa agitare Michele. «Sto bene» dice Silvia.

«Hai bisogno di dormire.»

«Non lo lascio solo.»

«Resto io.»

«E i bagnoli?»

«So farli, mamma. Quando presi il morbillo tu e Angela me li facevate, ti ricordi?»

Il morbillo, certo, chi lo dimentica. Al tempo lei aveva pensato che *quello* fosse un problema. Silvia si alza, frastornata. «Forse mezz'oretta me la concedo.»

Giovanni entra nella stanza, le bacia una guancia. «Vai, ti do il cambio.»

Giovanni immerge un asciugamani nell'acqua e aceto. L'aria nella stanza è opprimente, è aria da malati, ma a lui dà sollievo concentrarsi su un'attività tanto semplice. Un'intera giornata di ricerche e non ha trovato niente. Niente diari, niente quaderni. Ha perfino frugato nel Segreto, ma neanche lì c'erano appunti di papà. Saranno stati buttati via con mille altre cartacce.

Continua a non capire perché zio Augusto gli abbia mentito riguardo al Galeone. Forse lo ha fatto per paura. Dopotutto neanche lui ha parlato in giro degli occhi di Luisa - pochi hanno la forza della Meravigliosa Wendy, che accetta gli eventi così come vengono. Eppure no, dev'esserci qualcos'altro, qualcosa che collega il padre, zio Augusto, il misterioso ragazzo scalzo, le sue ricerche sull'Isola. E i prodigi di cui parla Angela, di cui parla Luisa, che lui stesso ha visto. Perché non può essere un caso che questo accada tutto insieme. Dev'esserci una *struttura* sotto, ed è questo il lavoro dell'antropologo, trovare le strutture, era il grande Lévi Strauss a dirlo.

Giovanni guarda il fratello malato. Non vede l'ora che guarisca. Vuole raccontargli tutto, si pente di non averlo fatto prima. Sarà anche piccolo, ma è intelligente. *Più di me, senza dubbio*. Controlla il bagnolo, ne prepara uno nuovo.

Il corpo di Michele trema leggermente.

Il resto di lui sta viaggiando altrove.

Augusto Dal Mare, che i più conoscono come Capitan Uncino, preferirebbe lasciare in vita Angela Cavaterra. È intelligente, bella e coraggiosa: che ottimo pirata, ne potrebbe cavar fuori! Lui non elimina le persone così, lui le doma. Tutto sarebbe più facile se avesse accesso ai suoi sogni, ma essi, ahimè, sono *oltre*. Angela non ha mai Spezzato l'Incanto e ha rifiutato di stringere un patto con lui: questo fa di lei una donna libera, nel Sogno come nella Carne.

Nell'uno e nell'altra il Capitano è potente.

Angela vive in un vecchio palazzo con un cortile interno, i muri corrosi dall'umidità. Non sa che una guerra è alle porte. Il Capitano avrebbe molti modi per entrare, alcuni dei quali sono anche discreti. Stanotte sfonderà e distruggerà, perché il messaggio sia chiaro, perché i nemici sappiano che alla guerra lui è pronto. Uno dei suoi pirati, un ragazzo di diciotto anni, sferra un calcio alla porta, e quella, parlata, va

giù. Tre sgherri irrompono urlando, dietro di loro il Capitano zoppica tranquillo. Il vento scuote le falde del cappotto rosso.

I pirati caricano e devastano, contenti di distruggere. Frantumano lo specchio nell'ingresso, rovesciano la cassapanca dei trucchi magici e circondano l'unica porta chiusa.

«Entrate» ordina il Capitano.

Il ragazzo più giovane apre la porta.

È la stanza da letto di Angela Cavaterra. Lei non c'è.

«Trovatela!»

Ma per quanto i pirati possano rovesciare vestiti,; cercare stanze nascoste, frugare negli armadi, non c'è traccia di lei. E non c'è traccia di *lui*.

Maledizione, pensa il Capitano.

Deve trovare l'altra fanciulla, quella che era con Angela al parco: entrambe sono immerse fino al collo in questa storia, quest'ennesima farsa sulle orme di James Barrie. Le sbarre dello scozzese stanno invecchiando, e forse il Capitano, stavolta, può davvero spezzarle. Tutto sta a trovare il nemico prima che si manifesti. Il tempo è poco, la sua Epifania è alle porte.

Da un momento all'altro, Peter Pan tornerà.

Il viaggio di Michele

Nella notte di Roma Michele dorme e sogna. Sono sogni da malattia, confusi, sudati, vagamente angosciati. Dapprima sogna di cadere, una caduta infinita, come Alice quando raggiunge il Paese delle Meraviglie, solo che il Paese è una terra immersa nella nebbia e lui si sta tuffando da un pallone aerostatico. E poi sogna di essere un uomo che sogna di essere un cowboy, anche se vive in una città moderna. Sogna un amore con una creatura che di sogno è composta, e sogna una casa crudele che di tanto in tanto si innamora di chi la visita. Sogna un uomo che gioca a poker con il diavolo e perde quanto ha di più caro al mondo. Sogna licantropi da fumetto e un pezzo dei *Blues Brothers*, quello del concerto finale, che gli piace tanto: lui è Elwood e grida al pubblico che io, tu, tutti, abbiamo bisogno di qualcuno da amare.

E ci sono altri sogni, più confusi, privi di senso.

Spirali rosse, gialle e verdi, quadrati blu e diamanti ocre, raggi di buio e scacchi bianchi e neri che marciano uno sull'altro, ammesso che i colori possano marciare, e che il buio abbia raggi. A poco a poco i colori si coagulano in immagini, e i raggi di buio si allargano su tutta la scena. Attorno a Michele nasce un set teatrale, e lui si trova dentro una storia..

Colori e buio vanno a formare i corridoi del suo liceo. È notte e Michele è l'unica creatura vivente (l'unica *umana*) che si aggiri da queste parti. Di giorno le stanze sono piene di rumore, dell'odore di gesso, sudore e dopobarba. Invece ora sono deserte, immobili: nulla si muove, neppure le ombre. Michele prova ad accendere la luce. Non funziona. I suoi passi rimbombano nei corridoi in penombra, il buio ne amplifica l'eco.

Entra nella sua aula.

I banchi vuoti, le parole mezzo cancellate sulla lavagna, sono spettri della vita diurna. È sinistro un luogo che dovrebbe essere abitato e non lo è. Dà l'impressione che ci sia qualcosa di sbagliato, e qualcosa di sbagliato stanotte c'è.

Questo non è più un sogno normale. Questo è un *posto*: Michele in qualche modo lo sa. È il liceo in tutto e per tutto, lo stesso liceo in cui va ogni mattina. *Se ci fosse qualcuno a guardarmi, mi prenderebbe per un fantasma*. Eppure lui sente il corpo con una completezza nuova, che non ha nulla di fantasmatico. Il sangue pompa nelle vene, il cuore batte, i muscoli si tendono a ogni passo, il torace si allarga al ritmo del respiro. Sente il pavimento sotto i piedi, come se fosse scalzo. Guarda a terra.

Ci sono piccole onde.

Davanti a lui è comparso un oceano. Michele si guarda alle spalle. L'aula è ancora lì. Sfocia nell'acqua come una spiaggia. Sotto le onde di risacca che giungono a riva non c'è sabbia, ci sono mattonelle. L'oceano è illuminato da un'enorme falce di luna, e prosegue ben oltre i limiti dell'aula. Su di esso incombe un'alta rupe piena di boschi. A qualche centinaio di metri di distanza un veliero è all'ancora. Giungono rumori, scoppi di risa, urla e tonfi.

«Brutta gente, quella» dice una voce familiare.

Michele ci mette un attimo a riconoscerla, perché era piccolo quando l'ha sentita l'ultima volta così chiaramente. «Papà?»

Stefano Cavaterra gli è accanto, pantaloni marroni e giaccone, i suoi abiti preferiti per andare a Nemi d'inverno. Somiglia all'uomo che era prima della malattia, allegro, in forma, rilassato.

Il ragazzo allunga una mano. Ne tocca le spalle, il petto, le braccia. Li tocca, i corpi si incontrano, pelle su pelle. «Questa non è Carne» dice Stefano, «e questo non è Sogno. Questo è Incanto.»

«Papà?» ripete Michele.

Stefano incrocia le braccia. «Vedi» lo prende in giro, «che mamma ha ragione? Ti riconosco.»

Gli occhi di Michele bruciano. In questo posto tra i mondi riabbraccia il padre, gli affonda la testa sul petto e piange.

L'aula è scomparsa, il passaggio è completo: una spiaggia ha sostituito il liceo. Michele si è tolto scarpe e calze e si è seduto accanto al padre. Alle spalle non ci sono più mura scolastiche, c'è un bosco. Michele tocca la sabbia fredda, lascia scorrere i granelli fra le dita. Chiude gli occhi e si concentra sui rumori, gli odori, le sensazioni tattili. Tutto è solido, tangibile. «Ma che posto è?» chiede.

«Tuo fratello la chiamerebbe Isolachenonc'è» risponde Stefano.

Michele si gratta la nuca, riflessivo. «Come quella di Peter Pan?»

«Non *come*: questa è l'Isola di Peter Pan.»

«Ed è reale?»

«A volte.»

«E non è un sogno.»

«Niente affatto. Occhio» aggiunge Stefano, indicando il bosco con il mento, «che là ci sono cose piene di zanne.»

Il ragazzo resta qualche istante in silenzio, a giocare con la sabbia. La spiaggia di notte gli ha sempre dato una sensazione di piccolezza e potere al tempo stesso: lui è insignificante di fronte alla vastità del mare e a quella ancor più immensa del cielo, eppure è una vastità di cui fa parte, e questo rende *lui* immenso quanto il mare, quanto il cielo. Non è tanto diverso dalla grande città. Lì Michele Cavaterra è un anonimo ragazzo fra tanti. Ma senza lui e i tanti, la città, quel gigantesco organismo, non esisterebbe. Piccolezza, potere: è la stessa cosa.

«Sai che ti voglio bene, vero?» dice. Avrebbe domande più importanti, questa però la pronuncia d'impulso. Fino a ora neanche lui avrebbe saputo dire se volesse bene a suo padre oppure no: aveva tagliato tutti i ponti perché tenerli in piedi era troppo doloroso. Adesso capisce a quante cose ha rinunciato, quante l'Alzheimer gliene ha strappate.

«Lo so» risponde Stefano. «Altrimenti non avrei fatto tutta quella fatica per comunicare.»

«Allora non mi stavo illudendo!»

Stefano gli dà una piccola spinta. «L'intelligenza è di famiglia.»

«Mi sei mancato moltissimo.»

«Silvia ha fatto un buon lavoro.»

«A volte non la sopporto, mamma. Cioè, le voglio un sacco di bene, però non capisce che sono cresciuto.»

«Tua madre è così, fosse per lei vi terrebbe sotto vetro. Si è sorbita troppo catechismo, da ragazza.»

«Tu no, eh?»

Stefano fa un sorriso complice. «Hai letto il mio Libro delle Ombre.»

«Figo il nome.»

«Mica solo quello.»

«Gli incantesimi funzionano?»

«Se credi in questa roba» dice Stefano, con una scrollata di spalle.

«Mi sa che tu ci credi.»

«Guarda dove siamo!»

In effetti il mare, la sabbia e la nave pirata sembrano sbucati da un altro mondo, un mondo in cui le storie sono vere, ed è vera la magia. Papà dice che questo non è un sogno, e anche Michele ne è convinto - perlomeno, non un sogno come gli altri. Ma certo non è neanche il mondo di tutti i giorni. Qui, stanotte, ogni cosa può accadere, Michele è dentro una storia, la magia è già in atto. «Ho conosciuto Irene, lo sai?»

«No. L'Alzheimer è un disastro, per i rapporti sociali.»

«Mi ha parlato della vostra... *congrega*.»

«Sono contento. Ti racconterò meglio il resto.»

«Dice che è compito tuo.»

«E tu dille che ti mando io.»

«Mi crederà?»

«Secondo te?»

I rumori dalla nave stanno diminuendo, i pirati, ubriachi o troppo stanchi, cadono nel sonno a uno a uno. «Potresti farlo tu» propone Michele.

«Vuoi sprecare così questo tempo?»

«Ne abbiamo poco?»

«Pochissimo.»

«Perché?»

«Una guerra è in arrivo, il Dio Cornuto è tornato alla Carne e c'è qualcosa su tuo nonno che prima o poi dovresti sapere» elenca Stefano, contando sulle dita. «Possiamo parlare di questo. O potresti dirmi come va con quella Greta lì. É carina, no?»

«È solo un'amica!» si precipita a chiarire Michele.

«Attento alle donne, prima o poi ti fregano.»

«E mamma?»

«Lei è speciale.»

«Anche Greta. Cioè, credo.»

«Occhio.»

«Non ti piace?»

«La vita è tua, io te l'ho data, tu ne farai quello che vuoi. Parlo così, in generale, non di Greta nello specifico. Occhio alle scelte, non farle mai in base alle tette. Sono il punto debole dei Cavaterra, le tette. Quanto ti abbagliano!»

«Se mamma ti sentisse parlare così...»

«Si arrabbierebbe moltissimo, ma sotto sotto le *piacerebbe*. Guarda in fondo alle persone, non limitarti alla pelle.»

«Hai altre lezioni? No, perché me le stai dando tutte ora.»

«Vediamo un po'. Resta vicino a chi ti vuole bene. Vivi, combatti e muori per le cose in cui credi. Non ubriacarti più di una volta al mese. Cazzeggia un sacco. Ama le diversità: sesso, nazione, gusti, partiti, religione, non contano niente, ci sono solo le persone, i singoli individui. Perdoni i tuoi nemici, ma solo dopo averli sconfitti. Fine, questo è quanto so della vita.»

«Un'educazione completa in neanche mezz'ora.»

«Sono un padre modello.»

«Prima però hai cambiato discorso;»

«Quando?»

«Quando ti ho chiesto perché abbiamo poco tempo.»

Stefano si lascia cadere sulla sabbia, le mani dietro la testa, a guardare le stelle. «Bello, starsene così.»

«Papà...»

«Ci sto arrivando, un attimo» ride Stefano. «L'isola su cui ci troviamo è un luogo speciale, una specie di posto che non è un posto, e non è fatto di materia in senso stretto. È fatto di Incanto, e in tempi normali è molto lontano dalla realtà che conosci tu.»

«È un altro mondo?»

«Per niente. Capirai meglio in futuro, quando avrai visto certe cose. Comunque, dicevo? Ah, sì. Il Signore di quest'Isola ha posto regole precise. Qui mettono piede solo i bambini, poche creature scelte da lui, e chi è in punto di morte. Molta gente che ha rischiato di morire e poi si è salvata, si è illusa di avere una *visione* dell'Isola, quando invece l'aveva *visitata davvero*.»

Michele ha un sussulto. Qual è l'ultimo ricordo che ha, prima dell'Isola? La febbre alta. Il gelo. Lo svenimento. «Io sto morendo» sussurra. «Per questo abbiamo poco tempo.»

Stefano scuoterla testa. «Tu sei stato Chiamato. È la tua iniziazione.»

«Non voglio essere iniziato a niente !»

«Non sempre puoi scegliere. La vita è come il poker, ti danno delle carte e quelle devi giocarti. Poi, certo» aggiunge Stefano, con un sorrisetto, «a poker si bluffa.»

«Sarai tu a iniziarmi? Per questo mi hai portato qui?»

«Non ti ci ho portato io. Negli ultimi giorni ho solo tentato di *prepararti*.»

«Chi, allora?»

«Il Dio Cornuto, o *altro* ancora. Sincero? Non lo so.»

Michele riflette qualche minuto. Le voci dei pirati si sono assopite del tutto: in quest'Isola lontana dal mondo, gli unici rumori restano la risacca del mare e i versi del bosco. «E quando hai vomitato il nocciolo di pesca? E i piedi sporchi di fango? Non era mica tanto incantevole, quella roba là.»

«*In tempi normali*» ripete Stefano, «l'Isolachenonc'è è lontana. Noi però non viviamo tempi normali, e l'Isola, l'Incanto, si sta avvicinando alla Carne.»

«E questo è bene o male?»

Stefano si rialza, si stira i muscoli. «E» risponde. «Ecco le carte. Come intendi

giocarle?»

«Dev'essere bello poterti spostare come vuoi da qui a Roma.»

«Non potevo farlo» ribatte Stefano. «L'Alzheimer mi aveva divorato il cranio. Non...» Per la prima volta esita. «Non c'è un modo» riprende, «per spiegarti come sia avere tutta la testa bucherellata. Avevo sprazzi di intuizione, ma non sapevo come legarli insieme. A volte mi ricordavo com'era baciare Silvia, ma poi non ricordavo chi fosse Silvia, o cosa fosse un bacio. Vedevo te, i tuoi fratelli, che mi venivate vicini, ed eravate estranei che volevano toccarmi. L'istante dopo eravate persone amate che si allontanavano spaventate. L'unica costante era la lotta: lottare per continuare a vivere un altro giorno, per tenere acceso il cervello un'altra ora. A un certo punto ho sentito che qualcosa di gigantesco era in arrivo. E che *tu* avevi bisogno di aiuto. Ho fatto quello che ho potuto, ho provato a comunicare nei limiti di quanto mi era possibile. Ho giocato le mie carte.»

«Ora però siamo qui» dice Michele, «e sei guarito.»

Stefano lo guarda fisso negli occhi. «Era la potenza grezza delle mie emozioni a farmi viaggiare fin qui con tutto il corpo. Con l'Alzheimer non hai filtri fra te e quel che provi, ne sei preda. Le mie emozioni continuavano a condurmi qui, per motivi che capirai presto, e anche perché era qui che volevo incontrarti, alla fine. Però quando arrivavo sull'Isola e qualcuno, per dire, mi offriva una pesca, ero malato *esattamente* come da te, mi spiego? Non guarivo all'improvviso da ogni malattia, né l'ho fatto ora. La carne è sempre carne, ha le sue leggi, e se hai il cervello bucato, resta bucato. Almeno, finora è stato così: l'Incanto sta diventando più forte, molte cose cambieranno.»

«Adesso stiamo parlando» insiste il ragazzo. «Qualcosa deve essere *già* cambiato.»

«Ho smesso di lottare, Michele. Sto morendo.»

Michele apre la bocca, non dice nulla. Che cosa puoi rispondere a tuo padre, quando ti ha appena detto di essere in punto di morte? *Mi dispiace? Ti prego, no?* Michele tace. Stefano lo apprezza. «In punto di morte raggiungi l'Isola» continua. «E non con la carne malata. Io sapevo che anche tu stavi per passarci, e volevo parlarti per l'ultima volta. Magari avrei vissuto altri cinque, sei anni. Che me ne faccio? Neanche dieci valgono mezz'ora di chiacchiere con te.»

Adesso Michele vorrebbe parlare, ma sono le lacrime a farlo restare in silenzio. Quel groppo che gli blocca la gola, il bruciore rosso sugli occhi, sono sensazioni nuove. Sensazioni *violente*, e a modo loro magnifiche, che lo fanno stare malissimo, e benissimo.

«Da un momento all'altro» riprende Stefano, «tu dovrai passare oltre, e io me ne andrò. Possiamo usare questo tempo per parlare della catastrofe cosmica che si sta per abbattere su Roma. Oppure di mamma, Greta e di che vuoi fare all'università.»

Michele inghiotte, controlla le lacrime. Lasciarsi andare al pianto sarebbe facile, ma non sprecherà così questi minuti preziosi. «Pensavo a ingegneria» dice.

E qui noi li lasciamo da soli, padre e figlio, perché questo momento è il loro, e non è giusto che ci sia qualcuno che ascolta e spia.

Poi (troppo presto) il loro tempo finisce. È Stefano il primo ad accorgersene. «Guarda il mare» dice. L'oceano è diventato una distesa completamente immobile.

Neanche la più piccola onda, la più piccola increspatura, ne smuove la superficie. «Sembra vetro» commenta Michele.

Un punto nel vetro, distante dalla riva qualche decina di metri, inizia a disciogliersi. L'acqua solida cade verso il basso, lenta, densa come sciroppo. Si forma un buco, e la luce della luna vi si riflette sopra, scomponendosi in una nube di puntini luminosi. Sul buco i puntini danzano, luce argentata su sfondo notturno.

Nella danza si forma una figura umana.

«Vai» dice Stefano.

Michele si alza. «Allora...» Si interrompe, ancora una volta incerto su cosa dire. «Ciao» decide.

«Ciao.»

«Non è che ora puoi cambiare idea? Cioè, voglio dire, tornare indietro.»

«No, e non lo farei comunque. Il mondo sta cambiando, Michele, e non è più compito di noi vecchi prendercene cura.»

«Ora dove andrai?»

Stefano scrolla le spalle. «Mai morto, prima.»

«Voglio rivederti.»

«Il più tardi possibile.»

Michele abbraccia il padre, che ricambia con tutta la forza che ha. «Ciao» ripete.

«Ciao» dice Stefano, e poi guarda suo figlio che raggiunge il mare, muove un passo timoroso sull'acqua solida, e prosegue più spedito.

In questo momento Stefano Cavaterra è felice. Grazie a Silvia ha conosciuto la gioia assoluta dell'amare ed essere amati. Ha assaporato buon cibo, ha goduto gli odori del bosco e del mare, e ha avuto tre figli coraggiosi. Coloro che hanno chiamato Michele gli hanno concesso quest'ultimo incontro, e anche se il ragazzo sta per provare grandi dolori, ne uscirà trasformato in modi fantastici, che nessuno è in grado di prevedere. Lui, Angela e Giovanni sono la nuova generazione: adesso tocca a loro. È splendido morire così, sapendo che hai concluso il tuo ciclo, che non stai abbandonando la corsa, soltanto passando il testimone.

Stefano ringrazia i suoi dei, un istante prima di abbandonare l'Isola per raggiungere un posto nuovo, del quale non ci è dato né sapere né narrare.

Camminare sull'acqua non è poi tanto difficile. Almeno su questa, di acqua; che è solida e trasparente. *Sembra proprio vetro*, pensa Michele, *ma non è scivolosa*. Preferisce non voltarsi indietro a guardare il padre - quel pezzo ormai è finito, meglio andare avanti. Anche perché, cosa c'è, davanti? Ora che è solo, Michele inizia ad avere paura. Quando si avvicina al buco si rende conto che ad aspettarlo c'è una ragazza. Ha più o meno l'età di Angela, i capelli rossi, corti e pettinati in modo un po' punk. Indossa dei jeans, scarpe da ginnastica nere e una magliettina verde molto aderente.

«Era ora» dice, con voce allegra.

Michele si gratta la nuca, in imbarazzo. «Mio padre ha detto che...»

«Non me ne frega niente, del paparino. Tu ora vai giù.» Gli indica il buco. «Dall'Incanto al Sogno.»

Il ragazzo allunga il collo, dubbioso. È *profondo*, laggiù, e nerissimo. «Sicura?»

La sconosciuta sospira, lo prende per una spalla, e lo spinge. Michele scivola sul mare, che d'improvviso è liscio proprio come vetro, e vede con orrore il buco che si avvicina. Cerca di restare in equilibrio. Inutilmente. Un piede tocca il vuoto, il resto del corpo lo segue, e lui cade e urla e cade e

e atterra sul cemento, duro, crudele. Un fuoco di dolore si espande dal bacino alle gambe, sale fino alle braccia, per esplodergli in testa. *Mi sono spaccato qualcosa*. Lancia un urlo mentre prova a rialzarsi. Ci riesce senza sforzo, tanto che quasi perde di nuovo l'equilibrio. Le ossa, i muscoli, perfino la pelle, tutto è al suo posto. Dolorante, ma intatto.

«Quante scene» dice la ragazza. È già lì, la schiena poggiata al muro in posa indolente. Lo guarda come se fosse una scimmia che ha appena fatto una buffonata!

Michele si massaggia il sedere. Si trova nel tunnel di una stazione della metropolitana abbandonata. Sarebbe del tutto buio, se non fosse per un paio di lampadine elettriche che penzolano dal soffitto. Al di là della banchina su cui è caduto ci sono dei vecchi binari arrugginiti, e in fondo al tunnel si trova un treno vecchissimo, talmente ricoperto di ruggine e muschio da sembrare la reliquia di una guerra antica. In un paio di punti il muro ha ceduto, rivelando le strutture d'acciaio del suo scheletro.

«Dove siamo?» chiede il ragazzo.

«Sotto Roma.»

«E l'Isola?»

La ragazza fa una smorfia. «Tropo New Age.»

«Posso chiederti chi sei?»

«No.»

«Ah. Scusa» dice Michele, senza sapere che altro dire. Si trova da solo con una sconosciuta in un tunnel abbandonato, e la sconosciuta non vuole neanche presentarsi. Che si fa?

La ragazza prova a trattenersi, poi scoppia in una risata. «Ma che piccolo sciamano educato.»

«Io non sono... oh.» Michele ci pensa un po' su. «È per questo che devo essere iniziato?»

«Esatto» annuisce la ragazza. «Puoi chiamarmi Eris, comunque.»

«Come la dea della Discordia. Sei tu?»

«Mi piace il nome.»

«Perché *io*?»

«Perché uno sciamano sa trattare con gli spiriti, e tu già lo fai, »

«Veramente» ammette Michele, «io uno spirito non l'ho mai visto.»

«No? Non hai mai avuto voglia di prendere una moto e correre a tutta velocità sul grande raccordo anulare? Mai pensato che un cartellone pubblicitario stesse parlando a te, proprio a te, e a nessun altro? Mai trovato ispirazione nei graffiti sui muri? Quelli, Michele, sono spiriti.»

«Ma...»

«Spiriti di Acciaio e Vetro» lo incalza Eris, «di Asfalto e Cemento. Lo spietato

Stupro, il codardo Violenza Domestica, il potente Inquinamento, il seducente Velocità, l'ambigua Vegetazione Urbana, e poi i Piccioni, i Ratti, i Cani e i Gatti. Spiriti buoni e malvagi, spiriti utili e dannosi, e su di loro il più grande di tutti, Roma, Madre Città. Nel suo Incanto tu ti muovi, ed è stata lei a chiamarti a sé.»

La voce di Eris è diventata più seria, e anche se la ragazza è rimasta al suo posto, Michele ha come la sensazione che adesso stia incombendo su di lui. Forse dovrebbe essere spaventato, ma è più che altro *imbarazzato*. Certe cose dovrebbero succedere a persone sicure, persone sveglie, come Angela o Giovanni, non a imbranati come lui. «Non capisco» ammette.

«Bevi da me» dice Eris, «e capirai.»

La ragazza afferra il bordo inferiore della maglietta e se la sfilta, con un gesto semplice, del tutto umano. Michele guarda a bocca aperta i suoi seni: sono alti e sodi, grossi, ma non tanto da diventare pesanti. Ha capezzoli chiari, con un'aureola che sfuma dolcemente nel colore della pelle. Improvvisa, violenta, arriva un'erezione, e aumenta il suo imbarazzo.

Eris gli si avvicina. «Rilassati» dice, sorridendo di nuovo. «Non è questa, la parte brutta.»

Poi gli posa una mano sulla nuca e attira la testa sul proprio petto. Michele non oppone resistenza, troppo stordito, troppo imbarazzato, troppo di tutto. Avverte l'odore fresco della pelle di Eris, leggermente sudato, appena un po', e la consistenza morbida del seno, che culmina nella durezza del capezzolo. In preda a un istinto più antico di lui, apre la bocca per avvolgerlo tra labbra e denti.

Lo bacia e lo stringe, e ne stilla del liquido caldo.

Fa per allontanarsi. La presa di Eris è salda, lo inchioda. Lui scuote la testa, ma non combatte davvero. Il liquido ha un sapore piacevole che ricorda il latte, e forse proprio di questo si tratta. La bocca gli si riempie, Michele chiude gli occhi e inghiotte. Il latte scorre giù fino alla pancia, caldo, delizioso. Michele succhia e succhia ancora, e stilla altro latte, mentre Eris lo mantiene al suo posto. «Sei mio figlio» mormora. «Per questo permetto che ti allatti al mio seno. Avrai da incontrare parecchie difficoltà, e ti sentirai spossato.»

Michele continua a bere, sempre più avido, e il latte lo trasforma.

Il latte lo risveglia.

Un clacson che suona, una donna che piange, un bambino che urla, un uomo che geme. Odore di sangue, odore di gomma, odore di asfalto, odor di cantiere. Un piccione che vola, un ragazzo che corre, un altro che suona, un altro che scrive. Un taxi si ferma, una moto ora impenna, un barbone si ubriaca, un'anziana s'indigna.

Esiste uno schema, ed esiste bellezza.

Michele apre gli occhi. Eris è scomparsa. Adesso lui è solo, a terra, con in bocca il sapore del latte. *E sono nudo*. Si alza, si guarda in giro. Non c'è traccia dei vestiti né della ragazza. Per un istante è indeciso sul da farsi. Io *me ne vado*, conclude. Vuole togliersi da lì, e se davvero quella matta ci tiene a trasformarlo in uno sciamano, be', che venisse. Salta giù dalla banchina. I piedi nudi gli trasmettono un lieve dolore. Michele si incammina, abbandona la stanza luminosa ed entra nel tunnel, nell'oscurità.

Le lampadine esplodono. Istantaneamente Michele abbassa la testa, ma è un'esplosione piccola, appena sufficiente a mandarle in frantumi. In questo istante il ragazzo impara cos'è il buio. Quando è notte e lui fa quattro passi in un parcheggio deserto, quello non è buio. Quando abbassa le tapparelle della sua stanza per dormire, quello non è buio. Soltanto qui, sottoterra, dove il Sole non riesce a spingersi, c'è quel buio che è assenza totale di luce. Michele ansima. Non ha paura del buio, non del buio normale - di *questo* sì. Prova a toccare il suo orologio, per accendere la retroilluminazione, ma l'orologio è sparito con i vestiti. Alza una mano all'altezza del viso, e la porta quanto più vicino possibile agli occhi. Urta il suo stesso naso: non l'ha vista arrivare, non è riuscito a coordinare il movimento. Difficile farlo, in questo buio. *E se fossi cieco? pensa. Il latte potrebbe avermi fatto qualcosa, magari è un modo per tenermi qua.*

Vorrebbe buttarsi a terra e aspettare, piangere come un bambino. Qui però non c'è nessuno che ascolti le sue lamentele, nessuno che possa aiutarlo, o compatirlo. E allora lamentarsi non ha alcun senso. Michele muove dei passettini fino a toccare con la caviglia il bordo della banchina. La userà come traccia. Si rimette in marcia, lentamente, tenendosi al bordo con una mano. E cammina.

All'inizio pensa che sarà questione di pochi minuti: il tunnel dovrà pur sbucare da qualche parte. I minuti passano, la marcia continua. Al buio il tempo si ferma: è impossibile che stia camminando da mezz'ora, giusto? Poi di tempo ne passa ancora, e Michele si rende conto che sì, è impossibile, eppure sta succedendo. Ci sono creature, là sotto, le sente - ne avverte gli odori, i fruscii sul metallo, e due volte tocca con la mano qualcosa di viscido e caldo. Adesso si pente di aver letto tanti fumetti. La sua immaginazione accende il buio, lo popola di esseri ciechi e idioti che lo spiano, lo assaporano, e aspettano che lui vada giù esausto per divorarlo. Lui però non va giù, lui cammina, anche quando i minuti diventano ore, e il buio non accenna a diminuire.

Le gambe gli dolgono, il braccio è intorpidito, ma Michele non intende fermarsi. Camminare in questo buio è molto diverso dal farlo in qualsiasi altra circostanza. Non c'è una direzione visiva, il mondo è interamente fatto di tatto, odori e rumori. A volte Michele ha la sensazione di scendere, ma non percepisce mai una curva netta, un cambio di direzione, e neppure una direzione vera e propria. Può solo mettere un passo dopo l'altro, temendo quel che può toccare, perdendo la speranza che la luce, da qualche parte, esista ancora.

Quando è sul punto di cedere, la luce compare. E davanti a lui, e il concetto di *davanti* ridiventa reale. Altri occhi la vedrebbero come la luce esile di un faro lontanissimo, ma per Michele è accecante, e deve abbassare la testa. Cammina più in fretta, cammina ancora, e finalmente esce dal tunnel. Le gambe non lo reggono, si appoggia alla parete, mentre si copre gli occhi con una mano, aspettando che si riabituino a vedere.

Poi li apre. Accanto a lui c'è una macchina esplosa.

Si trova nel parco di uno sfasciacarrozze. Un *grande* parco. Montagne di automobili lo sovrastano, tanto alte da disegnare veri e propri corridoi. È notte, ma la luna crescente (*gobba a ponente, luna crescente, diceva papà*) illumina la scena.

Michele si guarda alle spalle: il tunnel non c'è più.

Siede a terra; le gambe stanche, la pancia che brontola. Quanto tempo ha camminato? Parecchie ore, forse un giorno intero. Ha fame e sete, e deve trovare al più presto qualcosa da mettere sotto i denti. Prima, però, riposo.

Un rumore a destra. Michele volta la testa di scatto. Niente. *Una vecchia molla che ha ceduto*. Eppure non gli sembra più un'idea tanto buona, starsene seduto per terra. Si rialza. Si gira, come un cane che cerca di mordersi la coda. Vorrebbe dare le spalle a qualcosa di sicuro, un muro, ma i rifiuti industriali lo circondano. Un altro rumore. Stavolta è di fronte a lui. Michele aguzza lo sguardo. Non ne avrebbe bisogno.

Lo sportello di una Volvo nera, molto in alto su un cumulo, s'è stacca. Precipita a terra con un tonfo. Un'orda di ratti si rovescia giù, saltano a terra agili e leggeri. Sono fasci di muscoli grigi e denti appuntiti, di code grasse e occhi rossi come fragole sul punto di marcire.

Michele indietreggia, ma non riesce a distogliere lo sguardo, perché nell'orrore c'è un nucleo di meraviglia. I topi si ammassano l'uno sull'altro in pose grottesche, si ammassano con violenza e ferocia. Molti muoiono nello scontro, altri ne prendono il posto. La massa di topi si ingrandisce, diventa alta quanto Michele, e poi di più, raggiunge i due metri. È un inferno di occhi rossi, zampe pelose, squittii. In pochi secondi l'inferno prende una forma. Nasce un ratto enorme, ritto sulle zampe di dietro. La sua carne è composta dall'orda dei topi più piccoli, un Corpo che è fatto di un brulichio di corpi in movimento.

Il Ratto emette uno squittio forte come un ruggito. Puzza di sangue, immondizia e carne marcia.

«Merda» dice Michele, e scappa.

Michele corre tra le macchine. I passi del Ratto, tonfi disgustosi, lo seguono. Il ragazzo pensa ai topi che ne compongono le zampe: forse muoiono a ogni passo, e forse i loro compagni ne prendono il posto. O forse restano là, distrutti, insozzando il suolo di sangue e d'altro. Michele corre senza una direzione, corre e basta, ma la puzza del Ratto è vicina, e vicini ne sono i passi. Imbocca una strada che lo porta in uno slargo, una radura nella foresta di acciaio.

Non ci sono altre strade. Giganteschi muri di macchine circondano la radura su tutti i fronti, tranne la via da cui Michele è arrivato. Da cui sta arrivando il Ratto.

Il ragazzo si lancia sulle macchine e prova ad arrampicarsi, disperato. Le lamiere gli segano le mani e i polsi. Le braccia lo tradiscono. Sono abituate a sfogliare fumetti, non a reggere pesi.

I tonfi sono finiti. La puzza è fortissima. Il Ratto è qui.

Michele si gira, lentamente. Guarda il suo nemico, le centinaia di topi che stanotte lo uccideranno. È arrivato fin qui per morire. Non vedrà più mamma e non vedrà più i fratelli, e neanche Greta - se sarà fortunato, almeno rivedrà presto papà. *Papà*, pensa, *adesso faccio qualcosa che ti piacerebbe*. Senza staccare gli occhi dal Ratto, Michele si abbassa sulle ginocchia e prende da terra il coperchio di un cofano. Il Ratto lo osserva, incuriosito. Con un urlo Michele si lancia verso di lui - il Ratto risponde.

E uno scontro di carne e carne, denti e volontà. Michele muove l'acciaio come uno schiacciamosche, e l'impatto uccide topi a decine, ma sembrano essercene sempre di

nuovi. Il Ratto perde compattezza, e ogni topo che si stacca va a mordere Michele, lo assale a sua volta. I topi hanno il numero, Michele la furia. È uno scontro alla pari, ma è uno scontro che alla pari non può finire. Dura meno di un minuto, anche se a Michele paiono ore.

Alla fine si trova circondato da una massa di pelo, interiora e cadaveri. Il suo corpo nudo è pieno di lividi e sangue. Avrà la rabbia, la leptospirosi e chissà cos'altro; ma almeno, nonostante ogni pronostico, è vivo. Crolla a terra esausto. Non riesce più a muovere un muscolo.

Un topo è sopravvissuto.

Si fa strada tra i suoi fratelli morti per avvicinarsi a Michele. Lui prova a scacciarlo con un piede. Un'onda di dolore lo immobilizza. È troppo ferito e troppo stanco per muoversi ancora.

Il topo lo sa.

Gli sale sullo scroto, lo guarda con gli occhietti rossi, poi cammina lungo il torso. Doveva esserci del veleno nelle zanne dei ratti: per quanto si sforzi, Michele non riesce a muoversi. Può solo stare fermo a guardare il topo che si avvicina al collo. E quando quello apre là bocca, Michele capisce che lo morderà alla gola, e lo ucciderà.

È esattamente quanto accade.

Il sangue zampilla, fugge dalla gola di Michele. La sua vista, per fortuna, si appanna, e quindi non può distinguere con chiarezza quel che succede dopo. Il topo zampetta verso l'occhio sinistro. Affonda i denti nel morbido bulbo, mastica. Michele urlerebbe, se non fosse già oltre il dolore - e quasi oltre la vita.

Un formicolio sullo stomaco lo avverte che *un altro* topo è arrivato.

Sale fino alla bocca, la chiude con il suo ventre gonfio. La lingua saetta fuori dalle labbra, ed entra nel naso di Michele. È lunga in modo innaturale, percorre una narice, sfonda la cartilagine, e raggiunge il cervello. Lo pizzica, lo lecca, ne stacca pezzi.

E intanto un terzo topo è sulla pancia, la squarcia e affonda il muso goloso. La consapevolezza di Michele si spegne, la vita lo abbandona. Lui vorrebbe l'ultimo pensiero, le ultime parole, ma non ne ha, perché il suo mondo è fatto solo di dolore. Muore rantolando.

Niente più.

Dopo.

Michele apre occhi che non sono fatti di carne. Vede il suo corpo straziato. I bulbi oculari sono stati mangiati, il naso è imploso, la pancia è aperta a mostrare il proprio tesoro.

A lui non importa poi tanto.

Se avesse visto ieri un corpo ridotto così, avrebbe vomitato. Se avesse saputo che era il suo, si sarebbe disperato. Ma non oggi. Oggi lo guarda con curiosità. *Dunque è così che è fatto un corpo umano.* Che cosa strana, indifesa. Non è possibile che quella cosina fragile sia tutta la sua vita, tutto il suo *potere*. Deve esserci altro. Che parola

usa papà? *Incanto*. Chissà che significa.

Michele si accoscia a un passo dal corpo, per guardarlo meglio. I topi se ne sono andati, resta solo la carcassa, una roba inutile, ridicola. Prova un minimo di rancore verso le bestie, più perché lo hanno sconfitto che perché lo hanno ucciso. *Addio*, dice mentalmente.

Torna in piedi e si allontana. Imbocca la via, esce dalla radura.

Ed è altrove.

Il grembo della Madre è un tessuto di cemento, con pistoni rumorosi che ne stantuffano il respiro. Sbuffi e schiocchi e fumo nero, e in mezzo al frastuono, il canto dolce dei motori, la poesia dei cantieri che curano il corpo di Madre Città.

Qui, dove ogni cosa sta mutando, Michele galleggia. Le braccia strette attorno alle gambe, la testa posata sulle ginocchia, si lascia cullare dall'abbraccio dell'asfalto bollente, che ha consistenza di sciroppo e sapore di catrame. Adesso che è morto Michele può vedere la vita che c'è nelle strade e nelle macchine, nei monumenti e nelle rovine, dentro insegne e immondizia e grandi magazzini. Vita che nasce nel grembo di Madre Città.

Il tempo non esiste più, né esiste lo spazio, perché sono illusioni umane, e la città, che dagli uomini è stata costruita, ormai di umano non ha più nulla. Simile a una dea, si è distaccata dai suoi creatori per diventare tutt'altro. La città sogna miglioramenti che gli uomini eseguono. La città sogna e la città cresce, e gli esseri umani, limitati e insicuri, non si accorgono di nascere, vivere e morire dentro al corpo di una creatura vivente.

Lo spazio non esiste: Michele galleggia nel grembo di Madre Città, e Michele cammina per le strade, da via dei Fori Imperiali, con le rovine vecchie di millenni, a Stazione Termini, che un giorno sarà rovina, un giorno sarà ricordo, ma ora è vita quotidiana, arte che i ciechi non riconoscono. Michele è in tutti i luoghi, perché lo spazio è morto.

Il tempo non esiste: ogni cosa avvenuta sta avvenendo adesso, ogni memoria di Madre Città è un fatto presente. Al Colosseo i gladiatori combattono, mentre due attori, Bruce Lee e Chuck Norris, girano la scena culminante di un film che diventerà leggenda, mentre i giapponesi scattano foto, mentre le scolaresche si annoiano, mentre. Viuzze medioevali e strade asfaltate, imperatori e portaborse si incrociano nel corpo cangiante della Madre. Michele è in tutte le epoche, perché il tempo è morto.

E adesso ogni cosa tace.

Michele si guarda intorno. Si scuote dal torpore che l'ha preso dopo (se di *dopo* può parlare, nel non-essere in cui ogni evento coincide) la morte. Adesso prova di nuovo qualcosa.

Inquietudine.

Paura sarebbe una parola troppo grossa, perché non avverte un senso di minaccia nel silenzio che si spande al suo passaggio. I gladiatori smettono di combattere, le strade si fermano, gli spiriti restano quieti. Tutti guardano lui.

Tutti lo salutano.

Non è un'acclamazione. Michele si accorge senza difficoltà che molti lo odiano, molti altri lo invidiano. C'è una nube di odore dolciastro che vorrebbe avere la sua umanità. C'è una creatura fatta di zanne che lo mangerebbe per il solo gusto di farlo. Non tutti lo amano. Tutti, però, lo salutano. Con allegria o sberleffo, con stima o disprezzo, millenni di storia si inchinano a lui, e lui cammina tra loro, generato e non creato dalla stessa sostanza della Madre.

Non tutto è bellezza.

Qua e là si allargano macchie di grigio. Il cupolone di San Pietro è uno scheletro a due dimensioni: il suo è un grigio spento, né bello né brutto, una via di mezzo che non ha alcun sapore. Imprigiona degli angeli, e stanno piangendo, e stanno gridando, e invocano pietà. Ma i loro fedeli li inchiodano al suolo.

È grigio il Palazzo di Grazia e Giustizia, che qui, dove le cose mostrano il loro vero volto, è un *niente*, un mucchietto insipido di pietre. Si dice che il suo architetto si suicidò, dopo averlo costruito, e forse qualcosa di quel gesto è rimasto. Non sono le leggi scritte a formare le persone: le imbrigliano, le scalciano, ma non possono domarle.

E lo stesso grigio che c'è nei palazzoni tutti uguali costruiti senza amore, lo stesso grigio che si annida su tante emittenti televisive e radiofoniche, su tanti teatri e luoghi di culto.

Ovunque, dove c'è il grigio, gli spiriti muoiono o sono in catene. La Città si è svegliata, è accaduto da poco. Eppure c'è già una malattia che ne deturpa il volto.

La Città si è svegliata, la Città sta morendo,

Michele cammina dentro Roma. Lo spazio e il tempo riprendono forma, modellati dalla sua mente, dalla sua immaginazione umana. Adesso si trova all'EUR, vicino al Palazzo dei Congressi. A quest'ora le strade sono deserte, illuminate da luci al neon e lampioni. In cima a ogni lampione ci sono spiritelli elettrici che giocano, si inseguono e ridono, e nel farlo generano luce. I neon sono esseri tranquilli e paciosi. *Ecco cosa vedeva papà sul lampione*, pensa Michele. *Ecco cosa mi perdeva. Anche l'asfalto ospita i suoi spiriti. creature nere che bruciano d'amore. Portaci una Moto!* dicono a Michele. *Portaci una Macchinai* supplicano. Desiderano accoppiarsi con gli spiriti della Velocità e della Gomma, i piedi nudi di Michele li gratificano, ma non li soddisfano.

Il ragazzo li ignora. Si ferma vicino a un palazzo che ricorda il Colosseo Quadrato: la sua facciata è interamente traforata da archi, un ricamo di pietra. È alto, altissimo, non se ne scorge la cima. Gli archi, a milioni, ne alleggeriscono l'aspetto, lo rendono elegante come una tigre, possente come un orso. Non è l'oggetto, il palazzo concreto, è il suo spirito - ed è uno spirito potente. *Benvenuto, Michele*, saluta.

«Mi fai salire?»

Percorrimi.

Le porte di vetro si aprono, Michele entra. Raggiunge l'ascensore: c'è un solo pulsante, con scritto *Su*. Lo preme e l'ascensore si mette in moto con un ronzio.

Uscendo Michele si trova in cima *a* (non *al*, perché qui ha coscienza, qui non è una cosa) Colosseo Quadrato. A centinaia di metri sotto di lui brillano gli spiriti della metropoli, fiammelle che si incrociano e poi si perdono su tutto il territorio di Roma,

disegnandone il sistema nervoso. Lo spirito più grande è Tevere: il suo corpo a forma di fiume percorre l'intera città, e centinaia di spiriti e altre creature vi si affollano attorno. Anche qui, all'altezza del terrazzo, ci sono degli spiriti, Uccelli, Aerei, Onde Radio, e Michele può vederli tutti.

«Adesso che faccio?» chiede.

Salta, dice Colosseo Quadrato.

Michele lo fa.

Di nuovo cade, come cadde dall'Isola, ma stavolta non c'è un abisso ad attenderlo, stavolta c'è Tevere, c'è l'immenso spirito di Madre Città, che di Tevere è figlia e amante. Il corpo del ragazzo impatta con l'acqua, e se ne lascia abbracciare.

...che succede?...

...chi c'è?...

...è nuovo!...

...è lui!...

...Peter?...

...No, lo sciamano...

...Bel ragazzo, Peter...

.. Anche questo non è male...

Ragazze fatte di gocce nascono, osservano Michele cadere e muoiono. Sono spiriti delle onde, dalla vita breve come quella dell'increspatura che le genera. Altre Ondine, più potenti, più longeve, gli nuotano intorno, lo studiano e parlano di lui. Tevere, burbero, racconta una storia.

Era una notte di pioggia. Settembre era iniziato da poco, e presto avrebbe portato la scuola e gli altri fastidi dell'inverno. Due ragazzi camminavano su uno dei ponti che mi sovrastano. Non portavano alcun rispetto agli spiriti della città: le loro bombolette spray avevano appena insozzato quel Ponte con una sigla insulsa. Ai Ponti piacciono i bei graffiti, sono insegne colorate sul loro corpo, ma non sopportano gli scarabocchi. Uno dei due, quello che si faceva chiamare Maximilian, il mese precedente aveva legato un lucchetto come pegno d'amore attorno a un lampione su Milvio, un altro Ponte. L'usanza si era diffusa da qualche anno. Gli spiriti della città la odiavano, perché era un rito senza Incanto, un gesto meccanico, privo di bellezza. Ma non era più il tempo, e non lo era ancora, in cui gli spiriti parlavano agli uomini, e quindi Ponte restò in silenzio, come fosse una cosa morta.

«Quella pisciella» disse Maximilian, «mi ha rotto i coglioni.»

«Sempre a fare amò, amò» lo appoggiò l'amico, che aveva deciso di chiamarsi Z. Orbi. «Ddu' palle.»

I due tornavano a casa dopo una notte di bevute. Ponte era deserto: la pioggia e l'ora tarda avevano allontanato i passanti, e solo due ragazzi giovani, forti e ubriachi potevano passeggiare a capo scoperto, come se nulla fosse.

Due come loro, o uno che non avesse alternative.

Un bambino giunto dalla lontana Nigeria camminava nella direzione opposta, con indosso jeans laceri e una canottiera sporca. Quando fu vicino ai due finse di

scivolare sul pavimento bagnato, e urtò Z. Orbi come gli avevano insegnato. Voleva rubargli il portafogli, per comprare cibo per sé e droghe per suo padre.

Fu la pioggia a tradirlo, o forse l'inesperienza. Fu lento, troppo, e il ragazzo ricco sentì la sua mano in tasca. La bloccò con la propria. «Ah, stronzo» disse. «Non ci provare.»

«Il negro stava a rubare?» chiese Maximilian.

«Yo, ha preso la persona sbagliata» gongolò Z. Orbi. Davanti a un bimbo si sentiva potente, e aveva voglia di mostrarlo al mondo.

«Ti prego» supplicò il bambino, «non facevo nulla.»

Z. Orbi lasciò andare la mano. Il bambino fece per scappare, ma Maximilian gli bloccò la strada. «E dice pure puttanate» commentò.

«Negro di merda.» Z. Orbi lo afferrò per la canottiera. «A me non mi frega nessuno, capito?»

Gli occhi del bambino si spalancarono per la paura. Alle bestie non bisogna mostrarne, perché per loro è un balsamo, per loro è energia. Z. Orbi colpì il bambino con uno schiaffo. Nonostante le sue vanterie era la prima volta che picchiava qualcuno: non aveva mai avuto bambini a disposizione. La mano gli bruciava, ma la sensazione di potenza aumentò. Il bambino urlò.

Maximilian gli sferrò un calcio. «Sta chiamando gli altri negri» disse.

«Stronzo» rincalzò Z. Orbi, e se prima era stato uno schiaffo, ora fu un pugno.

Il bambino trovò forza nel terrore, e con uno strattone riuscì a divincolarsi. Maximilian e Z. Orbi gli bloccavano la strada, quindi lui scappò nell'unica direzione che gli era consentita, la balaustra di Ponte. I due ragazzi risero (scimmia! urlò Maximilian) nel vederlo che si arrampicava là sopra. Era larga, e c'era spazio a sufficienza per consentirgli di fuggire.

Però c'era la pioggia, e il marmo era scivoloso.

Spaventato, affamato e solo, il bambino perse l'equilibrio, e cadde dentro di me. I due ragazzi si affacciarono, lo videro affondare nel mio corpo. Lo videro sbracciarsi, nel tentativo, di tenersi a galla. Ma se qualcuno gli aveva insegnato come si ruba, nessuno gli aveva mostrato come si nuota.

«Cazzo» disse Maximilian.

«Diamoci» propose Z. Orbi.

«Non dovremmo...» .

«Ti butti tu, là sotto?»

Maximilian guardò per l'ultima volta il bambino, prima di seguire Z. Orbi.

Veloci i due scomparvero nella notte.

E le mie figlie uccisero il bambino, perché queste sono le leggi della Carne.

Quei due non portavano rispetto agli spiriti. Quando l'Epifania fu prossima, i Bambini Perduti scelsero loro per diffondere il messaggio, perché arrivasse alle orecchie di Capitan Uncino. Lui fece di Maximilian il proprio Segugio di Sogno, e questo, questo fu l'inizio della, storia.

Chiuso su se stesso in posizione fetale, Michele avverte il tocco delle Ondine che lo sorreggono, e la voce di Tevere che racconta. *Che cosa c'entra con me?* chiede,

senza parlare. *Il Segugio condivide parte di quel che tu sarai, ed è a sua volta parte di quanto tu dovrai affrontare*, risponde Tevere. *Lui è naso, occhi e orecchie di Uncino. Noi ti abbiamo chiamato, giudicato e scelto: quindi adesso tu sarai la nostra voce.*

Michele tace. Le Ondine lo cullano, dita leggere lo solleticano, e questa è beatitudine. Con gli occhi chiusi si lascia cullare, dolcemente si addormenta.

Si sveglia nel parco dello sfasciacarrozze, vicino al suo cadavere. Sono tornati i ratti. Uno di loro si trascina dietro un foratino, tenendolo con i denti. L'altro porta uno specchietto retrovisore. Il terzo, un cavo d'acciaio.

Eris gli è seduta accanto a fumare una sigaretta. «Bentornato» lo accoglie.

«Che stanno facendo?»

«Ti ricostruiscono.»

I ratti lasciano gli oggetti ai piedi di Eris e vanno ad accucciarsi attorno al cadavere, come cani da guardia.

«Mi hanno appena ucciso!»

Eris prende il mattone, che si sgretola al suo tocco. «Ti hanno ucciso da uomo» dice. Inserisce una parte dei frammenti e della polvere nelle viscere aperte del corpo. Il resto lo spinge nel naso. «Ora rinasci da sciamano.»

«Non ho capito molte cose.»

Eris infrange lo specchietto, ne mette i cocci nelle piccole valli in cui prima c'erano gli occhi. «Serve tempo.»

«Da quant'è che ci sono sciamani metropolitani?»

«A Roma tu sei il primo *consapevole*.»

Eris prende il cavo. Al suo tocco l'acciaio fonde, come se le sue mani fossero fornaci. Lo fa colare nelle cavità del cadavere. «Fatto» conclude. «Ti ho regalato tre potenti manufatti magici: specchi incantati al posto degli occhi, la pietra di un palazzo che sta nascendo, e l'acciaio che forma la struttura della Città. Adesso risorgerai.»

Michele lancia un'occhiata al cadavere. Le ferite si stanno richiudendo. Storce il naso. «Da sciamano.»

«Non sembri molto convinto.»

«Che cosa si presume che faccia?»

«Sei stato iniziato, hai il potere. Devi trovare qualcuno che ti insegni a usarlo.»

«Chi?»

«Problemi tuoi.»

«Ma cosa si aspetta da me, la Città?»

«Oh, il solito. Proteggila. Fai da intermediario tra uomini e spiriti. Suona il tamburo. Cose così.»

Altra occhiata. Le ferite sono scomparse: se non fosse per il colorito, il cadavere sembrerebbe un sosia di Michele addormentato. Anche il colore, però, sta riaffiorando. «Tutti dicono che a Roma sta tornando un dio.»

«È vero.»

«Io dovrei, tipo, *adorarlo*?»

«Tu sei uno sciamano. Tu non adori, tu *tratti*.»

«E se non volessi? Insomma, è stato un;.. viaggio, ecco, bellissimo, ma mi stai chiedendo di impegnarmi per tutta la vita, e non credo di essere pronto.»

Eris lascia passare qualche secondo. «Tevere ti ha parlato di Capitan Uncino» dice.

«Sì, ma che c'entra?»

«L'Alzheimer di Stefano non è stato naturale. Fu opera sua.»

Michele spalanca la bocca. Vorrebbe dire qualcosa, ma il suo tempo è scaduto. Un dolore intenso lo attanaglia, un crampo su tutto il corpo. È tanto forte da farlo vomitare, e Michele sente di nuovo il sapore del latte. Ne sputa soltanto un filamento bianco. Un'altra fitta di dolore. Troppo forte, troppo intenso. Michele cade sul cadavere.

Apre gli occhi nella Carne.

Di là c'è qualcuno che urla.

In morte

«Non disturbarli» bisbiglia Orsetto. Il bambino smilzo, dal limitare del bosco, sta spiando due persone sulla spiaggia, un adulto e un ragazzo. Obbedisce. Silenzioso indietreggia, e le foglie che aveva scostato ritornano al loro posto. «Chi sono?» chiede.

«Padre e figlio.»

Il bambino smilzo sgrana gli occhi. «*Quello* è un padre!»

«Uno bravo, però, non come il tuo. Vieni, dai. Dobbiamo prendere l'ultima ragazza per il Corteo.»

«L'ultima... e poi?»

«Poi si comincia.»

La Meravigliosa Wendy si sveglia con la bocca impastata. Giada ha lasciato aperti gli occhietti della serranda, e lei non può sopportarlo. Detesta, il modo in cui filtrano la luce del sole, con l'aria da cinesi cattivi alla Fu Manchu. L'amica è nella sua metà del letto, le lenzuola arrotolate attorno al corpo. Fa un caldo boia: il riscaldamento è centralizzato, e per metà anno lo tengono a palla, nell'altra metà lo spengono proprio. È l'unica cosa che non le piace di casa di Giada.

Si alza, si sfilava la canottiera sudata e cerca un ricambio nell'armadio. È già capitato, che restasse a dormire da Giada: perché aveva bevuto un po', o era stanca, o semplicemente le pesava troppo il culo per tornarsene a casa. Trova una maglietta che le piace, grigia con il faccione di Lupin III. La lascia scoperta dall'ombelico in giù, ma tanto fa caldo, e Giada non si scandalizzerà certo perché gira in slip. Hanno dormito insieme un sacco di volte, e la cosa più sexy che sia successa è stata guardarsi le tette. Niente battaglie a cuscinate in lingerie, tra nuvole di piume.

In cucina, Angela versa l'acqua nella macchina per il caffè americano. È stata Giada a insegnarle a bere quegli enormi tazzoni di caffè caldo - sono niente male, quando ti ci abitui. Peter dorme sul divano, con un plaid di Poochie a coprirlo. Cresce a una velocità incredibile: sembra già un bambino di otto anni, con una zazzera di ricci neri e due piccole corna sulla fronte, a modo loro carine. Non si notano più tanto né denti affilati né la bocca smisurata, e anche gli occhi sono diventati normali. Crescendo, la sua umanità aumenta. Con il plaid che lo nasconde dalla vita in giù, in effetti, ha quasi l'aspetto di un bambino normale. *Ed è pure caruccio.*

Wendy si concentra sul gorgoglio della macchinetta, che fa cadere il caffè, goccia a goccia in una caraffa trasparente. Non sorto neanche le otto di mattina e i vicini hanno già cominciato a litigare. C'è stato un periodo in cui lei e Giada appiccicavano un orecchio al muro e si godevano lo spettacolo. Poi se ne erano annoiate: non puoi sentire urlare *puttana, stronzo, sei una schifezza*, un numero infinito di volte. *Che vite deprimenti*, pensa la Meravigliosa Wendy, *e che vite comuni. C'è un sacco di gente che si getta da sola all'inferno.* Una volta ha detto a Giovanni che se mai fosse diventata così, avrebbe preferito essere uccisa. Lui ha pensato che scherzasse, ma lei

era serissima.

A proposito di gente schifosa: *che diavolo voleva, Augusto?* Papà aveva ragione, è una persona cattiva, tutto fuorché pulita. Ieri sera ne ha parlato con Giada, ma neanche lei ha ipotesi sul perché se ne sia calato in negozio. Prometteva cose a destra e a manca, e si era anche informato bene, sapeva quali punti toccare. Angela ci stava quasi per cascare. *Quasi*. Quell'imbecille ha fatto un errore alla fine: l'ha chiamata *Meravigliosa Wendy*. Quando vuoi creare complicità con qualcuno, è buona norma pronunciare il suo nome a voce alta. Ancora meglio se usi un soprannome, un nomignolo, qualcosa che alla vittima piace. È un vecchio trucco da mentalista, Wendy lo usa per far abbassare la guardia ai polli che sceglie nel pubblico. Lo zietto voleva fregarla. *Ma perché?* Più tardi telefonerà a Giovanni, per chiedergli che diavolo volesse *lui*, da Dal Mare. Magari c'è un collegamento.

Fitta alla testa. *Forza, caffè, sbrigati*. Wendy è nel pieno di quello che qualcuno definisce l'*inutile pentimento*, detto anche sindrome del dopo sbronza. Sbronza presa facendo ricerche su Peter nella sconfinata (e disordinatissima) biblioteca di Giada - ha più libri per metro quadrato lei di Umberto Eco. Tiravano giù libri, chiacchieravano e bevevano Primitivo di Manduria, un vinello rosso bello forte, che inganna e scende giù come birra. Dopo cinque o sei bicchieri, e un imprecisato numero di libri, hanno deciso: Peter è un fauno, uno dei demonietti campagnoli dell'antica Roma, il corrispettivo locale dei satiri greci. Il vino lo rendeva sensato, e in effetti, nonostante ci siano alcuni dettagli diversi, grosso modo ci sta - i fauni erano per metà umani e per metà caprini, proprio come Peter. Da qui a capire che cosa ci facesse un cucciolo di fauno in un cassonetto dell'immondizia ce ne corre. Giada ha una grande cultura, ma non è una specialista di mitologia. *Devo proprio sentire Giovanni*, pensa Wendy. Si incazzerà un sacco quando saprà che Giada tiene un demone in salotto (lui probabilmente avrebbe chiamato la Protezione Animali), ma alla fine collaborerà. Al massimo sarà Luisa a intercedere: ha la testa più aperta e meno dura di Giovanni.

Il caffè è pronto. Wendy lo versa in due tazze, senza zuccherarlo, perché amaro fa più effetto. *Come mi è venuto in mente di bere tanto, ieri sera?* A meno di festeggiamenti, di solito si modera. Non le erano mai piaciuti tanto quanto ieri il bruciore caldo del vino, l'allegria che regala, il torpore che segue.

Zoccoli che ticchettano sul pavimento. Sulla porta compare Peter, i capelli arruffati, gli occhi umanissimi arrossati dal sonno. Indossa un paio di pantaloncini. Glieli ha comprati Giada: anche il suo pene è cresciuto (*ormai sarà lungo più di venti centimetri a riposo*), ed era imbarazzante avercelo tutto il giorno davanti agli occhi. Per un istante Angela si aspetta che il satiro dica *buongiorno* o qualcosa di simile, ma ovviamente non lo fa. In compenso le si avvicina e le posa una guancia su una gamba, come farebbe un cagnolino. La pelle è liscia contro la sua, il contatto gradevole. Angela gli carezza la testa, proprio come farebbe con un cane. *Ma non è un cane. Sarà più simile a un animale, o a una persona? Parlerà? Quando smetterà di crescere?* Tutto sembrava molto più semplice ieri sera, per grazia del vino.

«Non ti permetterò di farmi diventare alcolista» ammonisce, agitando scherzosamente un indice contro Peter.

«Mi sa che sei già nel tunnel» commenta Giada. È arrivata anche lei in cucina, attirata dall'aroma del caffè, slip neri a vita bassa e top di cotone bianco. Il caffè

l'attira come la luce fa con le zanzare. «Cazzo, che male» si lamenta, massaggiandosi una tempia. «Ma quanto abbiamo bevuto?»

«Quasi due bottiglie, a stomaco praticamente vuoto.»

«Che stupide.»

Wendy porge a Giada una tazza di caffè fumante. «Tieni, è per te.»

«Grazie» fa lei, «sei adorabile» e le posa un bacio sulla bocca.

Restano così per un istante, i corpi vicini che si sfiorano labbra su labbra. *Quindi è questo, il tocco di una donna*, pensa Wendy. Ha una consistenza diversa, soffice. Gradevole.

Giada si ritrae bruscamente. «Scusa» si affretta a dire. «Io non...»

La Meravigliosa Wendy scrolla le spalle. «Brutti scherzi, fa il vino.» Vorrebbe essere indifferente, ma il corpo la tradisce, le guance arrossiscono. Per nascondersi affonda il naso nella tazza, continuando a carezzare la testa di Peter. Il fauno sorride.

Poi squilla il telefono.

Luisa apre un occhio, poi l'altro, per quello che può. Siede a terra nella cella di una grande nave di legno. Il pavimento becceggia, ma lei si sforza di non dare di stomaco - non hanno pulito il sangue, non verranno certo a pulire il vomito. Prima di gettarla dentro i pirati le hanno strappato i vestiti, e non le hanno risparmiato i pugni e i calci, ma *in quel senso* non l'hanno toccata: una o due volte le hanno smanacciato una tetta, niente di più. Capitan Uncino non è tanto stupido da consentire gli stupri.

Luisa pensava che ci sarebbe voluto più tempo. Avrebbe dovuto parlarne con Giovanni finché poteva: ha provato a far finta di niente, ma è stata una pessima idea. Lui si è accorto del cambiamento, e non aveva modo di conoscerne i motivi. Sì, Luisa avrebbe dovuto parlargliene a cuore aperto, ma parlare, anche se sembra facile, non lo è mai. E adesso il suo ragazzo è tanto lontano che di più non si può.

Qualcuno armeggia dall'altra parte della porta. Luisa solleva la testa, il collo soffre nuovo dolore. La serratura è pesante e arrugginita, il legno gonfio di umidità. Quando la porta si apre, dentro filtra soltanto la luce di una lanterna a petrolio, tenuta in mano da un pirata. Nel ventre di questo galeone il Sole non osa avventurarsi.

«Mi manda Capitan Uncino» dice il nuovo venuto. La lanterna abbaglia l'unico occhio di Luisa, che non riesce a vederlo in faccia. «Vuole che tu abbia ben presente... oh.»

La ragazza si ripara l'occhio con una mano. *Che succede? Il pirata è sorpreso.* Finalmente ne distingue la sagoma. Un uomo basso, piuttosto grasso, con occhialini rotondi e il fiato che puzza di alcol. Lo ha conosciuto altrove. «Grassotto!» esclama. Si porta una mano alla bocca, come per azzittirsi.

«Non più» dice il vecchio professore.

Anche Silvia si sveglia, in una stanza pulita e asciutta. Un tempo apparteneva a Giovanni. Quando ha *davvero* bisogno di dormire viene qui, perché nel letto matrimoniale, con Stefano, prendersi una notte intera di sonno è impossibile. Capita che di notte si metta a urlare come un ossesso, urla atroci, da animale al macello. Non

è mai riuscita a capire perché urli, come farlo smettere, come tranquillizzarlo. *Cambi stanza*, è stato il consiglio di uno specialista da trecento euro all'ora.

Appena sveglia, oggi, il suo primo pensiero va a Michele. Si getta addosso una vestaglia e corre a vedere come sta. Trova Giovanni ancora seduto accanto al letto, le braccia conserte, la testa china sul petto. Silvia sorride: nonostante le differenze i suoi figli si vogliono bene, e questa è una cosa importante, la più importante di tutte. Ciascuno di loro potrà sempre contare sugli altri - un pensiero confortante. Tocca la fronte di Michele. Scotta ancora, e lui dorme profondamente, fradicio di sudore. *Se non migliora entro oggi, chiamo un altro medico*. Allunga un braccio verso Giovanni, poi lo ritrae. *Lo sveglio con il caffè*, pensa. Avere in casa due figli su tre le fa un piacere enorme, perché è quasi (quasi) come tornare ai vecchi tempi. Quando la mattina iniziava con un bacio di Stefano, con il latte caldo e il tostapane acceso, il burro e la marmellata di fragole di Nemi. Non è mai più stata felice come allora, ma in quel momento *sapeva* di esserlo, ed è una fortuna molto rara: la maggior parte della gente dà per scontata la propria felicità, senza riconoscerla. A lei è rimasto il ricordo, e il ricordo genera speranza. Se non per sé, almeno per i suoi figli.

Prima di andare in cucina fa tappa da Stefano. *La mia casa di guarigione*, si dice, ironicamente. Di solito a quest'ora il marito è già sveglio e in poltrona, ma l'Alzheimer è anarchico, non conosce regole. Quando entra nella stanza lo vede addormentato, sotto le coperte. Avverte una morsa allo stomaco.

C'è qualcosa di sbagliato.

Si guarda intorno, nella stanza deserta. Non sono entrati gatti o uccelli, nessun soprammobile è stato spostato, tutto è in ordine. E allora, cosa...? Ci pensa un istante, poi capisce. Non è qualcosa da vedere, è qualcosa da sentire. Un rumore che dovrebbe esserci e non c'è.

Corre verso il letto, lo raggiunge in due falcate. Stefano dorme placidamente, senza però quel lieve ronzio che lei conosce meglio del suo stesso respiro.

«Stefano» urla Silvia, disperata. «Stefano!» lo scuote, mentre affiorano le prime lacrime.

Lui è già oltre, senza più nulla da dire.

Giovanni guarda l'orologio. È passato un altro minuto. Quasi. Passeggia su e giù nel terrazzo, le mani in tasca, esposto al freddo di questa mattina scura. In cielo si sono raccolte nubi grosse come bombardieri. Il vento gelido gli schiarisce la testa, o almeno la raffredda abbastanza da non farla bollire. Papà è morto - morto morto, morto stecchito, morto per sempre. Mamma sta piangendo in cucina, mentre il medico di famiglia, il dottor Falco, sta sbrigando alcune formalità. Che poi, è buffo che ci siano formalità su un cadavere.

Un *cadavere*.

Non ne aveva mai visto nessuno. Sono una cosa curiosa, i cadaveri, sembrano dei bambolotti. Se papà fosse entrato con il suo passo strascicato mentre lui ne guardava il corpo non si sarebbe stupito più di tanto. Quello nel letto era un pupazzo di Madame Tussaud, non Stefano Cavaterra. Un morto perde i gesti, le espressioni, il costante movimento del torace: perde se stesso, perde l'anima, è il caso di dirlo. *I popoli superstiziosi ci capiscono più del nostro*, è stato il pensiero da antropologo.

Perché sei morto ora? è stato quello da figlio. Come se ci fosse un momento adatto. Come se non fosse sempre una gran fregatura, la morte.

Giovanni guarda l'orologio. Stavolta è passato un minuto intero. *Dovrei entrare, prima di beccarmi una polmonite.* Estrae il cellulare, tenta di nuovo di chiamare Luisa. Niente. Non si sentono da sabato, ma ora Giovanni ha bisogno di lei, ha bisogno di far pace, occhi o no. Ha perso una delle persone che più amava al mondo, e così ha capito che significa perdere qualcuno, perderlo sul serio, per sempre. Con Luisa non accadrà. Ma il suo telefonino è spento, a casa non risponde nessuno. *Dove si è cacciata, a quest'ora?* Potrebbe essere da qualcuno. Potrebbe aver passato la notte con un altro. Ne avrebbe avuto tutto il diritto, per come lui l'ha trattata. *E Angela, perché non si sbriga?*

Quando il citofono trilla, Giovanni si precipita ad aprire. Pochi istanti dopo la sorella gli si butta addosso, abbracciandolo stretto.

«Mamma come sta?» chiede per prima cosa.

«Una merda» risponde Giovanni.

«Michele?»

«A letto. Ha ancora la febbre alta, non ne sa niente.»

Angela si scioglie dall'abbraccio. Neanche una lacrima le riga il volto, gli occhi sono svegli e attenti. *Tipico di lei: se qualcosa la colpisce, risponde con il doppio della forza.*

«A Luisa l'hai detto?»

«No.»

«A me sembra il caso di far pace.»

Giovanni pensava che il litigio con Luisa fosse un segreto, ma tenere segreti con la Meravigliosa Wendy è difficile. «Vorrei, ma non riesco a trovarla.»

Angela annuisce. «Portami da mamma» dice.

Poi è tempo di abbracci, pianti, telefonate e voci basse. Angela consola il fratello e la madre, tutti e due con gli occhi arrossati. Parla con il medico.

«Dev'essere stato un ictus» dice lui. «Uno dei tanti che ha avuto: prima o poi doveva succedere.» Fa una pausa, poi aggiunge: «Per Stefano è stato meglio così.»

Angela avrebbe voglia di prenderlo a schiaffi - facile a dirsi, *è stato meglio così.* Certo, da fuori è questo che sembra: a che serve un relitto tutto smangiucchiato, un malato che non riconosce neanche se stesso? Angela sa benissimo che papà, quello vero, era morto da tempo, e ne restava soltanto un contenitore. Lei però a quel contenitore voleva bene; Era quello che le aveva insegnato a riconoscere l'ortica, a vestirsi per stare nei boschi quando piove, a entusiasinarsi per il cielo azzurro e l'odore della terra. *Tutto è Incanto*, le ripeteva papà da bambina, ed è stato lui a insegnarle la Meraviglia. Quel contenitore lì.

Dopo aver salutato il medico, Angela va al capezzale di Michele, dove Giovanni ha passato la notte. Il fratello iniziava a preoccuparsi per Luisa. «Vai a casa sua» gli ha consigliato lei.

«Qui c'è bisogno di me.»

«Chiamo Giada a darmi una mano.»

«Sicura?»

Angela ha annuito, lui ha afferrato giaccone e ombrello ed è uscito. «Lasciami cinque minuti con Stefano» le ha chiesto poi la madre. «Devo parlargli.» Silvia, la razionalista, che vuole parlare con un cadavere. La morte è davvero una forza potente.

Angela guarda Michele: dorme con un'espressione corruciata. Falco gli ha dato un antipiretico, che dovrebbe far abbassare la febbre. «Più di questo non vale la pena fare» ha detto. «È bene che la malattia faccia il suo corso.» Ed eccolo qui, il suo corso, un ragazzo malato che si riprenderà solo per sapere che il padre è morto.

Non è tristezza quella che sta afferrando la Meravigliosa Wendy. Lei è stata l'unica a non versare neanche una lacrima. Perfino Giada ha pianto - sarebbe venuta subito, ma Angela desiderava stare un po' da sola con la sua famiglia. No, la Meravigliosa Wendy non è triste. È *riflessiva*. Mamma tentava di tenere in piedi un'ombra di quello che erano, come succede con le ultime stagioni delle serie televisive, quando tutti sono stanchi ma lo spettacolo deve continuare. Adesso non potrà più fingere che la loro sia una famiglia normale. Forse sul lungo periodo la morte di papà sarà davvero *meglio*, come ha detto il medico: potranno tutti trovare un equilibrio nuovo, smettendo di aggrapparsi ai ricordi. Cinico e realistico. Nessuno che non abbia pulito il culo al proprio vecchio può capirlo.

Pensando a questo, e guardando il fratellino sepolto dalle coperte, Angela si rende conto che la preoccupazione è solo metà della storia. C'è anche la rabbia. Stefano Cavaterra era stato un grand'uomo, pieno di amici, affetto e allegria. Eppure era morto solo, povero bastardo, abbandonato da tutti (*sì, anche da me e Giovanni*) tranne che dalla moglie. Avrebbe meritato qualcosa di meglio, invece ha avuto un lento declino e poi *zac!*, all'improvviso, niente più. Una morte ingloriosa. E ora? Ha smesso di esistere? Oppure è su una nuvoletta a cantare inni? Angela vorrebbe certezze che non ha. *La morte è una diversità metafisica*, pensa. *Unico miracolo a cui assistiamo tutti, prima o poi*. Chi è che lo diceva? A suo modo è Meraviglia. La puoi combattere, tenere alla larga per un po', ma alla fine vince sempre. Con Stefano l'ha fatto facilmente. Wendy bacia la fronte del fratello. Con lei dovrà faticare di più.

La rinascita della Meraviglia

Luisa è stata felice quando è riuscita a trovare un appartamento nei dintorni di piazza Vittorio, anche se significava dividerlo con Adamaria, un'aspirante attrice dall'accento barese. È stata felice perché così sarebbe stata vicina al suo ragazzo, e forse, un giorno... *Al più presto*, pensa Giovanni. *Se mai mi perdonerà*. Sta suonando al citofono. Nessuno risponde. Usa le sue chiavi per aprire il portone. Appena esce dall'ascensore il suo cuore accelera. C'è un problema.

Qualcuno ha sfondato la porta di Luisa. Poggia solo sul cardine superiore, sbilenca. Impedisce di vedere al di là, ma basterebbe uno spintone per farla cadere. Piano, Giovanni si avvicina. Vorrebbe chiamare la polizia. Là dentro potrebbe esserci qualcuno. *È proprio questo il punto*. Quel qualcuno potrebbe essere con Luisa.

La prima cosa che lo colpisce è l'odore salmastro, intenso come quello della spiaggia durante le mareggiate di settembre. Giovanni tocca la porta, la sposta lentamente, per non fare rumore. E resta incantato, nel bene e nel male, da quel che c'è oltre.

L'appartamento è scomparso. Niente più pavimenti piastrellati, niente più poster di Tori Amos alle pareti, niente di niente. C'è invece l'oceano, acqua a perdita d'occhio. La porta si apre su uno scoglio a picco sulle onde. Sulla punta c'è un uomo vestito da pirata, in colori sgargianti, con una sciabola in mano. Davanti a lui c'è una ragazza, imbavagliata, le mani legate dietro la schiena. Il pirata la sta spingendo verso il mare, pungolandola con la sciabola.

Giovanni resta immobile sull'uscio a tremare. Volge la testa da destra a sinistra, e finalmente capisce. *È un'allucinazione*. Sulla destra c'è un'isola dalla vegetazione lussureggiante. Sulla sinistra una nave identica a quella di Thomas More o (e?) di Capitan Uncino. *E al Galeone, la scultura a casa di zio Augusto*. Tutto questo è solo nella sua testa - non deve badarci. E la ragazza, allora? Da dietro, sembra Adamaria. *Forse il mio cervello sta traducendo gli stimoli sensoriali in visioni recuperate dall'immaginario. Questo significa che...*

Giovanni pensa, il pirata no. Sferza un calcio alla ragazza, che cade con uno *splash*. Giovanni smette di pensare e corre. Il pirata si gira per affrontarlo, sciabola in mano.

Giovanni si ferma appena prima di essere a tiro. Il pirata affonda l'arma. Non è tanto diverso dallo schivare un diretto. Ruotando un piede, senza staccarlo da terra, il ragazzo si trova di fianco al pirata mentre lui ha ancora la guardia abbassata. Lo colpisce con un *jab* al volto, le nocche che urtano la mandibola. Erano anni che non colpiva qualcuno a mani nude, non ricordava quanto male facesse. E quanto lo facesse sentire vivo. Il *jab* è solo un colpo interlocutorio. L'idea è quella di continuare con un gancio.

Il pirata però non si fa mettere sotto. È troppo vicino per usare la sciabola, quindi la lascia cadere e si lancia su Giovanni, combattendo per puro istinto. È un dilettante, però è *cattivo*. Questo lo rende più pericoloso di una cintura nera di karate. Giovanni tenta di tenerlo lontano. Il pirata lo colpisce con un pugno sul naso, nocche contro

cartilagine. Giovanni piega la testa all'indietro. Ha preso colpi peggiori - mai, però, nel bel mezzo di un'allucinazione, mentre un'amica è in pericolo. Il pirata approfitta dell'esitazione per dargli un calcio nei coglioni.

Questo è il suo errore.

Mai sollevare i piedi da terra, ripete Guido nella testa di Giovanni. *Stai combattendo, non ballando*. Il ragazzo afferra la gamba del pirata prima di essere colpito, tenendola per la caviglia. Dà uno scossone, forte, niente di raffinato. Il pirata cade, colpendo con il culo la dura roccia dello scoglio: E Giovanni è su di lui, con tutto il suo peso, e lo colpisce in faccia, come fece tanti anni fa con un teppistello, e lo colpisce ancora, finché il volto del pirata è più rosso che rosa. Quando si ferma non lo fa per paura di ucciderlo, ma solo perché deve trovare la ragazza. La cerca con gli occhi (*è un'allucinazione, ricordatelo*). Nell'acqua galleggia un corpo, a pochi metri di distanza. Giovanni vorrebbe tuffarsi, ma si trattiene.

È un'allucinazione, si ripete. Corre oltre lo scoglio, come se dovesse trovare un pavimento che lo sostiene, e non un precipizio a picco sul mare. La realtà sembra dargli ragione.

Al primo passo le piastrelle sostituiscono l'oceano, al secondo i muri sorgono attorno, al terzo l'odore del mare muta in quello della città. Al quarto Giovanni raggiunge la ragazza, che giace con la faccia rivolta a terra. Si lancia un'occhiata alle spalle: il pirata non è più un pirata, è un ragazzo in jeans strappati e felpa.

Si inginocchia accanto al corpo. Lo volta pancia in su: sì, è Adamaria. Giovanni impiega un istante a realizzare due cose. La prima è che è troppo tardi. La seconda è che il cadavere è bagnato fradicio, acqua tra i capelli, acqua sui vestiti, acqua che cola dalla bocca. In questo condominio urbano, lontano dal mare quanto da ogni illusione di magia, la ragazza è morta annegata.

«Non farlo entrare» dice la Meravigliosa Wendy.

Silvia le rivolge un'occhiataccia, più stanca che arrabbiata. Angela fa per parlare ancora. Giada le posa una mano sulla spalla. «Smettila» mormora. Ha ragione, non è il momento. *Guarda te se tra tutti quelli che potevano venire...*

La porta si apre, Augusto Dal Mare avanza. Nel cappotto color porpora ha un'aria imponente, nonostante debba servirsi di un bastone per camminare: non ha concesso all'età neanche un grammo di forza. «Sono venuto appena ho saputo» dice in tono sommesso. «Silvia, se do fastidio...»

Lei non trattiene le lacrime. «So che a Stefano avrebbe fatto piacere vederti.»

Tu non sai niente! vorrebbe urlare Wendy, e non sa niente neanche lei, tranne che suo padre era malato, *non* stupido. Come leggendole nel pensiero, Augusto guarda nella sua direzione. Un lampo di riconoscimento gli attraversa gli occhi, tanto rapido che un'osservatrice meno attenta di lei non lo noterebbe.

«Io e Angela ci siamo rivisti da poco. L'hai cresciuta davvero bene. E la sua amica è... ?»

«Giada» si presenta lei, tendendogli una mano.

Augusto gliela stringe. «Stai vicina ad Angela» dice, «ne avrà bisogno.»

Squilla il telefono di Wendy. Lei guarda il numero: è il suo vicino, uno studente salentino che vende erba a mezza San Lorenzo.

Si allontana per parlare, perché non vuole che Dal Mare ascolti i fatti suoi. «Devo andare a casa» annuncia dopo un minuto, riattaccando.

«Che è successo?» chiede Giada.

«Sono entrati i ladri.»

Augusto Dal Mare scuote la testa sconsolato. «Che tempi. La gioventù sta perdendo l'anima.»

«Ci mancava anche questa» dice mamma.

«Quando la merda arriva, lo fa in grande stile. Vado a dare un'occhiata»

«Stai attenta.»

«Non credo che siano rimasti a bivaccare.»

«Vengo con te?» propone Giada.

Wendy scocca un'occhiata a Dal Mare. «Meglio se resti con mamma.»

«Sto bene» dice lei, «non c'è problema.»

«Preferisco così, mamma, davvero. Michele potrebbe aver bisogno.»

Giada annuisce. «Per me è ok.»

«Grazie.»

La Meravigliosa Wendy saluta tutti e scappa via.

«Dunque» dice Dal Mare, rivolgendosi a Giada. «Eccoci a noi.»

Il suo bastone muta.

In città pochi guardano di lato, pochissimi indietro, nessuno in alto. Le persone guardano sempre avanti, e così facendo finiscono per non vedere nulla - e per credere che nulla esista. Appollaiati sul tetto di fronte al palazzo in cui vivono i Cavaterra, i Gemelli sono invisibili, non perché protetti da complicati incantesimi, ma perché nessuno pensa che ci potrebbero essere due bambini su un tetto. Quindi nessuno guarda, quindi nessuno vede. Loro però vedono tutto, perché è questo il compito che gli è stato assegnato. Quel che hanno visto finora non gli è piaciuto affatto.

«Se n'è andata anche Wendy» dice uno dei Gemelli.

«Ora il Capitano è da solo con Giada e la signora Cavaterra.»

«Esatto.»

«Dici che dovremmo andare a salvarle?»

«Magari non gli vuole fare niente.»

«Giada potrebbe sapere dov'è Peter, e lui arriva oggi.»

«Dovrebbe, ma lo sai com'è fatto. E comunque sono adulti, non meritano di vederci.»

«Ci hanno visti in tanti.»

«Quelli del Corteo. È diverso.»

«Sì, ma...»

«Siamo solo due! E guarda loro.»

Giù in strada si trovano almeno cinque pirati. A occhi normali parrebbero persone normali: tre adolescenti che fumano poggiati al cofano di una macchina, uno skinhead, un distinto signore che parla al cellulare. Ma è questo il problema degli occhi normali, non bastano a vedere davvero. «Sono cinque» continua il Gemello, «e mettici anche Capitan Uncino, che non lo possiamo manco toccare.»

«In casi estremi...»

«In casi estremi quello ci fa secchi.»

Da queste battute si potrebbe dedurre che uno dei Gemelli sia una testa calda, l'altro un tipetto posato. Non è così. Discutere fa parte del loro gioco, e si scambiano i ruoli di volta in volta.

«Uffa» dice quello che sta facendo la testa calda. «Io voglio fare qualcosa di eroico.»

«Anch'io.»

«Senti, io faccio una scappata ad avvisare gli altri. Tu resta a tenere d'occhio la cosa.»

«Ok.»

«Non fare niente di eroico senza di me.»

«Giuro davvero - son puro e sincero» recita l'altro.

Uno dei Gemelli inforca degli occhialoni da aviatore - tutti e due ne portano un paio attorno al collo. Sembrano giganteschi sul suo viso da bambino. Si alza in volo, al di sopra dei terrazzi e degli sguardi, riducendosi in pochi istanti a un punto lontano. L'altro si accomoda meglio sul tetto, un paffuto gargoyle di sei anni. Già non ricorda se è stato lui oppure il fratello a giurare (si somigliano al punto da confondersi tra loro). Poco importa. Chiunque fosse, incrociava le dita.

Il vicino ha aspettato Angela sul pianerottolo. Sono due anni che le muore dietro. È bassetto, carnagione scura, lunghi dred sporchi e un naso enorme - pensa che Angela Cavaterra lo ignori perché è brutto, mentre invece lei lo ignora perché è scemo. Ha trovato la porta sfondata e l'ha chiamata subito. Stava bene? Wendy ha bofonchiato un sì e un ringraziamento non troppo convinto ed è entrata, chiarendo che voleva farlo *da sola*.

La rabbia l'ha investita, come un vento fortissimo all'uscita da una galleria. Le sue cose sono sparpagliate ovunque, lo specchio nell'ingresso è in frantumi. Va in camera da letto. *Un disastro, come tutto il resto*. Tira un calcio a un cuscino, che va a sbattere contro l'armadio. *'Sti stronzi. Vaffanculo, se vi prendo vi ammazzo, vi scanno, cazzo, la pena di morte, dovrebbero mettere, cazzo*. Non hanno rubato niente, a una prima occhiata, ma hanno distrutto un bel po' di cose: Tv, lettore DVD, l'unico tavolino più o meno buono e alcuni trucchi che conservava *nel Baule Occulto*. Anche il *Baule Occulto* in sé non se la passa bene. L'ha pagato quindici euro a Porta Portese, ma non è una questione economica: la Meravigliosa Wendy non si considera una donna venale - se lo fosse stata, nella vita avrebbe fatto altre scelte. Il problema è che *qualcuno è entrato in casa sua*. Qualcuno ha toccato i suoi giochi preferiti (il manuale di *Unknown Armies* giace a terra tutto ammaccato), qualcuno ha frugato tra i suoi DVD, qualcuno ha disperso i suoi dadi. Un perfetto estraneo adesso sa che le piace usare slip a vita bassa e che tra la biancheria conserva un vibratore. Non che ci sia niente di *segreto*, tutti i suoi amici sanno del vibratore, e in parecchi strip poker (e un paio di altre occasioni) hanno visto ben più degli slip. Il punto non è neanche questo.

Il punto è che Angela si sente violata.

La casa è un luogo sicuro, il luogo *tuo* per eccellenza, tanto *tuo* da essere parte di te. Se qualcuno ci entra, la percorre senza che tu ci sia, senza che tu lo sappia, ecco, è un po' come essere traditi, come se il tuo uomo andasse con un'altra. Avrebbe voglia

di pulire tutto con il napalm. Le fa schifo pensare che le mani di uno sconosciuto hanno frugato tra i cassetti, che i suoi piedi lerci hanno toccato il pavimento. Il mondo esterno, il posto in cui quelli come Augusto Dal Mare e Aldo Miglio hanno il potere, ha fatto irruzione nel suo rifugio, tra i giochi di ruolo e i trucchi magici. È come quando un adulto ti mente per la prima volta, e capisci che sì, gli adulti mentono, e lo fanno dannatamente bene: in quel preciso istante iniziano a sporcare la Meraviglia. Wendy si ritrova a tremare. Quella porta sfondata, teme di non riuscire a chiuderla mai più.

Le squilla ancora il telefono. «Che cazzo vogliono da me, oggi?» sbraita, estraendolo. È così nervosa che lo fa incastrare tra la stoffa dei pantaloni e perde la presa. Il telefonino cade, continua a squillare. *Se si rompeva lo ammazzavo, pensa Wendy*, senza troppa coerenza. Si china a raccoglierlo. È Giovanni. «Pronto» fa.

«Wendy, sei a casa?»

La voce del fratello è a un passo dall'isteria. Angela tira un lungo respiro. È lei la sorella maggiore. E lei a dover tenere la testa sulle spalle. «No» risponde, «sto da me.»

«Che è successo?»

«Niente, non preoccuparti. Tu? Luisa?»

«Non la trovo. Angela... è una storia come la tua. Quella del coniglio.»

È un momento cruciale per la Meravigliosa Wendy. Si trova qui, da sola, la sua casa devastata, il padre morto, un fratello malato a letto e l'altro terrorizzato al telefono, un vecchio nemico riapparso dal passato e un satiro ospite della sua migliore amica. Se uno schema c'è, lei non riesce a vederlo - eppure adesso, soltanto adesso, capisce che non è solo qualcosa che sta accadendo, è la sua vita che sta cambiando. È un momento di epifania: nulla è chiaro, eppure in un certo senso tutto lo è, perché *deve* esserlo. Wendy dovrà trovarlo, uno schema, oppure inventarlo di sana pianta. La porta è stata sfondata, i barbari sono dentro. E lei non sarebbe Meravigliosa se non tenesse botta. «Racconta» dice.

Giovanni obbedisce, senza risparmiare i particolari. «Adamaria è annegata» conclude. «I vestiti erano inzuppati. Credimi, *non era* un'allucinazione.» C'è una nota di supplica nella voce.

«Ovvio che ci credo» lo rassicura Wendy. «Sono l'ultima persona che potrebbe fare problemi.» Il fratello sta esitando. «Vai tranquillo» lo incita. «Cos'altro c'è?»

«L'isola che ho visto mi ha fatto pensare all'Isolachenonc'è. E la nave, sai a quale era proprio identica?»

«Quale?»

«Il Galeone. La scultura di zio Augusto.»

Augusto Dal Mare. L'uomo *cattivo*. Quello che ha compiuto *azioni atroci*. L'uomo che si trova a casa con mamma, Giada e Michele. *Oh, cazzo*. «Dove sei?» La Meravigliosa Wendy si avvia rapidamente all'uscita.

«Ancora dalle parti di Luisa.»

«Corri a casa di mamma.»

«E perché?»

«Prendi un taxi e corri a casa!» urla Wendy.

Sta correndo anche lei.

Giada fissa il bastone di Dal Mare. *Si è mosso?* Le sembra che l'impugnatura si sia fatta più adunca, affilata. «Ho saputo» sta dicendo l'uomo, «che Michele non sta bene.»

«Una brutta influenza» risponde Silvia,
«Posso vederlo? Ricordo com'era da bambino.»

Giada sente che c'è qualcosa che non va, ma che può dire? *No, signora, non lo lasci avvicinare?* Tutto quel che può fare è seguirli. Dal Mare non le piace, ma è pur sempre un vecchio zoppo, non più pericoloso di Peter.

Michele è sepolto sotto le coperte, il viso congestionato, il naso rosso. Dal Mare si china su di lui, gli posa un bacio sulla fronte.

Pollo afferra per una spalla e lo butta giù dal letto.

Silvia ci mette qualche istante a capire che sta accadendo *davvero*. Giada, già sull'attenti, si scaglia contro il vecchio. Lui alza il bastone, un gesto troppo rapido per un uomo della sua età. Colpisce Giada con forza al di sotto del ginocchio destro. Lei capitombola a terra.

E si spaventa.

Credeva di essere coraggiosa. Credeva di essere forte. Ma non era mai stata colpita, non era mai stata picchiata. L'idea che un'altra persona potesse infliggerle dolore fisico (ucciderla, perfino) era concreta, certo, Roma è una grande città. Ma era un'idea, nient'altro che questo. Adesso eccola in balia di un vecchio pazzo, e la violenza *reale* la sprofonda nel terrore vero. Non assomiglia a quella dei libri. Qui i colpi fanno male.

In un gesto elegante Dal Mare rotea il bastone, portandone l'impugnatura al collo di Michele. Solo che adesso non è un'impugnatura, è affilata e appuntita - è un uncino. Gli occhi di Giada lacrimano per il dolore, e il velo liquido le confonde la vista, la fa tremolare, e il cappotto di Augusto Dal Mare si allunga, e la sua figura diventa più imponente, e le sue scarpe paiono di foggia antica.

«Ora» dice Dal Mare. «Silvia, sono desolato che la nostra amicizia debba concludersi così. Ma ho bisogno di tranquillità, per parlare con questa fanciulla, e ne ho bisogno con urgenza.»

«Augusto...» mormora Silvia, impietrita.

«Non c'è tempo per i commiati, me ne rammarico. Michele, capisci, è abbattuto dalle febbri, e non costituisce un pensiero per me. Ma tu potresti interferire nella nostra discussione.»

«Allontanati da lui» dice Silvia.

«Hai visto troppe pellicole di cattiva qualità» risponde Dal Mare. «Io non mi scosterò dal tuo figliolo. Neppure intendo sgozzarlo, se tu sarai tanto gentile da avvicinarti a me.»

La donna obbedisce. «Che stai facendo, Augusto?» trova il coraggio di chiedere.

«Ti sto uccidendo» dice Capitan Uncino.

Giada vede.

Vede il braccio di Dal Mare che scatta, vede l'uncino che tocca la pancia di Silvia, lo vede andare verso l'alto, dall'ombelico al collo. È un movimento leggero, semplice. Non è possibile che abbia toccato il corpo della madre di Angela. Non può

essere così facile uccidere una persona, e poi le persone vengono uccise altrove, sui giornali e al Tg, non davanti ai tuoi occhi, non nella realtà. Ammesso che questa sia ancora la realtà - Giada non ne è tanto sicura.

Perché mentre l'uncino scatta, il mondo si scioglie. Compare, una spiaggia con una foresta verdissima, e non sta piovendo come a Roma, c'è un sole tropicale. Lei, Dal Mare e Silvia si trovano sul bagnasciuga, fra terra e oceano. Un gruppetto di bambini sta uscendo dalla foresta. Uno, un ciccione in salopette, indica loro. Tutti si mettono a correre.

Il corpo di Silvia disegna un arco all'indietro, il sangue in aria ne traccia la scia.

Giada non lo vede toccare terra, perché già si trova di nuovo a Roma, e Silvia è scomparsa, e tutto il resto è uguale, lei ha ancora paura, il Capitano ha ancora l'uncino.

«Dunque» si rivolge a Giada in tono garbato. «Adesso parliamo di Peter Pan.»

«Peter... Pan?»

Dal Mare scuote la testa, con l'aria di un santo che si fa carico di tutti i mali del mondo. «Le cose stanno così» espone. «Tu sai dov'è che i Bambini Perduti nascondono quel mostriattolo, e me lo dirai. In alternativa, potrei aprirti la pancia. Credimi Giada, fanciulla mia, è un brutto modo di morire.»

«Io non so niente.»

«Peter dovrebbe essere più o meno grosso così» continua Uncino, mettendo le mani a meno di un metro di distanza l'una dall'altra. «E sembra un bambino, o forse ancora un fauno, se una giovane sa di che si tratta.»

Un *fauno*. Aspetta un attimo. *Peter*? Solo lei e Wendy sanno che esiste, e sono state loro a dargli il nome. Eppure... «So cos'è un fauno» risponde Giada. Le viene fuori una vocina tremolante. «Esistono davvero?»

Dal Mare la fissa. «Non lo sai?»

Giada fa cenno di no.

Uncino le si avvicina. Allunga il manico del bastone verso di lei, le carezza una guancia con l'acciaio freddo. *Proviamoci*, si dice Giada, e afferra con tutt'e due le mani il bastone. Dal Mare lo strattona con un colpo secco - un istante dopo l'uncino le serra il collo.

«Una breve pressione» spiega Dal Mare, in tono didattico, «e la tua testa decollerà. Al contrario, se mi dici dov'è Peter Pan potrei perfino arruolarti. La mia misericordia è infinita, fanciulla, quella di Peter no.»

Gli eroi restano saldi di fronte ai cattivi. *Perché dovrei?* si chiede Giada. Se questo psicopatico volesse Wendy, lei gli sputerebbe in faccia. Ma Peter? L'ha trovato in un cassonetto tre giorni fa. È una specie di bestiola. A Giada dispiace metterlo nelle mani di Dal Mare, ma non vede perché dovrebbe morire per lui. «È a casa mia» dice,

«Allora scortami, fanciulla. Se menti, pagherai.»

Stavolta Giada annuisce.

Al Gemello sul tetto prudono le mani: quando ha voglia di fare qualcosa avverte un prurito insopportabile, e per quanto si possa grattare, quello non vuole saperne di andarsene, finché la cosa non la fa. Ha giurato di starsene buono e non essere eroico, ma le dita incrociate lo dispensano dal rispettare il giuramento. E quindi si alza in

volo, fluttuando nella pioggia.

Deve stare attento.

Capitan Uncino è abituato a guardare in alto e tutt'intorno, e l'ha insegnato ai suoi pirati. Ai loro occhi il Gemello è ben visibile. Fa un giro largo, percorrendo tutto l'isolato, per raggiungere la finestra che gli interessa. Il vetro bagnato nasconde quel che succede dentro. Lo asciuga con una manica, ma anche quella è bagnata, e non è che sia questo gran miglioramento. Vola oltre l'angolo del palazzo, dove dovrebbe trovarsi, se Tincker Bell ha ragione, un'altra finestra. Eccola, infatti, quella del bagno. È soltanto socchiusa, ma un bambino piccolo ci passa tranquillamente.

Una volta dentro il Gemello continua a volare, perché così è più silenzioso. Darà soltanto una sbirciata e via. Scosta pian pianino la porta, vola oltre un disimpegno e si sporge di là dal muro.

Uncino sta interrogando Giada, che trema come una foglia. *Perché ha paura?* pensa il Gemello. *È figo, essere rapiti dai pirati. Un sacco avventuroso.* Intervenire ora sarebbe piuttosto eroico. Peccato che Peter Pan non voglia che i Bambini affrontino Uncino: *lui è solo mio*, ha detto un milione di volte. Il Gemello se lo ricorda perché è uno della vecchia guardia, legato allo stesso racconto di Peter. Tende un orecchio, l'udito acuto quanto solo quello dei bambini può essere.

«...la mia misericordia è infinita, fanciulla» sta dicendo Uncino. «Quella di Peter no.»

Che contaballe, pensa il Gemello. Questo è tipico suo: ti dice che sarà misericordioso, e poi, dopo che gli hai obbedito, *pluf*, ti butta in acqua legato come un salame. Il bambino resta in ascolto. Quando Uncino chiama i pirati, vola via.

Cinque pirati entrano in casa. Sono uomini tra i più feroci, è per questo che Dal Mare li ha scelti. «Legate la ragazza» ordina.

Si dirige nella stanza di Stefano. Il tempo stringe, l'epifania è alle porte, lui deve andarsene da qui prima che arrivino pompe funebri e scocciatori vari. Però c'è un saluto cui non vuole rinunciare.

Il corpo di Stefano è in pigiama sul letto. Capitan Uncino ha visto morti a migliaia, molti dei quali creati da lui: la vista di qualsiasi altro cadavere lo lascerebbe indifferente. Stefano Cavaterra fa eccezione. «Eccomi qua» si presenta. «Potevo mancare?»

Il corpo non risponde.

«Non hai capito neanche la metà della storia in cui ti trovavi» continua Uncino. «Ma questo non conta più. Il tuo dio non tornerà in terra, né ora né mai.» Uncino pone due dita su una guancia del cadavere, in una carezza. «Nonostante il tuo sangue, avresti potuto essere pirata con me. Il nuovo Spugna, ci pensi? Uno Spugna intelligente, stavolta, uno rispettato dalla ciurma. Forse avrei perfino ascoltato i tuoi consigli. Non doveva finire così.»

Uncino ritrae le dita, se le strofina su una falda del cappotto, per toglierne polvere di cadavere. «Mi sono adoprato per questo mondo, per rinsaldarlo, per renderlo confortevole. Non intendo permettere che Peter Pan lo rovini. Tu curavi i pazzi, Stefano: il tuo errore è stato unirti a loro.»

Augusto Dal Mare guarda il corpo per l'ultima volta. Vecchio, con i capelli radi, le

guance cadenti, rattappito dalla malattia e dalla morte. Stefano è un relitto, mentre il Galeone di Capitan Uncino è tornato a navigare. Non c'è dubbio su chi abbia vinto.

«Adesso è troppo tardi» dice Augusto Dal Mare. «Adesso finirà per sempre.»

Prima di uscire, spegne la luce.

Il Gemello vorrebbe precedere Uncino a casa di Giada, ma non ha idea di dove sia. Al sicuro sopra un tetto si morde le dita, Il fratello sta tardando. Lui inseguirà i pirati, ma poi? Dovrà affrontarne da solo cinque *più* Uncino. Molto eroico, va bene, forse un tantino *troppo*. Potrebbe non riuscire a salvare Peter. *Ahi, sarebbero dolori*.

Giù in strada sfreccia un motorino scassato. Lo guida la Meravigliosa Wendy.

Un sorriso piega le labbra del Gemello.

Più che parcheggiarlo, Angela posa il motorino dove capita, mentre già si slaccia il casco. Ha provato a telefonare a casa, ma non rispondeva nessuno. *Forse sto esagerando, però...*

«Psss» le fa una vocetta.

Da dietro una Fiesta sbuca un bimbo. Si guarda intorno circospetto, come se giocasse a nascondino. Indossa dei pantaloni e una felpa lercia, dal fianco gli pende una spada lunga quanto un suo braccio. *Una spada vera*, si direbbe. È uno spettacolo abbastanza strano da far esitare Wendy.

«Non entrare» consiglia il bambino con aria cospiratoria. «In casa tua ci sono i pirati.»

Angela si scuote, accenna ad avviarsi. Non ha tempo da perdere.

«Hanno preso Giada!» insiste il bambino.

La Meravigliosa Wendy si ferma. «E tu che ne sai?»

«Non c'è tempo, Wendy! Stanno andando da lei! Vogliono Peter!»

«Peter il satiro?»

«Quello che è. Se lo trovano, Giada muore. Devi metterlo al sicuro!»

La Meravigliosa Wendy guarda il bambino, poi il palazzo, poi di nuovo il bambino. I suoi cari potrebbero essere in pericolo, e lei vuole salire a controllare. Ma il tipetto potrebbe avere ragione. Di certo sa di cosa parla. Il problema è: c'è un motivo per cui *lei* dovrebbe fidarsi?

Dal portone esce Augusto Dal Mare. Trascina Giada sottobraccio: lei cammina rigida, scura in volto. Ci sono altre cinque persone assieme a loro, un gruppo eterogeneo che comprende yuppie e skinhead. Stanno superando il cortile, avvicinandosi al cancello. Entro pochi istanti potranno vedere Angela.

«I pirati!» esclama il bambino. «Vai, vai!»

La Meravigliosa Wendy monta sullo scooter. Mette in moto, accelera. Con una mano guida, l'altra fruga in tasca alla ricerca del telefonino.

«Pronto» risponde Giovanni. Non sono neanche le undici del mattino, ma è stordito come se non dormisse da tre giorni. Il taxi è immobile nel traffico: c'è sciopero dei mezzi pubblici (il quinto da settembre), tutti i romani al di sopra dei diciotto anni sono usciti in macchina.

«Dove sei?» chiede Angela.

«All'altezza della Stazione Termini.»

«Arriva a casa prima possibile e dimmi come stanno mamma e Michele.»

«Ho provato a telefonare.»

«Non rispondono, lo so. Se va tutto bene fai una scappata da Giada, io sto andando là. Stai attento, c'è gente cattiva.»

«Chiamo la polizia?»

«Non ancora, no. Però, Giovanni?»

«Che c'è?»

«Pronto con i pugni.»

Una Mercedes blu con vetri oscurati fende il traffico, inesorabile. «Più veloce» incita a bordo Capitan Uncino. Accanto a lui Giada tiene gli occhi chiusi. Si concentra sul respiro, si calma, resta in attesa.

A casa Silvia non c'è.

«Mamma» chiama Giovanni. Nessuno risponde. *Strano. Se anche lasciasse papà, di sicuro non lascerebbe Michele malato.* Il padre è al suo posto (*e dove altro può più andare?*). Giovanni distoglie lo sguardo e va a controllare il fratello.

Lo trova a terra, accanto al letto. Sta tremando, mentre borbotta confusamente nel sonno. Giovanni si inginocchia. Lo tasta. Non c'è niente di rotto, soltanto, uno strano segno attorno alla gola. Con amore lo prende tra le braccia e lo risistema sul letto. *Come ha fatto a cadere?*

Adesso Giovanni è indeciso. Angela gli ha detto di andare subito da Giada, ma non gli ha spiegato perché: è difficile guidare uno scooter mentre sei al telefono. Lui però non intende lasciare il fratello da solo con la febbre tanto alta. Né, se è per questo, il padre senza che nessuno lo vegli.

E la faccenda dei pugni? La Meravigliosa Wendy potrebbe essere nei guai (*sai che novità*) e aver bisogno di lui, come ne ha Michele. Lui però è uno soltanto, non può sdoppiarsi. *E dove cavolo si è cacciata, mamma?* Ancora una volta Giovanni compone il numero di Luisa, pur senza sperare davvero che lei possa rispondere. E infatti. *Basta. Io chiamo la polizia.*

Proprio adesso qualcuno suona alla porta.

Giovanni controlla dallo spioncino: dall'altra parte c'è un bimbetto che avrà sì e no quattro anni, minuscolo, con i capelli rosso carota e vecchi stracci come vestiti. Indossa una cintura di cuoio dalla quale penzolano due pugnali. Saltella da un piede all'altro, nervoso. «Dai, che so che ci sei» dice.

Giovanni resta in silenzio, trattenendo il respiro.

«È per tua sorella, la Meravigliosa Wendy.»

Giovanni apre la porta. «Chi sei?»

«Michiamo Weirdo» si presenta il bambino, mangiandosi le parole per parlare più veloce. «M'ha mandato Tincker Bell, hai presente, la tipa scalza dell'unipertisà e m'ha detto che devi andare da Giada che là c'è tua sorella e pure Peter e c'è Uncino coi pirati. Ciao.»

Il bambino si gira, in preda a una gran fretta, e fa per andarsene, ma Giovanni lo afferra per la collottola. «Ehi, ehi, un momento. Non ho capito niente.»

«Giada! Sai dov'è che abita? Vacci.»

«Com'è che conosci Giada?»;

Il bambino sta fremendo. «Sbrigati» implora, «o anche stavolta fanno senza di me.»

«Quello all'università era un *tipo*, maschio. Tu come lo conosci?»

Weirdo non ne può più. Dà un sonoro morso alla mano di Giovanni, che la scosta con un *ahia*. Poi scappa, urlando: «Sbrigati a venire!» Giovanni scatta dietro di lui. Gira un angolo, poi un altro, e il bambino non c'è più. Non è più in strada, e Giovanni è troppo maturo per alzare gli occhi al cielo. Torna all'appartamento. Michele è in salotto.

Piange parlando con qualcuno che non c'è.

Peter nelle ultime ore ha continuato a crescere. Adesso ha l'aspetto di un adolescente - cioè, quello che avrebbe un adolescente se, invece dei brufoli, fossero tipiche dell'età corna e zampe caprine.

«Bleah» fa Wendy, quando lo vede. È seduto a gambe larghe su un divano, senza pantaloncini, ad annusare un vecchio paio di slip.

E si masturba.

Quando Wendy entra, lui gira la testa, vede chi è, continua tranquillo.

Lei gli si avvicina, affascinata. Anche il comportamento è quello di un adolescente. Quest'essere non è umano, ma... be', quasi. *Riesce a eccitarsi immaginando le cose?* pensa Wendy. *È segno di intelligenza. E che dovrà mai immaginare, se tre giorni fa era ancora un feto?*

È interessante studiare i gesti di un essere tanto strano, con il quale lei non riesce neppure a comunicare: si sente un po' Konrad Lorenz, solo che Konrad Lorenz aveva delle papere in giardino, non un demone arrapato in salotto.

Il ritmo di Peter si fa più frenetico, poi il satiro si morde un labbro, gli occhi chiusi e un'espressione beata. Continua a non emettere alcun suono, alcun verso, niente, neanche quando viene.

«Che schifo» commenta Wendy, ad alta voce. Guarda l'orologio. È quasi mezzogiorno. Se il pischello non mentiva, Dal Mare sta arrivando: il momento National Geographic dev'essere rimandato. «Vestiti, pornodivo.» Trova a terra i pantaloni di Peter e glieli lancia. Lui non fa nulla per prenderli. Si limita ad abbassare la testa di lato, esaminando incuriosito Wendy. Lei gli si avvicina ancora, afferra i pantaloncini e sta per infilarglieli, quando si blocca. *Se vogliamo andarcene, le gambe da capro devono sparire.*

Va in camera di Giada, alla ricerca di un paio di pantaloni lunghi adatti a Peter. Gli unici che potrebbero andar bene sono dei *cargo* color verde scuro. Prende anche delle scarpe da ginnastica, quelle del periodo-fitness di Giada (durato tre mesi), un maglione e un berretto da baseball. Quando ritira fuori il naso dall'armadio, sussulta.

Peter è là. Non l'ha sentito avvicinarsi con il solito ticchettio di zoccoli sul pavimento. Continua a fissarla. Muove un passo. Istintivamente Angela indietreggia. Peter si ferma. *Che stupida*, pensa lei. «Ti ho preso dei vestiti» dice, indicando il mucchietto per terra. «Ti porto a fare un giro.»

Peter si mette le mani sui fianchi, in posa spavalda. Osserva i vestiti. Le labbra si allargano in un sorriso. Poi ride, una risata autentica, divertita, la risata di un bambino

che ha appena scoperto Jim Carrey. È il primo suono che emette. Alle orecchie di Wendy è proprio *tanto* umano.

Troppo umano, per essere normale.

La Mercedes blu si ferma sotto un palazzo di via Prenestina, un blocco di cemento grigio identico a tutti gli altri. «È qui?» chiede Augusto Dal Mare.

«Quinto piano» conferma Giada.

«Ascoltami, figliola: se trovo Peter, tu sarai libera di arruolarti nella ciurma o di andartene, come preferisci. Se invece non lo trovo, ti porterò a bordo del mio Galeone, per strapparti la verità con l'acciaio e il terrore. Ma se accade qualcosa, se questa è una trappola e dovrò ingaggiare battaglia, tu morirai.» Dal Mare si rivolge a uno dei suoi, un ragazzo di sedici anni con un piercing al sopracciglio. «Laccio, resta qui. Se non ti chiamo entro un minuto, uccidila.»

«Con piacere» dice Laccio, ed è sincero.

«Dunque cara» conclude Dal Mare, «te lo chiedo ancora: Peter è qui?»

Giada fa cenno di sì. Ha lo stomaco chiuso e la gola secca, ma la fase acuta della paura è passata. Spera che Dal Mare sia sincero. È una speranza davvero piccola. «Quinto piano» ripete.

Augusto fa un cenno, i suoi compagni scendono, e così fa anche lui.

«Uno» inizia a contare Laccio.

Dal Mare entra, i sottoposti che lo seguono. A bordo ce n'erano due, oltre a Laccio. Se ne sono aggiunti altri due, che li hanno seguiti fin qui.

«Quattro» sta proseguendo Laccio.

«Potresti contare a mente?» chiede Giada.

«Cinque» risponde lui.

Michele si è svegliato a cavallo tra i mondi.

Dall'ingresso giungeva la voce di suo fratello che gridava *ahia*. Lui non provava più la pesantezza della febbre, era solo un po' debole, tutto qui. Ha posato un piede a terra e ha fatto *ciaff*. Il letto stava galleggiando nel mare, lungo le coste dell'Isolachenonc'è.

A Michele è venuta in mente una serie a fumetti, *Little Nemo*, vecchia quanto il libro di Barrie: il protagonista era un ragazzino che sognava le cose più strane, e alla fine si risvegliava nel suo letto. Però Little Nemo, quando apriva gli occhi, trovava il mondo così come l'aveva lasciato. Questo è un lusso che Michele non avrà mai più.

. Stava piovendo, sull'oceano, e di tanto in tanto lo *zigzag* di un fulmine accendeva l'aria. *Mamma si preoccuperebbe*, ha pensato Michele. *Lei odia i fulmini, e l'acqua li attira*. Un pensiero inutile, di quelli che il cervello fa quando è in crisi, per inventarsi un ordine dove non c'è. I problemi di Michele erano peggiori dei fulmini: il letto stava andando alla deriva, allontanandosi dall'Isola. Lui ha riconosciuto la spiaggia su cui aveva parlato con papà. Ha riconosciuto la nave all'ancora, cui il letto si stava avvicinando. E ha riconosciuto l'intima *verità* dell'Isola, del Galeone, del mare.

E poi c'era il mondo quotidiano. Accanto all'Isola, assieme all'Isola, intorno a Michele c'era la sua stanza, con le pareti al posto giusto, solide eppure trasparenti. Cera il poster dell'Uomo Ragno, quello di Silver Surfer che vola davanti a Galactus,

gli scaffali pieni di fumetti, il computer portatile sulla scrivania. Per quanto il letto si spostasse nell'acqua (e si spostava in fretta: già le coste andavano scomparendo sotto la pioggia e il cielo grigio), la sua posizione rispetto alla stanza non mutava. Si stava muovendo nell'Oceano, e *al tempo stesso* era fermo al suo posto.

C'era l'Isola e c'era Roma, e Michele le vedeva insieme, come due diapositive sovrapposte. C'era l'odore di azoto della tempesta, e quello dell'aria viziata della stanza. C'era il vento che gli batteva sulle guance rosse, e c'era la quiete di un appartamento. L'una e l'altra cosa insieme. Era impossibile. Era reale.

Michele ha abbassato gli occhi: si trovava in acque profonde, eppure vedeva anche il parquet di casa, massiccio e solido. Ed era sul parquet che Michele voleva camminare, perché era nel suo mondo che voleva muoversi. Il ragazzo ha riprovato a mettere un piede a terra, ma di nuovo è affondato nel mare.

A quel punto si è sentito impotente. Altro che sciamano: non riusciva neppure a scendere dal suo letto. Gli spiriti avevano scelto male.

Gli spiriti!

Pensando a loro, gli è tornato in mente quel che ha visto: l'asfalto e le moto, i palazzi e il fiume, ogni cosa dotata di un'anima, ogni cosa dotata di una volontà. Il grande segreto di Madre Città è che è viva e animata, e lo è ogni cosa dentro di lei. Gli esseri umani non sono più vivi del mondo che li circonda, sono soltanto più loquaci.

Quando Michele si è ricordato di loro, gli spiriti hanno ricominciato a parlargli. Le loro voci, gli odori e i tocchi, erano ancora fiochi, tenuti a distanza dall'Isola, che alla Città è estranea. Eppure c'erano tutti: spiriti vecchi e nuovi, alcuni saggi, altri sciocchi, altri più difficili da giudicare.

Non era il parquet a celarsi sotto il mare. Era Parquet, lo spirito dell'oggetto, l'idea che esso nasconde e che gli dà vita. È un'idea semplice, soltanto legno incollato, eppure un'idea talmente diffusa in tutto il mondo, un'idea di così grande successo, da essere diventata autonoma, forte e senziente.

Michele quindi non si è sentito stupido, quando ha provato a parlarci.

Dai Parquet, ha detto tra sé e sé, fatti avanti.

Va bene, ha obbedito lo spirito. I tuoi piedi sono cresciuti camminando su di me, sciamano: noi due siamo vecchi amici.

Il parquet è emerso dalle acque in un istante. O le acque sono defluite, non era chiaro, quel che conta è che adesso c'era qualcosa di solido sotto i piedi di Michele, e lui poteva scendere dal letto.

È uscito dalla stanza, ed è lì che si trova ora, fuori dalla stanza, piangendo.

Per terra, sulla spiaggia, c'è il corpo di mamma. È sventrato, gli intestini pendono fuori. Lo circonda un capannello di bambini disposti a semicerchio. Gli hanno chiuso gli occhi e lo stanno ricomponendo, raccogliendone le interiora con le mani, pulendole dalla sabbia, con qualche smorfia di disgusto, senza però tirarsi indietro.

A guardare la scena c'è anche Silvia, viva. Si massaggia una tempia con aria smarrita. I bambini non si sono accorti di lei.

«Mamma!» urla Michele, e corre verso la donna viva, inciampando.

I bambini adesso lo notano, e qualcuno fa per intervenire. «Fermi» ordina uno, con

i capelli lunghi tenuti da un cerchietto con due orecchie d'orso di peluche.

«Ciao» dice Silvia. «Ci conosciamo?»

Michele si ferma a qualche passo di distanza. «Sono io, mamma, Michele.»

Lei aggrotta le sopracciglia. «Sì, mi ricordi qualcuno...»

«Sono io» ripete il ragazzo, battendosi il petto con una mano. «Tuo figlio.»

«Figlio? Forse... sì, me lo ricordo. Guarda, è arrivato tuo fratello.»

Michele vede giungere Giovanni, solido e reale quanto i bambini e Silvia, ma in modo diverso. Lui cammina sulla sabbia senza fatica e senza sporcarsi, perché nel mondo in cui si muove la sabbia non esiste. «Michele... ?» chiede esitante. «Stai bene?»

«Certo che sta bene» risponde Silvia. «Stiamo tutti bene. Papà sta per tornare dal lavoro. Ho preparato l'abbacchio al forno, quello che vi piace.»

«Mamma...» fa Michele, con le lacrime che gli bloccano le parole.

«Sai dov'è la mamma?» chiede Giovanni.

«E Angela dov'è?» continua Silvia. «Le avevo detto che oggi cenavamo alle otto! Quella ragazza...» sospira, sorridendo. «Ah, eccola.»

A Michele pare di impazzire. *Rifletti*, si dice. I bambini non vedono Giovanni, Giovanni non vede i bambini: vivono in mondi diversi. Sia l'uno che gli altri però vedono Michele, lo guardano a bocca aperta. E nessuno, tranne lui, riesce a vedere Silvia.

È Michele l'unico che riesca a comunicare con tutti: sciamano, ora vive a cavallo tra i mondi. Inizia a capire che cosa significa. O questo è quanto crede. «Hai detto che c'è Angela?» chiede alla madre.

«Sta arrivando. È vicina.»

Il ragazzo si guarda intorno. Giovanni. I bambini.

E il corpo.

E in questo momento Michele capisce. Ha viaggiato e ha sognato, e ha ricevuto il dono di parlare con gli spiriti. Spiriti della natura, spiriti della città. Spiriti delle persone.

Mamma è morta.

Papà se n'è andato al momento giusto, quando il suo ciclo era completo, le sue azioni tra i vivi giunte al termine. Mamma invece è stata strappata via dal mondo (*dalla Carne*, gli balena un pensiero) con la violenza, il suo ciclo interrotto, la sua nota bloccata. Né Giovanni né i bambini possono vederla, perché lei appartiene a un altro mondo ancora, il più bizzarro di tutti.

Per lei Michele può fare solo una cosa - da sciamano, non da figlio. E deve farla in fretta, perché se lo spirito di mamma vede Angela avvicinarsi, questo non è un buon presagio. Lo capisce perfino lui, che di presagi sa solo quanto ha letto nei fumetti.

Ma che faccio, di preciso?

«Mamma...» dice.

«Michele!» fa lei. «Stai crescendo a vista d'occhio. Ero certa di averti appena partorito. O è il primo giorno di scuola? C'è quel bambino senza un dente che ti ha dato fastidio, certi genitori dovrebbero fare attenzione ai figli. No, aspetta. Greta è arrivata? Papà sta male, sai.»

«Mamma!» ripete Michele, in tono più deciso.

«Cosa c'è?»

«Puoi andare» dice lui, in mancanza di meglio.

«Andare dove?»

«Con chi stai parlando?» chiede Giovanni.

Michele lo ignora. «Andare dove devi andare, dove c'è papà. Qui hai finito.»

«Oh» dice Silvia. Ci pensa su, come se dovesse risolvere un indovinello. Indica il corpo con il mento. «E quello?»

«Quello è il passato.»

Silvia annuisce. Michele vorrebbe chiederle chi è stato a ucciderla, ma non lo fa, perché non vuole che lo spirito ci pensi ancora, non lo vuole legare ai ricordi e al rancore. Deve lasciarlo libero, di solito nei racconti di fantasmi è così che funziona. E più che affidarsi ai racconti, non sa proprio cosa fare.

Poi succede.

È qualcosa che va al di là delle parole, qualcosa di completamente naturale, completamente normale, ma che nessuno di noi può vedere, perché nessuno di noi vuole farlo. Michele invece ha imparato: lui stesso è morto e risuscitato, e adesso sa che è inutile distogliere lo sguardo dall'Incanto, perché l'Incanto è quel che tu sei. Lui, sciamano, fa quello che ciascuno può fare, usa il potere che ogni essere umano possiede, quello di guardare e capire.

Silvia se ne va, questo è tutto, e dopo Silvia non c'è più, c'è un corpo, c'è una marionetta, una macchina soffice senza spirito. Michele tira su col naso, triste, ma non disperato quanto sarebbe stato un tempo, prima del viaggio.

Volge la testa verso il corpo. «Voi sapete chi è stato?» chiede ai bambini.

«Capitan Uncino» risponde uno di loro.

«Chi?»

«Da te» dice quello con le orecchie d'orso, «si chiama Augusto Dal Mare.»

Ed è così che il ragazzo diventa uomo, imparando cos'è la crudeltà, imparando cos'è l'odio, senza più nessuno a proteggerlo dal mondo.

L'Epifania

Se anche troverà Peter, Uncino non intende lasciar vivere la fanciulla. Semmai le concederà l'onore di un'esecuzione piratesca, dandola in pasto agli squali dal ponte della nave. In seguito penserà ai Cavaterra. Il giovane Michele gli ha titillato l'istinto, e dovrà presto controllare una cosa, su di lui. Ucciderlo sarebbe stato uno spreco terribile. Non l'ha preso perché non voleva rallentamenti, e anche perché preferisce che i Cavaterra si arruolino spontaneamente: ecco l'umiliazione definitiva, ecco la definitiva punizione di Stefano. Ma bisogna fare le cose con compostezza. Prima di tutto, c'è Peter Pan.

«Aprite» ordina Capitan Uncino.

Un pirata infila la chiave di Giada nella toppa, fa un mezzo giro, spinge.

Dall'altra parte, pronta a sua volta ad aprire, c'è la Meravigliosa Wendy. Accanto a lei, Peter.

«Ops» dice la ragazza.

«Quali gradevoli circostanze» commenta Uncino.

«Quarantotto» dice Laccio.

Forza vecchio pazzo, sbrigati, pensa Giada.

«Quarantanove» dice Laccio.

Giada fissa il palazzo, nella speranza di vedere Dal Mare.

«Cinquanta» dice Laccio.

Soltanto adesso Giada nota il motorino di Angela, proprio davanti al portone. *Che ci fa qua?* Se Angela è dentro, Dal Mare non sarà contento, e la ucciderà, e dopo Laccio ucciderà lei. «Puoi chiamare il tuo capo?» chiede al pirata.

«Cinquantadue» dice lui.

La Meravigliosa Wendy indietreggia. «Che vuoi?»

Augusto indica Peter con il bastone. La testa si è fatta affilata, tagliente. «Quello.»

Angela spinge il satiro, gentilmente, dietro di sé. Le sembra di aver già visto da qualche parte uno degli sgherri di Augusto. Non nella realtà, però. In sogno. Quel sogno che ha fatto un paio di volte, quello in cui volava verso un'isola con un galeone all'ancora...

...un galeone all'ancora...

...un galeone uguale alla scultura di zio Augusto. A quello che ha visto Giovanni.

Nell'istante in cui realizza questo, la Meravigliosa Wendy avverte un odore salmastro, un odore che ha già sentito, e per un istante il mondo va *fuori fuoco*, come se lo vedesse dopo una sbronza. E allo stesso tempo l'isola del sogno si fa largo, e l'acqua le lambisce le scarpe, ma sempre in modo sfumato, come se la visione fosse troppo timida per pretendere di essere reale.

«No!» urla Dal Mare, sbattendo a terra bastone e piede sano.

L'allucinazione si ritrae, casa è di nuovo solida e a posto. Ma Wendy conosce la Meraviglia, Wendy ricorda l'Incanto, e non ha dubbi che ciò che ha visto sia reale, seppur a modo suo.

«Che cosà sei?» mormora all'uomo che una volta conosceva come Augusto Dal Mare.

«Un insegnante» risponde lui.

«Cinquantanove» dice Laccio.

Giada spera che *arrivino i nostri* all'ultimo istante, come nei film. Ma questa è la vita, e i suoi sono morti tanto tempo fa, e l'unica *sua* rimasta, la Meravigliosa Wendy, è di sopra con un pazzo.

«Sessanta» dice Laccio.

Lei vorrebbe essere eroica, ma ancora una volta non ci riesce. «Ti supplico» piagnucola, «non uccidermi. Non... non dirò niente, lo giuro. Fammi andare e non dirò niente.»

Laccio si lecca le labbra. «Sei una bella figa» dice. E le assesta uno schiaffo, forte, con il palmo della mano. La guancia di Giada brucia, lo shock la immobilizza. È la seconda volta che viene colpita, oggi. Il rumore dello schiaffo le ha fatto male, l'ha spaventata più del contatto fisico.

E Laccio è su di lei, e mentre le si lancia addosso, per un istante, sembra vestito alla Errol Flynn. E poi è solo un corpo sul suo, e il sudore, e le mani che le stringono i seni, forte, che le strappano la maglia, fortissimo, e labbra che le mordono le orecchie, senza amore. «Poi t'ammazzo lo stesso» dice Laccio. È mezzogiorno in punto.

La Meravigliosa Wendy ammira la velocità di Uncino. Certo, non può competere con la sua. Lei è una prestigiatrice esperta, la velocità è parte della sua vita, parte di quel che è. D'istinto entra in modalità *Spettacolo!*, quando tutto il mondo scompare, si riduce a una nuvola lontana, e restano solo lei e il trucco, lei e l'esibizione, niente di più, niente di meno. Non ci sono sgherri e non ci sono satiri, non c'è Dal Mare che vuole colpirla. C'è soltanto un bastone che sta per farlo, e lei deve evitarlo. A cosa accadrà dopo, ci penserà dopo. Vede l'uncino che le si avvicina al petto. Tira in dentro la pancia e sposta il peso all'indietro, appena un po', quel tanto che basta a finire fuori tiro. Non è molto diverso da una delle versioni del trucco delle spade e la scatola. Si tratta solo di adattarsi. Ogni pubblico richiede uno spettacolo diverso.

Uno skinhead le si getta addosso a corpo aperto, per stringerla con le braccia. Lei potrebbe schivare, ma preferisce lasciar fare. Gonfia tutti i muscoli. Quando lo sgherro l'afferra e la stringe (*e perché ora lo skin è vestito da pirata?*) li rilassa all'improvviso, e lo spazio che si crea le darebbe gioco sufficiente per sgusciare all'ingiù (*ed ecco la Meravigliosa Wendy che si esibisce in un classico dell'escapismo! Venghino, signori, venghino*). Lei però lo usa per andare all'insù, e dare una testata sul naso del tipo. Una scia di sangue le cola sui capelli, il pirata skinhead la molla.

E lei si sente forte, e pensa di poter battere tutti a mani nude, cinque uomini, perché lei è Meravigliosa, e non c'è nessuno più potente al mondo.

Poi la realtà si abbatte su di lei, con pugni, calci e dolore.

Giada agita furiosamente i pugni, per provare a difendersi, ma lei è sotto, lui è

sopra, lui è forte, lei spaventata. Laccio le afferra il viso con una mano, stringe le guance, la blocca con il suo peso. Le dà un altro schiaffo, più forte del primo. Poi insinua una mano giù, nei pantaloni, tra le gambe, dentro di lei.

Giada lancia un urlo.

Il senso di *intrusione* la nausea e la ubriaca. Avverte ogni osso, ogni molecola del proprio corpo, e tutte le sembrano sporche, mentre due dita del ragazzo le si piegano dentro e la toccano con forza, cercando di farla bagnare, spremendola come se fosse una mucca. E le sembra che in quel ragazzo, che in quella persona, tutto il mondo inizi e finisca. Lei sta nascendo ora, sta nascendo per poi morire.

Laccio porta le labbra a un seno, ne morde il capezzolo. Giada chiude gli occhi, ma qui non è questione di *vedere*, e se anche fosse cieca, nulla cambierebbe. Un dolore caldo si propaga dal capezzolo ed è un bel po' che qualcuno non la toccava, ma non così, così non voleva.

Questo ragazzo, che è almeno dieci anni più piccolo di lei, la sta stuprando.

Punto. Non c'è altro da dire - da questo momento lei è una vittima, una di quelle di cui parlano i giornali. Una vittima, cosa che non si è mai sentita.

Laccio si abbassa i pantaloni, senza neanche preoccuparsi di tenerla ferma. Lei è già spezzata, non reagirà, e non reagisce neanche quando viene penetrata ancora, e stavolta non sono dita. Sente il cazzo estraneo dentro di sé, e lo odia con tutto il cuore, ma a ogni colpo rimbalza sul sedile, il culo che sbatte sulla pelle appiccicosa. Lei non è lei, non lo è più, e dentro è asciutta, e il cazzo le fa male, le scortica la pelle arida. *Farà male anche a lui*, pensa confusamente, ma a lui non importa, a lui sta piacendo. Laccio le toglie le labbra dal seno, le dona sulla bocca un bacio osceno, un bacio che è un addio, mentre esplode, inondandola di calore e disgusto.

Giada riapre gli occhi urlando. Il ragazzo adesso è vestito da pirata, Errol Flynn fatto e finito. Portava un kriss legato alla cintura che si è tolto. Loro non sono più in una macchina, ma dentro una scialuppa, una barchetta a remi incagliata sul bagnasciuga. Il mondo non ha più alcun senso, lei è pazza o poco meno.

Che sia.

Laccio ha l'affanno, l'attimo di smarrimento che coglie gli uomini dopo l'orgasmo. Tra poco si riprenderà e poi lei morirà, e quindi è adesso o mai più. Giada afferra il kriss, con un movimento del polso glielo punta contro. Il pirata reagisce, ma è stanco, è compiaciuto, e sarà questo a ucciderlo. La ragazza sente la lama che penetra la camicia, e la pelle, e la carne.

Il pirata gorgoglia qualcosa nel caderle addosso.

Piena di lividi e sangue, ma senza aver versato neppure una lacrima, Angela è riversa a terra. Dal Mare e i suoi amici sembrano usciti d'un libro di Salgari: vestono tutti da pirata, con tanto di fusciasche e armi esotiche. Solo Dal Mare mantiene una certa eleganza, con un soprabito rosso, stivali lucidi, e capelli arricciati in boccoli neri. Wendy sa di essere in punto di morte, e odia con tutto il cuore Augusto per averla uccisa. Eppure non è infelice. Rabbiosa, insoddisfatta, *ma non infelice*. Quei pirati, quegli orridi assassini guidati da Augusto Dal Mare, sono Meraviglia, anche se non lo capiscono. È lo stesso Augusto, con il suo bastone cangiante, con i suoi abiti che si trasformano, è Incanto, è magia. Ancora una volta un coniglio è uscito da un cappello vuoto. A Wendy piacerebbe *capire*, ma anche se non potrà farlo mai più,

almeno può godersi l'ultimo spettacolo. Peter le si rannicchia vicino, le dà un bacio su una guancia.

«Peter Pan» sta dicendo Dal Mare. «Mio stupido nemico. Questa è la fine, stavolta davvero.»

Wendy avverte un'onda di calore che proviene da Peter.

E luce.

Luce verde, accecante. Una luce che al tempo stesso è musica, ogni raggio che diventa una nota, ogni nota che diventa una carezza. La luce solletica le ferite di Wendy, le bacia, trasformando il dolore in piacere; Questa luce è il più grande amante che lei abbia mai avuto, e lei frema al suo tocco, mentre le mattonelle diventano sabbia, e il soffitto umido si trasforma in un cielo azzurro. Il corpo di Wendy si solleva da terra, fluttua in aria e si inarca, mentre lei ride, scopandosi la luce.

«Non lo farai» urla Dal Mare. Si getta verso di lei, verso Peter che è da qualche parte nella luce, o che forse è la luce, o altro ancora.

La finestra va in frantumi.

Stavolta Giovanni non ha trovato traffico. O meglio, ce n'era, ma si toglieva di mezzo: mentre spingeva al massimo lo scooter di Michele, con lui seduto dietro, tutti i semafori erano verdi, tutte le macchine si facevano da parte, come se le strade fossero libere soltanto per loro.

«Non posso correre, con questa pioggia» aveva detto a Michele «Corri invece» aveva risposto lui, sicuro. «Vedrai che non cadiamo.»

E aveva ragione. *Porta fortuna, il fratellino*. Giovanni si ferma davanti al portone di *Giada*. Subito Michele scatta giù e corre verso un punto vuoto. Si inginocchia a terra, di nuovo parla da solo. No, non da solo: parla con qualcuno che non c'è. Ormai Giovanni si sente uno spettatore, un idiota capitato per caso in una storia che non gli appartiene, di cui non capisce neppure la trama. Se questo servirà a ritrovare Luisa, pazienza, è disposto ad accettarlo.

«Non farli entrare!» grida Michele.

Tre persone si stanno avvicinando al palazzo di *Giada*. Un ragazzo neanche diciottenne vestito da rapper, e due tizi normalissimi in jeans e cappotto. Avranno il diritto di entrare in casa loro, no? Michele era malato fino a neanche mezz'ora fa, parla da solo e lancia ordini. E Giovanni sa che il mondo reale non funziona come i fumetti, nel mondo reale se aggredisci tre persone in strada, ti fai male, e magari ti portano anche in tribunale. Un tempo non ci avrebbe pensato, avrebbe attaccato e basta, ma un tempo era immaturo. Adesso è cresciuto.

Giovanni vorrebbe mantenere salda la sua presa sul mondo reale, sulle cose che ha imparato diventando adulto. Però vorrebbe anche fidarsi del fratello, senza bisogno di prove: *è questo che fanno le persone che si vogliono bene*, gli ha detto una volta Luisa. Si fidano l'una dell'altra, anche quando sembra assurdo, anche contro il mondo intero. Realtà o fiducia, ragione o amore. La scelta più antica dell'universo, Giovanni deve farla ora.

«Ragazzi» dice ai tre. «Aspettate un momento.»

Giada è quasi nuda, con maglietta e pantaloni lacerati. Un livido viola si allarga su

un seno, un altro già le deturpa il bel viso. Michele sa (lo ha letto in una vecchia storia di *Alpha Flight*) che tra i compiti dello sciamano c'è quello di guarire, ma le sue competenze si limitano a cerotti e acqua ossigenata, che comunque non ha. Il corpo di un pirata è a terra, accoltellato a un fianco. Dev'essere morto dissanguato: litri di rosso hanno sporcato la sabbia tutt'intorno.

E gli spiriti della città si stanno facendo più forti - adesso non sussurrano, gridano, e gli odori, i sapori di cui gli riempiono la bocca, stanno diventando abbastanza intensi da dargli il voltastomaco. *Lasciatemi in pace per un momento*, supplica Michele, mentre si inginocchia accanto a Giada. «È stato lui?» chiede ad alta voce. Sta cercando di distogliere lo sguardo dal seno tumefatto, dalle gambe insozzate di sangue, ma è uno spettacolo talmente orrido, talmente bestiale, da brillare di innegabile bellezza.

Giada trema, tenta di coprirsi. Quando Michele allunga una mano per carezzarla, si ritrae di scatto. Il ragazzo si scusa, parlando piano. «Che cosa è successo?»

«L'ho ucciso» risponde Giada.

Michele sta per dire qualcosa, ma vede tre uomini che vanno verso il palazzo. Non si trovano sull'Isola, si trovano a Roma, e indossano abiti da città. Lui però è in grado di vedere in un *altro* modo, che ancora non comprende. Visti così, quei tre sono pirati. «Non farli entrare!» grida a Giovanni.

«Ho ucciso un uomo» dice Giada.

Voci dalla foresta. Tra gli alberi si fa largo un corteo.

Con la finestra va in frantumi ogni speranza che ha Wendy di capirci qualcosa. Nell'appartamento di Giada irrompe una ragazza scalza (*è quella che ho visto al Pineto*, pensa Wendy, che è pur sempre Meravigliosa e non intende smettere' di pensare solo perché sta morendo). L'accompagnano cinque bambini, nessuno dei quali può avere più di dieci anni. Due sono identici tra loro, e uno dev'essere quello che l'ha mandata qui. È impossibile che sei persone entrino da una finestra del quinto piano, eppure è successo. Wendy sa di trovarsi ora al centro della Meraviglia, dove tutto accade, dove tutto è.

I sei brandiscono spade e pugnali. I bambini si lanciano contro i pirati, mentre la ragazza scalza si frappa tra Dal Mare, Wendy e il verde che era Peter. Punta contro Augusto una lama leggera.

Lui scosta un lembo del cappotto. Con la mano sinistra estrae una spada, mentre con la destra stringe forte il bastone a uncino.

La stanza si riempie di rumore.

Giù in strada Giovanni e i tre (anzi, i due, visto che il rapper è finito subito al tappeto) smettono di pestarsi. Alzano la testa al cielo, attirati da un rumore che non possono identificare. C'è una risata e c'è un ronzio, ci sono sciame di insetti, una capra che bela, le onde dell'oceano in tempesta. E c'è altro ancora: stridio di gomme, decine di fax, trilli di suonerie, motivetti pop, il cozzo frontale di due auto lanciate in velocità.

E le nubi fuggono dal cielo romano, insegue dall'Incanto che tinge il mondo di

verde. Giovanni si porta le mani alle orecchie, mentre il rumore cresce e una nota di flauto gli dà un accenno di ordine, una nota di flauto lo trasforma in melodia.

Giovanni ha raggiunto il cuore della leggenda.

Finalmente, in questo momento, capisce. Non è tra vecchie carte che ha trovato la sua storia: è tutta intorno a lui, qui e adesso. Grassotto aveva torto. L'Isola esiste. È una vera leggenda - vera in più di un senso. Questo è ancora un delirio, ma adesso Giovanni non ha più paura, perché è quello che ha studiato per anni, è quello che ha inseguito per una vita, è quello che l'università gli ha strappato dall'anima.

È Incanto.

E poi è di nuovo Roma, di nuovo palazzi, di nuovo asfalto. Ma c'è qualcosa di diverso che brucia nell'aria. Qualcosa di spaventoso ed esaltante. Il rumore sta diventando musica. E zio Augusto...

Non sono bambini, quelli che escono dalla foresta. C'è un uomo anziano, alto e robusto, con un sax appeso al collo. Le dita Corrono sui tasti di ottone, un nuovo suono si unisce al flauto. Ci sono musicisti e mangiafuoco, persone che odorano di ragù e altre con le dita impiastricciate di colore, ci sono ragazzi occhialuti che lanciano dadi in aria e li riprendono al volo, ci sono uomini e donne che trincano vino, ci sono bellissime ragazze nude che si aggirano tra tutti ridendo, toccando e baciando. Michele li vede e li sente, ma non è su di loro che è concentrato.

Madre Città sta chiamando.

Dagli Inferi al Cielo, dalla metropolitana ai terrazzi, dalle fogne agli aeroporti, la Città trema, la Città fremito. Il suo asse ruggisce, le sue strade si piegano, gli spiriti cantano, o piangono: Asfalto si unisce in amplessi veloci con Auto e Moto, Traffico danza tra le loro unioni, una Banca ruggisce mentre Rapina l'afferra, e tutti chiamano Michele, tutti chiamano il loro sciamano. Gridano accanto a lui, lo toccano, lo sbattono, gli ficcano sapori sulla lingua e odori nel naso, e Michele ha bisogno di tutta la sua volontà per non essere trascinato via dal fiume, per non perdere se stesso.

«Che sta succedendo?» urla, con quanto fiato ha in corpo.

Lui è tornato, risponde Asfalto. La guerra è iniziata.

Capitan Uncino abbassa la spada. La fuga è disonorevole, però non c'è onore neppure in una morte stupida. Anche solo avvicinarsi a Peter in questo momento sarebbe un suicidio.

«Mi congedo» annuncia a Tincker Bell. «Ci rivedremo sovente.» Rivolge a Wendy un piccolo inchino. «Madame» saluta.

Rinfodera la spada. Zoppicando con il bastone, calmo se ne va, lasciando i pirati al loro destino. Nessuno lo inseguirà, nessuno lo attaccherà, questi sono gli ordini di Peter. Ecco un altro motivo per odiarlo: quel ragazzo ha un insopportabile senso dell'onore. Uncino lo detesta però lo rispetta, e per questo lo detesta ancor di più.

Avrebbe preferito evitare quel che verrà, per il bene di tutti. Qualcosa non ha funzionato. *Scommetto che quello sciocco di Laccio ha stuprato la fanciulla.* Eppure lui era stato tassativo, nel proibire quel genere di violenza: il gaglioffo pagherà in

modi tanto terribili da fargli *desiderare* una semplice tortura. Difficile trovare una buona ciurma. Peccato che non possa andare tanto per il sottile - non l'ha mai potuto fare, e adesso ancor meno.

Questa è l'alba di una guerra nuova.

...Zio Augusto si sta avvicinando.. Giovanni ha ancora le mani sulle orecchie, come i pirati. Dovrebbe fermarlo. Glielo ha detto Michele, e visto che ha deciso di fidarsi, lo farà fino in fondo. Stillando ogni goccia di volontà scosta le mani. Il rumore lo assale più forte, più alieno.

Zio Augusto scompare.

Michele sa che il fratello non può fermare Capitan Uncino. Per fortuna Augusto non intende perder tempo a combattere. Passa da Roma all'Isola, supera il punto in cui si trova Giovanni, lancia uno sguardo disgustato al cadavere di Laccio e ritorna a Roma.

In qualsiasi modo ci riesca, è un trucco potente. Se anche la folla sull'Isola l'ha visto, non si cura di lui: al Corteo si sono uniti parecchi bambini, e tutti stanno festeggiando, ballano a suon di musica.

Giada ha smesso di tremare, incantata dall'Isolachenonc'è in festa. A Roma Uncino sale in una macchina con il motore acceso. Parte e va, un'auto tra tante nel cuore sconvolto della Città.

La luce si coagula in un punto, un minuscolo puntino di verde assoluto. Attira il rumore e i tocchi, e Wendy assaggia le note, annusa la luce. E le carezze assumono una forma, e l'eccitazione assume una voce, e gli odori diventano muscoli, e ogni sogno, ogni incanto, si tramuta in carne.

Ora.

L'appartamento è tornato quello di sempre..Solo un po' in disordine (e, a dirla tutta, con qualche pirata morto). Wendy si tocca il viso, quasi aspettandosi che le ferite siano guarite, ma loro sono tutte là, e ancora fanno male. Sinceramente? Non gliene frega niente.

Al posto del fauno c'è un ragazzo. Somiglia a Peter, ma è anche diverso, del tutto umano, con un sorrisetto impertinente e la pelle glabra. È nudo, pare molto giovane e anche un bel po' vecchio. Le sue misure restano enormi, non può fare a meno di notare Wendy. *Meravigliose*, pensa, con allegria. È ancora viva, dopotutto, viva e immersa nella Meraviglia: è felice, no, meglio, è *entusiasta*. «Sei Peter, vero?» chiede al ragazzo.

«Peter Pan, bellezza.» Si guarda intorno. «Ed è tempo di far festa.»

INTERLUDIO

LA STORIA DI STEFANO E AUGUSTO

Prima lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, luglio 1957 Ciao papà, la mamma à detto che poso scrivere anche se tu non ci sei più. Mammà dice che scrivo bene, per un bambino della mia età e tu saresti contentissimo. Vado a scuola, non adesso però che è vacanza, e studio e faccio gli esercizi tutte le mattine e certe volte la fiamma la vedo proprio benissimo. E ò un sacco di amichetti e la fidanzata. Si chiama Rita, il nome non è che mi piace molto, ma lei ha due occhi che sono proprio belli. La mamma mi ha detto di mettere la lettera sotto un sasso nel bosco, uno grande e piatto che a te piaceva tanto, così anche se non ci sei più, è come se ci sei. Scriverti mi è piaciuto molto, ciao, credo che ti voglio bene.

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, settembre 1957 Ciao papà è ricominciata la scuola! Mi piace andare a scuola, ci sono gli amici e c'è la maestra che è proprio bella, anche se però si veste sempre di nero perché il suo fidanzato morì nella guerra e lei à detto che deve portare il lutto per sempre. A me era sembrata una cosa bella, ma la mamma ha detto che mica lo è tanto, che chi se ne va, bisogna farlo andare, e chi resta, deve godersi la vita che è tanto bella. Ha detto che lei mica ci è stata tanto a pensare, quando te ne sei andato tu, anche se non è che era contenta, anzi, era tristissima, però bisogna andare avanti. Non sono più fidanzato con Rita, perché le fanno schifo i ragni e a me invece mi piacciono, adesso sono fidanzato con una che si chiama Marta ed è molto più bella, soprattutto i capelli. Adesso la fiamma la vedo benissimo e ieri secondo me sono anche uscito, però la mamma dice che non devo fidarmi troppo che spesso uno si sbaglia.

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, marzo 1959

Ciao papà.

La settimana scorsa ho conosciuto un tipo strano. La mamma lo chiama Uomo in Frac, o Conte, e dice che è la persona a cui quel cantante famoso ha dedicato la canzone. Tu forse non la conosci, si chiama *Vecchio Frac*, ed è una canzone molto bella, triste però. Alla mamma piace molto, e anche l'Uomo in Frac (le ho chiesto se potevo scriverlo e lei ha detto sì). Non come le piaci tu però!

Siamo andati a trovarlo in questa casa in cui tutti erano ricchi, tranne noi. Era a Roma, in una strada vicino piazza Navona. Lui è stato gentile, mi ha chiesto che faccio, come me la cavo, e ha detto che sono un ragazzino sveglio. E poi mi ha regalato una cosa, una specie di piccola spada tutta brillante, l'ha chiamata *sciabola*. «Tuo figlio può giocare con le lame?» ha chiesto alla mamma, e lei ha risposto «Stefano gioca con quello che gli pare». È proprio bella, questa spada, però quando ce ne siamo andati mamma ha detto che l'Uomo in Frac è una persona a cui devo stare attento, non perché è cattivo, ma perché è quel tipo di persona, il tipo a cui bisogna stare attenti. E mi ha fatto promettere che non avrei *mai* giocato a carte con lui, ma tanto a me mica mi piace, giocare a carte. Ora lascio la lettera al solito posto e mi esercito un po' con la sciabola, che oggi è una bella giornata.

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, dicembre 1961

Quest'anno la festa del solstizio è stata bellissima!

La mamma e il Re, cioè Leo, avevano preparato il Tempio di Diana, con le candele, i drappi e tutte le cose. Sembrava che nel bosco ci fossero ancora le fate. Vorrei che l'avessi visto, e chissà, magari l'hai fatto. Eravamo tutti nudi nel bosco, e meno male che era una bella notte e che Leo aveva preparato un falò enorme, altrimenti saremmo gelati! C'è un inglese, si chiama Gardner, che ha iniziato a parlare pubblicamente delle nostre cose: ha usato una bella parola, *skyclad*, e cioè «di-cielo-vestiti» per indicare che ce ne stiamo nudi. Mi piace, adesso la uso anche io.

L'altare era pieno di rami di pino e ginepro, con un sacco di rosmarino e le bacche rosse di pungitopo. Avevamo preparato una candela rossa, spenta (l'ha fatta mamma), messa in un piccolo calderone, e c'erano un sacco di altre candele spente. C'era pure l'incenso che avevamo fatto io e Leo, sai, abbiamo mescolato quello che usano pure in chiesa con il vischio, ed era buonissimo. Poi abbiamo chiamato i Guardiani degli Elementi, tutti e quattro i punti cardinali. Dovevamo vedere il cerchio come se fosse una sfera blu (io ce l'ho fatta benissimo). Dopo Leo ha detto quella formula là:

Io noti piango

Anche se il mondo è avvolto nel sonno

Io non piango

Anche se il ghiaccio bussa alla porta

Io non piango

Anche se il gelo già mi prende le ossa

Io non piango

Perché tutto questo è già passato.

Poi anche la mamma ha detto la formula, e poi hanno acceso la candela, e con quella candela hanno acceso le altre: è un simbolo (me l'ha spiegato la mamma) della luce che torna dopo la notte più lunga. E poi abbiamo cantato tutti insieme *la ruota gira, la luce torna*, ballando in cerchio, *skyclad*. Mi sono divertito molto: infatti mi girava la testa. Poi abbiamo mangiato un sacco, e i grandi hanno bevuto vino caldo con la cannella.

Che bello che è stato! Mi dispiace che mamma non vuole che parlo agli amici di queste cose. Non capisco perché la gente si arrabbi tanto. Però che si arrabbia è vero: per esempio un mio amico dice che secondo il prete le brave persone non divorziano, che il permesso non ci sarà mai. Mi sembra proprio strano, questo, e credo che agli dei non piaccia, però ecco, se non ti puoi neanche lasciare con uno che non ami più, figuriamoci se puoi ballare nudo nel bosco. Che peccato, penso che a molti piacerebbe.

A proposito, a Yulè ho conosciuto una ragazza simpaticissima, si chiama Irene, ed è bellissima, ha degli occhi che quando ti guarda sembra che ti stia già baciando. E che belle tette! Pensavo che mamma mi dava uno scapaccione, quando ha visto che gliele guardavo, però ha sorriso e non ha detto niente. Irene invece mi ha dato un calcio, e tutti gli altri hanno riso! Irene è la figlia di Lorenzo, il fratello di Leo, ed è grande quanto me. Ci inizieranno insieme quando avremo quattordici anni.

L'unica cosa brutta di ieri è stata che erano tutti preoccupati per l'America e il Vietnam. Infatti abbiamo fatto un cono di potere per limitare i danni. Non so se lo sai,

ma l'America nel Vietnam combatte contro i comunisti. Mamma dice che sonò tutti la stessa roba, e che tutti statino rischiando di distruggere il mondo. Che stupido distruggerlo, con tutte le cose divertenti che ci sono da fare. Ora vado, che sto morendo di sonno. Spero che tu stia bene, là dove sei.

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre; settembre 1964

Ciao papà. L'estate è finita, ci pensi? E ora mi aspettano dei mesi terribili. Mi sembra assurdo che da bambino la scuola mi piacesse. Adesso la detesto. Te ne devi stare fermo tutto il giorno in un banco, a sentire un professore senza nessuna passione che ripete lezioni imparate a memoria. È innaturale. E poi i professori passano tutta la giornata a parlare di politica: metà ci spiega quante cose buone fa la DC, l'altra metà di sicuro ci chiederà se siamo andati ai funerali di quel Togliatti. Non sono cose che mi interessano. A me piacciono il cibo, le ragazze, e mi piacciono moltissimo i racconti di Arthur Machen che mi passa la mamma. E poi andarmene nei boschi, questa è la cosa più bella. Quand'ero bambino mi veniva tristezza, a volte, perché non ero ricco come i miei amici, avevo meno cose. Nei boschi capisci quanto sia stupido rovinarti la giornata così: seti sei fatto una salita e hai sete, non vuoi un diamante, vuoi dell'acqua. E allora cos'è che vale di più, il diamante o l'acqua? Non dico di non volere mai potermi permettere un diamante, dico solo che spero di non dimenticarmi quant'è buona l'acqua.

Ma torniamo alle ragazze: quest'estate ne ho avute due. Una si chiamava Santina, ed era una noia mortale, le ho solo dato un paio di baci. Con l'altra, invece, l'ho fatto! Ebbene sì, non sono più vergine. Lei si chiama Claudia, ha cinque anni più di me. Sapessi le cose che mi ha insegnato! Pensavo che sarebbe stato molto più difficile, ma non lo è stato per niente: ha fatto tutto lei. E ha promesso che quest'inverno mi darà qualche ripetizione. Alla mamma non l'ho detto, ma secondo me l'ha capito. Solo che dovrò stare attento: Nemi è una città piccola, e non voglio che le persone si mettano a parlare male anche di Claudia come della mamma. Ma perché la gente non sa divertirsi?

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, novembre 1965

Papà, scusa se ti ho scritto poco ultimamente, ma ho avuto poco tempo a disposizione. Ho visto però che le altre lettere le hai prese tutte: spero che passi ancora dal sasso, di tanto in tanto, e che ti arrivi anche questa. A scuola va sempre peggio. Studiare mi piace molto, ma non capisco perché debba perder tempo con professori che *detestano* sia noi alunni che il loro lavoro. Uno, quello di lettere, ha provato a darmi uno schiaffo: mentre lui spiegava, io stavo dicendo qualcosa all'orecchio di Mirella. Ovviamente ho reagito. Ma ti pare che devo prendermi uno schiaffo e starmene fermo? È successo un putiferio che non ti dico, e mi hanno sospeso per una settimana.

Scuola a parte, la vita continua. Io e Irene siamo stati iniziati durante l'ultima luna piena, e abbiamo deciso di compiere insieme il Grande Rito. È una procedura irregolare, ma il Re e la mamma hanno accettato: sembrava a tutti una buona idea. Ed è stato *fantastico*. Mentre le ero dentro ho capito per la prima volta la differenza tra sesso, magia e religione. Non ce n'è nessuna, solo che non lo sappiamo perché alla

magia abbiamo rinunciato, la religione è diventata una faccenda contabile, e il sesso... be', il sesso di questi tempi lo definiscono *atto osceno*, pensa. Ti mettono in carcere se ti vedono farlo nel bosco: *atti osceni in luogo pubblico*. Incredibile, no? Possono costruire bombe atomiche e lanciarle, e quello non è un *atto osceno*, ma una donna non può far vedere le rette. I quadri nei musei puoi guardarli, i piselli no. E perché poi? «La bellezza della natura è l'arte migliore»: così ho detto al mio professore di storia dell'arte, mentre gli mostravo una foto che ho comprato, di quando Marilyn Monroe era viva. Mi ha sospeso per altri due giorni. Meno male che la mamma l'ha presa a ridere.

Comunque, anche se la scuola mi fa schifo, voglio continuare con l'università. Irene ha detto che lei mollerà, preferisce fare altro, ma io voglio continuare. Credo che mi iscriverò a Medicina. La mamma mi ha insegnato un sacco di cose su come curare la gente, e so che all'università quelle cose non te le insegnano. Però i e ne insegnano *altre*. Mi piacerebbe unirle. Magari è utile. O magari no, ma insomma, nella vita uno deve provarci sempre.

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, settembre 1969

Non mi faccio sentire da troppo tempo. Quand'è stata l'ultima lettera? Un paio d'anni fa, mi pare. Scusa, papà. Il fatto è che mi sentivo stupido. Puoi capirlo, spero: mi sembrava così sciocco scrivere delle lettere a un padre che non ricordo di aver mai visto, e che mai potrà rispondermi. Mi sembrava poco *adulto*. Mi ero perfino convinto che tu le lettere non le leggessi davvero, che fosse mamma a prenderle. Intendiamoci, sapevo benissimo che non era così, però volevo crederlo. Mi faceva sentire più integrato. Più uomo. Però mi mancavi, e alla fine ho capito quanto stessi sbagliando. Che errori stupidi si fanno a volte.

E così rieccomi qua, a raccontarti un po' di cose. Che posso dirti? Il clima si sta facendo pesante. A Valle Giulia, a Roma, alcuni miei amici si sono scontrati con la polizia, pensa, studenti contro poliziotti. Hanno provato a convincermi a partecipare, ma la faccenda non mi interessava. Per un certo periodo ho anche fatto finta di seguire la politica. Ho smesso presto: la verità è che sono altre le cose cui voglio dedicarmi, cose che i miei amici non capirebbero.

Semmai mi piacciono le idee di alcuni americani, come Abbie Hoffman e Timothy Leary, che parlano di amore libero e sostanze che alterano la coscienza. Curioso, vero? Proprio in America, il paese che sta segnando il massimo sviluppo tecnologico di quest'epoca, tornano gli sciamani. Spero che tra di loro ci sia qualcuno in gamba, qualcuno che sa che cosa significa *davvero* alterare la coscienza. E dove ti porta. Hanno fatto un gigantesco festival, quest'estate, a Woodstock, e pare sia stata una cosa mai vista, con ragazze nude, musica e un sacco di sostanze nuove. Mi sarebbe piaciuto andarci, ma i soldi bastano a malapena per l'università. Pazienza, avrò tempo.

Parlando di università: mi sono iscritto a Medicina, alla fine. Ero anche tentato di prendere Lettere, per approfondire lo studio della mitologia. Purtroppo la trattano in modo odioso, come una materia morta. Ho letto il libro di un professore, e non hai idea di quanta spocchia ci fosse in quelle pagine. E dire che non sapeva davvero niente! Qualsiasi novizio ha una comprensione molto più profonda.

Sono contento della mia scelta. Devo ancora decidere in cosa specializzarmi, ma ci sarà tempo, in futuro. Mi piace il futuro: puoi farci di tutto.

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, febbraio 1973

Papà, non hai idea! Mi sono innamorato. È bellissima, papà, una cosa da non dirsi. Ha dei capelli neri lunghi e mossi, sembra un po' siciliana, anche se è romana al 100%. Si chiama Silvia. È andata così: io stavo prendendo la corriera da Roma, e lei anche. Io stavo tornando da una lezione di psichiatria, lei ne aveva appena finita una di diritto penale. Ovviamente, quando l'ho vista mi ci sono subito seduto accanto. «Io sono Stefano» mi sono presentato. A molte ragazze non piace un approccio tanto spiccio, perché i genitori gli dicono di non parlare con gli sconosciuti. Che sciocchezza: se non ci parli, come fai a conoscerli? Lei invece mi fa: «E io Silvia. Vai a Nemi?»

Insomma, ci siamo messi a chiacchierare, ed era come se ci conoscessimo da una vita. Lei ha un'amica a Nemi, una compagna di università che si chiama Addolorata. La conosco. È antipatica, una di quelle convinte che tutti i maschi del mondo siano dei maiali, e che la cosa sia un male. Silvia è diversa. Il modo in cui sorride è più erotico di quello in cui si spogliava Eleonora, e se ti ricordi quello che ti dissi al riguardo, puoi capire che intendo. Domani ci rivediamo. Conto i minuti.

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, marzo 1973

Papà, sono, proprio innamorato. Silvia sembra un sogno fatto carne: ogni volta che mi guarda vorrei tirare fuori il pisello, come dicevi tu alla mamma (me l'ha raccontato, sai?). L'amo tanto che ne ho paura: il fatto che una persona abbia tanto potere su di me, mi spaventa a morte. Sarà l'ultima donna che vedo nuda? I suoi seni saranno gli ultimi che morderò mai? Pensieri del genere mi mettono i brividi.

Ha un unico difetto: è cattolica. Lei è audace, per il modo in cui è cresciuta, ma resta convinta che due innamorati *debbano* sposarsi, che il sesso *debba* esser fatto dopo il matrimonio (è da quando l'ho conosciuta che non ne faccio. Quasi un mese. Ti rendi conto?), e che *debba* essere fatto soltanto in due. Troppi *devo*, niente *voglio*. È contraria al divorzio e all'aborto, ed è contraria all'uso di droghe, ed è contraria al sesso tra amici, ed è contraria alle feste selvagge, ed è contraria agli hippie. È contraria a tutto. D'altronde è cattolica, si capisce.

Mi chiedo perché delle persone sane di mente dovrebbero abbracciare una religione che si basa sul dolore. Una volta ho letto un articolo di un vescovo africano, molto bello, che diceva che il cattolicesimo *non* si basa sulla sofferenza. Sosteneva che il vero senso dei Vangeli non è nella morte di Gesù, ma nella sua risurrezione: un messaggio di speranza. Gran teoria, ma in pratica? In pratica tanti preti usano l'Inferno come una minaccia, una pistola puntata contro la tua anima.

Il problema è che in Italia manca una vera alternativa. Certo, ci sono i comunisti, ma sono soltanto cattolici che hanno cambiato nome. Don Camillo e Peppone, la stessa pasta, la stessa solfa fin dal dopoguerra. Mi dispiace per questa gente, si condanna da sola all'infelicità, e sta preparando un gran disastro per le generazioni future. Soprattutto mi dispiace per Silvia. Se le cose tra noi continuano così (e io spero che continuino), prima o poi dovrò parlarle della Congrega. Non la prenderà

bene. E sì, le parlerò anche di te, ma molto più in là. *Molto* più in là. Io la amo, papà. Sarei perfino disposto a sposarla, visto che ci tiene tanto. Ti rendi conto?

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, febbraio 1974

Ho conosciuto una persona interessante. Si chiama Augusto Dal Mare. È un po' più grande di me, anche se si tiene sul vago, riguardo all'età. L'ha portato Leo agli ultimi Lupercalia, per farlo iniziare nella Congrega. È uno scrittore abbastanza famoso: articoli, libri, radio, fa un po' di tutto. A Silvia starebbe simpatico, ma ancora non l'ha conosciuto, visto che non vuole saperne di farsi iniziare. Sono certo che, se non fosse così intelligente, lei mi proibirebbe di frequentare Irene e gli altri: dal suo punto di vista le cose che facciamo noi sono aberranti. Ha accettato l'idea che io pratici l'Arte, e perfino la tua storia, ma non riesce a fare il passo successivo e diventare dei nostri. Dovremo trovare parecchi compromessi, quando avremo figli.

Comunque, parlavamo di Augusto. Dà l'impressione di essere una persona leale. Per quanto ne so è molto ricco, e viene da una famiglia ancor più ricca, però non ha la spocchia di tanti miliardari. Parlerà anche in modo un po' affettato, ma ha collaborato al rito più di tutti. La sua famiglia ha praticato l'Arte per secoli, al di fuori di qualsiasi congrega. Suo padre morì durante la seconda guerra e la madre poco dopo, di malattia, quindi Augusto ha ricevuto un'istruzione all'Arte piuttosto sommaria. Questo è quanto dice, e non abbiamo motivi per non credergli. Imparerà in fretta. La prima impressione di tutti è stata positiva. Vedremo come proseguire.

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, settembre 1974

Sono il nuovo Re del Bosco! Attento a te, marrano! Sono ancora esaltato: poco fa, alla festa dell'equinozio, ho «ucciso» Leo e ho preso il suo posto. È stato un bello scontro, in astrale. Leo mi ha lasciato vincere, perché con tutta la sua esperienza, io non avevo davvero la minima possibilità. Alla fine mi ha promesso che mi insegnerà un paio di trucchetti nuovi, adesso che sono il Re. Sembrava contento di essersi tolto il peso dalle spalle: io invece il peso lo sento tutto, e per fortuna ci sarà Irene a darmi una mano. Non potevo sperare in una Sacerdotessa migliore.

Finalmente poi ho trovato un avversario degno con la spada. Augusto è uno spadaccino geniale, fantasioso, veloce, elegante. Di solito usa la sciabola, ma ogni tanto sceglie spade più pesanti, e ha una passione per i bastoni animati. Ha apprezzato moltissimo la mia lama: secondo lui, per fattura e materiali, vale *qualche milione*! Mi ha fatto davvero un regalo da re, l'Uomo in Frac. Chissà perché. Ho chiesto alla mamma che ne pensa, ma lei ha scrollato le spalle dicendo: «È l'Uomo in Frac». Tutto qui.

Combatto quasi ogni giorno con Augusto, e ci stiamo migliorando a vicenda. È bello trovare qualcuno che ti tiene testa, e non parlo solo della spada: passiamo ore a bere vino e chiacchierare, e anche se non sempre siamo d'accordo, le sue opinioni non sono mai banali. Ho trovato un amico vero, papà, ed è una bella sensazione.

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, aprile 1978

Il matrimonio è stato bellissimo. O meglio, fuor di retorica: la alimonia è stata orrenda, con tutta quella gente stipata in chiesa, e il prete che, poverino, biascicava formule in cui non credeva lui per primo. Mai mi sarei fatto trascinare in una chiesa cattolica, se Silvia non ci avesse tenuto tanto. Non ne ha voluto sapere di fare un rito *skyclad* con gli altri alla prossima luna crescente, e mi è sembrato opportuno non insistere.

Ma io e “Silvia siamo innamorati, .e bastavamo noi per rendere la giornata splendida! Il pranzo l’abbiamo fatto a Nemi. Lascio a mamma il gusto di raccontarti i dettagli: basti dire che non ho mai mangiato tanto in vita mia, neanche ai banchetti di Beltane.

Augusto è stato un testimone impeccabile. Non che sia una sorpresa, sapevo di potermi fidare ciecamente di lui. Mi ha aiutato a scegliere un vestito tanto elegante quanto comodo: non capisco niente di moda, senza la sua guida avrei finito per sposarmi in jeans e maglietta.

Anche il lavoro procede. Qualcuno dice che sono tra i migliori psichiatri italiani, nonostante sia molto giovane, e so che è vero. Non voglio sembrare superbo, però non c’è niente di male, nel sapere di far bene il proprio lavoro. Giusto?

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, agosto 1983

È una bimba! È meravigliosa, non c’è altro da dire. Silvia vuole chiamarla Angela, come sua madre. Lo trovo un bel nome. V dall’anno scorso che non ero così felice: quando è morta mamma ho pensato che non lo sarei stato mai più. Soltanto ora sto capendo davvero che cosa significhi il ciclo della vita, e quanto la morte sia importante, perché esso continui. Ma basta, oggi parliamo di nascite.

Augusto era emozionato quasi quanto me. Abbiamo brindato e brindato e brindato tanto che il Dio Cornuto in persona non avrebbe retto, e siamo finiti ubriachi a Cantare *Una rotonda sul mare*. Ti ho già detto quanto è meravigliosa Angela? Dalle un anno e farà innamorare tutti, vedrai.

Era quello che ci voleva a caricarmi per il lavoro che sto iniziando: una ricerca sui sogni, e su uno in particolare, che riguarda un’isola e viene fatto da molta gente diversa. Per ora ho qualche idea, ma non voglio metterla per iscritto, perché rischio di diventarne troppo certo prima di aver fatto le ricerche giuste. Papà, sono felice. Ho una moglie che amo da star male, amici sinceri, un lavoro bellissimo e ora anche una figlia. Sono l’uomo più fortunato del mondo, e un po’ è anche merito tuo. I consigli che mi hai dato quell’unica volta in cui ci siamo visti sono i più preziosi che abbia mai ricevuto. Grazie, papà.

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, novembre 1987 La ricerca sui sogni mi sta assorbendo. Per fortuna ci sono i fondi di Augusto: nessun altro sarebbe abbastanza coraggioso da finanziarla. Se mai ne uscirà qualcosa di buono, metà del merito sarà suo. Te lo dico, papà, tanto se c’è qualcuno che può crederci quello sei tu: io sono convinto che l’Isola sia *ontologicamente* reale. Molti sciamani ritengono che i sogni siano dei *luoghi* più che degli stati di coscienza, ma l’Isola non è neanche un sogno. Ho la sensazione che sia qualcosa di ancora diverso. Tu hai insegnato a

mamma che esistono tre grossi regni, giusto? Li chiamavi gli Aspetti: la Carne, l'Incanto e il Sogno. Ebbene, l'Isola si trova nell'Incanto, ma può essere raggiunta attraverso il Sogno. E ho la sensazione che si stia avvicinando alla Carne.

Un po' confuso, vero? Devo studiare bene questa cosa, per capirla.

Ne ho parlato ad Augusto, che mi ha detto di andare avanti con le ricerche senza preoccuparmi dei soldi. È tanto affettuoso da commuovermi. Il problema è che se la mia sensazione è giusta, se ho ragione, potrebbero esserci conseguenze molto concrete, e bisognerà parlarne alla gente. Sono inquieto, ma anche eccitato. Se l'Incanto si rafforzasse... sai meglio di me che significherebbe.

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, dicembre 1990

L'Isola sta arrivando. Non ci sono dubbi. Si avvicina con lentezza e ci vorranno anni, forse decenni, prima che il processo si compia, ma *sta arrivando*. I bambini che la sognano sono aumentati di numero, e sono aumentati gli psicopatici che ne hanno visioni. Con l'arrivo della pubertà i sogni scompaiono, e i bambini cresciuti dimenticano di averli mai fatti. Anche questo è strano, non trovi? Angela e Giovanni la sognano spesso. Le descrizioni sono sempre più vivide, tutte uguali, e quelle dei miei figli coincidono con le altre: la foresta, i pirati, le sirene. Quando ne ho parlato ad Augusto lui è sembrato spaventato. Posso capirlo.

Ho fatto qualche ricerca storica: pare sia già successo altre volte, in passato, che aumentasse la gente che sogna quest'Isola. E con ogni evidenza l'epicentro della nuova ondata sarà Roma. Ho passato al setaccio i documenti, gli articoli, tutto quello che riguarda l'analisi di sogni e visioni di isole negli ultimi vent'anni: ci sono sporadici accenni interessanti in altre zone del mondo, ma niente di paragonabile a quello che sto trovando a Roma. Forse è così solo perché io qui sto raccogliendo materiale, e nessun altro lo fa. C'è da dire che non tutti sono tanto fortunati da essere amici di Augusto Dal Mare.

Due giorni fa, una cosa ha messo la ricerca in una luce del tutto nuova. È arrivato in pronto soccorso un barbone semicongelato che puzzava di alcol e peggio. Delirava, e un mio amico nel reparto emergenza mi ha chiesto per favore di dargli un'occhiata. Non che i barboni deliranti siano rari, ma questo parlava in modo coerente, aveva costruito una storia complessa e affascinante.

Tutto ebbe inizio, raccontava, dopo la partita Roma-Bari del gennaio 1989. Il barbone (si chiama Carlo) stava tornando a casa a piedi dopo aver festeggiato in un bar, con una o due birre di troppo. Stordito, ha sbagliato strada, fino a ritrovarsi in un vicolo che non conosceva. Era stretto al punto che ci passava a fatica, e lui era abbastanza ubriaco da trovare la cosa divertente. Decise di andare a vedere che strada ci fosse dall'altra parte: quello era il suo quartiere, di sicuro non avrebbe faticato a orientarsi, una volta schiaritasi la testa.

Però il vicolo era più lungo di quanto gli fosse parso in un primo momento, e più stretto. A un certo punto sembrò che i muri gli si stringessero intorno, imprigionandolo, e Carlo dovette faticare non poco per sgusciare tra pietra e pietra. Finché, finalmente, uscì dall'altra parte.

E si trovò sul bagnasciuga di una spiaggia tropicale. Sembrava un'isola bellissima, con una foresta rigogliosa che si spingeva fin sulla sabbia, e odori appetitosi, e belle

donne nude che nuotavano in mare. Lui si trovò vestito da pirata, di tutto punto, con tanto di spada. Per un paio di giorni si aggirò per l'Isola, nutrendosi di frutta e scoprendo varie stranezze: alcune delle donne, per esempio, non erano affatto donne, ma sirene. Poi, all'improvviso, fu attaccato da un gruppo di bambini e fu preso prigioniero. Da allora fu tenuto in ceppi, incatenato al muro in una grotta, nutrito dai bambini, da satiri e altre creature, simili a esseri umani ma più basse, e scalze. Un giorno lo hanno liberato, tanto improvvisamente quanto lo avevano catturato. Carlo è fuggito in superficie, dove il caldo e la debolezza l'hanno fatto svenire. Si è risvegliato a piazza Fiume, in quel pezzetto di rovine vicino porta Pia.

È una storia pazzesca. Sono convinto che sia vera. Pochi altri psichiatri lo penserebbero, ma pochi altri psichiatri sanno quello che so io. Il barbone aveva ancora attorno ai polsi il segno di una catena, rosso e ben visibile: quando l'ho indicato al mio amico al pronto soccorso, lui ha fatto una smorfia dicendo «con la vita che fa, sarà pieno di segni». Ci pensi? Aveva l'Incanto davanti agli occhi e non riusciva a vederlo. Così va il mondo, di questi tempi: se davvero qualcosa di grosso è in arrivo, nessuno se ne accorgerà fino a quando non sarà troppo tardi. E questa, be', questa è una bella gatta da pelare.

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, dicembre 1990

Ho novità su Carlo De Masi, il barbone. La parte mondana della sua storia è vera: era scomparso da circa un anno, e l'ultima volta fu visto dopo la partita. Però non ci aveva raccontato tutto. La moglie era decisamente sollevata per la sua scomparsa: De Masi aveva un passato di violenze su di lei e il figlioletto di tre anni, e solo dopò molti mesi che non si faceva più vedere, lei aveva trovato il coraggio di denunciarlo. Ho parlato con il fratello della donna; e mi ha detto che se solo Carlo le si avvicina nel raggio di un chilometro, gli spacca la faccia e ce lo rimanda da noi *a rate* (testuali parole). Farebbe bene.

Resta il fatto dell'Isola. De Masi non intende restare in ospedale né collaborare. Io credo che la moglie lascerà cadere le accuse in cambio di un divorzio rapido (e c'era chi non lo voleva render legale, questo benedetto divorzio). Quel mostro tornerà alla sua vita, trovandosi un'altra donna da picchiare. E si dimenticherà dell'Isola, scommetto, penserà di aver passato un periodo di pazzia.

Io so che noti, è così. Alla festa del Solstizio ne discuterò con Irene e gli altri. Tu mi potresti aiutare. Come vorrei riuscire a parlarti!

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, ottobre 1991

Non so da dove cominciare. Sono più emozionato di quando sono stato iniziato, e perfino di quando sono nati Angela e Giovanni - l'unica cosa paragonabile è il primo bacio che diedi a Silvia.

Sono stato sull'Isola.

Non ha senso mettere per iscritto il procedimento, e di sicuro tu lo conosci meglio di me. È stata una gran fatica che ha richiesto mesi di esercizio. Ce l'ho fatta quando ho capito che è molto simile al viaggio astrale, solo che questo lo fai con tutto il corpo. Per la prima volta ho compreso davvero che cosa significano i tre Aspetti, la Carne, l'Incanto e il Sogno. In realtà è semplicissimo: è fin troppo rozzo intenderli

come luoghi, come mondi paralleli o cose del genere.

E che splendore che è l'Isola! Non so dirti quanto mi dispiaccia per Silvia, che non riuscirà mai a visitarla, imprigionata com'è dentro se stessa. Spero possano farlo i ragazzi: sono quasi certo che Angela ci riuscirà, e nutro buone speranze per Giovanni, anche se lui mi sembra più legato alla Carne. Vedremo. A quanto ho capito l'Isola è Arcadia, il regno del Dio Cornuto, ma lui ancora non c'è. Una fata (lì ci sono, e ci sono i satiri, e i centauri, e le sirene e i kraken e un sacco di altre cose) mi ha detto che è stato esiliato, ma si prepara a tornare in un futuro prossimo. Per questo l'Isola si sta riavvicinando alla Carne. Sono certo che tu sappia già tutto questo, ma ho bisogno di parlarne, almeno per lettera, perché il mio entusiasmo è alle stelle. Tornerò sull'Isola al più presto. Non è un viaggio semplice ma, come dire, vale il prezzo del biglietto.

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, febbraio 1994

Bisogna parlarne al mondo.

Sto continuando le ricerche, e intendo avviare un filone nuovo: le NDE, *Near Death Experiences*. Ci sono persone che in punto di morte, dopo la famigerata «luce in fondo al tunnel», vedono l'Isola. E anch'esse stanno aumentando. Ogni volta che ci vado (siamo già a quota tre) ho la sensazione che sia più grande, più ricca, e che il viaggio diventi più facile. Se si sta avvicinando con tanta velocità è *necessario* parlarne alle persone. Ma in che modo? Non oso farlo neanche con Silvia, alla quale ho sempre raccontato tutto. Come posso convincere qualcuno che esiste una cosa immateriale eppure tangibile, che si sta avvicinando senza che sia possibile percepirla in condizioni normali, e che quella cosa è l'Isolachenonc'è di cui parla James Barrie in *Peter Pan*? Sembrerebbe pura follia anche a me, se me lo raccontassero.

Però forse può funzionare un lavoro graduale. Ci sono alcuni appigli nella fisica quantistica che mi permetterebbero di dare al tutto un'aria vagamente rispettabile. Potrei cominciare con degli articoli su riviste scientifiche, e poi a poco a poco... è ovvio che metto a rischio la mia carriera ed espongo al ridicolo Silvia e i ragazzi. Ne vale la pena: li proteggo da rischi più gravi.

Augusto non è d'accordo.

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, luglio 1994

Ho avuto una discussione piuttosto accesa con Augusto. Se non si trattasse di lui, sospetterei che mi nasconda qualcosa. È *evidente* che l'Isola sta arrivando, ed è evidente che la gente ha il diritto di saperlo. Nell'ultimo viaggio i bambini mi hanno messo i brividi: dicono che Peter Pan ancora non c'è, ma il cattivo, Capitan Uncino, non se n'è mai andato, e si sposta tra gli Aspetti come gli pare. È una cosa terribile.

Tra ricerche e viaggi all'Isola, mi sono convinto che Peter Pan sia una faccia del Dio Cornuto, il vero e proprio Pan, e che James Barrie, scrivendo il suo libro, abbia voluto fare qualcosa che ci sfugge. Ma se «Peter Pan» è un dio, allora mi chiedo che cosa sia «Capitan Uncino».

Insomma, c'è questa entità, la cui natura è del tutto misteriosa, che si aggira a piacimento tra l'Incanto, la Carne e forse anche il Sogno. Ti pare cosa da tenere nascosta? Ma Augusto dice che non possiamo essere certi che sia Peter, il buono. Mi

ha citato, tra il serio e il faceto, una vecchia canzone di Bennato, *Il Rock di Capitan Uncino*: «E se fosse il Capitano ad aver ragione?» ha detto. E poi ha lasciato intendere che in periodi turbolenti ci sono sempre buone occasioni. Occasioni per cosa? Non posso credere che parlasse di interessi personali. Non è mai stato un egoista, e se anche fosse, ha soldi, potere e amici. Che altro gli serve? No, sono convinto che Augusto sia soltanto spaventato dalla responsabilità che ci sta per piombare addosso. Francamente, un po' lo capisco.

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, novembre 1994

Hai il figlio più stupido, idiota, imbecille, incapace, ingenuo e borioso che si sia mai visto! Re? Non merito neanche di servire, razza di cretino che sono! Augusto Dal Mare, il mio miglior amico, è Capitan Uncino. E Capitan Uncino non è un uomo, né un'entità misteriosa.

Lui è un dio.

Per tutti questi anni (quanti sono? Hai tu le lettere. Se ben ricordo te ne scrissi una, quando lo conobbi) ha aspettato, silenzioso, viscido come una serpe. Ancora non capisco, però: io l'ho visto, giorno dopo giorno, crescere e invecchiare. Perché dovrebbe voler invecchiare, un dio? Mi piacerebbe poter avere qualche dubbio, poter pensare di star sbagliando. Ma non è così.

I primi sospetti mi sono venuti sull'Isola, quando un bambino ha disegnato sulla sabbia il Galeone di Uncino. Al momento è lontano (se di «momento» e «lontananza» si può parlare nell'Incanto), e i bambini si danno il cambio nel fargli la guardia, per avvertire gli altri quando riprenderà a navigare. Ebbene, il bambino era un buon disegnatore, e il disegno rappresentava senza ombra di dubbio la scultura che Augusto tiene in giardino.

Sono andato a parlargli, piuttosto turbato, e lì ha calato la maschera. L'ha voluto fare, perché io da solo non ci ero ancora arrivato. Nonostante l'evidenza fosse sotto i miei occhi, io non sapevo guardare, cieco come le persone comuni.

Soho troppo nervoso per ricordare le parole esatte che ci siamo scambiati. Augusto mi ha fatto un discorso assurdo sull'importanza di mantenere l'ordine, e sul caos che il Dio Cornuto (lui lo chiama *Peter*, e quindi lo identifica anch'egli con Peter Pan) avrebbe portato. «Sono io che tengo la Storia in riga» ha detto, «perché mai dovremmo scompigliarla?»

E poi mi ha riempito di complimenti, e mi ha ricordato la nostra vecchia amicizia, e in sostanza mi ha proposto di unirmi a lui. «Evitiamo il ritorno di Peter» ha detto. «E tutto filerà come prima. Io, tu, Silvia, la Congrega.»

«La Congrega!» ho risposto. «Non nominarla neanche, Augusto, non ne hai il diritto. Ci hai traditi tutti.»

«No, vi ho solo osservati. Prima o poi Peter doveva tornare, e voi sareste stati tra i primi a saperlo.»

«In quest'epoca c'è un gran bisogno di Pan. Forse è per questo che torna.»

«Sia quel che sia, la tua vita ti piace così com'è, Stefano: perché dovresti cambiarla? Io ti prometto serenità e tranquillità. Cos'altro puoi desiderare, per te e le persone che ami?»

Me ne sono andato senza rispondere. In parte perché se fossi rimasto l'avrei

picchiato, e non intendo fare del male a uno che mi è stato amico, e in parte perché non ero certo di cosa dire. Razionalmente Augusto ha ragione. Nella vita però non ci sono solo scelte razionali, ci sono anche scelte *giuste*.

È ovvio che Augusto ha qualcosa di preciso in mente. Di che si tratti, però, lo ignoro. Io farò del mio meglio per mettergli i bastoni tra le ruote. Sono riuscito a convincere (con mezzi non solo mondani: tempi disperati richiedono misure disperate) la redazione dell'«International Journal of Psychology» a pubblicare un articolo sull'Isola. È un inizio, e Augusto non ne sa niente. Esce domani. Aspetterò, e vedrò che succede.

Lettera di Stefano Cavaterra a suo padre, novembre 1994

Ho la testa che mi scoppia per i pensieri e la tensione. Cercherò di essere quanto più chiaro possibile, ma non garantisco nulla. L'articolo è stato pubblicato oggi, il 13. In mattinata Augusto mi ha chiamato al telefono per invitarmi da lui a parlare. Il tono era gelido. No, papà, non soltanto gelido: era un tono che pronunciava parole umane, con accenti che umani non possono essere.

Io ho nascosto la sciabola sotto il giaccone, prima di andare. Ho il sospetto che l'Uomo in Frac avesse previsto ogni cosa, o perlomeno ne avesse immaginate parecchie, quando mi ha regalato quell'arma. Una spada ordinaria, forgiata soltanto nella Carne, non avrebbe potuto ferire un mito.

Tempo fa chiesi a Irene di cucirmi nel giaccone una tasca interna in cui riporla. Augusto sa della sua esistenza: non era a lui che volevo nasconderla, ma a Silvia. Non le ho detto niente, solo che dovevo discutere con Augusto. Questa storia è ben oltre il suo orizzonte, e deve continuare a restarlo. Forse un giorno i ragazzi (soprattutto Angela) ne sapranno qualcosa, ma intendo rispettare i patti che ho stretto con mia moglie. Finché non avranno compiuto diciotto anni nulla sarà detto loro.

Hai idea di quanto sia brutto salutare la tua famiglia, sapendo che potresti non vederla mai più? Sì, so che ce l'hai, e puoi capire come mi sentivo, oggi pomeriggio, quando sotto un cielo di pioggia andavo da Augusto. Quante volte ho percorso quella strada, in passato! Ed erano sempre occasioni liete: un pranzo tutti insieme, una giornata in piscina, una pipata davanti al camino. Ora invece andavo per litigare, e forse per combattere, con un traditore che mi era accanto da vent'anni. Non mi sembrava reale, non mi sembrava possibile. Queste sono le vere aberrazioni: le creiamo noi uomini, di giorno in giorno, quando ci comportiamo da vigliacchi.

Augusto mi ha accolto con gentilezza, seppure con una certa freddezza. Almeno suonava di nuovo *umano*, e credimi, era già tanto. Mi ha offerto un tè, e io sono stato tentato di rifiutare. Poi mi sono detto, *andiamo, non l'avrà avvelenato come un cattivo da film*. «Adesso, amico mio, parliamo» ha detto.

E lo abbiamo fatto.

È stato un duello verbale lungo, sfiancante. Lui ha provato ancora una volta a convincermi a entrare nell'*equipaggio*, parole sue.

«Sarai il mio secondo» diceva, «e prenderemo ogni decisione insieme.» Probabilmente Peter tornerà presto alla Carne, e quando lo farà, diceva, il nostro obiettivo sarà quello di individuarlo e ucciderlo, prima che il processo si compia e lui legghi al suo nuovo corpo gli altri due Aspetti, l'Incanto e il Sogno, ridiventando una

creatura completa. Un dio sceso in terra, il Dio Cornuto, Pan, Signore di Arcadia, maestro del caos e della natura selvaggia. «Niente di buono può venirne» insisteva. «Stupri, combattimenti, Pan verrà a portare l'anarchia.»

«La libertà, magari» ho risposto.

«Al mondo serve controllo. Per essere felici, gli uomini hanno bisogno che qualcuno metta ordine nelle loro vite, che li tenga al sicuro dai pericoli. Ci sono già insegnanti, poliziotti, eserciti. Io sono un guardiano di altro tipo. E tu potrai essere come me.»

«Se sei Capitan Uncino» ho chiesto, «l'Uncino dov'è?»

«Quello era tanto tempo fa» ha detto. «Anche gli dei mutano.»

È stato difficile fingermi calmo. «Tu sei un dio, quindi.»

«Io sono un amico, ed è questa la cosa più importante.»

Abbiamo continuato a parlare: le persone non devono sapere, diceva, che gli dei camminano in terra, perché senza l'Incanto e il Sogno vivono meglio. Gli uomini occidentali hanno cibo, case, intrattenimento, ospedali e certezze filosofiche: che cosa gli manca? Peter porrebbe fine a tutto questo, diceva.

Più lui parlava, più Peter mi piaceva.

«Sai che non accetterò» ho detto a un certo punto.

«E tu sai che allora dovrò ucciderti» ha risposto lui, e sembrava sinceramente dispiaciuto.

«Non toccherai Silvia e i ragazzi.»

«Loro non c'entrano, amico mio, quindi non temere. La violenza è un mezzo, non un fine. Ed è una delle cose che sogno di eliminare.»

Era ancora sincero: solo in quell'istante ho compreso davvero la sua natura. Ne sono stato terrorizzato. «Provaci pure, Augusto» ho detto. «Ma il Re del Bosco ha molte risorse.»

«Un Re pur sempre umano. Sei stato un buon amico, comunque, e mi dispiace debba finire così.»

Si è alzato e con calma si è avvicinato a una parete, dove tiene appese decine di lame. Mentre ne sceglieva una, io estraevo la mia, ancora riposta nella tasca del giaccone.

E quel bastardo mi ha *lanciato un coltello!*

Mi aspettavo un combattimento leale: fino a quel momento Augusto era stato un gentiluomo. Era l'ennesima maschera, e per l'ennesima volta quell'idioti di tuo figlio ci è cascato. Sono stato rapido a estrarre la sciabola e lasciarmi cadere di lato, e il pugnale mi ha mancato.

Un istante dopo è arrivato Augusto.

I passi e le figure, gli affondi e le parate, potrei descriverti tutto in dettaglio, ma non lo farò, perché non vedo a che servirebbe. Mi sentivo sdoppiato. Una parte di me era lì e combatteva e sudava e sentiva la fatica, un'altra osservava tutto da fuori, con distacco. Stavo combattendo per la vita e la morte contro il mio migliore amico. Era molto più assurdo, molto più inimmaginabile, di qualsiasi Isola e di qualsiasi epifania divina.

Nel combattimento lui sfruttava il suo potere, ed era terribile a vedersi. Il mondo cambiava in continuazione, con la velocità dei fotogrammi di un film: eravamo nel

suo studio, poi eravamo su uno scoglio in alto mare, un isolotto di pochi metri, con un galeone all'ancora. E poi di nuovo nello studio, bagnati di acqua di mare, e poi ancora sullo scoglio. Augusto è molto bravo con la spada, e sfruttava la sua migliore conoscenza del territorio.

Io però sono il Re del Bosco e sono tuo figlio. Ho un incarico, ho una responsabilità, e conosco l'Incanto, Mantenevo il controllo delle mie azioni, mi concentravo sul balletto degli Aspetti e delle lame. E alla fine ho piazzato un colpo decisivo, infilzandogli il muscolo della coscia destra. La sciabola l'ha passato da parte a parte, e io l'ho spinta all'insù, per lacerarlo. Augusto si è accasciato a terra con un grido di dolore, la sua spada che rotolava lontana. Gli ho puntato la mia alla gola. Avrei dovuto ucciderlo, papà.

Non l'ho fatto.

Non è stato un sentimento nobile a fermarmi. È stata mancanza di coraggio. Come potevo uccidere un uomo che per vent'anni mi era stato accanto? Forse era un dio, però di sicuro era un dio ben misero, per tradire un amico, uno che gli voleva bene. Mi faceva una profonda pena: con tutto quel potere, restava un piccoletto. E io l'avevo sconfitto. «Basta così, Augusto» gli ho detto. «Non costringermi a continuare.»

E me ne sono andato.

So di aver fatto un errore. Non me ne pento: ho seguito la mia natura. È probabile che mi si ritorcerà contro, presto o tardi. O magari Augusto ha capito che un uomo, ben motivato, è tranquillamente in grado di sconfiggere gli dei. Non so. Di certo questa storia è appena cominciata. Penso ai miei ragazzi, i tuoi nipoti, a come crescono in fretta.

Forse il seguito lo scriveranno loro.

TOMO SECONDO

LA CARNE, L'INCANTO E IL SOGNO

Cose che cambiano nelle notti romane

È una notte d'Incanto e pazzia.

Di solito quando piove e fa freddo Campo de' Fiori si svuota. Nelle notti calde la piazza è piena di ragazzi che parlano, bevono, a volte si divertono. Ma con il freddo ciascuno si rifugia in casa propria, a guardare in Tv nuovi videoclip, attuali tribune politiche. Stanotte, sotto la pioggia, qualcosa di antico cammina per le strade, qualcosa che attuale non è, e passato neanche. Al suo richiamo chi ha cuore risponde.

La piccola piazza è gremita. Circolano bottiglie di birra e vino, nessuna gola resta a secco. La statua di Giordano Bruno, al centro, è circondata da ragazzi. Uno si è appena arrampicato fino in cima. Il mago rinascimentale, in tunica e cappuccio, lo guarda severo improvvisare uno strip. Di sotto una piccola folla di ragazze fischia e lancia urla, A dire il vero lo spogliarellista non è niente di che, ma questo è un gioco, quel che conta è il rumore. Tra coloro che ridono ci sono due bambine mal vestite: non ridevano affatto, fino a qualche settimana fa.

Altri bambini si aggirano tra la folla. Due, del tutto identici tra loro, stanno raccontando a un gruppo di sedicenni di quando hanno assalito gli Indiani, e di che gran casino che fu - anche se poi gli Indiani sono simpatici, basta che stai alla larga dai tomahawk. I sedicenni non credono che quei due abbiano mai visto dei pellerossa, ma i Gemelli raccontano davvero bene, quindi stanno ad ascoltare.

Poco lontani dalla statua, seduti in cerchio, altri ragazzi stanno suonando. Uno porta il ritmo con un bonghetto. Lo fa malissimo, come tutti gli improvvisati bonghisti di Campo de' Fiori. Un altro ripete incessantemente gli unici due accordi di chitarra che conosce, spacciandoli per suoni nuovi. Una ragazza, con l'aria di crederci davvero, canta in un inglese stentato che sta arrivando in California, anche se non mostra intenzione di muovere le chiappe dal selciato.

La Meravigliosa Wendy è seduta a gambe incrociate su un tavolo all'aperto. Sta bevendo alla goccia un boccale di birra. A guardarla ci sono decine di persone, e Peter Pan è in prima fila.

Tutti fanno *oooooooooh* mentre lei finisce di bere senza mai riprendere fiato. *Ooolè!* urlano, quando lei capovolge il boccale vuoto, e neanche una goccia ne esce.

«Ho fatto sparire una» trattiene un rutto, «birra» riprende. «E adesso mirate, che la magia continua.» Lancia il boccale in aria, tutti i nasi si sollevano a seguirlo. Se fossero sobri si preoccuperebbero che gli possa piombare in testa. Il boccale raggiunge l'apice e ridiscende, e la Meravigliosa Wendy è pronta a riafferrarlo. In mano però tiene un foulard rosso che prima non c'era.

La folla applaude, Wendy non è ancora soddisfatta. Copre il boccale con il foulard. Si alza in piedi con un saltello, scuote il foulard, il boccale non c'è più. Peter ha capito che toccava a lui prenderlo al volo, di nascosto, sotto il tavolo: Wendy sapeva di poterci contare.

Adesso, al posto del bicchiere, c'è una lunga sigaretta di marijuana. La prestigiatrice se la infila in bocca, di sbieco, con un movimento alla Clint Eastwood.

«Qualcuno ha da accendere?»

Un ragazzo le passa un accendino.

«Grazie caro» dice lei, abbassandosi per stampargli un bacio sulle labbra. Nonostante abbia l'aspetto di una che è stata pestata a sangue (cosa, in effetti, accaduta), lui accetta e rilancia. Lei lo spintona con mosse da diva.

«Continuate a guardare, signore e signori» dice, rialzandosi. «*Chi alla Meraviglia chiude gli occhi, di Morte sente tredici rintocchi.*» Erano anni che non si divertiva tanto, sul palco.

Guarda Peter, che annuisce con un gesto lento della testa. E così Wendy si sfilava il trench, che cade sul tavolo. Poi toglie anche la maglia. Resta in reggiseno davanti alla folla - non ha freddo, piena com'è di birra e gioia. Più di un ragazzo ha tirato fuori il telefonino, per filmarla o fotografarla. Lei prova imbarazzo per un istante, forse, ma niente più di un istante. Peter è tra il pubblico, la sua presenza la rende forte.

La pioggia le cade sulla pelle, lieve, continua. È un pizzicore gradevole, una leggera corrente elettrica che le attraversa il corpo, schiarendole la testa. Intendiamoci, Wendy è padrona di sé: se non lo fosse, non riuscirebbe neppure in trucchi tanto semplici. Però si sente audace, e un tocco di audacia è quanto basta per trasformare lo spettacolo in magia.

«Come vedete, signori» grida, «non posso nascondere niente nelle maniche.»

«Mostraci tutto!» urla un ragazzo.

«Ti piacerebbe, sfigato» ride Wendy. Era l'interruzione che le serviva: mentre il pubblico si distraeva, lei ha preso tre monete che tiene sempre in tasca. «Dicevo: noi prestigiatori siamo gente povera.» Mostra una delle monete al pubblico. «Quindi a volte abbiamo bisogno di sdoppiare il denaro.» Con un gesto magico la moneta si triplica - un gioco che non fallisce mai.

La gente applaude.

«Qualcuno ha un fazzoletto di carta?» chiede Wendy, e in un istante gliene arriva uno. «Il problema però» dice lei, infilando una moneta dentro al fazzoletto, «è che appena creiamo un po' di soldi, agenti e impresari ce li fottono.» Strappa il fazzoletto in mille pezzi. La moneta è sparita. Altri applausi.

La Meravigliosa Wendy si inchina. «Fine» dice. «Il seguito nei migliori teatri.» Fa un ultimo tiro di canna, poi la passa a una ragazza del pubblico. «Non finirtela.»

Si mette di nuovo a sedere e rinfila maglia e trench. Qualcuno le dedica ancora uno o due istanti di attenzione, ma il suo momento è passato. «Piaciuto lo spettacolo?» chiede a Peter.

«Meraviglioso» risponde lui.

Alla fine, eccolo qui.

La leggenda, il mito, l'oggetto dei suoi studi, si è incarnato e fatto uomo. Meglio, ragazzo. *È un po' più grande*, pensa Giovanni, *di come lo descriveva Barrie*. Avrà dodici anni, forse tredici, anche se lo sguardo non è quello di un ragazzino. Né quello di un vecchio, e vecchio dovrebbe essere, visto che è in giro da più di un secolo.

Piuttosto, è lo sguardo di un pazzo.

Con il lavoro che faceva suo padre, e la malattia che se lo è portato via, Giovanni ha visto parecchi malati di mente. Ne ricorda uno in particolare, un uomo di

cinquant'anni che ogni tanto scoppiava a piangere senza causa apparente. La malattia gli lasciava dei momenti di relativa lucidità, ed era per questo che piangeva, perché in quei momenti si rendeva conto di essere malato e di non poterci fare niente. Dopo un po' le lacrime diminuivano, lo sguardo dell'uomo mutava, e alla fine, quando la lucidità se ne andava e lui tornava alla follia, finalmente ricominciava a sorridere. Ecco cosa gli ha ricordato lo sguardo di Peter: quello del pazzo negli ultimi istanti di lucidità, quando capiva di essere sul punto di perdere coscienza. Si vedeva, nei suoi occhi, che *desiderava* farlo, perché fuggire dal mondo era l'unico modo per essere felice. *Anche se del mondo sappiamo poco, a quanto pare.*

«Sei taciturno» dice Tincker Bell. «Questo è strano, per un Cavaterra.»

Giovanni ingolla un sorso di vino, un Nero d'Avola senza pretese. «Riflettevo» dice ad alta voce.

«Su?»

Giovanni esita. Non vuole condividere i suoi pensieri, non vuole fidarsi di questa creatura. «I residenti» improvvisa, guardando il caos tutt'intorno, «non saranno contenti.»

«I residenti sono ricchi. Possono far festa quando vogliono.»

«Ma questa è casa loro.»

Una lattina vola verso Tincker Bell, che sposta la testa quel tanto che basta per farla passare. «Le piazze sono di chi le vive. E la vita è una festa. Quindi questa è casa di chi festeggia.»

Giovanni si sistema meglio sulla sedia. Lui e Tincker Bell si trovano in un bar vicino a quello in cui Angela dà spettacolo. La fata è riuscita in qualche modo a procurarsi un bicchiere, ed è forse l'unica, in tutta la piazza, a usarne uno invece di scolare vino direttamente dalla bottiglia. C'è dovunque un vociare divertito, qualcuno urla, qualcuno canta. Anche Giovanni si è lasciato andare: ha fatto casino fino a poco fa, come non succedeva dai tempi del liceo. «Posso farti una domanda?» chiede.

«Sì.»

«Sei uomo o donna?»

«Alcuni mi hanno chiamato *fata*.»

«Barrie ti descriveva diversamente.»

«Questa non è» risponde Tincker Bell, fredda, «ancora una storia che ti riguardi.»

Giovanni si morde le labbra. *Ancora?* «Vorrei chiederti un'altra cosa.»

«Le domande sono favori. Ogni cosa che chiedi, è un impegno che prendi.»

«Quindi secondo te mi sto *impegnando*»

Tincker Bell fa un cenno in direzione della piazza in festa. «Lo hai già fatto.»

«È da vedere. Ma insomma, il punto è: perché sei scalza?»

«Mi piace il contatto con la natura.»

«Qui siamo al centro di una metropoli.»

«La natura *umana*. Pensi di essere tanto diverso da un ragno? Loro fanno tele, quelli come te città. Noi ci abbiamo messo un po' ad abituarci all'industria, ma alla fine, rieccoci.»

«Le fate di Barrie erano piccole e innocue.»

«Io non ho nulla di innocuo, Giovanni Cavaterra.»

«Questo lo credo. È sulla parte della *fata* che ho difficoltà.»

«Tu credi ai lampioni?»

«Certo.»

«Eppure i fulmini esistono da molto più tempo. E credi agli esseri umani?»

Giovanni annuisce.

«Eppure *noi* esistiamo da molto più tempo. Hai visto l'Isola, i pirati, e studi queste cose da quando eri un cucciolo. Cos'altro ti serve?»

«Chi mi dice che l'Isola non fosse un'allucinazione?»

«Chi ti dice che un'allucinazione non sia reale?»

«Il buon senso.»

Tincker Bell lo fissa negli occhi. «Ecco il problema.»

«Cioè?»

«Tu sei uno che ha bisogno del *permesso*. Somigli più a tua madre che a tuo padre, in questo. Hai l'Incanto davanti a te, e non è vero che non ci credi, perché non sei stupido; Però vorresti *il permesso* di crederci. Vorresti che i Grassotto, quelli che hanno l'autorità, ti dicessero *va bene, puoi farlo*. E invece no. Grassotto è dalla parte di Uncino, permesso non ne hai.»

Giovanni preferisce non discutere, per il momento. «Cos'è l'Incanto?» chiede invece.

«È un punto di vista. Peter te lo spiegherà meglio. Se vorrai dargli retta.»

«Perché dovrei?»

«Perché nell'Incanto forse potrai riavere Luisa. Nella Carne lei è perduta.» *Luisa*. Luisa! Fino a questo momento, Giovanni non aveva pensato a lei.

Com'è possibile? si chiede. Si era del tutto dimenticato di Luisa, la donna che ama. Quando (come) è successo? Vergognandosi di se stesso, ripensa alla giornata. La morte di papà, la scomparsa di mamma, il risveglio di Michele, la corsa a perdifiato nel traffico, che si apriva davanti a loro come il mar Rosso davanti a Mosè. E l'arrivo a casa di Giada, dove tutto è cambiato.

Lì Giovanni ha picchiato tre persone solo perché gliel'ha detto Michele, ha visto le nuvole fuggire dal cielo rivelando l'azzurro, e poi ha visto l'azzurro diventare verde smeraldo, mentre un rumore assordante riempiva le vie, un fracasso pieno di suoni che diventavano quasi musica.

Dopo è arrivata Angela, assieme a un ragazzino col naso schiacciato e gli occhi vispi. Dietro di loro, una frotta di bambini guidati dal ragazzo scalzo (*dalla fata*) dell'università. Angela aveva un occhio nero, naso e arcata sopraccigliare rotti, la faccia gonfia, piena di lividi.

È stato allora che è successo.

Giovanni ha ignorato la sorella, come se vederla pesta fosse cosa da niente. La sua attenzione era calamitata dal ragazzino che camminava spavaldo.

«Chi sei?» gli ha chiesto.

«Peter Pan.»

La risposta è sembrata talmente ovvia, talmente *giusta*, da non aver bisogno di spiegazioni.

«Ti unisci a noi?» ha continuato il ragazzino. «Per che cosa?»

«Una festa.»

Giovanni ha fatto cenno di sì: al suo cospetto, non desiderava nient'altro che festeggiare e perdersi. Erano dimenticati mamma e papà, era dimenticata Luisa, era dimenticato perfino Michele, che lì a pochi passi, accosciato al suolo, parlava da solo.

«Michele» ha detto Angela, entusiasta, «vieni anche tu?»

«Devo badare a Giada.»

«Dov'è?»

«Solo io posso vederla.»

«Starà bene» ha assicurato Peter, «vieni con noi.»

Michele lo ha fissato dritto negli occhi. Poi ha scosso la testa.

«Come preferisci» ha concluso il ragazzino. «Allora, andiamo?»

E Giovanni è andato, ed è andata Angela, senza pensare a nulla se non allo splendore in arrivo, alla gioia della musica, alla baraonda che illuminava le vecchie strade di Roma. E ci sono stati vino ed erba e casino, e anche se Giovanni non ci si è buttato a corpo morto come la Meravigliosa Wendy, ha fumato, bevuto e cantato e, per quanto lo riguardava, Luisa non era mai esistita. Tutto il resto è scomparso, quando Peter è arrivato. Il perché, deve capirlo.

«Che cosa...» prova a dire.

Tincker Bell lo interrompe con un gesto. «Ora ti diverti» annuncia. «Arrivano i guai.»

«A Stefano!» urla Peter, sbattendo il cicchetto di *chartreuse* contro quello di Wendy.

«A Stefano!» rispondono decine di voci, alzando il loro. Peter ha ordinato da bere per tutti: la Meravigliosa Wendy non ha idea di come pagherà, ma il cameriere non si è posto il problema. Lo *chartreuse* va giù, delizioso e forte. Alcuni bambini, confusi nella teoria di corpi, ingurgitano liquore assieme agli altri. Sono i Perduti, e brindano a un uomo che conoscevano. Gli occhi di Angela si inumidiscono: in fin dei conti papà non è morto solo, c'è qualcuno che lo ricorda. Anche se quel *qualcuno* è un satiro in forma umana con i suoi accoliti straccioni.

«Un altro giro!» ordina Peter.

I camerieri scattano, in capo a un minuto i bicchieri sono di nuovo pieni. Le voci si azzittiscono, in attesa che Peter parli ancora.

«Stefano aveva una moglie» dice, «uccisa anche lei da un essere insulso. Era una donna straordinaria. Avrebbe potuto godere più di quanto ha fatto, e a fermarla sono stati gli insegnamenti con cui vi tengono prigionieri. Ma aveva un grande cuore e una grande intelligenza, e ha allevato tre figli eccezionali. A Silvia! A Silvia e Stefano!»

«A Silvia e Stefano!» urlano tutti.

«Possa chi li ha uccisi morire nel dolore» aggiunge Wendy tra i denti.

Lo *chartreuse* regala allegria, come polvere di fata. Ci sono ragazzi che ballano dentro il locale e altri che ballano fuori, in camicia, incuranti del freddo: l'alcol e qualcosa di più arcano riscaldano la carne. Molti ci provano con Wendy, ma lei stanotte vuole bere e perdersi, nient'altro. Due ragazze, invidiose delle attenzioni che riceve, salgono a ballare su un tavolo.

La pioggia cade su di loro, bagna le magliette, disegna le forme dei loro corpi. Una ha quindici anni, capelli rossi, e non vede l'ora di averne diciotto per andarsene da

casa, via dal padre che la vorrebbe per sempre prigioniera. L'altra ne ha sedici, grassoccia, e frequenta un liceo che detesta. Stanotte il passato e il futuro non contano: c'è solo il presente, c'è solo Peter Pan. La rossa non lo vede nelle vesti di un ragazzino - a lei sembra un bel ragazzo sui vent'anni, capelli mossi e un piercing al labbro. Per la grassoccia è un ragazzo con gli occhiali, che sorride rassicurante per dirle che sì, il suo tempo verrà, un giorno anche lei sarà bellissima.

Le ragazze ballano sotto gli occhi di tutti, e scherzando si avvicinano, e scherzando si toccano. Peter applaude e fischia assieme agli altri, mentre le ragazze si scambiano un bacio, e poi si allontanano ancora. Una muove il bacino a ritmo di musica, l'altra scuote le spalle, le casse del pub suonano i *Green Day*, i telefonini sono in aria a immortalare il momento. La ragazza dai capelli rossi si gira di spalle, e stacca il primo bottone dei jeans. I pantaloni, già a vita bassa, scivolano ancora più giù, mostrando uno stralcio di perizoma rosso. Risate e fischi lo accolgono.

«Basta!» grida qualcuno. «Questa è un'indecenza.»

Tra la folla si fa strada una signora di mezz'età, in tailleur verde e capelli gonfi, seguita da un'amica e dal marito baffuto. Raggiunge il tavolo e strattona la rossa, facendole perdere l'equilibrio. Lei cade sulla gente, come una rockstar, e Peter la accoglie al volo in braccio, tra le urla generali. Le bacia una guancia. «Bel culo» si complimenta.

Nel frattempo la signora sbraita. «Drogati e ubriachi!» urla. «Questo è. un quartiere rispettabile, di gente perbene! Gente che lavora!»

La Meravigliosa Wendy avverte ondate di violenza provenire dal terzetto. Persone come lei non sono *perbene*, non lo sono mai state. «Pirati?» chiede a Peter, sottovoce.

«Peggio» risponde lui. «Persone comuni.»

Dal pub hanno abbassato la musica, tutti adesso fanno attenzione alla signora.

«Tu» insiste lei, tronfia. «Non hai neanche diciotto anni! E guardate quel bambino!» incalza, indicando uno dei Perduti, che si è attaccato a una bottiglia di vino.

Lui si ferma con la bottiglia a mezz'aria. *Chi, io?* sembra dire il suo sguardo.

«Siete un branco di pedofili. Carabinieri! Carabinieri!» La signora è in preda a un parossismo frenetico, che aumenta quando si avvicinano due uomini in divisa, accorsi da qualche strada vicina.

«Posso?» chiede Peter a un ragazzo che ha in mano un bicchiere di birra.

«Prego» fa lui.

Peter lancia la birra sulla signora.

Si fa silenzio, la Meravigliosa Wendy se la gode.

Con un salto Peter Pan è sul tavolo. «Amici cari» dice. Non ha bisogno di urlare per farsi sentire: anche i carabinieri si fermano ad ascoltarlo. «Noi qui stasera vogliamo divertirvi. Lascерemo che un paio di idioti ci rovinino la festa? Con quale diritto costoro vengono qui a dirci cosa possiamo o non possiamo fare?»

«Come ti permetti...» dice l'uomo baffuto.

Peter abbassa lo sguardo su di lui. «Non ti ho dato la parola.»

L'uomo tace, protetto dall'istinto più che dalla ragione.

«Per troppo tempo» continua Peter, «ci avete tenuti in catene. Per troppo tempo ve

la siete spassata con il potere dei deboli. Venite qui a insultarci, convinti di essere protetti dalla vostra età, dalle *regole* che voi stessi ci avete imposto. Non sarebbe educato, non sarebbe bello, picchiare dei cinquantenni, giusto? Vi sentite al sicuro, vi sentite potenti. Ma non lo siete più.

«Voi siete i violenti. Voi che vi nascondete dietro scuole e prigioni, che ci imponete le vostre leggi, la vostra morale. Perché dovremmo trattarvi meglio di come avete trattato noi? Ci avete strappato la magia, avete inquinato il sesso, avete cancellato l'Incanto dal mondo. Ma noi...» Peter alza la voce, «...noi ci riprenderemo tutto. Noi giocheremo e rideremo e un nuovo disordine nascerà.

Noi siamo i Bambini Perduti: questa è la notte in cui comincia la nostra festa. E voi, signori miei, non sarete mai più al sicuro.»

Mentre Peter parlava, i Bambini si sono avvicinati al terzetto, e soltanto adesso la signora che ha parlato capisce quanto è grave l'errore che ha fatto. I Bambini Perduti si scagliano addosso a lei e ai suoi amici. Uno dei carabinieri fa per intervenire. L'altro lo blocca. Cominciano a lottare tra loro.

«Ehi» dice una voce. «Quei bambini stanno pestando dei vecchi!»

«Fanno bene.»

«Mica vero.»

«Che cazzo dici?»

«Stronzo.»

Un bambino infila un dito nell'occhio destro della signora.

C'è un istante, o forse meno, in cui la folla si ammutolisce di nuovo. È una qualità di silenzio molto diversa da quella di prima: è il silenzio che sente un surfista quando precipita dall'onda e vede il muro d'acqua che avanza, ed è consapevole, prima dell'impatto, che il suo fragore sta per travolgerlo.

Il fragore è la risata del bambino: scoppia mentre lui cava l'occhio e lo lancia sulla folla. Quella signora gli ricorda la sua vecchia maestra, che gli impediva di giocare con i colori a cera, che lo accusava di essere *poco attento*. Qualcuno applaude, qualcun altro impreca, e in pochi istanti è nata una rissa. Alcuni ragazzi proteggono il trio, altri aiutano i bambini, altri ancora se la danno a gambe.

Peter batte le mani, contento.

La Meravigliosa Wendy lo prende per una manica e se lo trascina via. Schiva un pugno, e un altro la colpirebbe in pieno, se non venisse bloccato da Giovanni che irrompe nel marasma.

«Grazie fratello.»

«Via.»

«Ottima idea.»

Wendy, Peter, Giovanni e Tincker Bell si fanno largo tra la folla in rissa, evitando un colpo, incassandone un altro e assestandone un paio. L'aria è calda di ormoni e sudori, e porta il rumore di sirene in arrivo. Non troveranno chi ha aperto le danze, perché loro stanno nuotando tra i corpi, ed è Peter a tracciare la via.

A Wendy sembra che ci voglia un'eternità a uscire dalla folla, come se il tempo le rallentasse addosso. Non ci vogliono istanti, né minuti, ma ore, e se qualche volta Wendy pensa che è assurdo metterci tanto, le basta guardare Peter Pan per cambiare idea. Con lui nulla può andare male. Con lui nulla conta, se non il momento presente.

Persa nel potere del dio, la ragazza va avanti, persona dopo persona, corpo dopo corpo. Nel momento in cui i corpi finiscono e lei arriva al di là dell'ultimo, socchiude gli occhi dinanzi alla luce dell'alba.

Il sole sta sorgendo su un'Isola che non c'è.

Adesso Michele vede soltanto Roma. Però la vede (e la sente, e l'annusa) con tanta intensità che perfino camminare è difficile. È rimasto con Giada mentre sulla spiaggia impazzava una festa, e lei pian piano si addormentava. *Dormire è una reazione allo shock, spegne i pensieri coscienti e te li fa rielaborare*: glielo ha spiegato Angela, un pomeriggio di cinque anni fa, nel periodo in cui mamma dormiva dodici ore al giorno, e ancora non aveva imparato a gestire papà. Mamma e papà, che ora non ci sono più.

Alcuni bambini si sono avvicinati. Gli hanno chiesto se Giada preferisse stare in un posto più comodo. L'hanno sollevata gentilmente, in quattro, e l'hanno portata nella foresta. Lui ha provato a seguirli, ma, mossi pochi passi tra gli alberi, Roma era scomparsa: adesso Michele vedeva soltanto l'Isola, la spiaggia e l'intrico di piante in cui si stava addentrando. È tornato di corsa indietro, e di nuovo ha visto le strade della città.

«Che succede?» ha chiesto uno dei bambini.

Michele ha esitato. Gli sembrava sbagliato abbandonare Giada, ma era piuttosto evidente che i bambini avevano buone intenzioni. E in caso contrario, c'era poco che lui potesse fare. Preferiva non addentrarsi là dentro finché non capiva che cosa stesse succedendo.

«Io resto sulla spiaggia» ha detto.

«Fai come VUOL Alla tua amica ci pensiamo noi.»

Michele è andato a prendere il suo scooter. La sovrapposizione dei piani si stava facendo insopportabile. All'inizio era stato semplice, quasi divertente, vedere insieme la Città e l'Isola: adesso era un problema. Gli dava la nausea, come se stesse guardando un gigantesco schermo Tv su una zattera in mezzo al mare in tempesta.

Come poteva guidare, senza sapere se una buca fosse nell'asfalto che c'era o nella sabbia che non c'era? *Vorrei ritornare a vedere soltanto Roma*, ha pensato.

Questo è successo, in meno di un secondo.

Quando il liceo si era fuso con l'Isola, nelle visioni dell'iniziazione, è stato un passaggio graduale. Stavolta è stato istantaneo: un momento l'Isola c'era, quello dopo non c'era più, senza soluzione di continuità. Adesso Michele si trovava a Roma e basta. Per viaggiare gli è bastato un pensiero.

Era di nuovo a Roma, ma non nella realtà che conosceva. Madre Città rombava e sognava e soffriva e scopava e chiedeva di lui, il suo sciamano, il guardiano e il curatore, milioni di spiriti sconvolti dal dio che cammina tra loro. Alcuni poteva vederli, altri li percepiva in modi più sottili, ma nessuno rimaneva nascosto. Tutti avevano paura.

Controllando il mal di testa, la nausea, e poi le voci, gli odori, i tocchi supplichevoli che si affollavano sopra e dentro di lui, Michele è andato dall'unica persona che (forse) può aiutarlo. Ha raggiunto nella pioggia la zona del Colosseo, e ogni goccia su ogni pozzanghera generava uno spirito, e ogni spirito lo chiamava a

gran voce. Ha suonato il campanello di una bottega chiusa.

Adesso aspetta.

Spera che Irene abiti al piano di sopra. Altrimenti continuerà ad aspettare qui, rannicchiato, cercando di ignorare le voci che solo lui può sentire.

Irene apre.

«Aiuto» dice Michele.

L'Isolachenonc'è

Una volta anche tu ci sei stato. Anche tu hai sognato di lei, o l'hai vista nel viso di un amico che moriva. Non ricordi? Facciamo che sei caduto dal letto, quand'eri bambino. Il pavimento si è aperto sotto di te, e non c'erano denti né bocche di mostri, c'era un cielo stellato, un oceano, e un'isola nell'immensità. Hai agitato le braccia in aria, poi hai capito che non stavi più cadendo. Stavi volando. La tua stanza era a un mondo di distanza, ma tu eri esattamente dove dovevi essere, non un passo più in là.

E sei andato sull'Isolachenonc'è, anche se forse nonne conoscevi il nome. Hai visto le sue coste frastagliate, qua sabbiose, là incorniciate da scogli altissimi. Hai volato a zigzag tra i boschi - querce, palme, olmi, noccioli, un sacco di alberi diversi. In teoria non potrebbero crescere insieme, ma qui lo fanno, perché qui le leggi della scienza cedono il passo a norme più antiche.

Tu ricordi com'era l'Isola. Non c'erano genitori a sgridarti, non c'erano maestri a punirti, non c'erano preti a rubarti la domenica. Qui c'era un vulcano che sbuffava nubi di fumo, senza mai eruttare davvero. Qui viveva una tribù di indiani, e tra loro una ragazzina bellissima, la figlia del capo, che si chiamava Giglio Tigrato. I suoi movimenti erano esotici quanto il nome. Una volta l'hai vista mentre, tutta sola, seguiva le tracce di un bisonte, e con un'unica freccia lo abbatteva. Poi ha alzato gli occhi al cielo e ti ha fatto un cenno di saluto, e tu hai risposto, perché Giglio Tigrato è una buona amica, anche se non tutti i suoi parenti sono così gentili.

Ricordi, vero? Se dici di no, stai mentendo a te stesso. E menti se credi di aver fatto un sogno simile a questo, *soltanto* simile. Non puoi aver dimenticato l'albero cavo in cui dormono i Bambini Perduti, soli, senza una mamma, senza un papà. Non puoi aver dimenticato con quanta gioia ti accogliessero, chiedendo ogni volta se c'erano notizie di Peter Pan o Capitan Uncino. E tu non ne avevi, non sapevi che dire, eri lì solo per giocare, non per parlare di un cartone animato. «Prima o poi torneranno» dicevano allora i Bambini, per nulla turbati.

L'Isola era bellissima, ma non priva di pericoli. A quei tempi sapevi una cosa che forse hai dimenticato, sapevi che niente può essere bello se non è anche pericoloso. Nella giungla ci sono le tigri, nel mare gli squali, e nelle città le persone. Nell'Isola c'erano sia tigri, che squali, che persone, ma anche altre cose, che esistevano solo qui. Una la chiamavi Lungaccione: era un animale alto quanto un dobermann, con un corpo filiforme retto da otto zampe da ragno, e due teste a forma di frusta, una davanti, l'altra dietro, al posto della coda. Un mostro simmetrico. Legava le prede con il proprio corpo e poi le mangiava piano con le due bocche, tenendole in vita fino all'ultimo, perché amava il sapore della carne viva. Il Lungaccione! Certo, che non l'hai dimenticato.

Era magnifica, l'Isola, ed era pericolosa. Fu qui che per la prima volta provasti un languore al ventre, che in capo a qualche mese ti avrebbe portato a spiare il sedere delle donne. Fu qui che per la prima volta rischiasti la vita, e fu qui che scopristi quanto è bella. Tu ricordi l'Isola, o almeno la ricorda il tuo corpo.

Gli adulti ti hanno detto che era solo un sogno, e lo stesso ti sei detto anche tu, tante volte da finire per crederci: gli adulti sanno tutto, al più presto volevi essere dei loro. *Non è stato un grande affare*, pensi, nei momenti peggiori. La schiavitù del lavoro ha sostituito quella della scuola, e le imposizioni del mondo sono molto più dure di quelle dei genitori. *Benvenuto nell'età adulta, benvenuto*, ti sei detto qualche volta, nel dormiveglia, dopo una giornata particolarmente storta. E mentre ti addormentavi hai ricordato un'immagine confusa, un dettaglio che non riuscivi più a comprendere: i denti bianchi di Giglio Tigrato, l'odore di un Lungaccione arrosto, una freccia scoccata nel cielo blu. Tu ricordi l'Isolachenonc'è. Vive nei tuoi turbamenti, vive negli odori fantasma, vive ogni volta che hai nostalgia di qualcosa che non sai di conoscere. Adesso sai cos'è.

Bentornato.

Dapprima sono gli odori. Pane, patate, carne arrosto: trovano la via per le narici di Giovanni, le penetrano e giocano a nascondino tra i peli del naso. Poi le voci. Stanno chiacchierando. Quella di Angela, inconfondibile, parla in continuazione. In bocca ristagna il sapore amaro del doposbronza, mentre il corpo massiccio si stiracchia su un materasso di fortuna. Per ultima arriva la vista, quando Giovanni apre gli occhi.

Scopre di essere in una capanna dal tetto di paglia, sdraiato su un cumulo di foglie e sabbia avvolte in un fagotto di stoffa. Piuttosto comodo in verità. Si alza, e il movimento basta a far fremere la testa. Non è più abituato a bere tanto - l'esperta è sua sorella.

Giovanni esce. C'è una foresta, fuori, verdissima e profumata, dal sottobosco rigoglioso. La capanna si trova in una radura: l'erba è soffice sotto i piedi scalzi, e umida di rugiada, nonostante il mattino debba essere passato da un pezzo. Alcuni bambini stanno arrostando del cibo con un fuoco e pietre calde. Angela è seduta in disparte con Giada. Sono poggiate al tronco di un albero, una quercia immensa che in proporzione le fa sembrare due scoiattoli pigri.

«Benalzato!» grida la sorella. Giovanni, ancora intontito, arranca verso di lei, che gli ficca in mano una fetta di pane caldo.

«Marmellata ce n'è?»

«Per ora te la scordi. Sei mezzo ubriaco e vuoi zuccheri?»

Giovanni è troppo affamato per insistere. Addenta il pane. È buono in modo spettacolare: croccante e salato, si scioglie in bocca e sembra lavar via, fisicamente, il sapore di alcol residuo.

«Buono vero?» dice Giada.

«Un paio di fette e passa la sbronza» fa Wendy. I suoi lividi sono migliorati parecchio. In compenso anche Giada ne ha più di uno.

«Che ti è successo?» chiede Giovanni.

Wendy e Giada si scambiano uno sguardo. Giada arriccia le labbra. «Mi hanno stuprata.»

Lui smette di masticare. Che cosa si risponde a una frase così? *Mi dispiace* è poco, *che tragedia* è troppo. «Chi?»

«Un pirata. E io l'ho ucciso. Possiamo cambiare discorso, per favore?»

Giovanni fa per dire qualcosa, ma si interrompe. Se Giada non ha voglia di parlarne, non sarà lui a costringerla - c'è già Angela ad aiutarla, e Angela è

bravissima in queste cose. «Che ore sono?» chiede.

La sorella picchietta sull'orologio. «Qui non funziona. Un po' dopo mezzogiorno, comunque.»

«E come lo sai?»

«Mi baso sulle ombre. Papà lo ha insegnato anche a te.»

«Vero» ammette Giovanni, aggredendo la seconda fetta di pane.

Un bambino dall'aria mogia gli si avvicina con un vassoio che trabocca pancetta croccante. «Vuoi?»

Giovanni afferra quattro o cinque fette. «Grazie.» Lo guarda meglio. «Tu non sei Weirdo?»

L'altro fa cenno di sì. «Mi sono perso pure ieri, mi sono perso. Mica lo sapevo dov'è che abitava quella.» Prima che Giovanni possa rispondere, si allontana borbottando.

«Ma che ha?»

«Mi ha raccontato Orsetto» risponde Wendy, «che è suscettibile, sulle avventure. Se le perde quasi sempre. Non è che fugge, ma per un motivo o per l'altro finisce per trovarsi lontano dall'azione.»

«C'era uno così nel *Peter Pan* di Barrie. E anche un *Orsetto*.»

«Sei sull'Isolachenonc'è» dice Giada, «che t'aspetti?»

Giovanni mette una mano a terra, per sincerarsi di poggiare su qualcosa di solido, e tocca l'erba, e tocca il suolo. «Pazzesco.»

«Al tuo prof. sembrava pazzesco che l'Isola fosse una vera leggenda» dice Wendy. «E a te sembra pazzesco che sia vera e basta. Non fare il suo stesso errore.»

«Stiamo camminando su un prodotto dell'immaginazione!»

«Be'», dice Wendy, rubandogli una fetta di pancetta. «Una volta prodotto, godiamocelo.»

«Luisa è qui?»

Angela perde di colpo tutta l'allegria. «L'ha rapita Augusto.»

«Zio Augusto?»

«Capitan Uncino» interviene Giada. «Lui è Capitan Uncino.»

Giovanni è combattuto, lacerato in due. Da una parte c'è la realizzazione di ogni suo sogno, una realizzazione sfrenata. L'Isola è più reale di quanto lui abbia mai immaginato, è vera quanto da bambino gli sembrava vero Superman. Dall'altra parte però c'è Luisa, la donna che ama, prigioniera di un uomo che reputava amico. È entusiasta. È spaventato. E non è Luisa l'unica che ha perso. Ieri papà è morto. *E mamma...* la creatura che dice di essere Peter Pan ha raccontato che Uncino l'ha uccisa: Uncino, Augusto Dal Mare. Forse era un incubo. Forse era il fumo. «Mamma?» chiede, sottovoce.

Angela abbassa la testa, negli occhi una tristezza inequivocabile. «È qui.»

Sulla spiaggia, a poca distanza dalla riva, si alza una pira di legna. In basso ci sono i ciocchi più grossi, poi quelli via via più sottili, a formare una piramide tronca alta più di due metri. Lo spazio al centro è pieno di erba secca e legnetti, che prenderanno fuoco facilmente, incendiando il resto. In cima i Bambini Perduti hanno posto i corpi di Stefano e Silvia.

Sono stati loro a portare sull'Isola l'ultimo Re del Bosco. I suoi figli erano dispersi, era rimasta soltanto Irene a tributargli onori, e le leggi della Carne non le avrebbero permesso di organizzargli la grande festa che merita. Loro l'hanno vestito di verde e blu, e l'hanno sistemato accanto al corpo della donna che amava, incantevole in una tunica azzurra.

Il sole, color rosso fuoco, sta tramontando oltre il Galeone maledetto, e tutta l'Isola tace. Due sentinelle indiane assistono tra gli alberi, senza farsi notare dai bambini. Stefano era un grande guerriero, anche loro vogliono salutarlo.

I Perduti, una sessantina in tutto, sono disposti a semicerchio attorno alla piramide. La Meravigliosa Wendy si stringe a Giada e Giovanni. Loro due sono in lacrime, lei no. Non vuole sfogare la tristezza. Vuole lasciarla dov'è, ad alimentare la rabbia.

Di fronte alla pira c'è Tincker Bell, circondata dal Corteo. È l'antico Corteo di Pan, ricostituito per il tempo nuovo: un gruppo di gaudenti, puttane e altri benemeriti che partecipano ai giochi del dio. Tito il sassofonista sta suonando un motivo delicato, un vecchio blues di Charlie Parker. Le ragazze del Corteo sono nude, e così i ragazzi: i loro corpi, la loro bellezza, celebrano il ciclo di vita e morte. Gli altri, pittori, attori, cuochi, giocatori, sono in silenzio, la testa china, uno accanto all'altro.

Dall'alto arriva Peter Pan.

Dapprima un punto nel cielo rosso, si avvicina alla pira e scende a terra. La sua eleganza ricorda a Giovanni quella del *Peter Pan* letterario, ma c'è qualcosa di più - un aspetto predatorio, da uccello rapace, cui Barrie accennava soltanto. Peter prende posto accanto a Tincker Bell, in mezzo al Corteo, che si apre in due ali per fargli posto. Percorre le sue truppe con lo sguardo, e parla..

«Questa notte» dice, «faremo festa. Due amici sono morti, e i nostri morti meritano la gioia. Le lacrime tengono indietro le anime, le imprigionano: noi vogliamo liberarle. Soltanto la Carne muore per caso. Il Sogno e l'Incanto sono eterni, se sappiamo renderli tali. E noi l'abbiamo fatto. E noi lo faremo!» Alza la voce nell'ultima frase. I Perduti acclamano.

«Stefano Cavaterra» riprende, «era l'erede di una tradizione antica, l'ultimo della sua specie. Nemi, uno dei più potenti luoghi della Carne, non ha più un Re, e mai più l'avrà. Il mondo sta cambiando, nuovi santuari sorgono. Lui coniugava il vecchio e il nuovo, conosceva l'Incanto come pochi, e si avvicinava perfino a comprendere la natura del Sogno. Sua moglie, Silvia, era schiava di leggi che considerava universali: eppure, per amore, non lo ostacolava. Cosa c'è di più nobile di questo?

«Una donna così, Capitan Uncino l'ha uccisa. L'ha squarciata e l'ha sventrata a sangue freddo, e l'ha abbandonata sulla *nostra* spiaggia, quel vile, quel codardo! Ha provato a raggiungermi prima che io mi manifestassi, ma è stato lento e ottuso. E io ho avuto» aggiunge, guardando i Cavaterra e Giada, «ottimi alleati. Ottimi amici.

«Stavolta non intendevo muovere guerra a Uncino. Sono tornato perché il mio tempo era giunto: sono tornato perché c'era bisogno di me. Ma lui ha colpito per primo» e ha colpito duro. Non ha soltanto ucciso Silvia. Ha anche rapito Luisa, una ragazza bellissima, legata a Giovanni Cavaterra.»

Un mormorio si diffonde tra i Bambini. Tutti già sapevano di Luisa, ma è divertente fingere di essere sorpresi.

«Noi non la lasceremo nelle sue mani. Noi non permetteremo che i nostri restino

indietro. Noi ci prendiamo cura l'uno dell'altro, e di chi ci è vicino. Stanotte festeggiamo i nostri amici morti. Domani andiamo a riprenderci quella viva. E i nuovi pirati, incapaci e vigliacchi, tremeranno, sentendo il nome dei Bambini Perduti. Alla guerra!»

Un gran frastuono accoglie la fine del discorso. I Bambini urlano e battono le mani, e con loro il Corteo, mentre al sax si aggiungono percussioni e fischi, e il blues diventa una marcia da battaglia. Tincker Bell accende la pira con una torcia infuocata. Le fiamme crepitano attorno ai corpi, ne spargono l'odore, ingentilito da quello della resina.

Giovanni, nel fuoco, vede il volto di Luisa. Non permetterà che lei faccia questa fine. Ha già pianto due morti, vittime di una storia incomprensibile. Un terzo, non ci sarà.

La festa continua dentro la foresta, nella radura. Ora Giovanni si trova in un piccolo golfo, ai piedi di una parete di roccia a picco sul mare. Qui il rumore giunge smorzato.

Sono sull'Isolachenonc'è, dice a se stesso. Se lo è ripetuto almeno cento volte, ma crederci è ancora difficile. L'Isola era una semplice fantasia, una leggenda rassicurante, non certo un posto reale. Eppure l'odore del rogo gli ha impregnato la pelle, le mani sono piene di calli per la legna che ha raccolto assieme ai Bambini. *É un posto concreto, si tocca, si annusa*. Concreto quanto il vecchio articolo di papà, quanto i lividi di Angela e Giada. *Sempre una dura, Giada*. Giovanni invidia la sua forza di volontà. La stuprano, e lei per prima cosa ammazza il violentatore. È scossa, sì, ma un'altra avrebbe reagito... Giovanni non sa dire come, non riesce neppure a immaginare che cosa significhi subire uno stupro.

Si sfilano i boxer, restando nudo davanti al mare nero. Splende una falce di luna quasi appetitosa, fatta di formaggio. Domani notte a quest'ora lui e gli altri daranno l'assalto al Galeone di zio Augusto, che qui è fatto di legno e non di pietra, e naviga, ed è pieno di pirati. Salveranno Luisa. Dovesse costargli la vita, Giovanni la porterà via dalla nave. E via anche da Peter Pan.

Angela e Giada sono entusiaste di Peter, lui molto meno. Sa di non essere lucido in sua presenza, e non gli piace affatto: vuole fare le sue scelte da solo. *É Tincker Bell, la fata!* Le leggende dicono che basta una parola di troppo per scatenare l'ira delle fate, e lui sta imparando a fidarsi delle leggende. Al momento Peter e Tincker Bell sono due alleati - Giovanni dubita però che diventeranno mai degli amici.

Entra in mare, avanza finché l'acqua non gli arriva alla vita. È tiepida, gradevole. Si tuffa. La luna e le stelle brillano con forza, con *orgoglio* si direbbe, ma non abbastanza da illuminare quest'enorme distesa di acque tranquille. Quindi Giovanni nuota al buio, galleggiando privo di peso in un nulla avvolgente.

Poi viene strattonato.

Spaventato, agita i piedi. Una mano gli ha afferrato una caviglia. Si libera e riemerge, il fiato corto.

Una ragazza affiora davanti a lui. I capelli lunghi galleggiano sull'acqua, mentre lei tira su la testa. Ha un mento affilato, occhi piccoli, è una bellezza da fermare il cuore. Non l'ha sentita tuffarsi, e non l'ha vista arrivare.

«Ciao» fa.

«Ciao» dice lei, con una voce roca, modulata alla perfezione.

Giovanni guarda verso il basso. L'oscurità nasconde l'erezione che cresce. «Io... stavo uscendo.»

«Dall'acqua?»

«Già.»

«Peccato.»

«Inizio ad aver freddo.»

Una mano sott'acqua gli stringe il membro. La ragazza, elegante, gli si avvicina. «Non sarà un problema» sussurra in un orecchio.

Giovanni vorrebbe cacciarla. È quel che dovrebbe fare: non intende tradire Luisa. Però si gode quel tocco per un istante, una bellissima sconosciuta, il sogno di ogni maschio. Poi mette una mano sul polso della donna e con gentilezza lo sposta.

«Non mi vuoi?»

«Sono fidanzato.»

«Porta anche lei» dice una voce nuova, di lato. Un'altra ragazza sta emergendo dalle onde. È impossibile che non l'abbia sentita arrivare: è tanto vicina che già gli morde un orecchio. «Ma noi siamo tante» gli dice. «Vedrai che non ti mancherà.»

Lui si sposta, solo per urtare contro un altro corpo di donna, dai seni grandi e le labbra minute. «Vogliamo divertirci un po'» dice la nuova arrivata. «Qui si divertono tutti tranne noi!»

Mentre la volontà di Giovanni si sgretola, una delle ragazze gli afferra una mano e se la porta al seno. Giovanni pizzica il capezzolo (sa che è sbagliato, ma è solo un pizzico, non è niente). *Qual è il limite del tradimento?* si chiede, mentre la mano scende sul corpo di lei. *Toccare un seno è tradire?*

Una delle ragazze gli lecca le labbra, e la lingua è soffice, delicata, lo sfiora appena.

E baciare, un piccolissimo bacio, è tradire?

E poi ci sono labbra che gli avvolgono il membro.

O bisogna eiaculare, perché sia un vero tradimento?

Fa sempre così quando è in crisi: si rifugia nella logica, o in qualcosa che gli somiglia. Ma stavolta non ci sono luoghi sicuri nella mente. La mano discende sul ventre della donna, indugia sull'ombelico, va ancora giù, e al di sotto del bacino.

Al di sotto del bacino incontra scaglie ruvide, pelle da pesce, un'enorme coda dove dovrebbero esserci le gambe, è ovvio, sono sirene.

E anche questo è formidabile.

Luisa approverebbe, Luisa si lascerebbe andare. Anzi, domani notte tornerà con lei, dopo averla salvata, ma come si fa a scopare con una sirena? Glielo insegneranno loro, di sicuro, e sarà la più grande...

«Lasciatelo in pace» dice Tincker Bell. A braccia conserte, ferma a mezz'aria, guarda le sirene con l'aria di una mamma indispettita.

«Ma è bello» dice una di loro.

«Ed è forte» dice la seconda.

«E ha un sangue potente.»

«E una fidanzata» aggiunge Tincker Bell, «a cui non piacerebbe se voi vi accoppiaste con lui. O lo uccideste.»

La prima sirena mette il broncio. «Non volevamo ucciderlo.»

«Lo immagino. Perché lui e le due ragazze arrivate ieri sono amici di Peter Pan. E non si toccano. Come quelli del Corteo. Altrimenti Peter si arrabbia.»

«È da molto che non viene a giocare con noi» si lamenta la sirena dai seni grandi.

«Domani, forse. So che vuole parlarvi.»

«È tornato da un giorno e ancora non ci ha fatto visita.»

«Ha molto da fare. Uncino ha rapito la donna di questo suo amico.»

«Poverina!» dice la prima sirena. «Nelle mani di quel brutto!»

«Che orrore!» dice la seconda.

«Possiamo aiutare?» dice la terza.

«Non mangiatevi il suo ragazzo. È un inizio.»

«Ma certo» dice la prima sirena. «Non faremmo mai una cosa tanto orrenda.»

«Nossignore.»

«Se serve aiuto, chiama.»

«Sì, chiama.»

«E saluta Peter.»

«Digli di venire presto.»

«Digli che lo aspettiamo.»

«E che lo amiamo.»

Così parlando, e ridendo tra loro, le sirene nuotano via. In capo a pochi istanti il mare è tranquillo, Giovanni frastornato.

«Questo posto» dice Tincker Bell, ancora in volo, «presenta pericoli molto reali.»

Giovanni torna a riva ed esce dall'acqua. Si vergogna a farsi vedere nudo dalla fata, ma lei non intende girarsi. Si posa sulla sabbia, accanto a lui. «Erano sirene, giusto?» le chiede, rivestendosi.

«Sì.»

«Avrebbero dovuto cantare.»

«Il Desiderio è il loro canto, e lo cantano con l'intero corpo.»

«Io non volevo tradire Luisa.»

«Certo che lo volevi. Però loro ti hanno dato una mano. Solo Peter riesce a tenerle a bada.»

«Sono così cattive?»

«Cattive? Ai Bambini il sesso non interessa, e con loro sono fantastiche. Con gli adulti è un'altra storia. Sono sirene, creature di desiderio puro. Non sono cattive. Sono voraci.»

«E desideravano mangiarmi.»

«Ti avrebbero scopato fino a ucciderti» specifica Tincker Bell, senza battere ciglio. «O almeno è molto probabile.»

Giovanni ha finito di rivestirsi. «Ci sono modi peggiori di morire» scherza. Soltanto ora la paura (*la voglia?*) sta scemando.

«Sì. Li infliggono a quelli che non desiderano.» Tincker Bell resta in silenzio, lasciando che Giovanni si rigiri in testa queste parole. «Domani ti faccio trovare dei vestiti puliti» conclude. «Nel frattempo dormi. La battaglia sarà dura.»

Con la naturalezza con cui un uomo cammina, la fata s'alza in volo nella brezza notturna. Giovanni guarda il mare, pensando a quel che cela, le meraviglie e gli orrori. Ha paura per sé, per Angela, per Luisa: perfino farsi un bagno è pericoloso, su quest'Isola. Altro che semplice fantasia! La fantasia non è semplice e non è rassicurante, la fantasia è *grande*, e come ogni cosa grande, può schiacciarti. Giovanni prova disgusto per quel che era diventato. Ha dovuto rischiare la vita (*morire tradendo Luisa*) per capire quanto era superbo, quanto stupido. *Le sirene sono soltanto simboli, metafore*: vorrebbe proprio vederli, Grassotto e gli altri accademici, che sguazzano da queste parti, tra *metafore* che prima ti scopano e poi ti ammazzano. Ci sarà tempo per capire meglio.

Per il momento si affretta verso la foresta, e la relativa sicurezza delle capanne, lasciandosi alle spalle il mare e i suoi misteri.

Il dio Pan scruta l'orizzonte, osserva la nave pirata. Sa che a bordo il suo nemico di sempre sta guardando verso l'Isola: da qualche parte a metà strada, in un punto che nessuno dei due può distinguere, gli sguardi si incrociano, consapevoli l'uno dell'altro.

Pan non ricordava quanto *pesante* fosse un corpo, e anche se non lo ammetterebbe davanti agli altri, la festa lo ha stancato. Ai Bambini Perduti è piaciuta moltissimo, proprio come un tempo, ma lui se n'è annoiato presto. Soltanto i giochi di prestigio di Wendy lo tenevano sveglio: il resto (la musica, il vociare dei Bambini, perfino Tincker Bell e il Corteo), aveva un sapore stantio.

Arcadia è perduta, pensa Pan, ed è il primo vero pensiero che formula da quando si è incarnato. Non è un dio di lucidità, è un dio di abbandono, ma perfino lui, ogni tanto, riflette. E stanotte si rende tonto che il tempo di Arcadia è passato, andato via per sempre, e un altro tempo è sorto. Un tempo che appartiene a Capitan Uncino.

La prigioniera ormai è debole, Peter Pan lo sente. Loro due sono quasi liberi. Se i mortali capissero che cosa questo comporta, scenderebbero in campo, tutti al suo fianco, per annientare Uncino. Sarebbe la cosa migliore da fare, ma quando mai i mortali capiranno cosa è meglio per loro? Pan non li ha mai amati, con qualche eccezione, e adesso li ama ancor meno: sono stati loro a distruggere Arcadia.

Il gran dio Pan prova un senso nuovo, una nostalgia che non conosceva, nel respirare l'aria della notte. Arcadia è perduta, il suo Incanto è solo un ricordo di quello che fu. Non è qui che sarà combattuta l'ultima battaglia, non è questo il terreno di scontro. Al più presto tornerà a Roma: in città, ecco dove ogni cosa finirà. In un modo o nell'altro, stavolta lui aprirà le porte.

Sotto la luce fioca delle stelle, il gran dio Pan, tornato alla vita, finalmente sorride.

«Secondo te ci sono davvero gli Indiani?» chiede Giada.

«Hai dubbi?» ribatte Wendy.

«No, in effetti no.»

La Meravigliosa Wendy si è esibita per tutta la festa. Due feste in due giorni, e due spettacoli: Peter Pan sarebbe un agente molto migliore di Aldo Miglio. I Bambini sgranavano gli occhi di fronte ai trucchi più semplici, e ne chiedevano ancora, e lei ne provava di più complessi, e loro urlavano *bis*. È un po' strano che la sua magia li incanti tanto, viste le magie reali di cui sono capaci loro. Volano, per dirne una.

Perfino Tincker Bell seguiva con gioia lo spettacolo, per quanto si potesse capire dalla sua bellezza aliena, imperturbabile. Non è il trucco, è il modo in cui lo presenti: anche una fata può godersi un gioco di prestigio. Ecco perché la Meravigliosa Wendy ama il suo lavoro.

Quando ormai i Bambini Tonfavano sonoramente e Tincker Bell annunciava di volersi *ritirare* (ma le fate dormono?), Wendy era ancora eccitata per l'esibizione. Ha proposto a Giada di andare a fare un giro. «Non allontanatevi troppo» le ha avvisate Peter Pan. «Ci sono gli Indiani.» Già. Gli Indiani. In quale foresta non ne trovi una manciata?

Ed eccole, Giada e Wendy, sdraiate sull'erba a pochi metri dal campo. Tra il fogliame sulle loro teste si muovono animali e altro, dal buio profondo giungono voci di gufi, civette e cose. Anche senza il consiglio di Peter non si sarebbero spinte là dentro, da sole, stanotte. Si stanno passando una pipa piena di un tabacco strano, dal profumo dolce, che gli ha regalato Tincker Bell. Non ha effetti stupefacenti, per ora, è solo molto rilassante.

«Sei pensierosa» commenta Wendy.

«Ho ucciso un uomo.»

«Se lo meritava.»

Giada tira una boccata di fumo. «Ti ricordi che diceva Gandalf a Frodo, su questo?»

«Sì, certo» dice Wendy, che non legge molto, ma potrebbe citare a memoria interi passi del *Signore degli Anelli*. «Che molti tra i vivi meritano la morte, e molti tra i morti avrebbero meritato la vita. Siccome non sei in grado di ridare la vita ai morti, dovresti evitare di dare la morte ai vivi.»

«Ecco.»

«Però Aragorn ne scannava un sacco, di gente.»

«Orchi, per lo più.»

«Perché, Laccio cos'era?»

«Questo è vero» ammette Giada, passando la pipa. «Capiamoci, tornando indietro lo rifarei senza pensarci.»

«Appunto. Se mi trovo Augusto davanti...»

«Ti ammazza. Sii realistica, Wendy, tu sei una prestigiatrice e io una spazzina. Siamo qua per sbaglio, o per un capriccio di quel *coso che* dice di essere Peter Pan. Non siamo eroi.»

«Mi trovo su un'Isola che non c'è e domani affronterò i pirati. Perché dovrei essere *realistica*?»

«Perché uno di quei pirati me l'ha messo dentro, e ti assicuro, era bello solido. Hanno pugnali veri, e se ti ammazzano, ti ammazzano *sul serio*. Non hai una seconda vita, non è come Super Mario Bros. Laccio sta già concimando le felci.»

«Ti senti in colpa.»

«Non lo so. Quello aveva sedici, diciassette anni, e magari una famiglia, che so, una madre. Che non lo rivedrà mai più, e magari era una brava donna. Se ho capito come funziona la faccenda dei pirati, loro vengono arruolati di peso da Uncino, ma prima di questo, vivono nel nostro mondo, quello che qui chiamano la Carne, E c'è una persona che forse subirà un dolore atroce, quello di non vedere mai più il proprio

figlio, e nella sua scuola resterà un banco vuoto, e magari Laccio aveva dimenticato una matita, e resterà lì per sempre. Ho spezzato un'intera storia, Wendy, uccidendo un uomo. Miriadi di possibilità.»

«O forse era un bastardo solo, senza una vita e nessuno che gli volesse bene.»

«Forse. Ma neanche questo è il punto: a pensarci no, non credo di sentirmi in colpa. È stato lui a violentarmi, e meritava ogni cosa che gli ho fatto. Io ho vinto e lui ha perso: ecco il punto. L'ho ucciso e ora so di essere in grado di uccidere. È un potere immenso. Lo abbiamo tutti, anche i pirati. *Soprattutto* loro. Dal Mare libera questo potere. E Peter?»

Wendy fuma in silenzio. «Anch'io ho paura, per domani» dice dopo un po'. «Sono eccitatissima e non vedo l'ora di andare, ma ho paura.»

«Non abbastanza» risponde Giada. «Ti stai preoccupando di Michele? Tincker Bell dice che sta bene, e ok, noi lo accettiamo, perché dovrebbe mentire? E perché no, però? Ieri, mentre festeggiavi, ti sei preoccupata per me, o per i tuoi genitori? Di solito l'avresti fatto. E quei tre che mi dicevi, a Campo de' Fiori, erano degli imbecilli, vero, ma Zappo ha *strappato un occhio* a una signora di cinquant'anni!»

«È difficile tenere il controllo, quando c'è Peter» ammette Wendy. «Però è *possibile*. Lo sentivo, durante la festa a Campo de' Fiori: se solo avessi voluto...»

«Senti: Dal Mare è un bastardo e dobbiamo salvare Luisa. Va bene. Li scannerei a uno a uno, i pirati. Poi però? Io voglio sapere *che cosa* è Peter, dove ci troviamo, e perché. Questi ci considerano già dei loro. Ma io non firmo cambiali in bianco.»

Wendy le passa la pipa, con un sorrisetto. «Neanch'io» risponde. «Ma se vuoi informazioni non devi chiedere, devi lasciar parlare.» Si tocca la fronte con un dito. «Questa è magia.»

Giada promette a se stessa che mai più, mai più sottovaluterà la Meravigliosa Wendy.

Nemi

Entrare in macchina è stato un viaggio allucinante. Quando Irene ha aperto lo sportello della vecchia Fiesta, era la bocca di una creatura vivente che si spalancava. E quando Michele è salito a bordo la creatura lo inghiottiva in un ventre caldo - seppur con rispetto, perché lui era il suo sciamano. I sedili si disfacevano in materia organica, il volante diventava un cerchio ipnotico di budella luminescenti, la cintura era cartilagine nera, innestata di nervi che reagivano al tocco. E lo spirito gli parlava, e supplicava di guarirlo, perché un Pistone era malato, e presto, presto, avrebbe ceduto. Era sofferenza autentica, la sofferenza di un malato che sa di avere un cancro e spera che un luminare possa guarirlo. Ma Michele non è un luminare, Michele è un ragazzo di sedici anni, e non ha idea di come si guarisca lo spirito meccanico di un'automobile.

Mentre Irene guidava, dapprima le cose sono peggiorate. Asfalto, lo spirito che più di ogni altro si era fatto sentire fin dal primo momento, aveva intuito che la donna stava portando via lo sciamano, e piangeva e imprecava, deluso, sconsolato. Michele si sentiva un traditore, ma non aveva scelta. Irene ha capito il problema: se fosse rimasto ancora in città, sarebbe impazzito sul serio. Molti sciamani finiscono così, ed è anche per questo che non sappiamo più riconoscerli.

Non sono stati i confini posti dall'uomo a far sentire meglio Michele, Superare il cartello stradale con il nome di *Roma* sbarrato non l'ha guarito tutt'a un tratto. Ci sono voluti ancora parecchi chilometri prima che le voci si iniziassero ad acquietare, prima che la macchina, riluttante, riassumesse l'aspetto di una *cosa* e non di una creatura malandata.

«Dove stiamo andando?» chiede Michele.

«A Nemi» risponde Irene.

Raggiungono il lago su cui domina la cittadina. Le acque immobili e gli alberi intorno, resi meno folti ma non meno splendidi dall'inverno, riportano Michele a molti anni fa. Tra i suoi primi ricordi ci sono le passeggiate con papà in questi boschi. Avverte una fitta di nostalgia pensando all'infanzia, che è così vicina, solo pochi anni, eppure irrimediabilmente passata. Non avrà più quelle sicurezze, non avrà più quella capacità di godersi il momento per il momento, senza rimpianti né paure. A tutti gli effetti quel Michele è morto assieme ai suoi genitori. Adesso dovrà esercitarsi, capire chi è il Michele rinato. Solo così, un giorno, potrà uccidere colui che gli ha strappato tutto, lasciandolo solo.

Madre Città batte ancora ai margini della sua anima. Neanche a questa distanza gli spiriti restano zitti: le voci sono un brusio di fondo che non accenna a smettere. In qualsiasi momento Michele potrebbe voltarsi nella loro direzione e raggiungerli. Si chiede se sarà sempre così, ovunque vada. *Continuerò a sentire Roma se faccio un viaggio a Tokyo?* Un vecchio, abusato proverbio dice che tutte le strade portano a Roma. Se è vero, forse lui finirà per conoscerle proprio tutte, le strade.

La Fiesta si inerpica in salita, entrando dentro Nemi. Irene parcheggia in uno

spiazzo vicino a una pompa di benzina. Da qui si gode una visuale infinita, sul lago, i boschi, i campi del Lazio. Da bambino Michele si rendeva conto di essere piccolissimo, davanti a uno spazio tanto *enorme*, che esisteva prima di lui, e sarebbe sopravvissuto alla sua morte. Fu proprio qui che pensò alla morte per la prima volta, la morte come una cosa reale. Forse è il motivo per cui gli uomini costruiscono le città, per proteggersi dalla grandezza del mondo. Ma poi le città crescono, generano spiriti, e gli spiriti generano nuova grandezza, e chi prima aveva paura continua ad averne, e chi prima era entusiasta continua a esserlo. Fuggire non ha senso, perché tanto tu stesso ti insegurerai per sempre.

Irene ha una meta precisa. Sono le nove del mattino: i negozi sono tutti aperti, ma le strade sono tranquille, con poche macchine, poca gente. È molto diverso rispetto a quel che Michele ama, ma ha una bellezza che riesce a riconoscere. Raggiungono una casa vicina alla piazza centrale, a strapiombo sui boschi e il lago. Irene apre, salgono una scalinata umida, e si trovano in una stanza che ha l'odore delle case rimaste a lungo chiuse.

«Dammi una mano con le finestre» dice Irene. Le spalancano a una a una, in ogni stanza: oltre all'ingresso-soggiorno ci sono una cucina, un bagno dignitoso e tre camere da letto. La donna va in cucina e lascia correre l'acqua, per liberarsi di quella rimasta nelle tubature. Poi tira fuori da un armadio un cuscino e delle lenzuola. Scuote tutto da una finestra per togliere la polvere, e prepara uno dei letti. Michele la segue in silenzio.

«Dopo laviamo e sistemiamo tutto» dice Irene. «Adesso fatti una dormita, che stai crollando.»

Michele, grato, accetta. Si addormenta subito, un sonno vero, pulito, come non ne fa da prima della malattia. Per una volta, non deve viaggiare.

Michele addenta un tortino di fragole. A Nemi ci sono tutto l'anno le fragoline di bosco, grazie al microclima della valle, e in questo bar, che all'interno sembra una grotta, secondo Irene fanno i tortini migliori. In effetti il sapore è favoloso, dolce ma non troppo, e la pastafrolla si sponde in bocca con una consistenza quasi cremosa. E si sposa benissimo con quello della cioccolata calda che fuma in tazza.

Irene gli ha raccontato della Congrega di cui faceva parte suo padre, che da millenni custodiva il tempio di Diana, nel bosco di Nemi. Stefano era diventato Re del Bosco, un ruolo antichissimo che si pensava estinto da secoli, e che invece, in silenzio, si era trasmesso fino a lui. Poi venne Augusto Dal Mare, il traditore, l'assassino: Stefano lo affrontò e lo sconfisse, ma lo lasciò vivere. «Quando tuo padre iniziò a star male» conclude Irene, «e non fu più in grado di proteggere la Congrega, Dal Mare uccise tutti gli altri, a uno a uno.»

«Anche mio padre» la corregge Michele, «l'ha ucciso lui. Secondo gli spiriti, l'Alzheimer fu opera sua.»

Irene assorbe l'informazione in silenzio.

«Come ha fatto?» l'incalza il ragazzo.

«Non so.»

«E tu, come sei sopravvissuta?»

«Io fuggii in tempo. Quando i nostri fratelli iniziarono a morire - uno cadde nella

doccia e si ruppe il collo, un altro fu investito, un altro ancora semplicemente sparì - fu chiaro che Augusto era a caccia. Non ero alla sua altezza e non mi piacciono i sacrifici inutili.» Irene distoglie lo sguardo. «Così abbandonai il tempio per rifugiarmi a Roma, discretamente.»

«Perché non più lontano?»

«Sapevo che il Dio Cornuto stava per tornare alla Carne, e volevo essere qui, a fare la mia parte, quando fosse successo. Negli anni successivi io non diedi fastidio ad Augusto e lui mi lasciò perdere: non usa la violenza finché non lo reputa necessario, anche se ha un'idea tutta sua di *necessità*. Io da sola sono una pedina troppo piccola per creare problemi, e ho lasciato che questo mi proteggesse. Ti sembra vigliacca?»

«Intelligente, più che altro.» Anche Michele racconta la sua storia - la malattia, il viaggio, l'iniziazione, la morte della madre, e gli spiriti, l'esercito di spiriti che chiedono di lui. Alla fine manda giù l'ultimo pezzo di tortino. «Davvero buono» commenta.

«Mai sentito niente del genere» dice Irene. «Gli spiriti della città. .. non ci avevo mai pensato.»

«Non mi credi?»

«Certo che sì. La simbologia della tua storia è giusta, e la magia è fatta di simboli, è essa stessa simbolo, metafora.»

«Di cosa?»

«Di tutto.»

In questo momento Michele non vuole lezioni teoriche. «Eris ha detto di trovarmi un'insegnante» dice. «Sei l'unica che conosco.»

«Onorata» ribatte Irene, sorridendo.

«Non volevo dire...»

«Sto scherzando. Sono davvero contenta che tu sia venuto da me: farò quello che Stefano non ha potuto fare!»

«Però mamma non si è comportata bene. Avrebbe dovuto parlarne almeno ad Angela e Giovanni, quando hanno compiuto diciotto anni.»

«E perché? Per Silvia le nostre cose non avevano importanza. Con tuo padre malato, aveva ben altro a cui pensare, che tramandare la storia di un pugno di stravaganti.»

«Papà ci teneva. Segnare il tuo indirizzo sul taccuino...».

«*Libro delle Ombre*.»

«Libro delle Ombre, come vuoi. Dico, segnarlo dev'essere stato uno dei suoi ultimi gesti lucidi.»

«È sempre stato un combattente.»

Michele beve un sorso di cioccolata. «Io non ho capito che c'entra *Peter Pan*, il libro. Perché il tuo Dio Cornuto segue la traccia di un racconto per ragazzi?»

«Non ne ho idea. Stefano era convinto che James Barrie, lo scrittore, fosse la chiave, ma non ha fatto in tempo a venire a capo di nulla.»

«C'è un'altra cosa che non capisco. Che vuole Augusto? Pan è tornato, benissimo. A lui che gliene frega?»

«Augusto è un dio.»

Nello stomaco di Michele, il tortino protesta. «Un *dio*?»

«Un dio tremendo. In questi anni ho letto ogni suo libro, ho seguito ogni suo intervento. L'ho studiato, l'ho analizzato e ho ricercato, basandomi sulle intuizioni di Stefano. È stato lui a dirmi che di un dio si trattava.»

«E....?»

«E secondo me aveva ragione.»

«Un altro dio greco-romano?»

Irene scuote la testa. «No. Io credo che sia quello che i Discordiani, un gruppo di pagani americani, chiamarono *Mr Greyface*, il signor Facciagrigia. Loro lo considerano il Nemico, quello che è Satana per i cristiani, ma lui è molto peggio di Satana: non vuole sofferenze, non vuole niente di grandioso. Lui vuole *l'ordine*, Michele. Vuole la pace, la tranquillità, la fine dell'epica.»

«Tutto qui?»

«*Tutto qui*, dici. Il periodo di minore criminalità in Italia, probabilmente, fu il ventennio fascista. In Transilvania, sotto il regno di Vlad l'Impalatore, potevi lasciare carretti d'oro in bella vista senza che nessuno li toccasse - ma chi si opponeva a Vlad finiva con un palo nell'ano. È sempre la stessa storia: il prezzo della tranquillità è il dominio, quello dell'ordine, l'abolizione della creatività. È il caos che ci rende simili agli dei. Toglicelo, e noi uomini restiamo terracotta.»

«E gli spiriti della città, che posto hanno?»

Irene guarda la tazza mentre la fa ruotare, come cercando una risposta sul fondo. «Non so neanche questo. Dovrai capirlo da solo. Se davvero vuoi, da domani cominciamo le lezioni.»

«Non ho molta scelta.»

«Puoi chiedere aiuto ad Augusto: accetterebbe, anzi, scommetto che sarebbe *felice* di avere dalla sua il figlio di Stefano. Non spreca i talenti, se può evitarlo. Li piega e basta. Come vedi, la scelta c'è sempre.»

Michele annuisce. «La mia l'ho già fatta» dice. Suo padre ha sbagliato, lui non farà lo stesso errore.

Da domani, si preparerà a uccidere un dio.

Cala la notte su Nemi, e le acque del lago, nere come il cuore stesso dell'oscurità, riflettono la luce delle stelle. Qui ce ne sono moltissime, anche se non quante Michele ne ha viste sull'Isola, che si trova a distanza infinita da qualsiasi luce elettrica. La notte di Nemi è diversa da quella di Roma: è più buia, più silenziosa, in un certo senso più *pura*. Molti la troverebbero migliore, ma a Michele mancano il rombo delle auto, la luce dei neon, le sorprese che le notti di città possono portare. Gli spiriti lo chiamano e, se dovesse seguire il suo istinto, ritornerebbe da loro in questo stesso momento. Ma a che servirebbe? Quando è morto e risorto (perché questo è successo, ed è successo davvero) i topi, Eris, Roma, o chi altro, gli hanno donato nuovi organi e nuove percezioni. Se non impara a controllarli, faranno più male che bene.

Dovrei parlarne a mamma, ha pensato, poi si è ricordato che mamma non c'è più, l'amore immenso che lei gli dava è morto su una spiaggia. In altri tempi Michele avrebbe pianto per giorni, avrebbe avuto appena la forza di alzarsi dal letto. Ma adesso è uno sciamano e sa che la morte non è il peggiore dei mali - non per persone come mamma e papà. Questo non lo fa sentire meno solo.

Vorrebbe parlare con i suoi fratelli. Sentire la voce rassicurante di Giovanni, quella

allegria di Angela, e sapere che loro ci sono ancora, che ancora c'è qualcuno al mondo che gli vuole bene. Ha provato a telefonare a tutti e due: i cellulari non prendono. Forse dovrebbe preoccuparsi, ma in fondo sa che è inutile. Angela avrà raggiunto Giada sull'Isolachenonc'è - *figuriamoci se la Meravigliosa Wendy non trova una via*. E Giovanni le sarà andato dietro, illudendosi che la sorella avesse bisogno di protezione. Se non fossero sull'Isola, se fossero ancora in questo mondo, ovunque, lo avrebbero già chiamato. Per quanto le cose possano cambiare, di una Michele sarà sempre certo, ed è l'affetto reciproco dei fratelli Cavaterra. Ha provato a rivedere l'Isola, oggi pomeriggio, per incontrarli. Non ci è riuscito. Forse ne ha perso la capacità, o forse funziona solo a Roma. Si aggiunge alle cose da capire.

Alla Tv hanno detto che ieri sera a Campo de' Fiori c'è stato un gran casino. Prima una festa selvaggia, poi una rissa in cui una signora ha perso un occhio e un'altra è stata ridotta in coma a pugni. *Molti* testimoni parlano di una prestigiatrice che si è esibita mezza nuda, una bella ragazza: la Meravigliosa Wendy, ovviamente. Su *You Tube* ci saranno già i filmati. Con lei c'era qualcuno, che però nessuno ha ripreso, nessuno ha fotografato e nessuno ricorda di preciso. Era un bambino. No, un uomo adulto. Un ragazzo? Forse. Qualcuno. Il Signore d'Arcadia, chi altri?

I suoi genitori sono morti, i fratelli in un altro mondo. Nonostante tutti gli spiriti, Michele non è mai stato tanto solo. Lo aveva intuito quando ha visto lo spettro della madre: crescere significa anche questo, diventare più soli. Non avere qualcuno da cui tornare a piangere, non avere qualcuno con cui poter litigare nella certezza che quel litigio non distruggerà l'amore: questi sono privilegi dell'infanzia, che gli adulti perdono. È rimasta solo una persona con cui, forse, potrebbe confidarsi. Guarda l'orologio. È mezzanotte passata. A lei piace fare le ore piccole disegnando, o chiacchierando con le amiche. Michele apre il cellulare, compone il numero di Greta.

La camminata nel bosco gli ha messo l'affanno. Tra il paese e il tempio corre un lungo sentiero, talmente invaso dalle piante che Michele e Irene si sono a tratti dovuti aprire la strada con un bastone. È ripidissimo: risalirlo sarà una faticaccia immonda. Da bambino si stancava di meno. Da bambino molte cose ti stancano di meno.

I due raggiungono il millenario tempio di Diana. C'è poco da vedere: niente colonne, niente statue di marmo, niente portici. Le rovine sono poco più che rocce nel bosco. Qui è rimasto un pozzo, là le fondazioni di una stanza. Poca roba, per un osservatore comune. Ma il potere di questo posto risplende agli occhi di Michele con la stessa chiarezza del Sole in cielo. Per millenni i sacerdoti della Dea e del Dio si sono alternati in questo tempio. Chiunque avesse la pazienza di sedersi su una roccia per cinque minuti, chiudere gli occhi e *sentire*, percepirebbe il loro potere, la loro maestà. Qui hanno camminato gli dei. Qui, forse, altre cose camminano ancora.

Ma il posto è diverso da come Michele lo ricordava. Il bosco si è fatto più brullo, e a pochi metri dalle rovine qualcuno ha tirato su una rozza serra. Con tutta la sua passione per le costruzioni dell'uomo, questa è davvero un obbrobrio: nessuno ha pensato che rovinare la sacralità di un luogo del genere sia *sbagliato* in ogni senso.

«E quella?» chiede.

«Da quando non ci siamo più» spiega Irene, «nessuno si prende cura di questo posto. Non ci sono turisti, e quindi perché mai proteggerlo?»

«È uno schifo.»

«Peggio, è blasfemo. Ma che possiamo farci? È questo l'operato di Augusto. C'è gente a Nemi che non ha mai fatto neanche una visita al tempio. Le persone stanno rinunciando alla curiosità in cambio di intrattenimento. Pensa: una volta sentii dei ragazzi di Roma che chiedevano informazioni a un pompiere, e lui rispose che *non esisteva nessun tempio*! Disse che se vie è negozi hanno nel nome la parola *Diana* è per abitudine, nient'altro. La tradizione è come l'amore: quando diventa abitudine, vuol dire che è morta.»

Michele fissa la serra. Non ha la grandiosità di un palazzo né quella di un albero: è insulsa, brutta, *misera*. Sa cosa avrebbe detto suo padre. «Bisognerebbe distruggerla.»

«Chi lo fa, io? Ho quasi sessant'anni. Che faccio, me ne vengo di notte con un'accetta e spacco tutto? Mi riferisco proprio a questo, quando dico che Dal Mare sta vincendo: puoi combatterlo solo con le sue regole, e le sue regole le danno tutti per scontate. Si limiterebbero a sbattermi in cella.»

Michele lascia cadere lo zainetto con i panini e l'acqua per il pranzo. «Cominciamo?»

«Cominciamo» dice Irene. «Siediti comodo, che innanzitutto ti spiego un po' di cose.»

Il ragazzo trova una posizione accettabile per terra, la schiena poggiata a una grande roccia piatta. È una giornata fredda, nonostante il cielo limpido. Avrebbe preferito restare in casa. Irene però è stata irremovibile: le lezioni sarebbero cominciate al tempio, com'era stato nei secoli dei secoli.

«Allora» sta dicendo ora, «tu hai già visto la magia all'opera, quindi hai un grosso vantaggio. Sei fortunato: ci sono persone che devono allenarsi anni, o usare sostanze psicoattive, per vivere l'esperienza cui tu sei stato chiamato. Immagino che il primo passo sia decidere *che cosa* hai visto, di preciso.»

«Esattamente.»

«Esistono tre Aspetti» spiega Irene. «Di solito vengono chiamati la Carne, l'Incanto e il Sogno. L'Isolachenonc'è *non c'è*, appunto, nella Carne: si trova nell'Incanto, e in parte nel Sogno.»

«Una specie di mondi paralleli, giusto?» chiede Michele, ripensando a tutti i fumetti che ha letto.

«No, no» scuote la testa Irene. «È un errore molto comune, considerarli mondi. Gli Aspetti sono aspetti, se fossero mondi si chiamerebbero...»

«...Mondi. Chiaro, basta mettere la maiuscola. E allora cos'è un *Aspetto*?»

«È un modo di guardare le cose. Sotto un certo aspetto tu sei una creatura di carne e sangue, sotto un altro sei fatto di materia sottile, e sotto un altro ancora prescindi da ogni regola, e hai il potere di creare universi. Tre Aspetti, appunto: la Carne, l'Incanto, il Sogno.»

«Quindi la Carne è il corpo, l'Incanto l'anima e... il Sogno cos'è?».

«No, ancora non mi sono spiegata. Tu sei tu. Corpo, anima e tutto quanto: non c'è differenza tra i livelli, non sei un vaso di carne con dentro un'anima. Sei un tutto, una creatura completa, sei Michele, punto e basta. Il corpo impregna l'anima e l'anima il corpo, ed entrambi formano quel mistero assoluto che è il Sognatore.»

«Mi dispiace» dice Michele, dopo averci ragionato un po'. «Non capisco.»

«L'Incanto è solo un altro modo di vedere il mondo, mi spiego? Come prendere un quadro e capovolgerlo. Il quadro non è cambiato, sei tu che lo stai guardando in modo diverso. Tutta la magia si riduce a questo: un modo di vedere. Immagina di girare intorno a un dado gigantesco. Su ogni faccia c'è un numero diverso, ma il dado, nel suo insieme, resta quello, resta una cosa unica. *Sei tu* che cambi il tuo punto di vista.»

«Però l'Isola nella Carne non esiste.»

«Poche entità possiedono tutti e tre gli Aspetti. Alcune sono troppo semplici, altre troppo complesse. Alcuni tipi di *larvae*, per esempio, vivono soltanto nell'Incanto. Le forme più potenti di Incubi e Succubi vivono nel Sogno e nell'Incanto, e di tanto in tanto portano alla Carne una minima parte della loro essenza. A quanto si dice è successo a Roma, qualche anno fa. E le costruzioni moderne, strade e condomini, esistevano solo nella Carne. Eppure anche loro stanno generando spiriti, come tu mi hai insegnato.»

«Però papà, Giada, la mamma, sono andati sull'Isola con tutto il corpo. E anche io.»

«Solo Stefano aveva il controllo del viaggio, e compierlo gli era difficile. Tua madre vi è stata portata da Uncino, mentre Giada ci è finita suo malgrado, dopo lo stupro. Gli esseri umani vivono soprattutto nella Carne, eppure in condizioni particolari possono finire nell'Incanto: cambiando il punto di vista, cambia il modo in cui esistono. Non ti limiti più a capovolgere il quadro, sei tu che finisci caposotto. Pensa a tutti i racconti di persone rapite dalle fate. Erano finite nell'Incanto.»

«E io?»

«Tu sei morto e risorto da sciamano. Vivi tra i mondi, è questa la tua natura.»

«Forse comincio a capire. Vai avanti.»

«Negli ultimi decenni gli Aspetti si erano allontanati. Il Sogno è il più complesso, e in pochi sanno raggiungerlo per poi tornare interi e sani di mente: oltre a me conosco soltanto una persona viva, un ragazzo di Roma, che sa farlo.

«La Carne e l'Incanto un tempo erano più vicini, ed era questo a consentire la magia. Poi gli uomini hanno smesso di credere nelle vecchie vie. Non credono più nell'Incanto, e quindi quello se ne va, e porta con sé gli dei, e grandi ricchezze vanno perdute per sempre.»

«Ma se è un Aspetto, con la maiuscola, non dovrebbe esistere a prescindere?»

«A prescindere da che? Prova a descrivere il colore rosso a un uomo cieco dalla nascita. E ora immagina se tutti lo fossimo. Che senso avrebbe parlare di *rosso*, o anche soltanto di colore? Ecco, se smetti di guardare, diventi come cieco. E i colori smettono di esistere. O meglio, loro ci sono, ma tu, in pratica, perdi la possibilità di usarli. Perdi il potere.»

«Ma qualcosa sta cambiando.»

Irene annuisce. «L'Incanto torna vicino alla Carne. La magia ridiventa forte, al seguito di Pan. E ridiventa possibile, se non addirittura *facile*, vedere gli altri Aspetti. Dal Mare vuole evitarlo.»

«Perché?»

«Dovresti chiederlo a lui.»

«Lo farò.»

Irene stringe le labbra. «Stai calmo. Ancora non hai neanche le basi. Adesso

iniziamo sul serio.»

Michele s'illumina. «Che devo fare?»

«Chiudi gli occhi e respira.»

Tornano a casa che è già buio. Michele è stanchissimo, per gli esercizi, per la strada, per il semplice fatto di essere stato tutto il giorno all'aria aperta. Appena arrivato prende il cellulare. Gli è rimasto poco credito. Con quali soldi comprerà una ricarica? Ora non c'è nessuno a dargli paghetta e Bancomat.

«Posso usare il telefono di casa?» chiede a Irene.

«Chi vuoi chiamare?»

«Una mia amica.»

«Fai pure, se ti fidi.»

Michele compone il numero. Per trovare un po' di privacy allunga al massimo il filo del telefono, fino ad arrivare in stanza, e chiude la porta. Deve stare in piedi in una posizione scomodissima, ma ne vale la pena.

«Pronto» fa Greta.

«Ciao Mary Jane.»

«Chi si sente! Hai vistò che casino?»

«No, quale casino?»

«In Tv parlano soltanto dei Cavaterra. Siete tutti spariti, anche il corpo di tuo padre, e l'altra sera hanno riconosciuto Angela a Campo de' Fiori.»

«Di me che dicono?»

«Che forse ti hanno rapito. Augusto Dal Mare in persona si è impegnato a cercarvi tutti, in nome dell'amicizia con tuo padre.»

«Che stronzo.»

«Perché? Ieri non mi hai spiegato molto.»

«È difficile, per telefono.»

«Ma tu stai bene, vero?»

«Sì.»

«Incontriamoci da qualche parte.»

«Non sono a Roma, e per un po' non posso venirci.»

«Capisco» dice Greta, in tono cospiratorie. «Sei un ricercato, ora.»

«C'è poco da scherzare. Tu riesci a farlo, un salto a Nemi? Sono là con un'amica.»

«Chi sarebbe questa *amica*?»

«Una signora. Vieni o no?»

«Di nascosto?»

«Non deve saperlo *nessuno*, Greta. Ti prego.»

Silenzio. «Fammi trovare un modo.»

Michele va a letto pensando a Greta e a quando la vedrà. Greta va a letto emozionata per l'intrigo in cui si trova. E mentre nella Carne loro dormono, nel Sogno, il più arcano degli Aspetti, un segugio è in caccia, Maximilian si avvicina.

Il Galeone pirata

Augusto Dal Mare si strofina il collo con un asciugamani di cotone bianco, nettando il sudore.

Attorno a lui ci sono i corpi sventrati di sette bambini. La cassa toracica di ciascuno è in bella mostra, sette gruppi di costole si levano verso l'alto come dita adunche.

I vaticini hanno confermato quanto il Capitano già sospettava: ha bisogno del sangue di Michele Cavaterra. Peccato che durante l'epifania di Pan, nel trambusto, non abbia portato il ragazzo con sé. In compenso ha già sguinzagliato Maximilian sulle sue tracce. Dovrà solo ordinargli di cercarlo con più attenzione, o punire la sua negligenza. Il punto è che lui non vorrebbe rapire né uccidere i Cavaterra, vorrebbe convertirli alla causa - è questo il trionfo che cerca, la vendetta più dolce.

Comunque, se di sangue c'è bisogno, sangue sarà: c'è una certa poesia nel fatto che quello di un figlio di Stefano lo farà tornare libero. I pirati batteranno le vie della Carne, e Maximilian, il cane, quelle del Sogno. In un modo o nell'altro Michele sarà presto trovato.

Dal Mare posa l'asciugamani su un tavolo, pensando alla cena.

Giada e Wendy si svegliano per prime, accolte dal cinguettio di decine di uccelli diversi. I Bambini Perduti e il Corteo ronfano ancora qua e là, alcuni nelle capanne, altri all'aperto. Molti dormono assieme a Peter e Tincker Bell, in una cavità sotterranea cui si accede dalla grande quercia. Non ci sono carrucole né montacarichi, bisogna scendere volando, ma le ragazze non sanno farlo.

La luce del mattino filtra tra le foglie, colorandosi di verde, e illumina l'erba morbida. Gli uccelli più coraggiosi si sono spinti a terra per cercare vermi: piume gialle, violette e porpora spiccano sullo smeraldo dell'erba. «Che spettacolo» commenta Wendy.

«Ci andiamo a fare un bagno?»

La Meravigliosa Wendy accetta. Scorre un fiume, poco lontano dal campo, con l'acqua più limpida che le ragazze abbiano mai visto. Lo raggiungono, si spogliano. Wendy non può fare a meno di lanciare un'occhiata a Giada: ha un corpo asciutto e scattante, una gioia per gli occhi. I capezzoli si impuntano sui seni all'insù, dritti come miniature di *Dungeons & Dragons*.

«Che fai, guardi?» dice lei. Si è messa le mani sui fianchi, imitando scherzosamente la posa che ogni tanto prende Peter.

«Perché, non si può?»

Giada si lecca le labbra, in una pessima imitazione di un'attrice porno. «Mi vuoi, piccolina?» Si succhia un dito. Lo porta lentamente a un capezzolo, ci disegna un cerchio intorno.

«Oh, bambina, mi fai bagnare tutta» fa Wendy, con la voce che si suppone debba avere un attore porno. Si porta una mano tra le gambe, sulla pelle depilata,

continuando a scherzare. Si sfiora con due dita e d'improvviso non è più sicura che sia ancora uno scherzo.

«Ti faccio bagnare sì!» urla Giada, smettendo di fare la pornstar per saltarle addosso. Tutte e due perdono l'equilibrio e cadono in acqua, ridendo:

Si schizzano e si assalgono, trasformando il bagno in una battaglia. Poi, stanche, si danno una calmata e si lasciano carezzare dall'acqua che scorre. Soltanto ora si accorgono che c'è qualcuno.

Nascosto sotto l'ombra degli alberi, Peter Pan è nudo. Si accarezza piano, senza traccia d'imbarazzo. «Che piacere vedervi» le saluta a voce alta.

«Gli piace *vederci!*» ride Giada. Qualcosa, in fondo al cervello, l'avvisa di stare in guardia, l'avvisa che non è da lei, lasciarsi andare così. Lei ignora la voce. Sta solo giocando.

La Meravigliosa Wendy si sdraia nel fiume. «Davvero» grida a Peter, ancora ridendo, «ti piace?»

Peter non risponde.

«Aspetta che ti do io qualcosa da vedere.»

Wendy allarga le gambe, prima di avere tempo per pensarci. Se le sembra strano, se le sembra *eccessivo*, è solo per un istante. Giada la imita, e adesso giacciono fianco a fianco, l'acqua troppo chiara per nasconderle, il piede di una attaccato a quello dell'altra.

La presenza di Peter le entusiasma, le porta oltre i limiti, in territori che finora avevano soltanto desiderato. La Meravigliosa Wendy sa di non potersi fermare - prova la stessa frenesia che la prende durante il sesso, e le offusca i pensieri fino alla liberazione dell'orgasmo. È come essere ubriaca, ma *meglio*. Ricomincia a toccarsi, stavolta non s'illude di farlo per gioco.

Peter guarda.

Non c'è niente di scherzoso nel modo in cui Wendy si tocca - c'è furia e desiderio, meglio, c'è fame. Mentre lei guarda Peter, Giada guarda lei, e anche Peter lo fa, e i loro sguardi sono più eccitanti di duecento baci.

Giada lancia un piccolo gemito, arriccia il piede a contatto del suo. Wendy incrocia i suoi occhi. Lo sguardo di Giada va da Peter a lei, da lei a Peter, frenetico, quasi triste. Anche Wendy passa da Giada a Peter, dalle guance dell'amica alle orecchie del ragazzo, dai capezzoli di lei alle braccia di lui.

E adesso la tensione si spezza, e Peter viene.

Una goccia raggiunge i capelli di Wendy. Lei la raccoglie. L'annusa. Ha un odore dolce, diverso dal seme umano. Wendy accetta il sacramento del dio.

Quando il seme tocca la lingua, e lei lo inghiotte, tutto il suo corpo si ribella, sconvolto dal piacere, tutto il corpo urla, e forse Giada urla con lei, ma non potrebbe dirlo, perché Peter, oh, Peter è in lei, e quel seme è nettare e ambrosia.

«Grazie» dice il ragazzo, spezzando l'incantesimo. Wendy ha pensato che l'avesse presa e penetrata e che... ma no, Peter è ancora a riva, lontano. Come ha potuto raggiungerla, la goccia, da là? *Forse non è successo davvero*, si dice Wendy, ma il suo corpo non le crede.

Peter si porta una mano al cuore e si inchina, allargando l'altro braccio.

Poi vola via.

Quando le ragazze tornano alla radura, i Bambini sono quasi tutti svegli. Weirdo sta tirando di spada con Filippo, uno bassino con le orecchie a sventola. Tutti lo considerano il combattente migliore dopo Peter e Tincker Bell, e in effetti si muove con un'eleganza che sarebbe ammirevole, se stesse danzando. Però Filippo si muove così per uccidere, a otto anni è già un assassino provetto. Il pensiero mette Giada a disagio.

Weirdo è fradicio di sudore e traballa, e comunque continua a insistere. «Fai piano!» gli sta dicendo Filippo, che nella Carne balbetta, nell'Incanto mai. «Cambia il ritmo, non dare all'avversario il tempo di adattarsi.»

A parte loro, nessuno sembra particolarmente preso da preparativi. La maggior parte dei Bambini sta cucinando o mangiando o tutt'e due le cose insieme. I Gemelli si sfidano in un gioco che si chiama Nemici Immaginari: ognuno dei due inventa un nemico per l'altro, e l'altro deve inventare un nemico che lo sconfigga, e così via. Il primo che non riesce a inventare niente per tre secondi, perde. Gli unici nemici che non possono essere chiamati sono Son Goku di *Dragon Ball* (i Gemelli sono d'accordo che è troppo forte) e Peter Pan. Giada ha visto *Dragon Ball*: Goku era abbastanza forte da distruggere l'intero pianeta. Non le piace poi tanto che Peter sia nella stessa categoria. E lei ha appena visto il suo potere.

«Il mio puma mangia il tuo cobra» dice un Gemello.

«Ma l'orso schiaccia il puma sotto una zampa.»

«Non può.»

«È un orso gigante.»

«Allora io ho un dinosauro.»

«Che dinosauro?»

«Un dinosauro gigante.»

«E c'è un'eruzione e un sasso lo schiaccia.»

«E io c'ho un asteroide, come *Armageddon*, e distrugge il tuo sasso.»

«E io ho Bruce Willis che fa esplodere l'asteroide.»

«Allora arriva Leonardo delle Tartarughe Ninja che fa a pezzettini Bruce Willis.»

E così via.

Giovanni sta generosamente cospargendo di marmellata una fetta di pane caldo, già ricoperta di burro. «Bentornate» le accoglie. Wendy e Giada gli si avvicinano, anche perché c'è un vassoio pieno di cibo accanto a lui. La Meravigliosa Wendy si getta su una montagna di salsicce arrosto, affamata dopo il bagno.

«Peter dov'è?» chiede Giada.

«In giro, da qualche parte. È tornato dal fiume poco fa con la faccia contenta, poi se n'è andato con Tincker Bell e un paio di quelli del Corteo.»

«Forse sta facendo qualche piano.»

«Secondo me sta facendo altro» sbuffa Giovanni.

Wendy nasconde l'imbarazzo inghiottendo un pezzo di salsiccia. «Buonissima.»

«Ehi» dice Giada a Orsetto, che sta togliendo dalla brace delle patate Calde.

«Che c'è?»

«Qual è il piano per stasera?»

Orsetto si gratta la testa. «Ci sarà una festa, immagino.»

«Ma no, per andare a salvare Luisa.»

«Ah.» Orsetto si guarda intorno disperato, ma nessun Bambino accorre in aiuto. «Be'» tossisce. «Uhm. La andiamo a prendere, certo.»

«Come?»

«Oh, andiamo sulla nave, facciamo a botte coi pirati, e poi ce la prendiamo» dice Orsetto, col tono di chi risponde alla domanda più stupida del mondo. Torna a occuparsi delle patate.

«Questi non ci stanno con la testa» mormora Giada.

«In sostanza» nota Wendy, con la bocca piena, «Orsetto ha ragione, è proprio quello che faremo.»

«Sì, ma avere, tipo, un'idea di come, quando, cose così?»

Due sagome compaiono in cielo. Peter e Tincker Bell stanno tornando in volo al campo. Toccano terra con la grazia della brezza di settembre. «Vi siete persi il Corteo?» chiede Wendy.

«Ci raggiungono a piedi quando hanno finito.»

«Sono di guardia alla nave?» fa Giovanni.

«No, perché?»

«Ti ricordi» dice Wendy, «che stasera attacchiamo i pirati, vero?»

«Stasera sarà stasera. Non intendo rovinarmi la giornata.»

A Wendy non piace contraddire Peter, soprattutto dopo stamattina - le pare *blasfemo* non giurare di soddisfarlo per sempre. Ma c'è la vita di Luisa, in ballo. «Dobbiamo prepararci» insiste. «E se qualcosa va male?»

Peter alza le spalle. «Speriamo di no.»

«Hai già dimenticato il discorso sul recuperare i nostri?» dice Giovanni, la frustrazione che filtra nella voce. «Sul non lasciare indietro nessuno?»

«Ho stabilito» risponde Peter, «che Luisa sarà salvata *stasera*. E basta.»

«E se volessi andarci ora?»

Peter allunga una mano verso la spiaggia. «Nuota.»

Un istinto atavico di sopravvivenza impedisce a Giovanni di saltare addosso a Peter. La Meravigliosa Wendy lo vede tremare, come fa quando controlla la rabbia, e gli posa una mano sulla spalla. «Sta' calmo» gli sussurra. «Non è il caso.»

«Andiamo e...?» chiede Giada.

«Cos'altro?»

«Non sappiamo neanche come arrivare alla nave!»

«Volando.»

«Io credo» interviene Tincker Bell, «che Giada e gli altri vorrebbero *un piano*.»

«Esatto.»

«Un piano.» Peter si porta una mano al mento, in posa riflessiva, come se pensasse a un problema complesso. Poi si riscuote, ritornando di colpo allegro. «Ma sì, facciamo un piano.» Batte le mani. «Bambini Perduti!» grida. «Ascoltate tutti!»

I Bambini interrompono le loro attività per raccogliersi attorno a Peter.

«Wendy, Giada e Giovanni hanno un piano per stasera! I pirati saranno colti di stucco. Forza, amiche mie! Sentiamo il piano!»

Decine di occhi si puntano sui tre ragazzi. Lunghi momenti di silenzio.

Giada dà un colpo di gomito a Wendy. «Parli tu» dice.

Il piano non è né geniale né brillante e neanche, a dirla tutta, decente. La Meravigliosa Wendy, per quanto ci si impegni, non sa quale sia il modo migliore per portare una truppa di bambini volanti all'assalto di una nave pirata. E quindi il piano è: portiamo una truppa di bambini volanti all'assalto di una nave pirata. Questo è tutto, più o meno. Il dettaglio è che mentre i bambini terranno occupati i pirati, lei e Giovanni, che conoscono a menadito il Galeone di Augusto Dal Mare, cercheranno le prigionie assieme a Giada, e libereranno Luisa. Poi, di corsa all'Isola. Fine del piano.

Niente di brillante, appunto. Però Wendy ci ha messo più di un'ora per spiegarlo, perdendosi in tanti dettagli inutili, tanti particolari divertenti, che alla fine Peter Pan e i Bambini Perduti, entusiasti, hanno deciso di nominarla per acclamazione Eccelsa Stratega. E quindi c'è stata un'altra ora di cerimonia, che si è conclusa con un bacio accademico da parte di Peter (accademia *francese*, si sarebbe detto) e la consegna di una cartina geografica. Tutti gli strateghi hanno una cartina: questa è dell'Australia, ma per i Perduti è un dettaglio secondario. Forte della sua nuova carica e della sua nuova cartina, la Meravigliosa Wendy inizia a essere seriamente preoccupata per stanotte. «Mi sa che non avevi tutti i torti» dice a Giada.

«Sarà un massacro» ribatte lei.

Dopo l'acclamazione le ragazze si sono appartate sulla spiaggia con Giovanni, portandosi appresso acqua fresca e maiale arrosto, ed è lì che si trovano ora. La nave di Uncino è immobile all'orizzonte, ben visibile nella calda luce di mezzogiorno. Se non la sapessero gonfia di psicopatici, sarebbe anche un bel vedere.

«Ragazze» dice Giovanni, «voi fareste meglio a non venire.»

«Non ti ci mando solo» risponde Wendy.

«È troppo rischioso.»

«Sono io la sorella maggiore. Giada, tu invece...»

«Ma piantala. Io ho più voglia di voi di combattere. Resta il fatto che sarà un massacro.»

«Ci pensi?» dice Wendy a Giovanni. «Dobbiamo combattere contro zio Augusto in un altro mondo.»

«Su zio Augusto io voglio vederci chiaro. E comunque questo non è un altro mondo» risponde lui. «Ne ho parlato con Tincker Bell e Peter Pan. Loro lo chiamano Aspetto.»

«E cioè?»

Giovanni spiega la natura dei tre Aspetti, usando l'espressione di Tincker Bell: *punti di vista*.

«Quindi» conclude Giada, «qui intorno a noi, in questo preciso momento, c'è Roma, solo che noi non possiamo vederla, perché vediamo l'Isola. E prima c'era l'Isola, ma noi vedevamo soltanto Roma.»

«L'Isola è tornata da poco» precisa Giovanni, «ma sì, sostanzialmente è così.»

«E perché non possiamo spostarci a volontà? Io ho provato a concentrarmi, ieri notte, per vedere cosa succedeva. Zero assoluto.»

«Credo sia perché cambiare punto di vista è difficile» risponde Wendy. «È come nei giochi di prestigio: il trucco c'è e si vede, ma sfugge al tuo punto di vista quotidiano. Non ti aspetti che io tenga una moneta in una certa posizione, e quindi ti è

impossibile vederla, anche se ce l'hai sotto gli occhi. L'Isolachenonc'è è un gioco di prestigio.»

«Siamo nell'Incanto» la corregge Giovanni, «è magia vera.»

«Fratellino, non l'hai ancora capito? Non c'è differenza.» Giovanni resta in silenzio. Pensa ma non dice che serviranno miracoli, non giochi, per sopravvivere alla notte.

Affacciato a prua, Capitan Uncino guarda il mare. Di giorno è bellissimo, ma di notte! È di notte che rivela la sua magnificenza, e chiunque, uomo o dio, sia in grado di solcarlo, può trovare tesori che brillano in tutti gli Aspetti: se stesso, perfino. Peter Pan può volare, ma lui non lo invidia, perché il mare è grande quanto il cielo, ed è molto più profondo.

I Bambini Perduti attaccheranno a momenti. Ieri ha visto la pira funeraria di Stefano e Silvia, e le onde gli hanno riferito, tra venti e bisbigli, i rumori della festa che è seguita. Adesso i Perduti vorranno un po' di azione: Peter li condurrà all'attacco. Tutto come ai vecchi tempi - ancora sono entrambi costretti nello schema di un tappo con la voce in falsetto, che ha osato imprigionare gli dei. Durerà poco. Anche se Peter si è manifestato, presto Uncino si libererà dal potere della carta è dell'inchiostro. Questa guerra sarà l'ultima, gli esseri umani meritano di riposare:

Insetti minuscoli si sollevano dall'Isola. Al loro passaggio, per un istante, le stelle si oscurano.

«All'armi!» urla la vedetta. «I Bambini Perduti!»

Senza fretta, Augusto Dal Mare zoppica sottocoperta.

Peter vola, stringendo Wendy con un braccio, Giada con l'altro. *Forse un po' troppo strette*, pensa Wendy, ma la forza è ammirevole. Dietro di loro tre Perduti portano Giovanni. La flotta di bambini vola radente sulla nave, posa i ragazzi e atterra.

Non c'è nessuno.

Il legno scricchiola sulle onde, le vele frusciano nel vento leggero. Questi sonò tutti i rumori che si sentono: se la nave non fosse in condizioni perfette, sembrerebbe abbandonata. Non serve un genio per capire che è una trappola. La Meravigliosa Wendy spera che adesso i Bambini si uniscano informazione, un gruppo compatto in grado di affrontare il nemico da qualsiasi parte arrivi.

Invece no.

«C'è nessuno?» urla Peter.

Quando nessuno risponde, i Bambini si disperdono sul ponte. «Ehi!» prova a fermarli Giovanni.

«Inutile» puntualizza Tincker Bell.

I Perduti frugano nelle cabine e nei barili, ridendo, chiamando i pirati ad alta voce. Peter Pan è il più curioso di tutti, svolazza qua e là lasciando a se stessi i Cavaterra e Giada.

E poi arrivano i pirati. Dalle scialuppe e dalla cambusa, dai portelli e dalla stiva, si riversano fuori urlando, una massa cenciosa di scimitarre, denti d'oro e tatuaggi. I Bambini sono svelti a reagire: sfoderano le loro armi, ben misere in confronto a

quelle del nemico, e si gettano in battaglia.

Giada si aspetta che vengano sconfitti in... quanto? Mezzo minuto?

Così non è.

Indisciplinati, rumorosi e disordinati, i Bambini combattono alla pari contro i pirati, e alcuni passano perfino in vantaggio. Hanno armi piccole, ma movimenti veloci. Sferrano colpi deboli, ma sanno volare. Hanno poca tecnica, ma sono imprevedibili. I Bambini Perduti non hanno una grande forza - loro, però, *sono* una forza immensa.

«Andiamo» fa Wendy, riscuotendo Giada.

Hanno davvero una possibilità di farcela.

In cella Luisa sente i rumori dello scontro. Non può distinguere le voci, ma le piace pensare che Giovanni sia di sopra, che sia venuto a salvarla. Le mancano i suoi baci, le manca la sua voce, e le rivolta lo stomaco il pensiero che la loro ultima chiacchierata sia stata un litigio. Ci sono segreti che avrebbe dovuto svelargli: cose troppo importanti per essere taciute. Però lui non era pronto, o così lei aveva pensato. Ma adesso basta. Quando uscirà da qui (perché uscirà, questo è certo) non ci saranno segreti e non ci saranno bugie, soltanto l'amore che li unisce, soltanto l'amore che li rende grandi.

Negli ultimi giorni Capitan Uncino l'ha trattata, se non proprio da ospite, almeno da prigioniera di riguardo. Ha guarito le sue ferite con unguenti speciali e non ha insistito più di tanto con le domande sui Forti Fatati. Avrà capito che simili segreti non li avrebbe mai condivisi, e non c'è nulla che glieli possa strappare.

Cigola la serratura, qualcuno sta entrando. Luisa si concede un minimo di speranza. La porta si aprirà e comparirà Giovanni, che la stringerà tra le sue braccia massicce, e la bacerà sul collo, dicendole che l'ama. Ma non entra il suo ragazzo, entra Grassotto, o Spugna, come si fa chiamare in questo Aspetto.

«Che c'è?» chiede lei.

«Niente, bambina» risponde Spugna.

Sguaina la spada. Luisa si alza di scatto.

«Farà male» avvisa Grassotto. Prende bene la mira, con un pezzo di lingua che sporge dalle labbra. Poi affonda l'arma.

Luisa avverte il metallo che le trapassa l'occhio destro, stride contro le ossa. *Ci saranno scintille*, pensa, oziosamente. *Sarebbe brutto andare a fuoco*. Un istante dopo arriva il dolore, che del fuoco è molto più caldo. Quando Spugna estrae la lama, una cascata di sangue si riversa fuori, arrossando i vestiti.

Luisa capisce che adesso morirà. Il suo pensiero va a Giovanni, il grande amore, cui non ha potuto dare un ultimo bacio. Non andrà più in viaggio con lui - niente Irlanda, l'estate prossima. Lo abbandona così, senza far pace, senza spiegare, senza nulla. *Non è giusto*, pensa, mentre il suo corpo cade a terra.

Forse no, ma è così che va.

Sul ponte compare Capitan Uncino. I bambini si fanno da parte al suo passaggio, alcuni perché lo temono, altri per rispettare gli ordini di Peter Pan: solo lui ha il diritto di ucciderlo. Peter era per andargli contro, ma cinque pirati lo affrontano,

bloccandogli la via. Sul legno scivoloso per l'acqua e il sangue, Dal Mare ignora tutti e avanza verso Tincker Bell. Il bastone a uncino in una mano, la spada nell'altra, ingaggia battaglia.

«Tu hai paura di Peter Pan» lo insulta la fata. Si muove con la grazia tipica della sua specie: i piedi scalzi accennano passi sul ponte, i fendenti sono precisi come colpi di scalpello.

«Le fate mi hanno stufato» risponde Uncino, indietreggiando. «Prima voglio te.»

Il nemico è in difficoltà, Tincker Bell raddoppia l'energia con cui attacca. Uncino risponde sempre più goffamente. «Stanotte» lo incalza lei, «saranno due, le gambe che perderai.»

Uncino indietreggia ancora, fin dentro una cabina. Scivola su una pozza di sangue, la gamba zoppa lo tradisce. Precipita a terra.

Tincker Bell lo segue all'interno. «Peter non vuole che ti uccida. Però...»

«Idiota» commenta Uncino.

Da dietro spuntano due pirati, e mentre un terzo chiude la porta, lanciano su Tincker Bell una rete. La fata prova a reagire - troppo tardi. Quando il tessuto tocca la pelle, Tincker Bell è costretta a urlare di dolore. Le fate, creature pagane, sono vulnerabili ai simboli cristiani. Questa rete è stata benedetta da un prete siciliano, in un rito tradizionale che serve a proteggere i pescatori. Ti prete stesso l'ha graziosamente regalata ad Augusto Dal Mare, nell'anno in cui il grande giornalista ha accettato l'invito alla sua sagra paesana.

Non ci sono tracce sulla carne di Tincker Bell, il tessuto benedetto ustiona la sua stessa natura. La rete l'avvolge e lei afferra le maglie, e prova ad allargarle, ma è debole, troppo debole, e la rete è ovunque, la rete è ovunque.

Uncino si rialza senza difficoltà. «Troppo superba, Tincker Bell. Non cambi mai.»

Afferra la preda e scompare in un altro Aspetto.

«A destra?» chiede Wendy.

«Sì» conferma Giovanni.

Da bambini loro due hanno trascorso giornate intere nelle viscere di questa nave. Immaginavano che fosse piena di pirati, e che loro facessero parte della ciurma: non avrebbero mai pensato che il loro immaginario, un giorno, sarebbe diventato materia tangibile. Stanno incontrando più difficoltà del previsto. Ricordano dove lo scultore aveva posto l'area delle celle, ma arrivarci è difficile, perché questo è legno vero, illuminato da torce, e li braccano pirati veri.

Pirati come quelli che li attendevano nascosti nell'ombra. Sono in cinque, le spade sguainate. Si lanciano all'attacco dei tre. Soltanto uno sceglie Giovanni, un ragazzino impacciato che lui disarmo con una mossa e mette in fuga con un grugnito. Neanche gli altri sembrano particolarmente in gamba: Wendy e Giada da sole li tengono a bada. «Tu vai» urla la sorella, «che queste sono mezzeseghe.»

Uno dei pirati, stizzito, prova ad affondare una coltellata, ma lei schiva facilmente e risponde con un pugno sul naso. È più una rissa che un combattimento, e i pirati ne stanno prendendo tante da fare pena. *Poveracci*, pensa Giovanni, *neanche io vorrei battermi contro Angela e Giada insieme*. «Ci vediamo sul ponte» dice, continuando a correre dritto davanti a sé.

Yo, ho, ho
Nel mare me ne vo
Yo, ho, ho
Quando salperò
L'Eterno infinito
L'azzurro sconfinato
Tutto io vedrò
Yo, ho, ho
Nel mare me ne vo

Augusto canticchia, trascinandosi dietro Tincker Bell nel Galeone di marmo. L'eco riflette la sua voce dentro la scultura vuota. Ora come ora la Carne è decisamente più silenziosa dell'Incanto: mentre nell'altro Aspetto pirati e Bambini Perduti stanno combattendo, qui la nave se ne sta placida sotto la luna gelida di febbraio. È stato fin troppo facile gabbare la fata. Gli è dispiaciuto un po' dover uccidere l'altra, ma Capitan Uncino è un uomo d'onore, ed è disposto a pagare il giusto prezzo per quel che vuole.

Raggiunge una cabina di lusso, a dritta, scolpita con un gran letto a baldacchino e mobili sontuosi. Qui cambia Aspetto, portando Tincker Bell con sé. Nell'Incanto la cabina è stata preparata a puntino: ci sono vestiti comodi negli armadi, un paio di libri, coperte pulite sul letto. Riverso a terra c'è il cadavere di Luisa, ancora caldo. *Spugna ha fatto un buon lavoro.* E il tempismo non poteva essere migliore: la sua voce si avvicina.

Uncino libera la fata dalla rete benedetta. Le restituisce la sua spada, ficcandogliela tra le dita intorpidite. L'istinto di Tincker Bell la spinge a reagire, a stringere la presa per quel che può.

«Su, su» fa Uncino. Le dà un paio di schiaffetti, come un medico affettuoso che vuole risvegliare il paziente. «Dov'è il tuo orgoglio?»

Tincker Bell sbatte le palpebre.

Augusto cambia Aspetto.

Giovanni si affaccia alle finestrelle sbarrate delle celle, a una a una, trovandole tutte vuote. *Merda, pensa, che fine ha fatto Luisa?*

«Giovanni!» lo chiama una voce familiare.

Davanti a lui c'è Grassotto, vestito da pirata. Gli corre incontro nel corridoio puzzolente.

«Professore?»

«Sì, sì, sono io. Stai cercando Luisa?»

Quello è un pirata - e cioè un nemico. Ma è anche Stranieri, il suo relatore di tesi, un normale professore universitario, tanto banale da non credere neppure che l'Isola fosse una leggenda. E non sembra avere cattive intenzioni, disarmato com'è. A ogni buon conto, Giovanni stringe la spada.

«Sì» risponde.

«Ma non è qui! È di sopra, negli alloggi dei passeggeri.»

«Gli alloggi dei... ?»

«Augusto sapeva che avrebbero provato a imbrogliarti» dice Grassotto, con disgusto. «Era sicuro che ti avrebbero mandato qui.»

«Ma chi?»

«Peter e Tincker Bell. Vogliono uccidere Luisa!»

Peter era stato evasivo, riguardo alla missione di stanotte. Lì per lì Giovanni aveva pensato che si comportasse come il Peter Pan di Barrie: anche lui era irresponsabile, di umore mutevole. Ma, e se ci fosse qualcos'altro?

«Andiamo, andiamo!» lo incalza Grassotto.

«Se è una trappola...»

«Ma che trappola, guarda, sono disarmato. Presto!»

Grassotto scappa nel corridoio buio. Giovanni esita un istante, prima di seguirlo.

Passano attraverso porte, corridoi e cabine, senza mai risalire sul ponte. Raggiungono una zona della nave più ampia, con corridoi larghi e un aroma fresco che sostituisce la puzza di marcio dei livelli inferiori. La porta di una delle cabine è aperta. Grassotto impallidisce. «Mio Dio...»

Giovanni accorre.

Ecco quel che vede: Tincker Bell stordita, come se avesse combattuto, con una spada insanguinata in mano. Ai suoi piedi il corpo di Luisa, imbrattato anch'esso di sangue.

Con un urlo Giovanni attacca la fata.

Lei solleva la spada per parare: Il braccio, ancora debole, trema all'impatto. «Giovanni...» tenta.

Il ragazzo non l'ascolta, Luisa è a terra, il cranio traforato, un unico occhio sbarrato. Continua a colpire, urlando. La scherma non è la sua specialità - Tincker Bell para colpo su colpo. Ma lui è grosso e forte, la fata ancora indebolita dalla rete, e si sta stancando. Giovanni non le dà modo di aprire bocca: ogni stilla di fiato le serve per rimanere in piedi.

Tincker Bell indietreggia fino all'oblò. Non riuscirà a parlare con Giovanni, per ora, e se resta qui morirà. Usa le sue ultime forze per respingere il ragazzo di un passo, poi salta all'indietro, infila la finestrella e vola via.

«Ritirata!» urla dall'alto. «Ritirata!»

Peter, sul ponte, esita, poi si unisce a lei. «Ritirata!» urla.

A uno a uno i bambini si alzano in volo. Portano con sé Wendy e Giada, che si guardano intorno, preoccupate, alla ricerca di Giovanni.

Lui, in cabina, ha appena abbracciato il corpo della ragazza che ama. «Luisa» la chiama. «Luisa, sono qui, sono arrivato.»

Ma lei non risponde, lei non respira. Giovanni, tremando, la posa a terra. Le chiude gli occhi mormorando *addio*. Lo abbandona la rabbia, lo abbandona la forza, lo abbandona la speranza. Restano solo lacrime, e nulla più.

Lezioni che uno sciamano deve imparare

Adesso, di notte, per le strade di Roma si combatte.

Un noto psicologo, esperto di didattica, è stato trovato morto, investito da un ubriaco. Questa è la versione ufficiale, ma non è così che è andata davvero. Lo psicologo era un pirata dei peggiori: per anni ha predicato la repressione delle pulsioni dei bambini, la necessità di strappare loro i giochi più divertenti, le curiosità più salate, e di costringerli tra compagnie ben selezionate. Storiche sono rimaste le sue campagne contro i videogiochi. Non è stato investito da un ubriaco: l'hanno preso in pieno i Gemelli, sobri per quanto possano esserlo loro, con una vecchia Talbot sparata a tavoletta.

Una truppa di Bambini Perduti e una di pirati si sono date battaglia a Villa Borghese. Tre bambini sono morti, due pirati con loro. Le famiglie degli uni e degli altri piangono: i bambini erano scomparsi da parecchie settimane, nessuno immagina cosa possa essere successo. *Forse c'è una setta satanica in giro*, dice qualcuno, vedendo le ferite di coltelli e spade.

Padre Tonio, un vecchio sadico che ha speso una vita a instillare nei ragazzini una sacra paura di inferno, sesso e masturbazione, viene trovato morto sull'altare della sua chiesa, un mattino, infilzato con un coltello da cucina.

La casa dei Cavaterra, ora vuota, viene invasa dalla ciurma di Uncino. Frugano le stanze da cima a fondo, scoprono il Segreto, ma non trovano indizi che li portino a Michele. La ricerca continua, nella Carne e nel Sogno, e continua la guerra.

In questa città ci sono molti pirati.

In questa città stanno crescendo i Perduti.

«Tu non lo stai facendo.»

Irene è in piedi, incurante del vento che spazza il tempio. Nel bosco fa un freddo che in città non c'è mai: l'aria è quasi troppo pura per essere respirata, ti porta nel naso cristalli di ghiaccio. Oggi il cielo è nero, da un momento all'altro rovescerà una cascata d'acqua. Michele pensa che sarà difficile tornare a casa, sotto la tempesta. Irene però non ha intenzione di muoversi.

«Ci provo» si difende Michele.

È seduto a gambe incrociate sul terreno. Sono tre giorni che Irene gli fa fare lo stesso esercizio: restare immobile. Non fa solo quello, per fortuna, ma è quello che gli riesce più difficile. All'inizio pensava fosse una passeggiata - non si era mai reso conto di quante piccole contrazioni, movimenti involontari, battiti di palpebre, il suo corpo compisse a ogni istante. Scoprirlo è stato non solo strano, ma anche inquietante. È come se il suo corpo non appartenesse a lui, come se avesse una volontà propria, di cui Michele può soltanto prendere atto.

«È esattamente il senso dell'esercizio» ha spiegato Irene. «Farti capire quanto poco controlli il tuo corpo. Quanto poco conosci *te stesso*, quanto poco sei libero: neanche i tuoi movimenti ti appartengono davvero.»

Per quanto Michele si sforzi, l'immobilità non viene. A volte si illude di averla

raggiunta per uno o due minuti, ma poi ricorda all'improvviso di aver mosso un ginocchio, di aver spostato un braccio. Altre cose gli riescono bene, questa è impossibile.

«Ci provo, ma non ci riesco.»

«Mai visto *Guerre Stellari*?»

«Solo *Episodio I*.» .

«Poverino. Nella trilogia originale il maestro Yoda diceva una cosa a Luke Skywalker: *non c'è provare. Fare o non fare, non c'è provare.*»

«Begli insegnamenti magici» borbotta Michele. «Dritti da Hollywood.»

«Tu parli con le marmitte e critichi *me* perché cito un film?»

«Passiamo alla visualizzazione?»

«Lo so che quella ti riesce bene. Sta' buono e continua a stare fermo.»

Sospirando Michele si rimette in posizione. Gli esercizi di visualizzazione sono, secondo Irene, tra i più complessi: serve un grande sforzo di volontà per riuscire a vedere con gli occhi della mente una semplice fiammate poi trattenere l'immagine senza distrarsi. Michele ci è riuscito fin dal primo momento - l'iniziazione avuta nel Sogno a qualcosa è servita. Il controllo della Carne è tutt'altra fac-cenda. Non è mai stato un tipo sportivo, lui, e un motivo ci sarà.

Quando cadono le prime gocce di pioggia, grosse come calabroni, Michele fa per dire qualcosa, ma un'occhiataccia di Irene gli chiude la bocca. Così continua a inspirare ed espirare, concentrandosi, tentando di star fermo. *No*, si dice, *non tentare, sta' fermo e basta*. Sotto la pioggia sarà ancora più difficile. Deve smettere di pensarci. È inutile negare la presenza fisica delle gocce, sono là: Irene direbbe che deve accettarle, prenderne atto e passare avanti. Non provarci, farlo.

Dopo pochi istanti la voce della donna dice: «Basta così.»

Michele riapre gli occhi con gratitudine. Si rialza, anchilosato, col vento che gli sbatte la pioggia sul viso. «Corriamo a casa?»

«No» dice Irene, «camminiamo.»

Cori passo tranquillo si avviano lungo il sentiero. «Hai paura della pioggia?» chiede Irene.

«Ma figuriamoci. È che non voglio raffreddarmi.»

«Hai sedici anni, sei ben nutrito e tra un quarto d'ora sarai all'asciutto. Se ti raffreddi, c'è qualcosa che non va.»

«É che non sono abituato a prendere acqua.»

«Be', abituati. La pioggia fa parte della natura: gli esseri umani l'hanno presa per millenni, e siamo ancora qua.»

«Anche una tigre fa parte della natura.»

«Certo. Se scappi, ti insegue e ti mangia. Un'ora sotto la pioggia, e poi restare bagnati, forse è pericoloso. Un quarto d'ora e poi all'asciutto di sicuro no: scappare ti fa più male che bene. Metti che cadi e ti rompi una gamba.»

«Non è che tu ci sei voluta rimanere tanto, sotto l'acqua. Appena è cominciato a piovere, hai detto di andare.»

«Sì, eh? Quanto tempo è durato l'ultimo esercizio?»

«Un minuto, massimo.»

«Mezz'ora, Michele. Sei rimasto mezz'ora immobile.»

Nel momento in cui Irene apre la porta, squilla il cellulare di Michele.

«Mary Jane!» risponde lui.

«Indovina dove sono?»

«Parigi.»

«Ho perso il treno e sono venuta a Nemi. Al baretto accanto alla norcineria, hai presente?»

«Ma che figata. Arrivo subito.»

Attacca e si precipita sulle scale: la fatica del giorno è scomparsa, e l'eccitazione per essere riuscito a fare l'esercizio si somma a quella di avere Greta in attesa.

«La tua amica?» chiede Irene.

«Sì, sì» fa lui, togliendosi in un lampo maglione e jeans.

«Posso chiederti una cosa?»

«Certo.» *Dove diavolo ho messo i pantaloni puliti?*

«Discrezione. Non metto in dubbio che sia una brava ragazza, però...»

«Tranquilla Irene, non le andrò a dire che sto facendo l'Harry Potter di campagna. Sai dove trovo un paio di calzini?»

«Sono ad asciugare in camera mia. Leggi Harry Potter?»

«Ho adorato il finale.»

«Conobbi la Rowling, qualche anno fa. Donna in gamba. Comunque: fammi un favore, non andartene troppo in giro. Portala al bar con la grotta, che è un posto sicuro.»

«Gli altri no?»

«No.»

Michele ha obbedito e ha portato Greta nel bar-grotta. Gli piace fare l'esperto con lei, anche se a diventare esperti di locali a Nemi non ci vuole molto. Dirle: «Ti porto in un posto» e poi suggerirle: «Prendi un tortino di fragole, offro io» lo fa sentire uomo di mondo.

Offre a Greta sia il tortino che una birra. Le sue finanze non glielo permetterebbero: nel portafogli gli restano dodici euro e ventitré centesimi. Irene provvede al cibo e a tutto, ma lui si vergogna a chiederle contanti - fino a pochi giorni fa era una perfetta sconosciuta. Ha imparato in fretta a volerle bene, e si rende conto che anche lei gliene vuole. Si comporta come se fosse una zia (una zia *vera*) che si prende cura del figlio di un fratello appena morto. Motivo di più per non chiederle soldi: finiscono sempre per rovinare le cose.

A ogni modo, adesso Michele non pensa ai soldi, pensa a Greta, a quant'è bella nel dolcevita azzurro, con le guance arrossate dal freddo e i capelli ancora bagnati, e al fatto che è venuta fin qui solo per lui, sotto la pioggia. Ha convinto la madre e il suo compagno a portarla a Nemi, con la scusa di confrontare alcune versioni di latino con un'amica, che dal paese è venuta a studiare a Roma perché la scuola è migliore. Loro hanno accettato, tutti orgogliosi di aver iscritto Greta in una scuola che è *migliore*, così, in generale. Stanno cenando in un ristorante, appuntamento per il ritorno alle dieci e mezza spaccate.

«Quindi abbiamo un paio d'ore» conclude Greta.

«Pensavo che avessi già mangiato.»

Lei scuote la testa.

«Prenditi un panino, qui li fanno buoni.»

«Però questo lo pago io.»

«Sei mia ospite!»

«Che c'entra. Pago io, non si discute.»

«Non si discute no» insiste Michele, dicendo mentalmente addio a qualche altro euro. «Ci sono novità a scuola?»

«Sei l'argomento caldo. Si chiedono tutti dove sei finito.»

«Girano voci?»

«Ma qui i giornali non arrivano?»

«Non ho tempo per leggerli.»

«Si dice che ci sia di mezzo una setta satanica.»

«Ma che cazzata.»

«Sai, una di quelle che sacrificano i bambini, ce ne sono tantissime. Dal Mare ha detto a *Porta a Porta* di aver trovato indizi che fanno sospettare una cosa del genere.»

«Hanno fatto una puntata di *Porta a Porta* su di me?»

«Tutti i Cavaterra sono spariti, e l'ultimo che è stato visto era tua sorella, tutta pesta, mentre si spogliava a Campo de' Fiori. Che pretendi?»

«Quella della setta è una balla.»

«Allora dimmi la verità. Perché vi siete nascosti a Nemi?»

«Ci sono solo io.»

«E i tuoi fratelli?»

«Sono...» Michele s'interrompe: *sull'Isolachenonc'è*, vorrebbe dire, «...altrove» conclude.

«Dove?»

«Non posso dirlo.»

Greta fa una smorfia. «Non ti fidi?»

«Dai, è che... è una storia molto complicata.»

«Secondo Dal Mare...»

«Lascialo perdere, è un bastardo.»

«...questa setta satanica aveva circuito anche tuo padre, quando era già malato. E forse hanno sottoposto Angela al lavaggio del cervello, e ora ci stanno provando con te.»

«Ha prove?»

«Le sta cercando. Sta lavorando assieme alla polizia, sai, lui conosce bene il sottobosco satanista, perché fece un reportage per RaiUno assieme al Moige.»

«Ti sei informata.»

«Te l'ho detto, sei l'argomento caldo. All'assemblea d'Istituto di ieri la preside ha detto che se qualcuno sa dove sei, per il tuo bene, deve parlarne. E che non dobbiamo trattarti come un criminale, quando ti trovano, perché sei una vittima come gli altri.»

«Merda» dice Michele, buttando giù un lungo sorso di birra. «Adesso come ci torno, a Roma?»

«Quand'è che vuoi tornare?»

«Il più presto possibile.»

«Perché?»

Per uccidere Augusto Dal Mare non è una risposta. «Devo fare delle cose» si tiene sul vago.

Greta mette il broncio. «Non mi racconti niente. Potevi anche non chiamarmi, se dovevi fare tanto il prezioso.»

«E che non riguarda solo me.»

«Quindi la setta c'è davvero.»

«Niente di satanico.»

«Ok, ma c'è una setta.»

«Non è proprio una setta.»

«Stai attento, Michele: tutte dicono di non essere *davvero* delle sette, di essere diverse dalle altre. È il primo passo. Dal Mare l'ha spiegato: non ci vuole niente prima che ti trovi drogato a uccidere qualcuno.»

«E basta con Dal Mare!»

«Ma perché ce l'hai con lui?»

«È colpa sua se sto qua.»

«Che ti ha fatto?»

Michele trae un lungo respiro. Questa discussione potrebbe andare avanti all'infinito. *Irene ha detto di essere discreto*. Ma Irene non conosce Greta, non l'ha vista tornare da lui nonostante le scene di papà, non l'ha vista aspettarlo al riparo di un bar sotto la pioggia. La scelta dev'essere solo sua: si fida o no della ragazza che ama? La risposta è sì, senza alcun dubbio. Ma se raccontasse la vera storia (l'Isola, il Dio Cornuto, l'iniziazione, gli esercizi magici), non farebbe altro che confermare la tesi della setta. Lui stesso ha pensato al satanismo, quando ha trovato il Libro delle Ombre di papà. Dovrebbe mostrarle qualcosa di concreto. Ma cosa? Una signora capace di restare seduta immobile per tre ore? Forse una versione riveduta e corretta... «Ha ucciso mamma» risponde, «e dopo ha nascosto il cadavere.»

Greta pende dalle sue labbra.

È una bella sensazione.

Nel sogno Maximilian corre. Arti che un tempo erano umani lo trasportano di uomo in uomo, di odore in odore. Il Capitano gli ha ordinato di trovare Michele Cavaterra, e di non arrivare tardi, questa volta. Lui non intende farlo, ma per quanto abbia girato, per quanto abbia cercato, l'odore di quel mostriciattolo è svanito nel nulla. Maximilian non vuole che il Capitano lo punisca ancora, non vuole essere privato del Sogno. E quindi insiste e cerca, e finalmente una traccia la trova.

È un sogno profumato di fragola e lucidalabbra, con una biondina coraggiosa e un misterioso fuggitivo, che ha l'aspetto e il nome del ragazzo. Nel sogno la biondina lo sta salvando da un'oscura setta che ammazza persone nel bosco di Nemi: Augusto Dal Mare raggiunge la radura assieme a dei poliziotti, poco prima che Michele venga immolato a un idolo dalla testa di capra.

Un istante dopo la biondina, acclamata da tutti, è in Tv a raccontare la sua storia. La setta aveva perfino convinto Michele che il povero Dal Mare avesse ucciso sua madre. Ma pensa. Maximilian lecca i margini del sogno, e sente il sapore di una fantasia: per ora la ragazza non intende tradire l'amico. Nel Sogno l'ha già fatto.

Maximilian vorrebbe irrompere in questa fantasia che sa di femmina. Ancora non ha messo alla prova i limiti del suo potere. Ma non sarà stanotte. Stanotte farà rapporto al Capitano.

Domani potrà correre libero.

Stamattina il volto di Irene è tirato.

«C'è qualcosa che non va?» chiede Michele. Hanno portato la colazione (cornetti e un thermos di caffè caldo) al tempio. Ha una sua grandiosità, mangiare qui. *Un punto a favore dei pagani*, ha pensato Michele la prima volta: un cattolico non ti permetterebbe mai di goderti del cibo in una chiesa.

«Temo che dovremo andarcene presto.»

«Perché?»

«Ti cercano tutti, Michele: polizia, pirati, tutti.»

«Lo so.»

«Te ne ha parlato la tua amica?»

«Già.»

«Spero sappia tenere la bocca chiusa.»

«Fidati, non sarà un problema.»

«No che non mi fido, perché sei un uomo innamorato e questo ti rende la creatura più pericolosa del mondo. Però la scelta è tua.»

«E tu come fai a sapere che mi cercano?»

«Leggo i giornali, al contrario di te. I Cavaterra sono la grande notizia del mese, e Augusto Dal Mare la cavalca senza pudore.»

«Magari non ci arrivano, fino a Nemi.»

«Non serve un genio per capire dove potresti essere, e prima o poi qualcuno ti riconoscerà. Finora non è successo solo perché nessuno si aspetta di vederti qui. Ma è questione di giorni, se non di ore.»

Michele smette di masticare. «C'è dell'altro» afferma.,

«Sì» annuisce Irene. «Li ho visti arrivare, nell'acqua.»

Ieri sera, tornando a casa, Michele ha sentito un odore agrodolce. Il salotto era buio, invaso dal fumo. Un pugno di erbe bruciava in un piccolo turibolo. Accanto ad esso Irene era intenta a fissare una bacinella d'argento piena d'acqua, alla luce di una candela. Nel momento in cui lui è entrato, ha sollevato gli occhi. «Vai in camera, per favore» ha detto, anticipando le domande. «Domani ne parliamo.»

E domani è adesso. «Che succedeva?»

«Che arrivavano i pirati, ti prendevano e io morivo. Ma il futuro non è mai scritto; è solo una possibilità. Io questa vorrei evitarla, sai com'è.»

Michele è agghiacciato. Sentire Irene che parla con tanta tranquillità della propria morte è, per certi versi, peggio che vederla morire davvero. «L'hai presa bene.»

«Se dev'essere, sarà. Più che impegnarmi perché *non* sia, non posso fare.»

«Andiamocene subito, allora.»

«Aspettiamo fino a stanotte, vorrei farti vedere una cosa.»

«Una cosa figa?»

«Molto, ma non ti dico cos'è per evitarti delusioni. Non è detto che ci riesca.»

Michele ci pensa, ma non riesce a cavarne nulla. Un nuovo luogo di potere? Un incantesimo? Lui sa ancora troppo poco del mondo di Irene. «Neanche un indizio?»

«Devi aspettare solo fino a stasera. Adesso cominciamo.. Cosa sai del viaggio astrale?»

«Quello che ho letto sui fumetti del dottor Strange.»

«Poteva andare peggio. Stamattina ti spiego il resto.»

Michele si mette comodo nella sua posizione preferita, schiena contro sasso. «Sono pronto.»

«Iniziamo dalla parte pratica.»

«Che devo fare?»

«Il solito.»

Michele chiude gli occhi e respira.

La luna piena batte sul tempio della sua dea. E Michele sbadiglia, intirizzito. Irene sta facendo qualcosa che lui non riesce davvero a capire: si è messa in piedi a gambe divaricate, piegata con la testa tra le ginocchia, e sta ferma. Una posa alquanto buffa. «Ma che fai?»

«Provaci anche tu.»

Il ragazzo obbedisce. «E ora?»

«Guarda.»

Passa un minuto: «Non vedo niente.»

«Neanche con la coda dell'occhio?»

«Aspe... no.»

Irene si rialza. «Inutile. Non ci riusciamo.»

«A fare che?»

«Si dice che questa posizione serva a vedere le creature d'Incantò, e per guardare oltre le illusioni che loro creano.»

«E perché?»

Irene scrolla le spalle. «Si dice.»

«Tu ne hai mai viste?»

«Se ne erano andate da troppo tempo. Adesso, però, stanno tornando.»

«Forse non qui. Posso rialzarmi? Mi sento scemo, a stare così.»

«Certo che puoi. Prendiamo la macchina e ce ne andiamo a Roma.»

«Dici che sarò in grado di stare in città?»

«Con qualche difficoltà. Avrai un gran mal di testa per i primi giorni.»

Il sentiero ora sembra molto meno ripido. Sono passati dieci giorni da quando Michele ha cercato l'aiuto di Irene, ma sembra una vita intera. Adesso lui si sente più sicuro, più deciso - più *grande*.

In casa c'è qualcuno. Irene se ne accorge dalla strada, anche se la porta è chiusa e non ci sono segni di scasso. Si porta un dito alle labbra, per far cenno a Michele di star zitto, e poi all'orecchio. Michele ascolta, si concentra. Sulle prime non sente nulla. Dopo sì. Nel silenzio si levano fruscii, scricchiolii, un respiro.

Con passi lenti Michele e Irene si avvicinano alla macchina. Rumore da dentro: li hanno visti. «Salta su» ordina Irene. Fruga in tasca alla ricerca delle chiavi, mette in moto, la macchina parte, mentre dalla porta di casa sbuca un pirata.

«Ci seguono?» chiede Irene.

Michele si gira a guardare. «Sì.»

Una moto gli viene dietro, una Yamaha gialla e nera che fila come una saetta. Il rombo del motore risuona centuplicato nelle tranquille strade tra i boschi. Irene accelera, sbanda in curva, riprende il controllo. Anche se è distante da Roma, Michele può sentire il pianto di Macchina: Pistone le fa male, sta morendo. «Resisti» la supplica.

Irene sposta lo specchietto fino a inquadrare la luna piena. Mormora delle parole in greco. Michele si guarda indietro: la luna si sta riflettendo, luminosissima, sul casco del motociclista, che è costretto a rallentare. Una nuova curva, il motociclista non la vede bene, la moto slitta. Si schianta con fragore contro la parete di roccia che porta al bosco. «Andato» dice Michele.

«Grazie, Ecate, a buon rendere.»

«Sanno che sono con te!» fa Michele.

«Evidentemente.»

«Casa tua sarà sicura?»

«No. Ma ci aiuterà uno che mi deve un favore, l'ho già avvisato.»

«Ti fidi?»

«Più che della tua amica, anche se è uno sballato. Si fa chiamare Dagon.»

«Greta non ci ha traditi.»

«Ci sono molti modi di... oh, merda.»

Subito dopo una curva la strada è bloccata da tre macchine. Irene inchioda, gira a tutta forza il volante. L'auto slitta gemendo, fino a urtare il posto di blocco. Pistone piange nell'agonia.

Dietro le auto ci sono cinque uomini. La luce della luna inizia a danzare sotto gli occhi di Michele, vestendoli da pirata. Cinque pirati, adesso, al riparo di tre macchine, tendono le corde di cinque archi, e scoccano cinque frecce. Nella Carne sono archi sportivi, il che non li rende meno letali. Michele si abbassa, parabrezza e finestrini vanno in frantumi, un fluido caldo gli si riversa addosso.

Poi c'è silenzio. Michele alza la testa, si pulisce gli occhi. Le mani sono sporche di una sostanza appiccicosa. Sangue.

Appartiene tutto a Irene.

Le frecce l'hanno trafitta, inchiodandola al sedile. Non c'è stato tempo neppure per un sospiro: Irene dev'essere morta sul colpo. Ormai Michele ha visto troppa violenza per impressionarsi. Aveva appena iniziato a volerle bene, e gli hanno portato via anche lei. Un tempo avrebbe pianto - ora non darà a Dal Mare e ai suoi pirati questa soddisfazione.

Ci siamo noi, dicono gli spiriti di Madre Città. Spezzeremo le loro ossa, quei morbidi corpi finiranno in frantumi nel cemento e nell'acciaio.

Ma le loro voci sono deboli, lontane. A Roma potrebbero fare la differenza. Qui, in una strada in mezzo al nulla, Michele è ancora una volta solo.

Gli uomini hanno incoccato altre frecce. «Vieni fuori» ordina uno.

Lo sportello dalla sua parte è bloccato dalle loro macchine. Michele è costretto a scavalcare il cadavere di Irene per uscire allo scoperto, con le mani in alto.

Dai boschi proviene un ruggito.

Uno dei pirati solleva la testa - una zampata gliela stacca;. Il corpo, reagendo agli ultimi stimoli ricevuti, scocca comunque una freccia, che si perde nel buio. I pirati

puntano le armi contro il nuovo venuto. Non c'è un vero scontro, neanche per un istante.

Dal poco che Michele riesce a distinguere nella furia dell'attacco, è una creatura umana dal torso in su, anche se ha una bocca sproporzionata, corna e lunghi artigli. Dalla vita in giù è un animale peloso, con zampe di capra, coda e un pene di dimensioni grottesche. Si avventa sui pirati squarciandoli, pestandoli, sfondandone i corpi con gli zoccoli. Combatte con piacere, non risparmia nulla ai suoi avversari, né dolore, né paura.

Michele indietreggia.

Lorda di sangue, dopo aver maciullato i pirati, la creatura volge lo sguardo a lui. È orribile. Ed è bellissima. In queste settimane Michele ha visto parecchi miracoli, e altri ne ha compiuti. Questo, però, ha una concretezza diversa. Asfalto, automobili, archi sportivi e un mostro: qui non ci sono sovrapposizioni di mondi, qui c'è la Carne che sta partorendo incubi. «Che... cosa sei?» chiede, affascinato.

Il mostro allarga le braccia, baciato dalla luna piena. «Michele» dice, «non saluti il nonno?»

Polvere di fata

Questa notte, niente festa. I Bambini ci hanno messo parecchio ad addormentarsi, ancora esaltati per il combattimento. Anche se nessuno ha ferite gravi, molti erano sporchi di sangue. Giada e Wendy li hanno convinti a lavarsi, prima di andare a dormire: l'odore del sangue avrebbe attirato gli animali.

Adesso dormono quasi tutti. Sono rimasti in piedi solo Peter Pan, le due ragazze, Tincker Bell e Tito, il sassofonista, che sta suonando lontano, sulla spiaggia. Gli altri quattro sono radunati attorno a un fuoco, sul quale Giada arrostitisce una fila di salsicce allo spiedo. Tincker Bell ha raccontato quel che è successo sulla nave, il modo in cui Uncino l'ha incastrata, e l'attacco di Giovanni. «È stata colpa mia» conclude.

«Proprio così» dice Peter.

«Cazzo dici» sbotta Giada. «Siamo andati là allo sbaraglio, e Dal Mare aveva fatto i suoi piani.»

«Anche la nostra Eccelsa Stratega aveva un piano.»

«Non era un piano. Era più un... un... coso.»

«Ehi, grazie» dice Wendy.

«Non è questione di piani» dice Tincker Bell. «I Bambini Perduti non ne hanno mai fatti, Uncino sì. Era compito mio, stare più attenta.»

«E quella bestia ha ucciso Luisa.»

«Lui o un altro pirata.»

«L'aveva rapita per questo?» chiede Giada. «Secondo voi aveva già previsto tutto?»

«È possibile» risponde Peter Pan, «che volesse proprio lei.»

«Che se ne fa Capitan Uncino di un'infermiera?»

«Io ho arruolato una spazzina.»

Giada gli fa una linguaccia.

«Luisa» dice Tincker Bell, «era una dei nostri.»

«Cresciutella, come Bambina Perduta» fa Wendy.

«Una fata» puntualizza Tincker Bell.

Per una volta Wendy resta senza parole.

«Tra l'Ottocento e i primi del Novecento» riprende Tincker Bell, «nel calendario della Carne, l'Incanto si è allontanato. E noi, che ne condividiamo, il tessuto, ci siamo ritirati. Almeno dal mondo occidentale: in altre zone molto è rimasto, ma voi ci avete scacciati con l'industria e con il fumo. Mentre voi smettevate di vederci, per noi diventava difficile mostrarci. Avete chiuso gli occhi all'Aspetto in cui esistiamo maggiormente. E noi ce ne siamo andati, come fossimo morti. Molti sono morti davvero.»

«*Chi alla Meraviglia chiude gli occhi*» recita Wendy, seria, «*di Morte sente tredici rintocchi.*»

«Esattamente. Avete ucciso l'Incanto, e parecchio male ne è venuto. All'inizio noi

provammo a convivere con il nuovo mondo. Fu uno sforzo inutile. L'asfalto ci bruciava i piedi, i nuovi gas ci otturavano i polmoni. Qualcuno si trasferì in città, qualcuno si ritirò negli ultimi boschetti, ma quasi tutti quelli che rimasero nella Carne presto o tardi finirono per morire. Soltanto qualcuno prosperò. Gli spiriti casalinghi, per esempio. E l'ultima generazione di *changeling*. Sapete chi sono?»

«I bambini scambiati dalle fate» risponde Giada. «A volte le fate rapiscono un bambino umano e lo sostituiscono con uno dei loro, oppure con un semplice fantoccio di foghe tenute insieme dalla magia. Davvero rapite bambini?»

«Guardati intorno» dice Tincker Bell, «poi rifammi la domanda.»

Giada preferisce soprassedere.

«Un tempo molti *changeling* venivano scoperti presto; Ma l'ultima generazione no. Gli esseri umani erano ormai incapaci di riconoscerli, perché avevano smesso di credere in loro. Come direbbe Wendy, il trucco era lì, ma loro non sapevano dove cercare. Fu per questo che un pugno di *changeling* sopravvisse. Perfino i fantocci divennero *reali*, esseri umani completi, perché nessuno credeva potesse essere altrimenti. Alcuni di loro morirono nelle vostre guerre, altri si suicidarono per la nostalgia dei Forti, i luoghi in cui abitiamo, e infine qualcuno si inserì bene tra gli umani. Una parte ancora minore trovò, e trova ancora, l'amore. Costoro di solito abbandonano il proprio retaggio.»

«Come Luisa.»

«Esatto. Quando incontrò Giovanni, rinunciò per lui alla lunga vita della nostra specie. Aveva già vissuto quasi un secolo, ma non desiderava più neppure un anno senza il suo uomo: aveva sentito in lui qualcosa di speciale, l'unione profonda che lega due spiriti affini. Luisa si era fatta donna per lui, ma la sua natura originaria era quella di una fata.»

«Quindi la Luisa originale» dice Giada, «la bambina scambiata, è ancora viva da qualche parte. Gli umani che restano con le fate godono di una vita lunghissima, se le storie sono vere.»

Tincker Bell scuote la testa, un movimento minimo, appena percettibile. «Se anche fosse, sarebbe un'altra persona rispetto a quella che conoscevate. E comunque quando fu scambiata, Luisa stava morendo di tisi. Quella volta non fu un dispetto fatto ai suoi genitori mortali, ma un dono.»

«È tutto molto interessante» commenta Wendy. «Ma per mio fratello, che si fa?»

«Non è in pericolo. È ovvio che Uncino è interessato a lui.»

«Sì, ma quello è un pazzo scocciato» fa Giada. «E comunque non voglio trovarmi a combattere contro Giovanni, la prossima volta.»

«La scelta sta a Wendy» decide Peter Pan. «Se tu vuoi, andremo a prenderlo.»

Wendy fissa il fuoco, pensierosa. «La scelta non sta a me. Sta a lui.»

Giovanni non ha dormito, tormentato com'è dai fantasmi. Luisa è morta senza che lui si sia scusato, Luisa è morta e non la vedrà mai più. La sua mente si è divisa in due, l'Accusatore e il Difensore.

«L'hai ferita e umiliata» diceva l'Accusatore.

«Le incomprensioni capitano» rispondeva il Difensore, «non potevi sapere che sarebbe morta!»

«E invece tu sai» infieriva l'Accusatore, «che le cose brutte succedono alla brava gente, come tuo padre. Dovevi vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo.»

«Queste sono chiacchiere da manuale, di autoaiuto» diceva il Difensore.

«Dillo a Luisa, che è morta convinta che tu la odiassi.»

«Ma tu l'amavi!»

«Anche lei, e c'è qualcosa di più terribile?»

Poco prima dell'alba Giovanni ha ceduto: si è alzato dalla branda per andare a prendere un po' d'aria. A conferma delle promesse di zio Augusto, non c'era nessuno davanti alla cabina, nessuno che lo seguisse o gli impedisse di muoversi liberamente. Ha raggiunto il ponte e si è affacciato a guardare il mare, scuro, sconfinato. Perdersi e morire, ecco cosa avrebbe voluto, perdersi e morire per ritornare da Luisa. Ma a lei non sarebbe piaciuto. Lei non avrebbe voluto che Giovanni cedesse - e non avrebbe voluto che la sua morte restasse priva di vendetta.

All'alba è arrivato zio Augusto. «Giovanni!» lo ha salutato. «Già in piedi?»

«Non ho dormito molto.»

«Vieni, ti offro la colazione e parliamo.»

La cabina di zio Augusto è spaziosa, senza alcun elemento in eccesso: una scrivania, un tavolo, una piccola libreria con delle reticelle che tengono i libri quando il mare è agitato, un letto e un gigantesco oblò, da cui si vede il sorgere del sole che imporpora l'acqua. Un pirata porta due vassoi con latte, caffè, biscotti, pane caldo, burro, marmellata e pancetta croccante.

«Sono mortificato per Luisa» dice Augusto. «Officeremo una degna cerimonia.»

«Perché Tincker Bell l'ha uccisa?»

Augusto imburra una fetta di pane, in silenzio. «Avevi notato qualcosa di strano in lei?» chiede poi.

Gli occhi! «Forse.»

«Luisa non era umana, figliolo. Apparteneva al popolo di Tincker Bell.»

Ed ecco la risposta, finalmente: nell'istante in cui la sente, Giovanni sa che è quella vera. La donna che amava non era neppure una donna - era una fata, o qualcosa di simile. Sa che dovrebbe provare stupore, sa che dovrebbe reagire in qualche modo. Non ne ha voglia. Lui l'amava, lei è morta. Fata, donna o altro che fosse, l'ha persa per sempre: nient'altro conta.

«Me lo avrebbe detto» prova, fiaccamente.

«E tu l'avresti ascoltata?»

Giovanni non risponde.

«Luisa era una fata, ma una fata *ribelle*» continua zio Augusto. «Il suo popolo si è schierato accanto a Peter Pan, lei no: lei ha scelto di aiutare l'umanità. Per Peter e la sua sodale, questo era un peccato imperdonabile.»

«Il suo popolo si è schierato per *cosai*»

«Sedizione, violenza e immoralità: ecco i progetti di Peter Pan.»

«Giada è stata stuprata da uno dei tuoi.»

Augusto annuisce, pulendosi le labbra con un fazzoletto candido. «Forse non conosci» dice, «la vera natura di Peter.»

«Parlamene tu, allora.»

«Peter è un dio. Un dio vero, uno di quelli che un tempo godevano, dell'adorazione

dei mortali, li sfruttavano per i propri desideri: Pan, il dio dello stupro e del piacere sfrenato, privo di controllo: è lui, e adesso che è tornato, vuole aprire la strada ai suoi simili. Un nuovo equinozio degli dei, che renderà schiavi i mortali.

«La sua sola presenza accende gli animi di Uomini e donne, degradandoli al rango di bestie. Non ti sentivi forse esaltato dalle voglie, quand'eri con lui? E tua sorella, la nostra adorata Angela, avrebbe mai dato pubblico spettacolo del suo corpo, come ha fatto a Campo de' Fiori, senza un condizionamento esterno? Il gesto di Laccio, il mio pirata, è stato orrendo e vile, ma cerca di contestualizzarlo. È stato quello stupro a fornire a Peter Pan l'energia che gli mancava, permettendogli di manifestarsi nel suo pieno potere. Quando sei in sua presenza ne subisci l'influenza, schiacciante, devastante, potente. Un uomo non può competere con un dio.»

«Esiste il libero arbitrio.»

«Intendiamoci, figliolo: non cerco scuse, quando parlo dell'influenza di Peter Pan sugli uomini. Mi limito a descriverti la situazione in modo onesto. Vuoi che ammetta che non ho una ciurma di santi? E sia, lo faccio ben volentieri. Molti di loro sono pazzi, altri sono grassatori e ladri. È l'unica ciurma che ho, però, sono gli unici che hanno il coraggio di opporsi a Peter e a quell'orrido esercito di bambini. *Bambini*, Giovanni: lui e Tincker Bell mandano in battaglia i bambini! Pensi che a me faccia piacere combatterli, o che sia facile trovare gente che vuole farlo? Solo i peggiori tra i peggiori sono disposti a farlo. Loro, o chi capisce come stanno davvero le cose.»

Giovanni inizia ad aver fame. Versa del caffè in una tazza. «Peter è il dio Pan in persona. Va bene, ormai sono disposto ad accettare tutto. E tu allora chi sei?»

«Un brav'uomo» risponde zio Augusto, «come lo era Stefano. Noi volevamo evitare che Pan tornasse. Poi lui si ammalò, e le cose andarono come andarono.»

«Mi hai raccontato un'altra storia, l'ultima volta.»

«Volevo lasciarti fuori da tutto questo. Tenere al sicuro la sua famiglia: era l'ultimò regalo che potessi fare al mio migliore amico.»

«Sinceramente, zio, finora ho sentito solo male, su di te.»

«Hai *sentito!*» dice Augusto, calcando la parola. «Ma che cosa hai visto, sul serio? Sono stato forse io a picchiare delle persone di mezza età a Campo de' Fiori? Io a trarre vantaggio da uno stupro? Io a uccidere la ragazza che amavi? Cosa mi hai visto fare di male, Giovanni?»

«Hai picchiato Angela, il giorno che Pan si è manifestato.»

«Mai fatto niente di simile. Non essere ingenuo, figliolo. Tu studi il folclore: sai che le fate giocano sporco.»

«Qualcosa l'ho vista» ribatte Giovanni. «Un pirata che uccideva la coinquilina di Luisa.»

«Sai cos'è il glamour, Giovanni? Non mi riferisco al significato moderno della parola, ma a quello antico.»

Giovanni annuisce. «Il più grande potere delle fate» risponde. «Gettare illusioni su occhi mortali.»

«Potere delle fate, non certo dei pirati. Che motivo avrei, io, per uccidere la *coinquilina* di una mia amica? Andiamo, Giovanni, sii realistico: in una guerra del genere, chi perderebbe tempo con un gesto tanto inutile? Semmai, quel che hai visto è la prova definitiva della malafede di Tincker Bell. Con il suo glamour, vuole farti

credere che io sia un mostro. Dammi una prova materiale che quello fosse uno dei miei uomini, e io ti darò ragione. È possibile che ci siano elementi sediziosi nell'equipaggio, che agiscono senza seguire i miei ordini: li troveremo e li sradicheremo insieme. Prima, però, dimostrami che è così. Io non intendo esser severo con la ciurma senza un valido motivo. Credimi, la morte dell'amica di Luisa dimostra soltanto la doppiezza delle fate.»

Giovanni ha la sensazione che zio Augusto abbia spostato il centro del discorso, ma resta un discorso sensato. Si deve fidare di più di una fata e un dio pagano, creature inumane, o di un uomo che l'ha visto nascere e crescere, che ha fatto da testimone alle nozze di mamma e papà? Questo è zio Augusto, sotto il cappotto rosso e gli stivali da pirata, c'è un uomo che conosce da quando è nato. Cosa si celi invece sotto il viso perfetto di Tincker Bell è impossibile a dirsi.

«Ho un'ultima domanda: perché tutta questa storia somiglia tanto al *Peter Pan* di James Barrie?»

«Esistono fondati motivi per non parlarne adesso, ma resta con me, e a tempo debito saprai tutto.»

«Sai essere convincente, zio.»

«Per l'amor del cielo no, non ti voglio convincere di niente. Se dopo la cerimonia per Luisa vorrai tornare all'Isola, ti farò accompagnare da una scialuppa e verrò con te per salutarti. Se anche te ne volessi andare ora, in questo preciso momento, non hai che da chiedere. Sei grande, Giovanni: quindici anni fa ti avrei imposto di rimanere, in nome della mia maggiore età ed esperienza. Ma non sei più un ragazzino. Devi fare le tue scelte da solo.»

«Adesso?»

Zio Augusto sospira. «Qui sei a casa tua, figliolo. Prenditi tutto il tempo che vuoi. Un'ora? Un giorno? Dieci? Quanto vuoi. L'importante è che tu sia certo di quello che fai.»

Il ragazzo cincischia con la pancetta, assaggia un po' di marmellata. Vorrebbe davvero avere tempo. Non ne ha: Luisa grida vendetta. «A chi devo rivolgermi, per una divisa?»

«Da un punto di vista biologico» dice Giada, «quest'isola non ha senso.»

Lei e la Meravigliosa Wendy hanno preso l'abitudine di andare al fiume ogni mattina, crogiolandosi nell'acqua che scorre sui loro corpi nudi. Ogni tanto Peter viene a guardarle, e ogni tanto viene qualche uomo o donna del Corteo. I Bambini si sono avvicinati ridacchiando una o due volte, ma per lo più hanno trovato lo spettacolo tremendamente noioso, e sono tornati a picchiarsi e svolazzare in giro. Loro lasciano che guardi chi vuole: dà un senso di *potere* essere tanto desiderate, sapere che ragazze stupende come Vesna e i ragazzi più diversi (nerd, sportivi, musicisti) hanno voglia di restare ad ammirarle. «Dovremmo far pagare il biglietto» ha commentato una volta Wendy. Di solito il pubblico si limita a guardare, qualcuno si tocca, ma nessuno le disturba. Gli sguardi, il desiderio, hanno potere ovunque, nell'Incanto come nella Carne, e Giada e Wendy mentirebbero se dicessero che non bastano quelli a rivoltarle dentro.

«Non deve avere senso» risponde Wendy. «É l'Isolachenonc'è.»

Giada indica un punto sull'altra sponda del fiume. «Guarda là» dice. «Ci sono una quercia e un ficodindia. E accanto una palma, due ciliegi, una pianta di fragole e cinque sequoie disposte a cerchio. È assurdo.»

«Isolachenonc'è» ripete Wendy, godendosi il sole con gli occhi chiusi.

«Come fai ad accettarlo così facilmente?»

«È la Meraviglia, Giada. Deve avere gusto, non senso.»

«Lo capisco, però...»

«Però?»

«In sostanza, siamo qui perché io mi porto a casa la spazzatura.»

«Il lavoro, diciamo così.»

«Ah-ha. Ero convinta che la verità stesse nell'immondizia: solo che non pensavo che fosse tanto...»

«...maestosa?»

«*Inquietante*, Wendy.»

«Hai insistito per tenere Peter quando sembrava un cucciolo di demone. Ora hai paura di una spiaggia e un boschetto?»

«Ho visto un cluricaune, ieri sera.»

«Un che?»

«Un cluricaune, un folletto irlandese che per lavoro fa il ciabattino.»

«Ah, be'.»

«Mi ha salutato gentilmente e ha continuato a inchiodare la suola di una scarpa piccola quanto un pollice.»

«Mica fa paura, un ciabattino piccoletto.»

«Se i cluricaune e tutti gli altri se ne erano andati» spiega pazientemente Giada, «e adesso sono tornati nella Carne, *devono* esserci delle conseguenze. Secondo Tincker Bell, ce la stiamo facendo con il gran dio Pan in persona. Ne so poco, ma quel poco mi fa pensare. Plutarco, hai presente, l'autore latino, ha scritto che era morto con l'avvento di Cristo e che l'annuncio aveva percorso tutti i mari. Nei secoli successivi, i cristiani hanno modellato la figura di Satana su di lui: le zampe di capra e tutto il resto.»

«E allora?»

«Peter sembra un diavolo e si è manifestato mentre io venivo stuprata. Mi chiedo che intenzioni abbia, dove voglia arrivare.»

«Ne abbiamo già parlato. Non è colpa sua.»

«Pan è un dio legato allo stupro. *Di sicuro* è anche colpa sua, ma Laccio ha fatto quel che ha fatto perché lo voleva. Non do la colpa a nessun altro. Però Tincker Bell mi ha messo i brividi, con quel commento sui bambini rapiti. E anche Peter, a volte... di, ti ricordi che paura avevamo, la prima volta che ha aperto gli occhi?»

Wendy si passa una mano su un seno, tanto per dare soddisfazione al ragazzo occhialuto che pensa di essere ben nascosto dietro una felce gigante. «Te ne vai anche tu con Dal Mare?»

«No, certo che no. Sto dicendo un'altra cosa. Anche se questi minimizzano, ho la sensazione che Capitan Uncino non sia meno divino di Peter. E i miti parlano chiaro: quando gli dei si scontrano, i mortali ci restano in mezzo. Tra parentesi, lo scontro ricorda un romanzo arcinoto, e qui tutti fanno finta che sia normale. Odio non capire

le cose, e non ci sto capendo davvero una mazza.» Prima che Wendy possa rispondere, una voce le chiama dalla sponda del fiume. «Ragazze» dice Tincker Bell, «quando avete finito, Peter vuole parlarvi.»

«Fatti un tuffo anche tu!» le urla Wendy.

La fata se ne va.

«Tu che dici» chiede Giada all'amica, «era un sorriso, quello?»

Peter Pan, in silenzio, aspetta. È mezzogiorno, l'ora che gli appartiene, e lui è sdraiato nudo sulla sabbia calda. Si gode i raggi del Sole, suoi vecchi amici. Un tempo i pastori d'Arcadia, vedendo le loro ombre accorciarsi mentre quest'ora si avvicinava, lanciavano sguardi inquieti alla boscaglia: temevano che Pan, il demone, il dio, si manifestasse, che spaventasse il bestiame con urla che contenevano tutta la paura del mondo. Erano giorni selvaggi. Pan ha stuprato più ninfe e donne di quante un mortale ne veda in una vita, e anche se di poche ricorda il nome, di tutte ricorda l'odore, il tocco, le forme. Sono giorni che Peter ricorda con nostalgia - sono giorni che adesso torneranno.

«Eccole» dice Tincker Bell. In piedi accanto a Peter Pan, sta facendo rimbalzare sassi sull'acqua. Ci riesce ogni volta: i sassi saltellano come palle di gomma sul marmo.

Peter si alza in piedi, si stira, fa un cenno di saluto a Giada e Wendy che si avvicinano. «Siete bellissime» dice, «con i capelli bagnati.»

«Grazie» risponde Giada.

«Lo so» dice Wendy, guardando il corpo nudo del dio, dal viso alle spalle, dalla pancia all'ingiù. È una sua vecchia fantasia, andare a letto con un ragazzo tanto più giovane, un adolescente appena sbocciato. «Anche tu non sei male.»

«Potremmo...»

«Non adesso» lo interrompe Tincker Bell.

Il dio Pan si volge a guardarla, lentamente. «Questa è la *mia* Isola.»

«Non è il momento» insiste la fata, senza smettere di lanciar sassi.

Peter emette un verso basso, simile a un ringhio, poi scrolla le spalle. «È vero» si arrende, tornato di colpo di buon umore. «Dicevamo?»

«Ci hai fatte chiamare tu» dice Giada.

«Ah, sì!» Peter si batte una mano sulla fronte. «Miei generali, dobbiamo discutere dei prossimi passi.»

«Noi saremmo i tuoi generali?» chiede Wendy.

«No, tu sei l'Eccelsa Stratega. Tincker Bell e Giada i generali.»

«Non voglio fare il generale» scherza Giada. «Voglio essere Eccelsa anch'io.»

Peter si lecca le labbra. «Oh, ma lo sei. Eccelsa E Basta.»

«Passi per che cosa?» cambia discorso lei.

«Da quando sono tornato, ho visto pochissimo la Carne. Per Luisa non c'è più niente da fare, e Giovanni farà le sue scelte. Restare sull'Isola è inutile. Devo tornare a Roma, capire il tempo nuovo. Adattarmi.»

«Pensavo volessi vivere qui.»

Peter scuote la testa. «Le fate si sono rinnovate, io mi sono rinnovato, e l'Isola ha bisogno di cambiare a sua volta. Una volta Arcadia era felice, ma oggi è l'ombra dei

palazzi, non quella dei boschi, a nutrire l'immaginazione. Il mio posto è lì. Altri dei preferiscono il Sogno e l'Incanto, mentre io sono fatto per la Carne. Satiri e sirene e fate stanno ritornando, la magia sta rinascendo, l'Incanto è di nuovo forte.»

«Ma Uncino è qui.»

«No» dice il dio. «Uncino è a Roma, ovunque.»

Giada aggrotta le sopracciglia. «Non dovrebbe restare qui all'ancora? James Barrie raccontava...»

«I Bambini rimasti in città» la interrompe Peter, «dicono che sta cercando qualcosa.»

«Forse mio fratello Michele» propone Wendy. «Dal Mare ha un certo interesse per i Cavaterra.»

«Forse. Comunque a Roma c'è bisogno di me.»

Giada annuisce. «Anch'io» ammette, «vorrei tornare. L'Isola è bella, però...»

«Al tempo. Dovete prima imparare a volare. Tincker Bell, glielo spieghi tu.»

«Sono grandi.»

«È sempre la stessa storia, polvere di fata e pensieri felici. Vedrai che trovi il modo.» Si rivolge a Wendy e Giada. «Poi dobbiamo organizzare la difesa qui, in caso di attacco. Eccelsa Stratega, Eccelsa E Basta, è compito vostro.»

«È tu?» dice Wendy. «Vado a intrattenere le ragazze del Corteo.»

«Aspetta!»

Peter si alza in volo senza ascoltarla.

«Che gran bastardo» mastica lei tra i denti.

Tincker Bell lancia l'ultimo sasso, e stavolta sì, sorride davvero. «Avanti, Eccelse. Che si fa?»

Ancora una volta è notte e il campo dorme, ancora una volta Giada e Wendy raggiungono i giacigli continuando a discutere. «Non è un gran piano» ammette l'Eccelsa Stratega.

«Tanto» dice l'Eccelsa E Basta, «i Bambini Perduti non ne seguiranno mai nessuno. Almeno ora sanno dove stare se arrivano i pirati.»

«E cioè sugli alberi con frecce e olio bollente. Non so se mi piace di più perché è sottile o perché è originale.»

«Nel Medioevo funzionava.»

«Nel Medioevo c'erano castelli e guerrieri, non bambini e querce.»

«Posso?» chiede Tincker Bell. Ha scostato la tenda che fa da porta, con la luna che la illumina da dietro.

«Ma prego» la invita Giada.

«Sonò venuta ad accettare l'invito.»

«Quale?»

«La nuotata.»

«È notte fonda!»

«Voi desiderate imparare a volare, e di notte si fa meglio.»

Dieci minuti dopo le ragazze sono al fiume. È la prima volta che vedono Tincker Bell spogliarsi - Giada si aspetta quasi che ci siano sorprese. La fata ha lineamenti androgini: vestita può sembrare sia uomo che donna, e sarebbe bellissima in entrambi

i casi. Adesso che è nuda non ci sono più dubbi: ha seni piccoli ma rotondi, e la pelle liscia tra le gambe non nasconde nulla.

«Come fai a depilarti, sull'Isola?» chiede Wendy.

«Saziati.»

Lei si ritiene schietta, ma questo va ben oltre il suo livello. «Scusa?»

«Troppe parole.»

Tincker Bell le si avvicina, le porta una mano dietro la schiena. Le sfiora la pelle con due dita, facendole scorrere all'insù lungo la spina dorsale, dal sedere al collo. Se a Wendy desse fastidio, Giada interverrebbe. Ma Wendy sta socchiudendo gli occhi, le sue proteste sono soltanto teatro. «Scusa» dice, per niente convinta, «ma non sono les...»

«Io sono una fata» la interrompe Tincker Bell. Le afferra una mano e se la porta tra le gambe. Là dove prima non c'era niente, adesso si sta sollevando un membro maschile. «Posso essere uomo o donna, come preferisci.» Il cazzo scompare. Wendy si ritrova a toccare una superficie morbida, in niente diversa dalla sua. Fa per allontanare la mano. La presa della fata, decisa, la tiene ferma. I polpastrelli della ragazza si impregnano degli umori che crescono dentro Tincker Bell.

Lei le avvicina le labbra a un orecchio, le morde piano un lobo, poi, con la lingua, ne carezza il contorno. Le difese di Wendy stanno crollando - *perché negarmi qualcosa che voglio?* La fata si stacca. «Giada, non vieni?»

Giada si scuote. La voce di Tincker Bell risuona chiara nella notte, in contrappunto con l'acqua di fiume e il verso dei grilli. Lei ha guardato la fata e l'amica senza pensare a quel che stava succedendo: era tutto troppo strano, troppo improvviso, era una fantasia (nascosta, giù in profondità, perfino a se stessa) che si faceva reale. Ora Giada può scegliere se abbracciare la fantasia, o fare un passo indietro.

Sceglie di avvicinarsi e fare quello che sogna. Posa le labbra su quelle di Angela, ne sente il tocco morbido, lievemente umido, che diventa un bacio. Giada afferra con i denti il labbro inferiore di Angela, lo morde pianissimo. Tutt'e due le bocche si aprono, e le lingue si incontrano, e i sapori, che delizia, i sapori che si fondono.

Tincker Bell si fa da parte..

Le braccia di Giada stringono Wendy, i seni toccano i seni. Nella testa di Wendy risuona una vecchia canzone, *Californication*: succede sempre così quando è in una situazione stramante, le parte una canzone in testa, come se una colonna sonora l'aiutasse a distanziarsi dal mondo. Ma distanziarsi stanotte è impossibile.

Una mano di Giada sta viaggiando dalla nuca verso il basso, fino al punto in cui la schiena finisce e iniziano le natiche. Con le dita va oltre. Giada sente l'amica che si contrae, fuori controllo, a questo tocco che più intimo non si può.

Grazie, Pan, pensa Wendy a fatica, grazie per come mi hai liberato.

Qualcuno si abbassa tra le sue cosce, Una lingua, lievemente ruvida, si fa spazio. È Tincker Bell, in ginocchio tra i corpi, che sta mettendo al servizio di Wendy secoli di esperienza fatata - la conoscenza di piaceri degni di creature immortali. Le gambe della Meravigliosa tremano, è costretta a mettersi in ginocchio. Tincker Bell si sdraia sotto di lei. E mentre la fata fa tremare Wendy, Giada le resta in piedi davanti.

Per un istante Wendy ha una visione chiara dell'amica: completamente nuda, ha il bosco sullo sfondo, foglie verdi che le fanno da aureola. Le sembra che risplenda, per

quanto è bella. *Questo, pensa, è sacro davvero.*

Poi Giada le afferra la testa. Con forza l'avvicina a sé, alle sue gambe, e Wendy la bacia mentre viene baciata, ed è quasi come se leccasse se stessa, al centro di un tempio di alberi e acqua.

È la prima volta che assaggia il sapore di una donna.

È acre e forte, ne vuole di più. Affonda la bocca dentro Giada, e quando l'amica grida, lei va ancora più a fondo, soffocando i gemiti nella sua carne.

E poi Wendy smette di pensare, di capire.

A un certo punto le altre due le stanno mordendo i seni, una per capezzolo, e poi lei è sdraiata e sta assaggiando Tincker Bell, che sa di fragole e mirtilli, e poi anche Giada è su di lei, bacia in bocca la fata.

Prigioniera sotto il peso delle due amanti, la Meravigliosa Wendy scopre un piacere che mai ha conosciuto, tanto intenso da perderla. Il piacere aumenta ancora, quando entrambe si piegano sulle sue gambe. E lei vede la loro pelle nuda, e sente quattro labbra sopra e dentro di lei, quattro labbra che l'amano e la dissolvono.

Nell'orgasmo Tincker Bell emette un rumore acuto, come di un campanello che suona.

Wendy ha paura perché il piacere è troppo, e prova ad allontanare Giada, ma lei è più forte, resta al suo posto. Passa molto tempo prima che si stanchi.

Adesso c'è un istante di silenzio, di immobilità, in cui il mugolio di Wendy è l'unico rumore della notte. Tinker Bell è sdraiata a terra, la pelle chiara che traccia una scia di luce sull'erba. Gli occhi di Giada, profondissimi e lucenti, fissano l'amica.

«Tu sei meraviglia» riesce a dire Wendy.

Giada sorride, le si avvicina ancora, ricomincia. Un incontro perfetto di corpi e di cuori: questa è la magia definitiva dell'Isola.

E poi Wendy non sente più il terreno.

Giada si sposta, sollevando le gambe, e cade volando. Si ferma a mezz'aria. Le ragazze si guardano, guardano giù: si trovano in aria, oltre le cime degli alberi. Galleggiano come stelle in cielo. Scoppiano a ridere, felici, pure, e sante. Si volano incontro. Prima era sesso, adesso non più.

Da terra Tincker Bell ride con loro. «Polvere di fata» dice. «Cosa pensavate che fosse?»

Termidoro

Le strade che costeggiano il lago sono punteggiate da villette. Pochi giardini hanno le luci accese: sono le due del mattino di un freddo febbraio, e, difficilmente qualcuno ha voglia di farsi una birra all'aperto. Da un paio di case arrivano le voci di televisioni sparate a tutto volume. Michele sta passeggiando con suo nonno, un satiro sporco di sangue. In un mondo del genere è la voce di Enrico Mentana a essere bizzarra.

C'è un mostro che passa a pochi metri da loro, sotto la luna piena e un trionfo di stelle, eppure le persone che vivono in quelle case non lo sospettano, o non se ne curano, e restano imprigionate davanti alla Tv. Non che sia colpa dell'apparecchio: anch'esso ha il suo spirito, Michele lo sa meglio di chiunque altro. È questione di scelte ed equilibrio. Quelle persone chiuse in casa sono convinte di conoscere *la realtà*, e così se la perdono tutta, la realtà, si perdono un satiro che trotterella di fronte ai loro giardini, ciucciandosi in cambio discorsi politici. Michele ha perso i genitori, è separato dai fratelli, si sente sull'orlo della pazzia e vuole uccidere un dio. Inizia a credere però che questa vita, da reietto e sciamano, sia mille Volte meglio di qualsiasi cosa la normalità avesse in serbo per lui.

Temidoro, come ha detto di chiamarsi il satiro, si sta addentrando nel bosco. «Non lo ricordavo così fitto» commenta Michele.

«Nell'Incanto i boschi sono sempre più fitti.»

«Stiamo andando all'Isola?»

«*Tutti i boschi nell'Incanto sono fitti, mica solo quelli dell'Isolachenonc'è*. E poi, l'Isola si è avvicinata a Roma, non a Nemi.»

«Per questo non riuscivo ad andarci, da qui.»

«Perché, di solito ci riesci?»

«L'ho fatto, sì.»

«E bravo il nipotino. Qui ti devi aprire all'Incanto e basta, l'Isola è altrove.»

Michele lo prende in parola e mentre camminano prova a spostarsi tra gli Aspetti. Adesso che non si sforza più di raggiungere l'Isola, vedere l'Incanto è semplicissimo. Gli basta immaginare che il bosco sia una possente foresta simile a quelle dei fumetti di *Conan il barbaro*, ed ecco che altri alberi compaiono, le ombre si allungano, i rumori si fanno più intensi. Se invece si concentra su quanto piccolo sia il boschetto, quanto vicina la strada, quanto macilenti gli alberi, ecco che il bosco si rimpicciolisce, la strada si avvicina, gli alberi si rattappiscono. Cosa diceva Irene degli Aspetti? Che sono *modi di guardare le cose*: morire e risorgere nel Sogno gli ha insegnato a guardare in modi del tutto nuovi. Non sa se sentirsene inquietato o rassicurato.

Continuano a camminare per mezz'ora. Michele deve fare attenzione a non inciampare, mentre Temidoro avanza spedito. Raggiungono una zona in cui gli alberi formano una piccola radura che da direttamente sul lago. L'acqua tranquilla è diversa da quella dell'oceano che si vede sull'Isola - forse perfino più spaventosa, nella sua

immobilità. Vicino alla riva dormono due donne, nude, capelli lunghi e pelle liscia. A Michele, guardandole, si secca la gola.

«Belle ninfe, eh?» dice Temidoro, tutto orgoglioso. «Parla a bassa voce, non voglio svegliarle. Le ho stancate ben bene.»

Michele si siede su un sasso a una certa distanza dalle due, mentre Temidoro raggiunge il lago. Si tuffa per pulirsi dai resti di sangue, materia cerebrale e ossa che ancora lo insozzano. Dopo essere uscito dall'acqua si scuote come un cane, schizzando tutt'intorno. «Ah» si compiace. «Ci voleva proprio.»

«Non hai freddo?»

Temidoro si batte una mano sul petto villosi. «Naaaah, nonno è uno robusto.»

Il ragazzo deglutisce. «Cioè, grazie, perché mi hai salvato, però...» Non vuole contrariare questa creatura: ha denti e artigli affilati come spade, e la bocca sembra umana solo finché non la apre per sbranare qualcuno. «Insomma» si decide a dire, «sei proprio sicuro, non che non ti creda per carità, ma sei sicuro sicuro di essere mio nonno?»

«Sembro giovane, lo so.»

«Sì, e anche un po', come dire, non umano.»

Il satiro scoppia a ridere. «Hai paura di me? Mionipote? Guarda che io faccio l'amore, mica la guerra.»

«Hai ancora un pezzo di cervello sul labbro.»

«Grazie.» Temidoro si pulisce con un braccio. «Dicevo, io faccio... oh. Sì, capisco, le apparenze e tutto il resto. Ma quelli erano uomini di Augusto, e tu eri in pericolo. In linea di massima preferisco farmela con le ninfe. Anzi» ammicca come se stesse per fare una battuta bellissima, «*farmi* le, ninfe! Eh? Guarda.» Pieno di entusiasmo raggiunge un albero e scava fino a trovare una scatoletta d'acciaio. La consegna a Michele, che la apre. Dentro c'è un fascio di fogli ingialliti. «Lettere di Stefano» spiega Temidoro.

All'improvviso quelle carte sembrano un tesoro. «Posso...?»

«Accomodati.»

Mentre Michele legge, Temidoro prepara un fuoco: il nipotino ha l'aria di un cucciolo intirizzito. Il ragazzo non si accorge neanche delle sue manovre, preso com'è dalle lettere. *Sono davvero di papà*, pensa, dopo qualche minuto di lettura. Continua a leggere fino all'alba. In mezzo a una serie di aneddoti, note personali e storie private, si delinea anche lo scontro con zio Augusto: papà aveva previsto parecchi anni fa quello che sta succedendo oggi, ma Dal Mare gli si era opposto fin dal primo momento, rivelandosi un traditore della peggior specie. In una lettera racconta lo scontro frontale con il vecchio amico, di come lo abbia affrontato con la spada che l'Uomo in Frac gli donò - *dev'essere la spada nascosta nel Segreto*, pensa Michele, *quella che io ho dato a Greta.. Che stupido! Devo recuperarla*. Stefano sconfisse Augusto, ma lo risparmiò: fu questo il suo errore.

Un paio d'anni dopo spuntano le prime incongruenze, papà iniziava a confondere date ed eventi. Da quel punto in poi peggiorano rapidamente, con l'incalzare della malattia. L'ultima lettera è quasi incomprensibile, e risale al maggio del 2000. *Ma come ha fatto, Dal Mare, a far ammalare papà?*

Quando Michele finisce è sorto il sole. Le ninfe si sono svegiate da tempo. Dopo

aver salutato Temidoro, e aver guardato con un certo gusto il ragazzino, se ne sono tornate nel lago. Michele rimette a posto le lettere, le riconsegna al satiro. «Sì» è la prima cosa che dice, «sei mio nonno.»

«Mi facevi più carino?»

«Quindi anch'io sono un mezzo satiro?»

«Non montarti la testa. Solo un quarto. E poi qui nel Lazio ci chiamiamo fauni, preferiamo.»

«Allora perché non ho gli zoccoli? Neanche papà li aveva. O sì?»

«L'Incanto era debole, quando ho preso tua nonna: la vostra realtà ha avuto la meglio. Per questo l'ho dovuta abbandonare.»

«A me hanno detto che eri scappato.»

Temidoro sospira. «Una cosa sia chiara: io Amelia, tua nonna, l'amavo sul serio. E chi non l'avrebbe fatto? L'unica cosa più bella dei suoi occhi, erano le sue tette. *Garibaldine*, le definiva un mio amico che si intrufolò tra i Mille. Lei era Sacerdotessa di Diana, hai presente?»

«Più o meno.»

«Quella congrega andava avanti da millenni, e sono stati tra i pochissimi a conservare *sul serio* la Vecchia Religione in Italia. Com'è, come non è, ci incontrammo nel bosco di Nemi, dove ho casa. Ci piacemmo, lei scappò da me...»

«Ma se le piacevi!»

«È la reazione standard. Se a una tipa piace un fauno, scappa.»

«E se non gli piace?»

«Uguale. Tu intanto la inseguì, poi capisci se scappava per un motivo o per l'altro. Insomma, lei scappa, io la inseguo, e lascio da parte i dettagli, mi sa che tu sei uno che si scandalizza.»

«Grazie.»

«Prego. Finché sono stato con lei, non ho preso nessuna driade, né ninfa, né umana, niente. Cioè, qualcuna sì, ma lei partecipava sempre. Poi nacque quel cosetto tutto rosa che chiamammo Stefano. Fu il giorno più bello della mia vita, anche se lui non aveva coda, poverino. Avrei voluto stargli accanto mentre cresceva, insegnargli un po' di cose che ho imparato nei secoli.»

«Però poi gli Aspetti si sono definitivamente separati.»

Temidoro annuisce. «Erano gli anni cinquanta. Il boom economico, l'industrializzazione: noi fauni non potevamo competere.»

«E ve ne siete andati.»

«La maggior parte sono morti, solo i più resistenti hanno fatto in tempo a ritirarsi. Non fu una scelta, sai: diventò impossibile comunicare con voi della Carne, punto e basta. Erano secoli che venivamo decimati, tra cattolici, scettici e vari illuminati. Credo che siamo rimasti una trentina, non di più.»

«Mi dispiace.»

«Adesso stiamo tornando; Sono giorni felici, non c'è da dispiacersi.»

«Sai che papà alla fine era malato?»

«Lo avevo intuito dalle lettere. Non mi scrive da molto. È morto?»

«Sì.»

Temidoro resta in silenzio qualche istante. «Spero si stia divertendo, dove si trova

ora» dice.

«Non lo sai?»

«Quando si tratta di vita e morte, un fauno, o anche un dio, ne sa quanto un mortale.»

«Almeno gli dei qualcosa sapranno.»

«Non quelli che conosco io. Fanno solo un sacco di propaganda.»

«Però ci sono gli dei della morte. Che so, Plutone.»

«Amministratori. Mica è loro, la baracca.»

«Parli come se ne conoscessi molti.»

«Qualcuno.» Temidoro ammicca. «Diana a letto è una roba da non crederci. Nella faretra ha sempre una freccia con la punta liscissima, bella grossa e arrotondata. Sai che ci fa?»

«Nonno, evitiamo.»

«Va' bene, va bene» sbuffa Temidoro. «Quanto vi fanno perbenino, al giorno d'oggi. Tuo padre non ti ha insegnato niente?»

«Non ha avuto tempo.»

«Allora vai da autodidatta. Quelle due ninfe ti guardavano. Se vuoi...»

«Nonno!»

Temidoro fa un segno di resa. «Ok, la smetto. Ma non è sano essere così, alla tua età.»

«Fauni e ninfe: state tornando al seguito di Pan, giusto?»

«Macché, io sono, come dite oggi, un *libero professionista*. Pan, o Fauno, come lo si chiama da queste parti, con la F maiuscola, è uno di noi che ha fatto carriera, ti dovessi credere.»

«Non ha l'aspetto di un fauno! È un bambino di otto, nove anni.»

«Ognuno lo vede in modo diverso. Scommetto che Angela ci vede uno più grande.»

«Perché?»

«Così può farselo.»

«E io allora?»

«Tu non te lo faresti comunque, sei il tipo che preferisce due bei cosciotti di ninfa. Guarda che non tutto si riduce al sesso.»

«Detto da te...»

«Ognuno ha le sue preferenze. Ma ci sono anche cibo, cazzotti, boschi.»

«Io sono più uno da città.»

«Uno sciamano urbano» gongola Temidoro. «Sono orgoglioso di te, anche se proprio non li capisco, questi spiriti moderni. Perfino Tevere è cambiato.»

«Lo conoscevi?»

«Ci siamo fatti qualche partita a dadi, cinque o sei secoli fa, e ha alcune figliole niente male. Fattele presentare. Le ondine fanno un gioco che te lo raccomando: trasformano una mano in acqua e...»

«Nonno, ti prego.»

«Scusa» dice Temidoro, per nulla pentito. «Comunque, dicevo: noi stiamo tornando *insieme* a Pan, ma non siamo il suo seguito. Il Corteo ce l'ha già, è fatto in gran parte da mortali reclutati a Roma.»

«Ma perché ora? Insomma, c'è un motivo per il quale sta tornando qui e adesso?»

«Chiedilo ai tuoi amici, gli spiriti della Città. Noi siamo gente all'antica, non ci capiamo molto.»

Michele è a metà tra divertimento e disperazione. «Nonno, senza offesa, ma sei del tutto inutile.»

«Però sono simpatico.»

«Vero.»

«E ti posso presentare qualche ninfa.»

«Dopo. Intanto mi dici com'è che sei sbucato dal nulla?»

«Tu e Irene stavate provando a vedermi, nel bosco. Io vedevo voi, ma la Carne era ancora lontana, non lontanissima, giusto un'anticchia al di là della possibilità di contatto. Era frustrante, come quando tua nonna e Stefano passeggiavano nel tempio, e non potevo neppure sfiorarli.» La voce di Temidoro si è fatta seria. «Poi quelle carogne hanno ucciso Irene. E l'Incanto ha fatto lo scatto finale, e io sono potuto arrivare nella Carne.»

Michele storce il naso. «Non mi piace questa storia. Servono sacrifici umani, per avvicinare l'Incanto alla Carne?»

«Non diciamo sciocchezze. Nipotino caro, l'Incanto si è allontanato quando gli uomini hanno smesso di provare sensazioni intense. Per vederlo, per andare oltre la Carne, devi essere molto eccitato, molto arrabbiato, molto spaventato, molto qualcosa. Peccato che oggi giorno voi non siate molto un bel niente. Siete poco.»

«Abbiamo i nostri meriti.»

«Il sesso divertente lo definite *trasgressivo*. Orge, non parliamone neanche, e mica sai che ti perdi. Il cibo troppo condito fa male.» Temidoro enumera l'elenco sulle mani nello stesso modo in cui l'ha fatto Stefano, sull'Isola. Michele prova un'improvvisa ondata di affetto nei confronti del satiro: *è mio nonno, lo è davvero...* «Ubriacarsi fa male» sta continuando lui. «Fumare ti uccide. Se diffondi erbe sacre ti arrestano. Devi lavorare almeno cinque giorni su sette, e godertene solo due, se ti va bene: vivi solo due giorni alla settimana, in pratica. Oh, ragazzi, questo vostro mondo è più palloso dell'Ade.»

«In effetti...»

«Adesso però le cose stanno cambiando. Nei vicoli delle città torna il timore, l'inquietudine che un tempo provavate nei boschi. Ci sono nuove malattie, nuovi terrori, nuove delizie e nuovi clamori: nuovi spiriti. L'Incanto rinasce in forme diverse, e noi vecchietti ne approfittiamo per tornare in pista.»

«E noi sciamani?»

«Sciamanate. Che ne so, io?»

Michele si gratta la testa. «Mi stai dicendo che la violenza è una cosa buona, perché ti fa sentire più intensamente le cose?»

«È una parte di te. Se la neghi, ti fotte.»

«Seguendo il tuo discorso, è buona e basta: se quei tizi non avessero ucciso Irene, tu non saresti arrivato.»

«Vedila dal loro punto di vista: se non avessero ucciso Irene, a quest'ora erano vivi pure loro. È magia, nipotino, il simile chiama il simile. Quindi se vuoi essere amato, ama un sacco. In questo mi do da fare, modestia a parte.»

Michele ci pensa su. «Sai, nonno, io sono innamorato.»

«Questa è una cosa buona.»

«Però voglio anche uccidere qualcuno.»

«Qualcuno in generale?»

«Augusto Dal Mare.»

«Allora anche questa è una cosa buona.»

«Irene diceva che è un dio.»

«Donna intelligente. E da giovane era anche un gran tocco. Tuo padre a quattordici anni, era più piccolo di te, se la portò ad Ariccia, dove...»

«Tu sai come si uccide un dio?» lo interrompe Michele.

Temidoro gli dà un buffetto su una guancia. «Con un sacco di buona volontà, nipotino adorato.»

Per pranzo mangiano colombi. Li ha presi Temidoro con un arco di fortuna, e li ha messi ad arrostiti sul fuoco. È andato anche a fare un salto al luogo dell'incidente. Polizia, carabinieri, ambulanze, ci sono tutti - il rumore delle sirene arrivava fin nel bosco.

«Devo andarmene alla svelta» dice Michele, succhiandosi le dita (non sospettava che i colombi fossero tanto buoni). «Dal Mare manderà gente a cercarmi.»

«Vengo con te.»

Michele non l'aveva previsto. «Non stai meglio nei boschi?» tenta.

«Questi quattro sterpi? Andiamo, se la vita vera ora è in città, devo stare lì.»

«Potrebbero mancarti gli alberi.»

«Ce lo avrete un parchetto, un giardino, qualcosa? Pure un vivaio va bene.»

«Nonno, mi...» Michele cerca le parole: non vuole sembrare infantile. Purtroppo c'è solo una cosa da dire. «Mi metti in imbarazzo.»

«Con gli amici?»

«Ma quali amici. Contavo di fare l'autostop, hai presente?»

«Sì, tuo padre ci andò da New Orleans a San Francisco nel '71.»

«Ecco, quello.»

Temidoro si annusa un'ascella. «Non puzzo più di interiora umane» lo tranquillizza, «non sarà un problema.»

«Sei un fauno, è *questo* il problema» dice Michele, alzando la voce. «Dove ti porto, con quelle zampe? E sei anche nudo, se non l'hai notato.»

«Ti preoccupi delle zampe» ride lui. «Michelino, tu sopravvaluti i tuoi simili. Rilassati, non le vedrà nessuno. Mi serve solo un maglione.»

«Lo usi per trasformarti?»

«Guarda, te lo dico una volta per tutte: quanto a poteri fighi noi fauni non valiamo un cazzo. Ce l'abbiamo grosso, zuffoliamo bene e quando ci girano le palle sono guai, ma se vuoi le robe strane devi chiedere ad altra gente. O a Fauno, quello che ha fatto carriera.»

«Allora sarà un problema trovare uno che ci prende. Sarebbe meglio...»

«Ci vuole meno a farlo vedere che a spiegarlo. Andiamo a fare quest'autostop sì o no?»

«Dai, nonno, mandami da solo.»

«E invece no, ti porti il vecchio e basta.»

«Se però non ci prende nessuno, te ne vai.»

Temidoro si porta le mani al petto con un'espressione addolorata. «Grande Madre Gea!» esclama. «I giovanotti hanno perso il rispetto per gli anziani! *O tempora, o mores!*»

Michele capisce che sarà un lungo, lungo viaggio.

Mezz'ora di pollice, sollevato, e ancora non si è fermato nessuno. Il sole sta già tramontando, il freddo ha tinto di rosso e bianco il viso di Michele. Temidoro non ha di questi problemi. Anche lui solleva il pollice, con l'artiglio lungo quanto un pugnale. Ha rubato un maglione steso ad asciugare in un giardino: è stata un'idea di Michele, che l'ha visto fare in un sacco di film - non che il ragazzo capisca a che serva coprire l'unica parte umana di suo nonno. Tutto nudo, pisello al vento e maglione nero, sembra sbucato da un *bad trip* piuttosto robusto.

Finalmente una macchina, Una Toyota Yaris blu, rallenta, superandoli di poco. Al volante c'è una donna scura di carnagione, sulla trentina, con i capelli crespi e un'espressione antipatica.

«È un cesso» commenta Temidoro. «Aspettiamo la prossima.»

«Forza, nonno, non fare capricci.» Michele si avvicina alla macchina. «Grazie» dice alla donna.

Temidoro li raggiunge senza che lei batta ciglio. «Serve una mano?» è l'unica cosa che la donna dice.

«No grazie. Mi aiuterà il mio nipotino.»

«Sei suo zio?»

«Sì, sì, è figlio di mio fratello maggiore.»

Michele non capisce: la donna crede che Temidoro abbia problemi alle gambe? Finge alla meno peggio di aiutarlo a salire sul sedile davanti. Lui si abbandona tra le sue braccia, costringendolo ad aiutarlo sul serio. Pesano parecchio, i fauni.

Saliti a bordo, la donna riparte. «Mi chiamo Manuela» si presenta.

«Michele.»

«Temidoro.»

«Che nome strano.»

«Anche il suo.»

«Ah... non volevo offendere.»

«No, no, neanch'io. È solo che in lingua bantu c'è una parola, *emm-eh-nooo-lah*, che indica un uccello stercorario.»

Michele vorrebbe sprofondare, o scappare, o scappare sprofondando.

«Lei conosce il bantu?» chiede la donna, affascinata.

«Sì, facevo il missionario. Portavo la parola di Dio ai selvaggi.»

Allora l'ha notato anche lui, il santino di Padre Pio sul cruscotto, pensa Michele.

«Davvero? Sa, anch'io lavoro con i meno fortunati. Cioè, sono una segretaria, ma ho appena iniziato a fare volontariato al Cabap.»

«Sarebbe?»

«Centro Accoglienza Bambini Perduti. Lo ha fondato Augusto Dal Mare, sa, dopo le ultime cose che sono successe a Roma. È uno scandalo, come vengono su le nuove

generazioni.»

Michele drizza le orecchie. Vorrebbe indagare, ma Temidoro non gliene dà il tempo. «Proprio» dice. «Pensi che mio nipote si vergogna per le mie gambe.»

«Zio!» sbotta Michele.

«È la verità. Dillo alla signorina, non volevi che facessi l'autostop con te. Volevi lasciarmi alla macchina col motore in panne, fermo al freddo. Non avevo neanche il giaccone!»

«Non si fa» dice Manuela in tono didattico, lanciando un'occhiata dallo specchietto a Michele. Il ragazzino è sporco e ha l'aria arrogante: tutto il contrario rispetto a quel gentleman di suo zio. *Sarà stato educato male.*

«Zio» dice Michele, «è che le tue gambe... possiamo parlare d'altro?»

«Non bisogna vergognarsi di avere uno zio diversamente abile» spiega Manuela, «Anzi, *diversabile*, iniziamo a usare le parole giuste.» *Diversabile?* pensa Michele

Temidoro fa un sospiro. «Mio nipote mi chiama sempre handicappato.»

«No!»

«Quando era piccolo mi lanciava il pallone dicendo: *zio, facciamo due tiri!* E giù a ridere con gli amici.»

«Suo padre non diceva niente?»

«Ha problemi di alcol, povero fratello mio. È urta brava persona, ma da quando l'hanno licenziato è sprofondato sempre più giù. E poi la moglie l'ha lasciato, è scappata con un amico di Michele, un ragazzino che vende marijuana.»

«Zio» lo supplica lui. «Questi... sono fatti privati, basta parlarne.»

«Che lavoro faceva papà?» chiede Manuela, che evidentemente non è brava a farsi gli affari propri.

Michele esita. «Dentifricio» improvvisa. «Rimestava la pasta dentifricia in una piccola fabbrica. Poi hanno chiuso la fabbrica. Ormai il potere è delle multinazionali.» Copiata di peso da Willy Wonka, ma tant'è.

«Quanto è vero. Comunque ci sono molti ragazzi più sfortunati di te. Non devi trattare, male tuo zio.»

«Oh, ma non lo fa» lo difende Temidoro, «è solo quando mi insegue, che mi mette paura. Non è un cattivo ragazzo.»

«Lei gli vuole troppo bene. Avrebbe bisogno di una mano più severa.»

«No, no, guardi, sa fare tante cose. Per esempio sa raccontare storie. È vero che sai raccontare storie, Michele?»

«Zio, mi metti in imbarazzo.»

«Racconta quella del fauno e della giovinetta cieca.»

«Dai, zio, non ora.»

«Vede?» si lamenta Temidoro. «Quando fa così mi spezza il cuore.»

«Fai questo piacere allo zio» dice Manuela.

«Posso, raccontarne un'altra?»

«No, quella del fauno» insiste Temidoro.

«A questo punto sono curiosa anche io. Ho fatto il liceo classico, li conosco, i fauni.»

«E va bene» cede Michele in tono irritato. «Allora. C'era una volta in Arcadia un fauno di nome Temidoro.»

«Come tuo zio!» cinguetta Manuela.

«L'ho scritta per lui, questa storia. Insomma, questo fauno era un gran bell'uomo, dalla vita in su, tranne che per le corna. Sembrava un uomo sui quarant'anni, dai neri capelli ricci e gli occhi accesi come ombre arrabbiate. Dalla vita in giù, però, era un orrore: le zampe di capra, gli zoccoli, le setole, gli davano l'aspetto di un'entità inumana, cosa che, per essere precisi, era.»

«Che bella metafora» interviene Manuela. «Però, ecco, magari *diversamente umana* è meglio, ti pare?»

«A me sì» dice Temidoro, sorridendo angelico:

«Fatemi raccontare» li azzittisce Michele, che inizia a essere stufo. «Era un fauno, non era diversamente niente, era inumano e basta. E questo fauno viveva vicino a un lago stupendo, con intorno alberi e ninfe e tutto quello che poteva sognare. Però non era felice. I frutti di bosco erano buoni, ma stringi stringi eran sempre gli stessi. Le ninfe si facevano il bagno nude davanti a lui...»

«Oh-oh!» dice la donna in tono malizioso.

«...ma lui non poteva toccarle, perché loro rifuggivano il suo aspetto orrendo e la sua puzza bestiale» continua Michele, ignorandola.

«È pura fantasia, si capisce» sottolinea Temidoro.

«Il fauno era amico di un ragazzo, un pastorello che portava le sue greggi in giro per l'Arcadia. Il pastorello...»

«Come si chiamava?» chiede Manuela.

«Michele. Insomma, il pastorello Michele lavorava per un padrone cattivo, che lo picchiava ogni giorno. Se una pecora si impigliava nel filo spinato...»

«Non c'era filo spinato in Arcadia» lo corregge Manuela.

«Nella mia sì, un sacco, c'erano *cespugli* di filo spinato. Allora: se una pecora restava impigliata nel filo spinato, giù botte. Se una pecora si perdeva, giù botte. Se una pecora lo guardava male, botte.»

«Insomma, moltissime botte» riassume Temidoro.

«Moltissime. Però il pastorello si confidava con il fauno. E il fauno si confidava con il pastorello: si scambiavano racconti, zuffolavano insieme, e diventarono grandi amici. Un giorno Temidoro e Michele stavano suonando una canzone d'amore, poggiati con la schiena a un grande albero sul lago. All'improvviso, come evocata dalle note, giunse nei pressi una ragazzina cieca. Non era una bellezza: anzi, era proprio brutta. Non avevano ancora inventato le piastre, e i suoi capelli erano un disastro. Pure il resto faceva schifo. E per di più qualcuno le aveva cavato gli occhi con dei tizzoni: tutt'intorno alle pupille, c'erano ancora i segni delle ustioni. Però, ecco, Temidoro si accontentava, era uno di bocca buona.»

Qualcosa sta cambiando nell'atteggiamento di Manuela. Piccoli segni: guardalo specchietto una volta di più, un paio di volte gli occhi le cadono sulle gambe di Temidoro, dalle quali finora si erano tenuti con ostentazione distanti.

«Il fauno sussurrò al pastorello: "Guarda! È cieca! Forse è la volta che seduco una donna."»

«Essendo cieca» lo interrompe Manuela, in tono meno sicuro di prima, «lei vedeva la sua bellezza interiore.»

«No, no» la corregge Michele. «Essendo cieca il fauno pensava di poterla fregare.»

«Era un fauno cattivo!»

«Una belva.»

«Pensavo...»

«Davvero pensava?» dice Temidoro, e qualcosa nella sua voce convince Manuela a chiudere il becco.

«Allora Michele disse al suo amico fauno: “Io la distruggo, tu fai quel che devi.” Chiamò la ragazza: “Fanciulla!” disse, “Ti sei persa?” E lei: “Sì, ero con la mamma un attimo fa.” E lui: “E papà?” E lei: “Papà non c’è, perché?” Michele disse: “No, niente, ma è meglio così.” Le disse che la mamma sarebbe venuta a cercarla presto, e che nel frattempo lui le avrebbe raccontato una storia, così, per intrattenerla. La ragazzina accettò.»

Adesso Manuela è davvero nervosa, e guarda sempre più spesso Temidoro. Michele non riesce a capire che cosa stia succedendo: è possibile che la storia la inquieti tanto? Lui voleva solo prenderla in giro. Qualsiasi cosa sia, non gli importa. Ha preso gusto a raccontare e finirà di farlo,

«Allora il ragazzo la fece sedere accanto a sé. Subito Temidoro, che era silenziosissimo come tutte le creature fatate, iniziò a sollevarle la veste. “C’è qualcuno che mi tocca le gambe?” chiese la ragazzina. “Figurati” disse Michele, “se ci fosse, lo picchiere con il mio bastone da pastore. È solo il vento. La vuoi sentire la storia che ti ho promesso?” La ragazzina rispose di sì, e Michele chiese se voleva che quella storia parlasse di un fauno. “Mi piacciono le storie sui fauni!” rispose la ragazzina. E nel frattempo il fauno le aveva alzato la veste fin sopra la vita, e le carezzava le gambe. “C’è qualcuno che si approfitta di me?” chiese la ragazzina.»

Manuela stringe il volante fino a rendere bianche le nocche.

«“Se ci fosse” disse Michele, “lo picchiere con il mio bastone da pastore. È solo un fiore che sta crescendo dove sei seduta. Cominciamo la storia?” La ragazzina rispose di sì. E Michele cominciò dicendo: “C’era una volta in Arcadia un fauno di nome Temidoro.”»

Manuela urla. È terrore puro, tanto intenso da far sussultare Michele. Temidoro se la ride. La donna inchioda la macchina, scoppiando in lacrime. Il fauno le afferra il mento tra due dita, e le gira il viso con forza. «Guardami» dice. «Adesso tu vedi, donna.»

Manuela urla ancora più forte. Un acre odore di urina invade l’abitacolo.

«Basta così.» Temidoro la lascia andare. Apre lo sportello e scende. Michele lo segue.

Manuela continua a urlare per mezzo minuto buono, poi riparte a tutta velocità.

«Bella storia» si complimenta il fauno. «Sai improvvisare.»

Il ragazzo alza il pollice, rassegnato. «E ora ci serve un altro passaggio. Mi spieghi perché l’hai fatto?»

«Io? *Tu* hai fatto un favore a quella donna: le hai permesso di vedere l’Incanto.»

«Gliel’ho fatta fare sotto, più che altro.»

«Peggio per lei. Una donna sveglia si sarebbe esaltata, a vedere un fauno.» Temidoro indica le luci di Roma, che brillano in lontananza. «Pochi di loro si aspettano che la magia esista. Un fauno è troppo assurdo per gli sciocchi *moderni*. Non è che i loro occhi non vedono, è che le loro menti non accettano. Preferiscono un

bel... come diceva il fessacchiotto? *Diversamente abile*. Semmai sarebbe stato strano un tipo a torso nudo: strano ma concepibile, e quindi quello l'avrebbe notato. Per questo avevo bisogno di un maglione. Posso nascondermi in pieno sole, nipotino mio, come hanno fatto per decenni i miei amici rimasti nella Carne.»

«E perché a un certo punto t'ha riconosciuto?»

«Perché tu le hai raccontato una storia, aprendo così uno spiraglio su altri Aspetti. Raccontare storie è il potere più grande, e il più pericoloso, in mano agli sciamani. Volevo vedere come te la cavavi.»

«Un attimo» lo contraddice Michele, «ci sono la guarigione, il viaggio astrale, la trance, il...»

«Cazzate. Il mondo lo cambi raccontando storie, mica altro. Non vedi cosa ha fatto quel maghetto, come si chiamava, James Tarro, con quei due?»

«James *Barrie*?»

«Sì, quello.»

«L'autore di Peter Pan!»

«Eh» conferma Temidoro, come se avesse appena scoperto l'acqua calda. Poi fissa il nipote. «Davvero non ne sai niente?» chiede, stupefatto.

«Di cosa?»

«Li imprigionò» dice Temidoro. «Fauno e Greyface. Li mise in gabbia dentro una storia.»

Ritorno a Roma

Volare è più difficile di quel che sembra. Chi non l'ha mai fatto potrebbe pensare che è soltanto questione di potere: una volta che una fata ti ha cosperso di polvere, ti resta solo da richiamare qualche pensiero felice ed è fatta. Fosse così, molti volerebbero.

La difficoltà del volo è soprattutto tecnica. Chi cammina può scegliere solo tra due direzioni, avanti e indietro, mentre chi vola può spostarsi tutt'intorno. Chi cammina è costretto ad aggirare gli ostacoli, chi vola può scavalcarli. Chi cammina, traccia con i suoi movimenti linee precise - chi vola inventa intere geometrie. Hai più libertà di scelta, quando sai volare.

Chi vola per la prima volta tende a pensare *l'alto* come *avanti* quando decolla, e viceversa quando atterra, proprio come se stesse camminando. Quindi, al decollo o all'atterraggio, gli risulta difficile capire che deve girarsi ad angolo retto per andare *davvero* avanti. I novellini rimbalzano su e giù come palline legate a una racchetta. Una volta un Bambino appena reclutato si sfracellò al suolo buttandosi da una finestra, non perché credesse di saper volare per aver visto i Pokémon (lo sapeva fare davvero), ma perché, dopo essersi buttato, l'istinto gli diceva di andare *avanti*, e visto che sporgendosi dal balcone si era trovato caposotto, per lui *avanti* significava *giù*. Finì a terra con il triplo della forza con cui ci sarebbe finito se non avesse saputo volare. Per fortuna i Bambini hanno una mente elastica, queste cose capitano di rado.

La Meravigliosa Wendy e Giada hanno imparato in fretta: è da ieri notte che continuano a volare. «Insegni a tutti così?» ha chiesto ieri Wendy a Tincker Bell, dopo due ore di sesso.

«Ai bambini no» ha risposto la fata.

Giada ha tirato un lieve, ma ben percepibile, sospiro di sollievo.

«Sono troppo piccoli» ha spiegato Tincker Bell. «Il sesso ancora non gli interessa. Per loro la polvere è il sudore di quando giochiamo a freesbee, o con la Playstation.»

«I videogiochi fanno sudare?»

«Come li usano i bambini, sì. Ma per voi serviva qualcosa di più.»

«*Un bel po'* di più» ha sottolineato Giada.

«Non capisco perché non l'abbiate fatto prima.»

«Credo fossimo in imbarazzo» ha tentato Wendy.

«Ora vi sentite in imbarazzo?»

Erano tutt'e tre nude, su uno scoglio in mezzo al mare, ciascuna piena degli odori delle altre. «Per niente.»

«*Tutti* avevano capito che ne avevate voglia. Voi però vi trattenevate. Perché? Gli umani sono il più grande mistero del mondo.»

«Noi due siamo amiche da tanto» ha detto Giada. «Il sesso complica le cose. E poi non siamo lesbiche. Non lo eravamo. Cazzo, non lo so.»

«Avete un'idea perversa del sesso. Guardate Peter Pan. Gioca a nascondino con i bambini e fa sesso con gli adulti. Sono due modi diversi di giocare. Se vuoi giocare

con un uomo, una donna o una fata, sono affari tuoi. Se è amico tanto meglio. I bambini giocano con gli amici, non vedo perché gli adulti dovrebbero smettere. Cosa c'è di complicato?»

«Mica ti puoi scopare tutti.»

«No. Solo quelli che ti piacciono.»

Poi sono rimaste ad aspettare l'alba e riprender fiato, grate del . contatto reciproco. Ecco il pensiero felice della Meravigliosa Wendy: il sesso con Giada (*l'amore* con Giada) e con Tincker Bell, e l'alba vista da quello scoglio. Tincker Bell, dopo, si è comportata come se non fosse successo nulla, e dal suo punto di vista è proprio così, un gioco fra tanti. Ma Wendy ha scoperto quanto la eccitino le donne, ha scoperto di amare sul serio Giada e ha imparato a volare, tutto in una notte. Nella Carne sarebbe preoccupata, forse turbata. Qui nell'Incanto è felice. Ha scoperto qualcosa di importante. Adesso può volare, adesso, soltanto adesso, capisce davvero che cos'è la Meraviglia. Lancia uno sguardo all'amica, che sta piroettando nell'aria. È sicura che il suo amore sia ricambiato, ma ora che succederà? Si taglieranno i capelli a spazzola per iscriversi a un club femminista? Spera di no.

«Ehi» dice Giada. «Secondo me siamo pronte.»

«Anche secondo me.»

«Andiamo, allora.»

È una buia notte in cui la luna non riesce a penetrare. Wendy si guarda intorno per l'ultima volta, già nostalgica. La spiaggia, il mare, il bosco, e perfino l'interno, che non ha avuto tempo di esplorare: tutto questo le mancherà. «Dobbiamo tornarci» dice a Giada.

«Lo faremo.»

«Mi dispiace che Giovanni non sia qui.»

«La prossima volta ce lo portiamo.»

«Spero non faccia troppe cazzate.»

Si avvicina una bambina, Giulia. «Andiamo?» chiede. Giulia sarà la loro guida. Peter non aveva voglia di farsi un noiosissimo volo, ed è passato direttamente alla Carne, con un solo pensiero.

«Porta anche noi» ha proposto Giada.

«Non posso» ha risposto lui.

«Da Roma a qui ci hai portate.»

«Eravate esaltate per l'Epifania e la festa. Se non vi esaltate, io non posso prendervi.»

«E comunque» è intervenuta Wendy, «io voglio imparare la strada.»

Così Peter le ha precedute, e anche Tincker Bell. «Ho le mie vie» ha detto la fata, senza scendere nei dettagli. È sparita nel bosco, promettendo di reincontrarle a Roma.

«È un volo lungo?» chiede ora Giada alla bambina.

«Un po'» risponde lei. «Però più volte lo fai, più si accorcia.»

«È sempre così con le strade.»

«Questa si accorcia *davvero*.»

E partono. Viaggiano leggere, senza bagagli. Giada e Wendy indossano di nuovo i vestiti di quando sono arrivate, puliti, e in più hanno preso una spada a testa. Giulia

vola in pigiama con l'unico conforto di due pugnali, armi che a quanto pare i bambini apprezzano molto. Tutt'e tre hanno attorno al collo dei grossi occhialoni da aviatore: a Giada ricordano quelli che usa Snoopy quando imita il Barone Rosso. «Che ce ne facciamo?»

«Quando arriviamo a Roma lo capisci» ha risposto Giulia.

Per un istante Giada, quando si trova in aria, ha la tentazione di muovere le braccia come per nuotare. È stata una delle prime cose che ha fatto in volo. Ma l'aria non è come l'acqua: oppone meno resistenza, non rischi di affogare. Devi solo andare avanti, usando il culo come timone. Per aumentare la velocità basta volerlo; E pensare a cose allegre - difficile fare diversamente, dopo la nottata di ieri.

E l'oceano! Superata la nave pirata (Giada vorrebbe incendiarla e restare a guardare gli amici di Laccio che muoiono a uno a uno, lentamente tra le fiamme), sotto di loro c'è solo un'immensa distesa d'acqua, che raddoppia il cielo stellato. Un gruppo di sirene le saluta, Giulia risponde. A tre o quattrocento metri di distanza nuota un serpentone. Parecchio oltre c'è un kraken: si solleva dalle acque alto come un palazzo di dieci piani e altrettanto massiccio, un carnevale di tentacoli, zanne e pianeti per occhi. Ma il prodigio più grande è il mare stesso, nero e solcato dal bianco delle onde, a perdita d'occhio tutto intorno. E il vento in faccia, sulla pelle: nella Carne ti schiaffeggia, qui ti coccola. Giada avverte un languore che si diffonde nel corpo, e se non ci fosse Giulia, be', Wendy non potrebbe volarsene tanto tranquilla. Dovranno parlare, loro due, parlare di quel che è successo e di quel che succederà. Ma non oggi, oggi volano, e questo è tutto.

È difficile regolarsi sullo scorrere del tempo - gli orologi ancora non funzionano, e lo spettacolo di cielo e mare, per quanto maestoso, non da punti di riferimento. Giada si pente di non aver studiato un paio di libri di astronomia in più. Chissà se davvero le servirebbero: è possibile che in questo Aspetto anche le stelle cambino.

«Manca molto?» chiede Wendy.

«Un po'» risponde Giulia.

È una bambina simpatica, svelta con la lingua quanto con i coltelli, ma né Giada né Wendy hanno voglia di chiacchierare. Volare le riempie di sensazioni talmente nuove da far temere loro di poterne perdere qualcuna. Giada nota che sulla guancia di Giulia sta comparso un alone scuro. Un paio di volte la bambina si gratta quel punto. «Siamo quasi alla Carne» dice.

E il volo continua, eterno, possente, e la macchia sulla guancia di Giulia si fa più scura, si allarga sul collo, e finalmente all'orizzonte compare la terra. Adesso il vento fischia e schiaffeggia, e Giada deve stringere gli occhi per distinguere la direzione. Giulia sta indossando gli occhialoni. Anche Giada mette i suoi: si trovano nella Carne, ora, e le leggi di natura si fanno sentire, per quel che possono.

Raggiungono Roma mentre l'alba si leva, e il sole, con la sua luce calda, spegne la ragnatela elettrica che di notte brilla in città. Superano il Colosseo e piazza Vittorio, volando basse, tra i palazzi e i piccioni. I Bambini Perduti hanno spiegato che nessuno li vede perché nessuno guarda in su, ed è vero. Giada spia i suoi colleghi pulire le strade, i baristi che sbadigliano tirando su le serrande, i camioncini bianchi che consegnano giornali, la città che si risveglia, pronta ad accogliere il loro ritorno. L'Isola è bellissima, ma anche qui c'è l'Incanto,

Superano il grande raccordo anulare, le macchine che già si affollano con motori e clacson. Dopo aver combattuto i pirati, dopo aver imparato a volare e dopo aver fatto l'amore con Wendy, sono rumori che provengono da un'altra vita, meno felice, meno piena e soprattutto meno *lucida*. Rivedendo Roma in questa nuova luce, Giada quasi si pente di dubitare di Peter Pan. Lui le ha scelte per qualcosa, anche se ancora non è chiaro cosa, e ha donato loro, uniche tra gli adulti, sensi nuovi con cui godersi il mondo. Sull'Isola poteva sembrare un'immensa illusione. Ma ora è nella Carne, nella città viva, e lei davvero sta volando, e lei davvero ha la Meravigliosa Wendy, e lei davvero ucciderà pirati, in nome non di Peter né, dei Cavaterra, ma di se stessa, di quel che le è stato fatto.

Riconosce la zona che hanno raggiunto, in estrema periferia. Si chiama Labaro ed è vicino a Saxa Rubra. In vista di uno svincolo sopraelevato Giulia rallenta, abbassandosi ancora. Metà del suo volto ora è deturpato da una macchia bruna. Atterrano in un parcheggio abbandonato, al di sotto dello svincolo, tra bottiglie rotte e bidoni, con le macchine che gli rombano sulla testa.

Per terra ci sono scatoloni di cartone e coperte cenciose. Una piccola Tv con un'antenna storta, in equilibrio precario su una pila di mattoni, sta trasmettendo una puntata di *Yu Gi Ho*. È un accampamento di senzate, come a Roma se ne vedono tanti, eppure è diverso dagli altri. Giada lo nota in mille piccoli dettagli: il pavimento è asciutto, i cartoni puliti, è nell'aria non c'è l'odore di urina e immondizia che di solito si sente in questi posti. Al contrario, si diffonde un delizioso profumo di caffè caldo e pane abbrustolito: una bambina con i capelli rossi sta preparando la colazione su un fuoco da campo. Per un istante Giada ha la sensazione di essere tornata a tanto tempo fa, quando la vita era facile, e mamma la svegliava ogni mattina con una colazione calda.

Altri bambini, una quindicina in tutto, sono fermi ad aspettarle. Le acclamano, battono le mani. «Eccoci arrivate» dice Giulia, con orgoglio. «Benvenute nella Base Segreta.»

Ogni notte Giovanni piange. Ogni notte sogna Luisa: non sono i sogni ben strutturati di cui leggi nei libri, soltanto un sacco di tristezza, immagini cupe, un senso di oppressione e solitudine, come quand'è scirocco e pensi, irrazionalmente, che quel vento angosciante non passerà mai. Stavolta però è vero, questo è uno scirocco che non passerà. La morte dei genitori lo aveva addolorato, ma non sconvolto fino a questo punto. Certo non li amava meno di Luisa, ma papà era malato, mamma una donna adulta, e il loro ruolo attivo nella vita di Giovanni apparteneva in gran parte al passato. Luisa era il futuro, il suo amore era il tronco attorno cui lui voleva crescere, un segno dell'uomo che voleva diventare - un segno che ora non c'è più, un uomo che lui non diventerà mai.

Il lutto è un processo cattivo, che peggiora con il passare del tempo.

Ogni giorno in più è un giorno in cui Giovanni può meglio capire che Luisa non tornerà *mai*, che non ci sono seconde possibilità. Fata, donna o demone che fosse, non la vedrà più navigare dentro una maglietta troppo larga, non le bacerà più l'ombelico facendola fremere, e non potrà più parlare con lei dei ricordi che solo loro condividono (*condividevano*): la volta in cui si persero nel Kent, l'altra in cui

dormirono in strada a Barcellona, troppo ubriachi per tornare all'ostello. Niente, niente, niente. Ma Luisa non è morta per sventura, Luisa è stata ammazzata.

Ogni mattina Giovanni si alza e si costringe a far colazione. Il suo corpo rigetta il cibo, ma lui non gli permetterà di suicidarsi così. Deve mantenersi forte e robusto, per avere la sua vendetta. Dopo colazione dà una mano ai pirati con i lavori del giorno, anche se non c'è molto da fare. La sua posizione di pupillo del Capitano lo tiene lontano dagli incarichi più rognosi - nessuno pretende che pulisca il ponte o peli patate. Sarebbe una buona politica farlo ugualmente, per ingraziarsi la ciurma, ma questi non sono suoi amici, questa è carne da cannone. Giovanni controlla le cime e impara a far nodi, parla con zio Augusto e, soprattutto, si allena.

La paura è passata. Giovanni è tornato a boxare come una volta, rapido, preciso, spietato. Ogni giorno corre, nuota, riporta il suo corpo in condizioni eccellenti. E ogni giorno combatte con qualche pirata, in un ring di fortuna ricavato sul ponte. All'inizio le canaglie erano contente di boxare con lui: un Aghetto, lo chiamavano, il cocco del Capitano, il ragazzino pulito. Che teste di cazzo. Uncino gli ha spiegato che molti di loro, nella Carne, passano per bravi ragazzi: i pirati migliori non li recluti allo stadio, ma nelle parrocchie. *Tra i liceali ne trovi un sacco*, ha detto - ragazzetti viziati che comprano le Nike con i soldi di babbo, si atteggiavano a uomini duri senza aver mai fatto neppure una rissa. Ecco perché i Bambini Perduti gliele danno ogni volta. La vera forza dei pirati è il numero - per uno che cade, dieci prendono il suo posto.

Il Galeone ne attira continuamente di nuovi. Non tutta la ciurma è sulla nave: la maggior parte di essa, anzi, si trova ancora a Roma, e porta avanti la propria vita. In qualsiasi momento il Galeone può richiamarla, facendola comparire nelle proprie cabine, che sono altrettante porte verso i sogni di pirati e potenziali reclute. Tutti quelli che sono dalla parte di Dal Mare hanno fatto qualcosa che si chiama Spezzare l'Incanto - e cioè hanno compiuto azioni miserabili: hanno abbandonato genitori anziani, hanno sfruttato stagisti facendoli lavorare gratis, hanno prodotto film orribili senza alcuna passione, o anche, semplicemente, hanno l'abitudine di fare i bulli con i più deboli. Si tratta di un esercito vero e proprio, sterminato, che nulla ha a che spartire con la scalagnata banda di bambini che segue Peter Pan.

Qui, sulla nave, Giovanni si è reso conto di quanto grande sia il vantaggio di Capitan Uncino su Peter. Di fatto ha già vinto: l'epifania di Pan è stata un fastidio, un *grosso* fastidio, ma niente di più. *E sto per liberarmene*, ha detto zio Augusto. A cosa si riferisse, Giovanni lo ignora.

Il primo giorno d'allenamento ha combattuto contro uno piuttosto grosso, che si è presentato come *Tiger*. Era perfino più alto di lui, e più massiccio, ma a Giovanni è bastata un'occhiata per capire che i suoi muscoli erano roba da panche e integratori, non da ring, cazzotti e uova. Si vantava di essere un grande capoeirista, e di aver fatto a botte parecchie volte, sia con la *pula* (parlava proprio così) che con dei tipi che gli volevano fregare la pischella. Naso intatto, occhi immobili, nocche lisce: era ovvio che mentiva. Giovanni avrebbe voluto fare un breve match di riscaldamento, ma lui non voleva saperne.

«Combattiamo sul serio, Aghetto» ha detto.

«No» ha risposto Giovanni.

Tiger saltellava qua e là, con quello stile da ballerino che è tipico della capoeira, e

che a Giovanni sta tanto sul cazzo. Attorno a loro si è formato un cerchio di pirati che fischiavano e scommettevano. Tutti contro il nuovo arrivato, l'amichetto del Capitano. Tiger si è poggiato a terra con una mano e gli ha sferrato un calcio alto, molto spettacolare e abbastanza rapido - per essere un calcio alto. A Giovanni è bastato spostare il peso da un piede all'altro per finire fuori traiettoria. «Ti caghi sotto?» ha detto Tiger.

Giovanni non ha risposto.

«Forza, datti da fare.»

«Voglio solo allenarmi.»

I pirati si sono messi a ridere.

«Non vali un cazzo» ha detto Tiger, continuando a sprecare fiato saltellando in giro, come se questo avesse dovuto disorientare Giovanni. «Cocco del Capitano. Manco la tua ragazza, hai saputo difendere.»

E Giovanni è partito. Si è abbassato mentre Tiger sferrava un altro calcio. Poi lo ha colpito con un unico uppercut, a tutta forza, sotto il mento. I denti si sono frantumati, il ragazzo è caduto all'indietro. Giovanni lo ha sollevato e spinto verso l'albero maestro.

Lì lo ha ucciso.

Lo ha colpito in faccia con un pugno e un altro e un altro ancora, sentendo le ossa che si frantumavano sotto i colpi, la pelle delle nocche che si strappava, e il dolore dei pugni, benedetto, che gli si trasmetteva nelle braccia. La mascella di Tiger si è staccata, Giovanni ha continuato a colpire, a frantumare il cranio imprigionato tra la sua rabbia e l'albero di legno. Poi ha lasciato cadere il corpo. Nessun pirata si è mosso per raccogliarlo.

«Domani un altro di voi mi farà allenare» ha detto Giovanni, ignorando il cadavere come fosse spazzatura. «E nessuno parlerà di Luisa.» Non si è fatto amici - non voleva farsene. Da quel giorno, ogni giorno, ha trovato sparring partner con cui allenarsi, e un paio di loro valevano anche qualcosa. Il limite lo ha tracciato in modo chiaro.

E poi c'è stata la chiacchierata con Grassotto, una sera al chiaro di luna. «Alla fine» ha detto il vecchio professore, «avevamo torto tutti e due, sull'Isolachenonc'è.»

«Da quant'è che stai con Augusto?»

«Tre settimane, anche se siamo amici da parecchio tempo. Sta raccogliendo alleati in tutta Roma: siamo in molti, ormai. Ma Spugna sono soltanto io» ha aggiunto, orgoglioso, ingollando una sorsata di rum.

«Sono solo ragazzi o...»

Spugna ha scosso la testa. «I ragazzi sono il meno. Abbiamo decine di giornalisti, professori, politici, editori: sai, la gente che fa cultura.»

«E tutto per allontanare Pan.»

«Per allontanarlo per sempre. Ci pensi? Un mondo di regole certe, in cui le persone colte hanno finalmente il posto che meritano. Niente calciatori ricchi, niente scrittori di stupide storie avventurose.»

Giovanni ha annuito. «E niente violenza.»

«Niente violenza, né perversioni. Pornografia, famiglie di fatto e tutte le porcherie.»

È questo il grande piano di zio Augusto: allontanare per sempre l'Incanto dalla Carne, e far sì che il Sogno diventi davvero un semplice processo mentale. Il regno della materia, senza spiriti né dei, senza alcuna forza diversa da quella dell'essere umano. Un mondo ordinato, abitato da brava gente, in cui i bambini sono al sicuro dalle cattive influenze. Un mondo in cui *realistico*, finalmente, significa davvero quel che credono i critici letterari. «Un paradiso» ha biascicato Spugna, gli occhi velati dal rum.

Ed eccolo qua, il nostro Giovanni, tra pirati e grassatori, alleato di chi combatte come può contro un dio tornato in terra.

Spera soltanto che Angela capisca.

La Base Segreta è quasi confortevole. Fa freddo e si dorme sui cartoni, ma i Perduti l'hanno dotata di tutte le comodità possibili. Il televisore contribuisce più di ogni altra cosa a far stare bene Wendy, non perché lei sia una teledipendente, ma perché è un simbolo del mondo in cui è cresciuta, e del fatto che quel mondo, da qualche parte, continui a esistere. Satolle e soddisfatte dopo un'abbondante colazione, lei e Giada si sono viste una puntata di *Hazard* in cui Bo e Luke devono salvare Daisy dal cattivo di turno, con l'aiuto nientemeno che di Boss, l'arcinemico in persona, che però a Daisy vuol bene come tutti. Nonostante l'antenna storta, la ricezione è ottima.

«Peter dov'è?» chiede Wendy, dopo essersi assicurata che Daisy sia in salvo.

«In giro con Zappo e Orsetto» risponde un minuscolo bambino di colore. Indossa un paio di occhiali tanto grandi da ballargli in viso.

«Tu sei...?»

«Mi chiamano il Mago.»

«Figo» interviene Giada. «Perché?»

«Perché fa magie» risponde Giulia. «Proprio magie magie?» chiede Wendy.

«Sì» risponde il Mago, timidamente. «Infatti sono molto meno belle delle tue.»

«Me ne fai vedere una?» chiede Giada.

Il bambino scuote la testa tenendo gli occhi bassi.

«Eddai.»

«È timido» fa Giulia.

La Meravigliosa Wendy non insiste. «Facciamo qualcosa?» propone a Giada. Ha una gran voglia di rimettersi a volare. «Magari un salto a casa.»

«Figurati se Dal Mare non la controlla.»

«Stiamo attente. Tanto i pirati non volano.»

«Però menano.»

«Anche noi.»

«Aspè, c'è il Tg regionale.»

«Che ti frega?»

«Fammi sentire.»

Entro pochi minuti nel parcheggio si sparge il silenzio. L'Eccelsa Stratega e l'Eccelsa E Basta vogliono seguire il telegiornale: i Bambini non capiscono perché, ma se alle Eccelse sembra una buona idea, allora lo sarà.

Dal Mare si è dato da fare mentre loro stavano sull'Isola. Dopo il casino di Campo

de' Fiori (una delle signore, alla fine, è morta in ospedale), adesso è proibito bere alcolici per la strada in tutto il centro dopo le otto. Un movimento di genitori ha preteso l'inasprimento dei controlli sui programmi televisivi (spingono i giovani alla violenza): proprio oggi le principali reti televisive hanno annunciato una revisione di comune accordo dei palinsesti. In pratica, niente più cartoni animati giapponesi, niente *Simpson* e un sacco di *Melevisione*. «Che merda» esclama un bambino segaligno.

«Ssst» gli fa il Mago.

Per evitare che vengano riprese altre oscenità (pare che a Campo de' Fiori un ragazzo abbia mimato, nudo, un accoppiamento con la statua di Giordano Bruno: a Wendy dispiace esserselo perso, comunque i filmati sono su *You Tube* assieme ai suoi), è al vaglio una proposta che regolamenti l'uso di cellulari tra gli under 14. Augusto Dal Mare si è espresso in modo netto: «Queste tecnologie» ha detto, «sono utilissime, per carità, ma in mano ai ragazzi sono troppo pericolose. Li pongono al di fuori della guida amorevole degli adulti. Quel ragazzo non avrebbe dato spettacolo di sé, se non avesse avuto la certezza di essere immortalato.»

C'è anche stato un grosso incidente vicino Nemi, che ha coinvolto quattro macchine e una moto. La polizia ha trovato i corpi di una donna trafitta da frecce, un motociclista caduto e cinque uomini fatti a pezzi da un animale ancora da identificare: invitano a tenersi lontani dai boschi fino a quando non sarà fatta chiarezza. «Il bizzarro omicidio della donna» dice il commentatore, «è probabilmente opera di una baby gang che da parecchio tempo imperversa a Roma. Augusto Dal Mare ha dichiarato di conoscere legami tra questa banda e una setta satanica di cui fanno parte molti giovani.»

«Ma quante balle» si lamenta Giulia.

Poi arriva il peggio.

Il Tg parla dei Cavaterra - ancora non si sa nulla sulla loro sorte. Si fa sempre più fondata l'ipotesi, avanzata da Dal Mare, che siano caduti vittime di una setta satanica di cui avrebbe fatto parte il padre, il noto psichiatra Stefano Cavaterra, morto di Alzheimer. Il suo corpo è sparito, sottratto forse dalla stessa setta; Sparita, forse uccisa, è anche sua moglie. E, sostiene Dal Mare, l'incidente di Nemi potrebbe essere un grande omicidio rituale: ne definisce le caratteristiche rituali *indubitabili*, anche se non scende nei dettagli.

Gli inquirenti stanno rastrellando il sottobosco magico romano. Una libreria esoterica è stata chiusa *in attesa di accertamenti* e molti occultisti sono stati interrogati. Tra loro anche un musicista EBM piuttosto noto, che è stato però rilasciato subito. La task force antisette, con l'aiuto di un sacerdote esperto, è impegnata come non mai. A questo punto il servizio s'interrompe, e parte una lunga intervista al sacerdote.

«Davvero esiste una task force anti sette *religiose* che usa come consulente un *religioso*?» chiede Wendy.

«Da qualche anno» risponde Giada.

«È la cosa più illiberale che abbia mai...»

«È l'Italia. Dai, fammi sentire.»

Il sacerdote snocciola i dati: in Italia, secondo un'indagine universitaria, ci sono

almeno seicentomila satanisti ansiosi di corrompere bambini. Alcuni di loro chiamano il diavolo *Peter*, come se fosse un amico. È un'emergenza vera e propria. Per fortuna uomini del calibro di Augusto Dal Mare stanno combattendo in prima linea.

Un gruppo di conservatori ha organizzato un rogo di libri, tra cui un abominevole manuale che parla di come diventare cattivi, un paio di versioni del *Necronomicon* in vendita da Feltrinelli, *Magick* di Aleister Crowley, l'ultimo *Harry Potter*, alcuni testi wiccan e roba a caso di Stephen King. «È un rogo simbolico» ha assicurato l'organizzatore, un tipo sudato con il riporto in testa e una *tau* al collo. «Chi ci accusa di essere nazisti è in cattiva fede. Questi non sono libri, sono armi, uccidono i bei pensieri dei giovani. Noi *amiamo* la libertà, ma quando mai la libera vendita di armi è stata una cosa buona?»

Dopodiché il Tg passa a parlare di sport.

Giada e Wendy sono ammutolite. I Bambini anche, perché il silenzio ha un'aria solenne che trovano divertente.

«Siamo ai roghi» dice Wendy.

Giada è pallida di rabbia. Una società che brucia i libri ha rinunciato alla propria dignità - alla propria libertà. E ha bisogno che qualcuno gliele restituisca. «Dobbiamo rispondere» dice. «Colpo su colpo.»

Madre Città

«Cosa?» chiede Michele.

«Ho detto» ripete Temidoro, avvolgendo una mano a imbuto attorno alla bocca, come per parlare a distanza, «che Tarro ha imprigionato Fauno e Greyface dentro una storia.»

Michele avverte un mal di testa in rapido avvicinamento. «Si chiamava Barrie. E poi, che significa, che li ha imprigionati in una storia?»

«Barro era un mago. In Inghilterra a quei tempi sembrava che l'Incanto avesse ancora belle speranze: c'era stato un Ordine di taumaturghi tirato su da un tipo mezzo matto, bravino però, che aveva smosso le acque. Erano gli ultimi fuochi, ma mica noi lo sapevamo. Comunque questo James Tarro qui prese Fauno e Greyface e li inchiodò in una storia. Voleva toglierli di mezzo, ma si capisce, mica è facile far fuori due dei. E così lui gli ha costruito una prigione intorno: li ha incastrati dentro un mito, non so se mi spiego.»

«No che non ti spieghi. Cioè, non si possono rinchiudere in un racconto delle persone reali.»

«Se uno l'ha fatto, si può.»

«E come?»

«Che ne so, sono mica Atena. Erano voci che giravano tra noi altri, sai, una ninfa ti dice una cosa oggi, un centauro un'altra domani. Quei due stavano facendo troppo casino, era normale che prima o poi a qualcuno girassero le palle.»

Un'auto rallenta e si ferma. Michele guarda a bordo: l'autista è un uomo, per fortuna. Si avvicina, con Temidoro che lo segue, sperando che stavolta vada tutto bene.

La città respira, pulsa del battito di milioni di cuori. In ogni macchina c'è uno spirito, in ogni strada un protettore, demoni si leccano le labbra spiando neonati, altri sussurrano parole di morte nelle orecchie degli studenti. La prima sensazione che prova Michele quando l'auto lo riporta in città è di *affollamento*. Sopra i lampioni sono appollaiati gargoyle che scherzano tra loro, fanno boccacce ai mortali che non riescono a vederli. Tra le auto parcheggiate giocano sprazzi di creature, che sembrano esistere e non esistere a momenti, andando e venendo come le immagini di una televisione rotta. Una signora anziana porta una busta della spesa: Una creatura lunghissima e ossuta, simile a un serpente con due braccia e volto da mangusta, la lacera con un artiglio, facendo cadere pasta, latte e biscotti. Poi scappa via ghignando, nient'altro che un Butt-Head metafisico. Due ragazzi si stanno spintonando e insultando sotto gli occhioni languidi di una ragazzetta giapponese, ma la ragazzetta è una volpe su due piedi, anche se loro non lo sanno. Ci sono vecchi palazzi scrostati che brillano di una luce intensa, colorata di rosso, arancio é giallo, mentre altri, nuove strutture modulari identiche tra loro, emanano la luce stitica di una lampadina in fin di vita.

«Io sono arrivato» dice l'uomo che li ha caricati, quando raggiungono piazza

Sempione. Non ha parlato molto, e di questo Michele gli è grato.

«Sì, va bene» risponde, senza badargli troppo. Le meraviglie della città, il nuovo aspetto di cui si è vestita, richiedono tutta la sua attenzione. Scende dall'auto senza neppure ringraziare. Sente confusamente che lo fa Temidoro, con grande spreco di parole.

Sono quattro, ha spiegato Irene, le classi di elementari, gli spiriti degli elementi, classificati dal grande Paracelso: nella terra ci sono gli gnomi, nel fuoco le salamandre, le ondine nell'acqua e nell'aria le silfidi. Tutti ballano e combattono e discutono per le strade di città, e assieme a loro ci sono elementari nuovi, quelli di elettricità e altri ancora. Un palazzo brulica di piccole falene puzzolenti, le cui ali sono formate da cartilagine e il cui corpo è una massa di carne nera. Un ragazzo lampadato con i jeans strappati, che pare appena uscito da un trono di *Uomini e Donne*, si porta avvinghiata attorno al collo una megera urlante, che gli lecca le orecchie e gli strappa la carne con artigli giallastri, senza che lui si accorga di nulla. In una strada si ripete la scena di una violenza: un bambino viene costretto a inginocchiarsi e succhiare il pisello di un uomo il cui volto è nascosto nel buio. Poi il bambino viene ucciso, la gola tagliata con un coltello da cucina. La scena ricomincia.

E non è tutto. Il kebab e la benzina, spezie sconosciute e carne marcia, ogni spirito ha un odore, forte e netto come quello dell'incenso di Irene. Le voci, poi! Sono tante, e tanto variegate, da coprire perfino il chiacchiericcio di Temidoro. Molte parlano tra loro, alcune si rivolgono agli uomini, la maggior parte saluta Michele, gli chiede favori.

Non tutti i mortali sono sordi e ciechi. Alcuni hanno la sensazione di vedere qualcosa con la coda dell'occhio - ma per quanto si voltino rapidi, non riescono a distinguere il demone che li insulta, il fantasma che li avvisa. Scuotono la testa e continuano per la loro strada. Altri sembrano infastiditi dai sussurri degli spiriti, ma si limitano a grattarsi le orecchie e chiamare qualcuno al cellulare.

«Ragazzini» è il commento di Temidoro. Guarda gli spiriti giovincelli con aria paternalista. Questo non gli impedisce di flirtare con le creature femminili: fa l'occhietto a una bellissima ragazza il cui corpo ha i colori dell'acciaio, manda un bacio a tre donne luminose che volano in tondo attorno a un autobus turistico. «Però» aggiunge, «vedo alcune belle novità. Quando vuoi ti insegno qualcosa!» grida a un elementale di neon che ha il corpo di un'adolescente dai seni floridi. L'elementale ride rumorosamente. «Che sciocca» ride il fauno sottovoce, dando al nipote un colpetto di gomito.

Michele è contento dei progressi che ha fatto: sente ancora tutte le voci che chiedono di lui, ma riesce a ignorarle, a metterle da parte, come quando vuoi parlare con una persona nel mezzo di una festa rumorosa. *Merito delle lezioni di Irene*. D'ora in poi, per lui Roma sarà sempre rumorosa, e in compenso sarà sempre una festa. Questo, almeno, è quanto crede.

«Mi servono un posto tranquillo e delle brache» avvisa Temidoro.

«Ma non hai detto che non ti riconoscono?»

Il fauno arriccia le labbra in una smorfia annoiata. «Questa è una grande città. Ci sono bambini, animali, mistici, mattoidi: eccome se mi riconoscono, quelli.»

Ecco la fregatura. «Un parco va bene?»

«Ce n'è di selvaggi?»

Michele ci pensa. «Forse uno sì.» Si riferisce a Villa Ada, un parco che molti tra gli stessi romani conoscono a metà. Le parti più frequentate sono un grande prato su cui le famiglie portano i bambini, mentre liceali e universitari vanno a comprare erba e fumare cannoni, e una zona con un laghetto in cui d'estate si tengono concerti. Nella parte più interessante, nel retro, pochi si avventurano: è un vero e proprio boschetto, a tratti piuttosto fitto.

«Fai un po' vedere.»

Villa Ada non è lontana da piazza Sempione, ma per raggiungerla è necessario prendere un autobus. A bordo un bambino scoppia a piangere alla vista di Temidoro. Appena scesi, un cane, un fox terrier bianco e nero, strappa il guinzaglio dalle mani della padrona per andargli incontro. Michele ha paura per un attimo - solo per un attimo, perché il cane è matto di gioia. Fa le feste a Temidoro, gli si appoggia al petto con le zampe davanti, gli lecca le mani come se fosse un vecchio amico. «Scusi» dice la padrona, - una ragazza con i capelli corti, «di solito non fa così.»

«Io piaccio agli animali» la tranquillizza il fauno, carezzando il terrier tra le orecchie, «e loro piacciono a me.» Il cane annusa la pelliccia che ricopre le zampe di Temidoro. La ragazza lo guarda con le sopracciglia aggrottate, ma proprio non capisce che cosa la turbi.

Quando finalmente si addentrano nel boschetto, Michele comincia a sentirsi quasi a suo agio. Per raggiungere il retro aggirano il parco, percorrendo monte Antenne, con le sue belle case abitate da persone fortunate, che vivono nel bosco e nella città al tempo stesso. Qui gli spiriti sono diversi, ibridi grotteschi di legno e plastica, foglie e petrolio. Gruppetti di creature bipedi che gli arrivano al ginocchio, il cui corpo è composto da legnetti secchi e gomma bruciata, si rincorrono rimbalzandosi frasi smozzicate.

Il sentiero nel boschetto è stretto,, anche se non quanto quelli di Nemi. A un certo punto sbuca in una radura circolare. La luce del giorno filtra tra gli alberi che la circondano, tracciando l'immagine fantasma di un gruppo di uomini e donne nudi: ballano attorno a un gran fuoco e a un palo verde piantato nel terreno, adorno di nastri colorati. Nell'Incanto la fantasmagoria si accende di blu, e la danza circolare genera un gigantesco cono di luce che arriva fino al cielo, scompare tra le stelle. «Qui ci sono stati amici di Irene» commenta Michele.

«Di quelli moderni però» dice Temidoro; «E ci credo. È il posto perfetto per un sabba.»

Michele è dubbioso. «Secondo me vengono un sacco di tossici, qua, la notte.»

«Che ci viene a fare un tossico fin qui?»

«Insomma, ti piace?»

«Abbastanza. Una volta i boschi erano meglio, ma siamo in. città, i tempi moderni e tutto il resto. Si può fare. Ciao, bambina.» La sua voce ha attirato una driade, una fanciulla dall'aspetto di quindicenne che esce da un'altra quercia. Prima le gambe, poi le braccia, poi i seni è il viso minuto, emerge dall'albero come fosse acqua. «Te lo fai un giro?» chiede Temidoro.

La driade scappa via.

«Se lo fa» ammicca il fauno, indicandola con un pollice.

Michele sbadiglia. «Sono contento che ti diverta.»

«Nipotino caro, tu hai bisogno di dormire.»

«E dove?»

«Qua.»

«Fa freddo.».

«Obbliga qualche spirito a riscaldarti.»

«Come si fa?»

«Che ne so.»

«Neanche io.»

Temidoro scrolla le spalle. «Allora vieni qua, che ti riscaldo io.»

Michele lo guarda dubbioso.

«Tu sei di famiglia» precisa il fauno. «Non ti tocco.»

«Figurati. E solo che...»

«Non sei troppo cresciuto per riposare con il nonnino. Vieni qua.»

Temidoro si siede, schiena poggiata alla quercia. Michele è troppo stanco per fare lo schizzinoso. Gli si accuccia vicino e lascia che il fauno lo abbracci, che l'odore acre della pelliccia gli riempia le narici. Una tenue luce blu si espande dalle braccia di Temidoro al corpo di Michele, che viene invaso da una sensazione di tepore e conforto. «Avevi detto di non saper fare magie.»

«Questa mica è una cosa che faccio, è una cosa che sono.»

«E cioè?»

«Bollente.»

Michele chiude gli occhi, si assopisce.

«Ti chiamo se torna la driade?» chiede Temidoro. Il nipote già non lo ascolta più, disperso com'è tra le vie del Sogno.

Si risveglia che è già sera. Temidoro sta russando beato sotto gli occhi divertiti di uno spiritello con tre occhi, che scappa via appena Michele apre i suoi. Il ragazzo prova a liberarsi con delicatezza dall'abbraccio del satiro, ma al primo movimento che fa, Temidoro è sveglio e pimpante. Quello che gli manca in poteri magici, lo recupera in energia.

«Io devo andare» dice Michele.

Temidoro ammicca. «Chiami quella tua amichetta; eh?»

«Ci servono contatti, nonno.»

«Mi piacciono, i contatti.»

«Ci rivediamo qua tra qualche ora.»

«Qua o in giro» dice il fauno, guardandosi le unghie con aria svagata, «magari mi vado a fare due passi.»

«Nonno, ti *riconoscono*.»

«E che ci vuole, trovo le brache.»

«Te le porto io» promette Michele, preoccupato, «giuro.»

«Non saprei... c'è una certa animazione, sai, mentre dormivi la driade mi ha detto che ci sono un paio di amichette sue simpatiche che lavorano in centro. Così, mi ci prendo una birra, niente di grave. Dice che c'è in programma una festa enorme.»

«Ti supplico, *aspettami qua*. Poi usciamo insieme.»

«Va bene» capitola il fauno, «ma fai presto.»

«Nonno, davvero.»

«Cos'è, non ti fidi?»

«No.»

Temidoro sbuffa. «Gioventù noiosa.»

Lasciarlo da solo è male. Purtroppo non ci sono alternative: passeggiare con un fauno arrapato equivale a urlare ai pirati *ragazzi, i Cavaterra sono in città, che vi serve?* Spera solo che la sua nuova amica lo intrattenga a sufficienza.

Alle sette di sera del 13 febbraio, poca è la gente che gira a piedi. Sono gli spiriti a esser tanti, tra case, auto parcheggiate, asfalto e cavi dell'alta tensione. Michele estrae il telefonino. Arrotolato attorno all'involucro di plastica c'è uno spiritello nero e verde, simile a un serpente attorno a un bastone. *Proviamoci.* Si schiarisce la voce. «Scusa» chiede, «potresti chiamarmi Mary Jane, per favore?»

«Certo che sì» risponde il serpente.

È la prima volta che Michele entra a casa di Greta. Arrivare fin qui, ai Parioli, è stato difficile. I suoi vestiti sono in pessime condizioni, i capelli impiasticciati di terra e foglie, e ogni persona è un potenziale nemico, qualcuno che può riconoscerlo. Quand'era con Temidoro correva più rischi, ma aveva meno paura - forse perché era ancora troppo preso dagli spiriti, o forse perché avere qualcuno accanto dimezza qualsiasi problema. Lo stupore per i suoi nuovi sensi, comunque, non è passato. In autobus ha fatto una lunga chiacchierata con lo spirito di un sedile malconcio.

«Sono stati due ragazzi idioti a ridurmi così» ha detto Sedile. «Mi hanno preso a martellate.» .

«E perché?»

«Senza motivo. Si annoiavano.»

«Posso fare qualcosa?»

Lo spirito ha mostrato una striscia opaca nel suo corpo di luce. «Vedi tu.»

Michele ha toccato l'opacità, e i suoi polpastrelli si sono accesi di luce blu. La gente intorno ha visto un ragazzo sporco che parlava da solo e massaggiava i sedili - ma loro non *vedevano* davvero, e neppure si preoccupavano di farlo. Con un miracolo in corso, tutto quel che sapevano fare era distogliere lo sguardo. Sotto le dita di Michele l'Incanto aveva consistenza di stoffa e cera, e le sue mani, ancora poco allenate, ne riunivano gli orli spezzati, ne cucivano i margini con aghi luminosi. «Adesso che dovrebbe succedere?» ha chiesto alla fine.

«Quelli dell'Atac si decideranno a ripararmi. Grazie, davvero.»

«Figurati, dovere. Sai dove devo scendere?»

«Tra due fermate.»

Mary Jane gli ha detto di raggiungerla a casa - la madre e il suo compagno sono andati all'auditorium, a un concerto di musica classica. L'appartamento è pulito, con un ampio ingresso che contiene solo tre librerie senza un granello di polvere e i libri ordinati per collane: un equilibrio assoluto che Michele trova mortuario. Ma non lo è Greta, con i capelli biondi e la maglietta da casa che disegna due piccoli capezzoli. Quando lei non indossa reggiseno, Michele potrebbe cadere giù come un pugile Suonato.

Adesso gli butta le braccia al collo, facendolo avvampare. «Ero in pensiero per te.»
«Me la sono cavata.»

Greta storce la bocca. «Hai bisogno di una doccia.»

«Forse» ammette Michele, in imbarazzo.

«Fai pure. C'è un accappatoio pulito nel soppalco in bagno.»

«Ma...»

«Non fare complimenti. Puzzi di caprone» aggiunge ridendo.

Alla fine Michele si lascia convincere. Quando lo scroscio caldo raggiunge la pelle, frema per la soddisfazione, il corpo che si rilassa per la prima volta in due giorni. Il sangue fluisce verso il basso. Mary Jane potrebbe aprire la porta ed entrare, nuda com'è sempre quando Michele la sogna. Il ragazzo alza gli occhi al telefono della doccia, una bocca di drago cromata. «Che dici, viene?» gli chiede. Il drago scuote la testa, spruzzando acqua tutt'intorno.

«Figuriamoci» sbuffa Michele.

Dopo, pulito e rilassato, siede con Greta in cucina, davanti a un piatto di fettuccine ai funghi surgelate. «È la cena che mi ha lasciato mamma» spiega lei.

Adesso che è più calmo, Michele nota che la sua pelle perfetta è rovinata da occhiaie e un piccolo brufolo. Ha l'aria sbattuta. «Ho una fame...»

«E io sono curiosa. Aggiornami.»

Michele racconta gli ultimi eventi, tralasciando parecchi dettagli. Per quanto ne sa Greta, Dal Mare era innamorato di Silvia, e ha tentato di sedurla fin da quando era amico di Stefano. Di recente, dopo l'ennesimo rifiuto, l'ha uccisa in un raptus di follia. Dopo ha fatto partire una campagna contro i Cavaterra, perché sono stati testimoni dell'omicidio è lui vuole screditarli prima ancora che possano parlare.

È una storia infantile e assurda, ma è sempre meglio della verità. Michele le racconta anche di essere stato rintracciato a Nemi dai sicari di Dal Mare, che ha deciso di togliersi ogni paura ammazzando i Cavaterra (la storia va sempre peggio, Michele se ne rende conto, mentre la racconta con la migliore faccia di bronzo che riesce a improvvisare). È fuggito per miracolo, ed eccolo qua.

«Al Tg» nota Greta, «hanno detto che il corpo della tua amica Irene era trafitto da frecce. E ce n'erano altri che sembravano come macellati da una bestia.»

«Io sono scappato» dice Michele, «non so che è successo dopo. Era ognun per sé, capisci, loro erano un sacco e armati, e non c'era niente che potessi fare per Irene:»

«Armati di archi.»

«Te l'ho detto, Augusto è pazzo.»

«Dovresti parlarne alla polizia.»

«È sul suo libro paga.»

«Questo lo diceva Irene. E se la sua fosse stata davvero una setta pericolosa? Hai detto anche tu che fanno strani riti nei boschi.»

«Non sono strani, sono riti e basta.»

«Nei boschi. Mica è normale.»

«Greta, ti giuro che non sono loro il problema. Devo capire come ha fatto a beccarmi Dal Mare, altrimenti non posso fare nient'altro.»

«Ma cos'è che vuoi fare? Vivere a Villa Ada per il resto della tua vita?»

«Ne parliamo dopo. Ora mi serve il tuo aiuto.»

Greta si allunga sul tavolo con aria cospiratoria. «Dimmi.»
«Devo vedere camera tua.»

Speriamo non pensi che sono un maniaco. A restare là da solo, in effetti, i pensieri vengono. Michele ha la tentazione di frugare in giro, alla ricerca di foto scattate da un ex ragazzo o qualcosa del genere. Non che lo farebbe mai, però ci pensa. Mary Jane non ha capito che cosa volesse fare nella sua stanza - adorabile come al solito, ha accettato lo stesso di lasciarlo solo.

I pirati sono arrivati a Nemi subito dopo che lui ha parlato con Greta. Questo è un fatto. Michele sa che lei non l'ha tradito, ma sa anche che Dal Mare ha i mezzi per procurarsi quel che vuole. Durante l'iniziazione gli spiriti lo hanno messo in guardia da un ragazzo, Maximilian, che hanno definito *Segugio di Sogno*. E a che serve un segugio? A cercar tracce. Magari Dal Mare lo ha messo alle calcagna di Greta. Se è così Michele deve trovarlo - gliel'avevano detto anche gli spiriti, che il Segugio sarebbe stato una rogna da risolvere. La prima volta gli è andata bene grazie a Temidoro, ma non può continuare ad avere i pirati addosso. Non importa a quanti può sfuggire, basta che lo acchiappi uno e addio.

Michele ha deciso di fare le cose con ordine, una alla volta. Prima si libererà di Maximilian. Dopo si farà restituire da Greta la sciabola del padre, un'arma capace di uccidere un dio. E dopo imparerà a usarla, e finirà quello che Stefano Cavaterra ha iniziato. Si è interrogato a lungo sul perché Dal Mare non abbia ancora cercato quella spada, o perché non sia stato in grado di trovarla. Il motivo gli sfugge, ma qualsiasi esso sia, pare che la spada per ora sia al sicuro. Meglio non nominarla neanche, finché il cane è a caccia.

Gli spiriti della stanza sono quieti. Michele scruta Cuscino, accucciato tranquillo sopra Letto. Da quel che ha visto, gli spiriti degli oggetti semplici sono a malapena senzienti, intelligenti quanto un insetto o anche meno. Cuscino, però, si è nutrito di milioni di sogni e pensieri, notte dopo notte, ed è cresciuto. Guarda lo sciamano con aria strafottente. «Ciao.»

«'Ao» fa Cuscino.

«Sono Michele.» Nessun commento. «Lo sciamano» precisa.

Cuscino non sembra impressionato.

Perfino *gli oggetti* di Greta lo mettono in imbarazzo. Michele si schiarisce la voce, timidamente. «Tu conosci i sogni di Greta?»

Cuscino aspetta qualche istante, prima di rispondere. «Toccami» dice poi, nel tono di chi parla a un deficiente.

Michele obbedisce. Posa la mano sulla fodera rosa confetto. Nella stanza, sfocati come immagini nella nebbia, compaiono gli alberi del bosco di Nemi. Tra di essi la scena di un rituale che sembra tratto da una *fiction* a basso costo. Un sabba sanguinario è in corso, Michele ne è vittima innocente: per fortuna Greta irrompe assieme alla polizia e Dal Mare, salvandolo. Al di sopra di tutto, simile a un dio, una creatura mostruosa osserva. Ha il volto di un ragazzo. Anche il corpo sarebbe umano, se non si contorcesse a quattro zampe in pose che ricordano una iena folle, ó un ragno privato di metà delle gambe. È nudo, le unghie delle dita e dei piedi sono adunche, e sbava liquido giallastro. Poi la scena si trasforma, Greta dorme nel suo letto, e la

creatura è su di lei, le lecca il collo, le scosta il pigiama. Michele la invidia, suo malgrado, perché adesso le sue dita le strizzano i seni,, e lui finalmente li vede, e anche così li desidera, eccome. *E ci credo, che Mary Jane ha l'aria sbattuta.* Disgustato da se stesso quanto dal mostro, Michele stacca la mano.

Ha conosciuto Maximilian, il cane di Uncino. Ed è stufo di giocare in difesa.

Lupercalia

L'aria della Biblioteca Centrale di Roma puzza dello stesso disinfettante che usano nei bagni delle scuole. Giada ha iniziato a frequentarla dopo la morte dei genitori, quando non ha più potuto permettersi di comprare tutti i libri che legge. Di tanto in tanto ci incontrava Giovanni, e ogni volta si scambiavano lamentele sulle regole bizantine e la maleducazione degli impiegati.

Oggi ha trascorso la giornata tra schedari cartacei e computer: se deve andarsene in giro con un dio pagano, be', almeno vorrebbe sapere che cosa ne dicevano ai suoi tempi. Giovanni di sicuro ne sa più di lei, ma quello là si è arruolato tra i pirati, e ormai Giada può solo sperare di non doverci fare a pugni. Incredibile che lei e il fratello della sua migliore amica (*no, della sua ragazza, quello che è, insomma*) si trovino in parti opposte della barricata. Certo, con quello che è successo a Luisa...

Durante una pausa caffè rifletteva di essere quella che ha perso di meno, con l'arrivo di Peter Pan: è stata stuprata ed è una fuggitiva, ma in compenso ha trovato l'amore, ha scoperto la bisessualità e ha imparato a volare. Laccio è morto, lei è viva più che mai - chi dice che la vendetta non dà soddisfazione, non l'ha mai provata.

Augusto Dal Mare si è prodigato per far inserire Giada nella lista delle *persone scomparse*. Alla biblioteca si accede con una tessera elettronica, che riporta nome, cognome e foto, e quindi è probabile che Uncino saprà presto che lei è qui. Pazienza. Difficile che abbia il potere di controllare *tutte* le tessere elettroniche di *tutta* la città in tempo reale. E la ricerca valeva il rischio.

Non che abbia scoperto granché. Ci sono pochissimi miti che riguardano Pan: per lo più se ne stava in Arcadia a zuffolare, e ogni tanto importunava le ninfe. Inventò la siringa, o flauto di Pan, costruita a partire dalle canne in cui era stata trasformata la sua amata Siringa. Era una ninfa che lo respinse, fu inseguita da lui, e per pietà degli dei trasformata in un canneto; Questa faccenda degli dei che per pietà ti trasformano in piante o costellazioni non la convincesse davvero gli dei fossero pietosi, se la sarebbero presa con Pan. No, Giada non si fa illusioni, gli dei sono bastardi, e Peter è meglio degli altri, è solo il partito migliore del momento. Spera che Wendy se ne ricordi, quando ce ne sarà bisogno.

Nel Lazio Pan veniva chiamato Fauno o Silvano. Per meglio dire, il dio greco venne identificato con queste due divinità locali, presenti da tempi immemorabili, talvolta distinte tra loro e talvolta no. Un vecchio re preromano, tal Evandro, pareva avere qualche rapporto con Fauno Pan, anche se Giada non trova informazioni più dettagliate. Silvano era una divinità da due soldi che viveva nei boschi, mentre Fauno aveva un luogo di culto di una certa importanza sul Palatino - e ne ebbe anche uno sull'isola Tiberina, dove oggi c'è il Fatebenefratelli. *L'ospedale in cui lavoravano sia il padre di Wendy che Luisa*. A Fauno era dedicato il rito dei Lupercalia, che si teneva il 15 febbraio - cioè *oggi*, e infatti Peter ha promesso faville per stasera.

Giada ha anche rintracciato il brano in cui Plutarco parla della morte di Pan. Rileggendolo lo trova più inquietante di quanto ricordasse. In un trattato *Sulla caduta*

degli oracoli l'autore racconta di un marinaio egiziano, Thamus, cui fu richiesto da una voce sul mare di annunciare la morte di Pan: «Quando tu arrivi là a Palode» disse la voce, «informa che il grande Pan è morto.» Molti studiosi successivi pensarono che la morte di Pan fosse stata legata all'avvento di Cristo, il male del caos sconfitto dal bene dell'ordine.

Il messaggio di Plutarco è una versione speculare di quello che Tincker Bell ha lasciato alla prima vittima dei Bambini: «Dì loro che sta tornando.» Il problema è che secondo Plutarco, Pan era un demone. Ai tempi la parola *demone* era meno negativa di oggi, indicava una sorta di intermediario tra uomini e dei, ma comunque alle orecchie di Giada non suona *affatto* bene. Se Peter è un demone, allora non è un dio. Quindi lui e Tincker Bell contano balle. E nel caso, *che cazzo è Augusto Dal Mare?* Tincker Bell dice che è un dio anche lui. Lo è? Comunque, *quale* dio? Il Dio Uncino? *Non scherziamo*. Giada ha consultato indici e dizionari di mitologia, spaziando da Antera a Tifone a Zagreo, ma non ha trovato niente che la faccia pensare a un pirata bacchettone.

A tutto questo va aggiunta la variabile impazzita, James Matthew Barrie. Perché mai due divinità dovrebbero combattersi seguendo lo schema inventato da uno scrittore scozzese? Ha provato a sondare il terreno con Tincker Bell, ottenendo poco. «Barrie vi conosceva?» ha chiesto.

«Circa» ha risposto la fata, e non si è fatta scucire altro.

Giada si massaggia gli occhi. E quasi ora di chiusura. Quando alza il naso dai libri scopre di essere rimasta sola, assieme a una bibliotecaria dall'aria frigida che non vede l'ora di muovere i tacchi. Restituisce la pila di testi e se ne va, i passi che rimbombano tra le vaste stanze quasi buie. Tra poco Peter farà un discorso alla Base Segreta, prima della festa che ha in programma per stanotte. Se Giada ha capito come ragionano Pan e Uncino, questa festa sarà un atto di guerra aperta. D'ora in poi quei due faranno sul serio.

Nessuno più, uomo o dio, sarà al sicuro.

Accalcati uno sull'altro i Bambini formano una piccola folla: in pochi sono rimasti sull'Isola, la maggior parte è tornata a Roma, e altri stanno arrivando. La Meravigliosa Wendy li ha intrattenuti fino a un momento fa, ma adesso tutti aspettano che Peter Pan parli. Lei sta fumando una sigaretta assieme a Giada, maledicendo ancora una volta Dal Mare. Oggi ha provato a procurarsi dell'erba, ma pare che ne sia rimasta in giro pochissima, ed è convinta che sia colpa sua.

Giada le ha raccontato quel che ha scoperto in biblioteca - cioè non molto, però qualcosa. A Wendy sembra impossibile che Peter sia un demone: è giovane e bello, anche se di una bellezza tutta sua. A ben guardarlo ha un filo di pancia e il naso un po' grosso, ma è proprio questo a renderlo, be', *figo*. Tincker Bell le ha aperto orizzonti sconfinati - non le dispiacerebbe provarne un paio con Peter e Giada (Giada c'è *sempre*, in ogni orizzonte che le venga in mente).

L'oggetto dei suoi desideri, in piedi sul rottame di un'auto, fa scorrere lo sguardo sulla truppa. Cenciosa, piccola e casinista, è una potenza con cui fare i conti. Al suo seguito è arrivato il Corteo. I musicisti, le puttane, i giocatori, i cuochi, sono tutti pronti a dare il via alle danze.

«Ci hanno tolto la vita» esordisce Peter. «Hanno spento l'Incanto e hanno rubato il Sogno. Gli adulti, i ribaldi, i dittatori del mondo, hanno svuotato la Terra della sua anima, e l'hanno gonfiata con il piscio e il vomito.»

I Bambini ridacchiano a queste parole. Peter li lascia fare, soddisfatto, poi continua.

«Nel loro mondo, nessuno di noi può essere libero. Ci costringono nelle loro scuole e ci costringono nella loro *realtà*» sputa pronunciando questa parola, «e ci insegnano che è bene soffrire, è bene rinunciare a noi stessi in cambio della stima degli uomini. Ma a che ci serve, la loro stima? Sono *loro* ad aver bisogno di *noi*. Noi che ridiamo, e allegramente distruggiamo.»

«Chi sarebbero *loro*?» sussurra Giada.

«Fammi sentire» fa Wendy.

«Giulia» sta dicendo Peter, «i tuoi genitori ti hanno odiato, le tue maestre ti compatiscono per la Macchia che ti rende bellissima. Simone, quante volte tuo padre ha picchiato la mamma?»

«Quasi ogni giorno, da quando sono nato» risponde il bambino.

«Stanotte lui pagherà. E pagheranno, in questa e nelle notti a venire, uno a uno quelli che ci hanno messi in gabbia. Pagherà il tuo agente, Meravigliosa Wendy, che non ha capito la tua grandezza. Pagherà, amico mio Valerio, suor Babette, che con croci e lagne ha affogato la gioia di tanti tuoi amici. Pagheranno gli scrittori pavidetti e i genitori timorosi, pagheranno gli educatori e quelli che bestemmiano contro la vita, incitandoci a frantumarla nel grigio.»

L'ultimo passaggio è troppo difficile per la maggior parte dei bambini. Annuiscono tutti lo stesso. «Io sono il grande dio Pan, e sono tornato. In questo nuovo eone, in cui magia e petrolio si sposano, e i demoni hanno corpo di macchine e industria, io sono tornato. La superstizione della Carne sta finendo, gli uomini ricominciano a sentire l'Incanto e perdersi nel Sogno. E voi siete con me! Che il mondo impari a temere i Bambini Perduti!»

Peter fa una pausa, il pubblico è immobile, tutti gli occhi puntati su di lui. «Questa notte il vecchio mondo muore» conclude. «Nostro sarà il marchio del nuovo.»

«Bello» dice Giulia, a voce alta, «ma in pratica che si fa?»

Peter allarga le braccia. «Festa.»

I Bambini acclamano, assieme al Corteo.

Da dove può cominciare una gran festa a Roma? Di posti ce ne sono, anche se il pudore di una città cattolica non permetteva di sfruttarli finora. Le strade larghe dell'EUR, brutte come i pensieri di ingegneri cresciuti senza storie, potrebbero essere invase da una bella baraonda, casse alte due piani e batterie che fanno tremare l'asfalto. Le atrocità della tangenziale Est, che nei punti sopraelevati passa davanti ai balconi dei condomini, dà lo spazio per una festa a molti piani: affacciandosi alla finestra la signora Marisa non vedrebbe più le automobili e il fumo delle loro scorie, ma ragazzi che pogano al suono di *Anarchy in the UK*. Via Merulana, con i suoi verdi alberi che costeggiano i marciapiedi, potrebbe affollarsi di musica che risuonerebbe da San Giovanni a Santa Maria Maggiore, le due grandi chiese che ne segnano inizio e fine. Perfino i santi scenderebbero a ballare, se solo qualcuno avesse

il cuore di invitarli. Quante ragazze potrebbero danzare sensuali, gettando in una notte di lucidità sia i vestiti che i legacci della morale, sulle note di un tango che passeggia in via dei Fori Imperiali, tra rovine vecchie di millenni? E che spettacolo sarebbe trasformare il Colosseo in una gigantesca discoteca, farlo rivivere di luci e suoni, i più pop, i più beceri, e al diavolo la conservazione del passato, al diavolo l'arte, al diavolo tutto, perché la vita è qui e ora, in un *riff* di chitarra, un amplesso e un bacio! Sarebbe una delizia organizzare orge lungo il Tevere, centinaia di migliaia di corpi che si uniscono, si allontanano e si penetrano, riscoprendo quanta gioia possa dare la Carne, quando è libera e spensierata. Un fiume di corpi, pulito e puro, che costeggia e raddoppia il fiume della città, talmente sporco da essere colorato di un verde radioattivo. Forse tanta magia, tante persone che si riscoprono assolutamente libere e perciò divine, potrebbero ripulirlo - migliaia di santi urbani nascerebbero, e Madre Città, senza dubbio, scoperebbe con loro.

O Trastevere. I suoi vicoli di pietra conducono al cuore delle notti romane, e nei secoli hanno visto alternarsi mendicanti e miliardari, accogliendo tutti con la stessa indifferenza. Al calar del sole studenti universitari, assicuratori, meccanici e la varia umanità che di giorno viene imprigionata tra mura e regole, si riversano in queste vie per farsi una birra, due chiacchiere, guardare un giocoliere: in poche parole, godersi la propria ora d'aria, prima di scappare a prepararsi alle fatiche sempre uguali del giorno dopo.

Ecco, Trastevere è perfetto. Poco lontano da qui l'Uomo in Frac ha uno dei suoi appartamenti, un attico discreto con un'ampia terrazza, in cui si sono compiute meraviglie che hanno fatto impazzire più d'un temerario. Qui vive un musicista che si fa chiamare Dagon, che ha visto (e talvolta ucciso) più mostri nella sua vita di quanti tu abbia mai potuti sognarne. Ed è qui che Peter Pan darà inizio alla sua festa. Il Corteo si è mosso in auto e moto, mentre i Bambini Perduti arrivano dal cielo. Atterrano fra la gente, semplicemente: soltanto qualcuno è abbastanza ubriaco da notarli, gli altri credono di non aver visto bene.

Peter Pan cammina, solenne e divertito. Ciascuno lo vede con un diverso corpo: un uomo, un ragazzo, un bambino. Un tossico riverso a terra riconosce perfino il satiro, ma non ha la forza di urlarlo agli altri. Al suo passaggio l'aria *muta*, l'umore della folla subisce uno scatto. Quando si avvicina le conversazioni si placano per un istante, per poi ricominciare più forti di prima. I sorrisi si allargano, le voci si alzano, i gesti si ampliano. Perfino gli spiriti risentono del suo passaggio - i sampietrini saltellano allegri, gli elementali si inchinano. C'è Borseggio che sta puntando una turista americana, ma molla la preda per fargli un cenno di saluto. Peter risponde, anche se soltanto Tincker Bell può capire a chi. La fata gli aveva suggerito di passare a salutare Tevere, il più vecchio spirito in città, tanto anziano da essere poco meno di un dio. Peter ha promesso che lo farà dopo.

Dietro di lui i Bambini Perduti avanzano spintonandosi e giocando, eccitati al pensiero della grande festa che sta per cominciare, del sangue pirata che scorrerà. Giada e Wendy meglio di loro capiscono che questo è l'inizio di qualcosa. Camminano in silenzio, mano nella mano, timorose ma felici di esserci, e di esserci insieme.

Il gruppo raggiunge piazza Santa Maria in Trastevere, una piazzetta rotonda con

una fontana al centro, e una chiesa che brilla nella luce dei lampioni. Due giocolieri si stanno esibendo per una piccola folla di turisti orientali. Gruppetti di ragazzi bivaccano qua e là, bevono birra e fumano, in piedi o seduti per terra. I membri del Corteo, che si erano mossi prima, sono già qui. Belle donne seminude si staccano dalla folla, e se ne staccano chitarristi punk e Tito il sassofonista, mentre alcuni ragazzi occhialuti stanno sistemando enormi casse intorno alla piazza. I poliziotti guardano senza dire nulla, incantati dal potere che si sta per riversare su di loro. Il Corteo raggiunge Peter Pan. «Tutto è pronto» annuncia Tito.

«Allora, che cominci.»

Un ragazzo rapato a zero, con una ragnatela tatuata in testa, fa partire una nota da una chitarra elettrica rossa. La nota carambola tra le casse come la pallina di un flipper, diventando sempre più massiccia, e alla fine esplode sulla piazza. Il ragazzo blocca le corde con una mano, zittendo all'improvviso la chitarra. Ha attirato l'attenzione.

Peter Pan allarga le braccia, come ad abbracciare il mondo intero. «Signore e signori!» grida. «I Bambini Perduti vi offrono la più grande festa della vostra vita! Io, il Figlio Coronato e Conquistatore, saluto l'avvento del mondo rifatto. Chi ha voglia, balli con noi. Chi non ne ha, se ne torni pure a casa. E chi intende annoiarci, fugga finché ha ossa per farlo!»

Tito attacca il sassofono. Anche se non è collegato a nessuna apparecchiatura, le note si diffondono forti quanto quelle della chitarra. E la chitarra riattacca, e si unisce un basso, e una batteria maestosa picchia la pelle. I Gemelli saltano e si scontrano spalla contro spalla - il chitarrista rapato gli ha insegnato a pogare, cosa che gli piace immensamente.

Tra spiriti e creature d'Incanto correva voce della festa già da un paio di giorni. Mentre i Bambini Perduti pogano, ogni sorta di entità accorre verso la musica: creature fatte soltanto di odori senzienti, altre il cui corpo è un formicolio di bocche tenute insieme da tendini scoperti, donne le cui vagine nascondono denti, animali che tali non sono, e un vecchio satiro che si fa chiamare Temidoro, accompagnato da due ninfe di piazza Navona. Chitarra, basso, batteria - e voci e sassofono e fisarmonica e violini, in questa musica da bordello c'è di tutto, e gli spiriti, invisibili ai più, uniscono ad essa i propri canti.

Wendy e Giada pogano assieme agli altri. Si lanciano in aria urlando, saltano più di quanto potrebbero fare persone comuni, quelle che non sanno volare. Giada afferra Wendy, la stringe per le spalle e la bacia, tocca terra e riparte pogando. Con loro c'è Peter, che si diverte a farsi sballottare tra i corpi, tra seni, musica e profumi. Tincker Bell è rimasta in disparte - le piace guardare questo carnevale, ma partecipare non fa per lei. Spinte dagli spiriti o dalle loro stesse voglie, le persone in piazza si uniscono alle danze. I primi sono due ragazzi che si baciavano fino a un istante fa, poi arrivano i loro amici, e poi turisti di cinquant'anni, e poi tutti, travolti dalla festa, travolti da Pan, il grande dio che cammina in città.

Greta è preoccupata per Michele. Il ragazzo si è portato le mani alle orecchie, tappandosele come per escludere un rumore fortissimo. Arriccia le labbra per il dolore.

«Michele?» azzarda.

«Sta succedendo qualcosa» dice lui, a fatica.

Alì il mangiafuoco sta incontrando l'Incanto. Quando sputa sulle fiamme esse assumono ogni forma lui desidera: dal bastone incendiato si levano cavalli di fuoco, stormi di anatre, torri affusolate. È una bellezza che mai avrebbe pensato di poter creare, eppure prende forma dalle sue labbra, mentre la musica che hanno portato quegli strani ragazzi rimbomba tanto forte da fargli tremare il cuore.

Joshua Leibowitz ha settant'anni, da venti ha perduto la sua virilità. La moglie, Mary Bees Leibowitz, ne ha sessantatré, e si è convinta che questa sia la volontà di Dio, visto che lei non è in età fertile, e il sesso non teso a procreare è peccato o quantomeno sporcizia. Joshua e Mary sono venuti a Roma, città santa del papa, per pulire un po' della sporcizia che tutti accumulano. Ma da stanotte cambia la santità di Roma, e si battezza nel sudore, nel seme è nella gioia. E Joshua vede ragazze minorenni che nella foga del sabba si tolgono le vesti di dosso, e alcune iniziano a baciare ragazzi, o (orrore! meraviglia!) baciarsi tra loro. E il suo membro addormentato ha un sussulto, e Joshua stringe Mary, e lei lo lascia fare. Qui sulla piazza si uniscono come non facevano da troppo tempo.

Ieri era San Valentino, festa dell'amore per spiriti morti, una sfilata di sorprese previste. È solo un'eco, pallida e vile, della festa che Pan richiedeva un tempo, e che oggi si sta celebrando di nuovo. All'amore Wendy e Giada si lasciano andare, baciandosi, e poi spogliandosi, addossate alla fontana. Si godono migliaia di sguardi, gli occhi altrui come carezze sui loro corpi nudi. Wendy intravede uomini che si masturbano, donne che si slacciano i pantaloni. Altre persone seguono il loro esempio, si spogliano, si accoppiano in questa notte di festa.

Temidoro sta sguazzando nella fontana, circondato da ninfe. Riconosce Angela, la sua nipotina. È cresciuta tanto dall'ultima volta che l'ha vista, al tempio di Nemi: era una bimbetta tutta tesa all'Incanto, adesso è una donna che d'Incanto è piena. Il satiro vorrebbe presentarsi, vorrebbe parlarle, ma in questo momento ha da fare - dopotutto la notte è lunga, e così la vita.

Giada e la Meravigliosa Wendy stanno di nuovo ballando, ancora nude, come ormai sono molte persone in piazza. Alcuni dei Bambini svolazzano in giro, senza preoccuparsi di esser visti: tra il vino, la birra e il sesso che scorre, i bambini volanti portano solo altra allegria. Peter Pan e Tincker Bell nuotano tra la folla, avvicinandosi alle due ragazze. «Andiamo» grida Peter. «Allarghiamo la festa!»

Le ragazze annuiscono. Riprendono i vestiti (con le armi che nascondono) e lo seguono, mentre Peter abbandona la piazza, assieme al Corteo, ad alcuni bambini e a qualche festaiolo. Dovunque essi vadano, la festa è con loro: i vicoli di Trastevere si accendono, i colori diventano più intensi, e la musica si leva dalle auto, dai muri, dalle bocche dei passanti. Come una macchia d'olio la festa si allarga, allaga i vicoli, raggiunge largo Argentina con le sue rovine e i suoi gatti, e va oltre, in via delle Botteghe Oscure, e dall'altra parte, a piazza Navona, con le sue gigantesche fontane, e a Campo de' Fiori, che di questa follia fu la prima casa. Uomini e donne ballano, s'accoppiano, a volte litigano, cantano e urlano, liberi come mai prima d'ora, liberi dall'oppressione invisibile che la vita ci impone. Questa è la notte dei Bambini Perduti, e non esistono buone maniere, e non esistono compromessi. Esiste l'estremo

ed esiste la gioia, a un passo dal diventare violenza.

«Andiamo» dice Peter Pan. «È l'ora.»

«...nonostante l'intervento delle forze dell'ordine» dice la Tv, «i disordini continuano.» Michele ha supplicato Giada di cercare un Tg: «Ho una strana sensazione» si è giustificato. Non è stato deluso. Pare che a Trastevere ci sia una specie di rave party, che si sta allargando in tutto il centro cittadino. I poliziotti non hanno giudicato opportuno intervenire finché non è stato troppo tardi. Da quel che sembra non sta succedendo niente di violento p pericoloso, solo un mucchio di gente che balla (ok, qualcuno è nudo e qualcuno non si limita a ballare): comunque è una cosa strana e disordinata, e tanto basta perché vengano allertate le truppe antisommossa, che si sono precipitate là con manganelli e scudi. Hanno iniziato a menare colpi in giro. Per lo più sono stati ignorati. Qualcuno ha reagito, e ci sono focolai di rissa qua e là, ma in linea di massima la gente continua a ballare e scopare, per la strada, addossata ai muri, nelle fontane.

Le fontane.

Porca miseria! pensa Michele, guardando le immagini del Tg. Dentro la fontana di piazza Santa Maria in Trastevere sta sguazzando Temidoro, inconfondibile, con un'erezione mostruosa, un sigaro in bocca e un nugolo di donne intorno. «Nonno!» esclama.

«Tuo *nonno* è là?» chiede Mary Jane.

Michele si morde la lingua. Vorrebbe che fosse già domani.

L'ingresso della metropolitana si trova davanti al Colosseo: da una parte un anfiteatro antico di secoli e ancora massiccio, dall'altra l'imboccatura di tunnel scavati da qualche decennio, già decadenti. A quest'ora la metro è chiusa da un cancello d'acciaio blu.

«Chi mi prende una moto?» chiede Peter Pan.

Weirdo è bravissimo ad aprire lucchetti che dovrebbero restare chiusi, ma non è potuto venire a Roma, bloccato a letto dal mal di pancia.

«Faccio io» dice Mateo. Si piega sulla catena che lega una moto sportiva blu e inizia a trafficare con delle pinzette.

Peter si avvicina al cancello. «Noi siamo qui» grida nel buio del tunnel.

Un gruppetto di persone emerge dall'oscurità. I loro passi non producono alcun rumore, e così i respiri: l'aria stessa resta immobile al loro passaggio. Sono silenziosi come lo spettro di un gatto, ombre tra le ombre. I più alti raggiungono il metro e cinquanta, come Tincker Bell. Sono tutti bellissimi. È difficile capire quali siano gli uomini e quali le donne, e i loro abiti moderni (jeans, felpe, giacconi) aiutano ben poco. L'unica cosa innegabile è la bellezza, una bellezza che nasce dall'armonia dell'insieme più che dai singoli dettagli. Uno ha gli occhi forse un po' troppo distanziati, ma il naso leggermente più grande della media mette il viso in equilibrio. Un altro ha la fronte alta, ma questo gli dà solo un'aria più austera. Non sono perfetti, sono *meglio*. La loro bellezza spaventa Wendy e Giada più di quanto farebbe un muso pieno di tentacoli. Sarebbe sufficiente a farle scappare, in altre circostanze. Ma hanno già conosciuto una di loro. «Fate» dice Giada, a mezza voce.

«Chiamaci Brava Gente» risponde Tincker Bell. «Preferiamo.»

«Eccoci, Pan» dice uno dei nuovi arrivati. Ha capelli mossi, bianchi, e l'aspetto di un ragazzo.

«Vi chiedo il permesso di entrare. C'è un rito, stanotte, che va celebrato.»

«Le vecchie alleanze si stanno indebolendo» risponde la fata. «La trappola dell'umano è a un passo dalla distruzione.»

Peter annuisce. «Noi siamo amici da molto più tempo. Spero che lo resteremo anche dopo.»

«Tu e il tuo Corteo sarete sempre i benvenuti. Entrate, e che i Lupercalia abbiano inizio.»

A un gesto della fata il cancello si spalanca, senza un cigolio. Peter e Tincker Bell entrano fiduciosi, seguiti da Wendy e Giada, che lo sono molto meno. Dietro di loro i Bambini spingono la moto rubata da Mateo.

«Tra dieci minuti qua sarà pieno di polizia» dice Giada. «I sistemi di sicurezza...»

«Sta' tranquilla, bella umana» risponde una fata. «Viviamo in questo Forte da cinque anni, ed è pieno di *glamour*.»

Wendy aggrotta le sopracciglia. «Glamour?»

«Poi ti spiego» promette Giada.

«Io vi chiedo» dice Peter, «di ritirarlo.»

Giada e Wendy ammutoliscono. «Così ci vedranno tutti» sottolinea Giada.

«Intendo celebrare i Lupercalia con orgoglio, in un posto che appartiene a me di diritto. Voglio che Uncino sappia che io sono qui.»

«Peter» dice Angela. «Noi a Roma *ci viviamo*. È già brutto che la polizia ci segua senza motivi. Se gliene diamo anche uno, non ce la scolliamo più: come facciamo io e Giada a tornare a casa, alla vita normale?»

Peter sembra davvero stupito. «Pensi ancora di poterlo fare?»

Wendy non risponde. Ha volato, scopato con una fata, combattuto i pirati in un altro Aspetto della realtà. Sempre però dava per scontato che prima o poi un ritorno ci sarebbe stato. Prima o poi si sarebbe riappropriata del suo appartamento, con il vicino di casa che le viene dietro, del suo lavoro (*David Copperfield* roditi, io so volare davvero), dei pranzi in famiglia e tutto il resto. Lo dava per scontato senza pensarci, perché fermarsi a rifletterci voleva dire rendersi conto che quella era una vita finita per sempre. Mamma e papà morti, i fratelli lontani e il mondo impazzito: non è qualcosa da cui si possa tornare. La vita di prima non la rendeva felice, ma dover ammettere che è andata le fa salire un groppo alla gola - una parte di lei è morta, e ha paura delle possibilità che questo apre. Poiché tutto è cambiato, ora tutto è possibile: è come trovarsi sull'orlo di un abisso. Esaltante. Spaventoso. «Giada?»

L'amica scrolla le spalle. «Che vengano. I pirati, i poliziotti o chiunque.»

Wendy annuisce. Negli abissi ci puoi saltare, se stringi la mano a una persona che ami.

La stazione della metropolitana è illuminata da candele. Le fate hanno messo in guardia Peter dagli spiriti più giovani, quelli dell'acciaio e dei treni. «Che non si permettano di disturbare» ha detto lui.

Adesso la Brava Gente è scomparsa, si è allontanata nelle tenebre.

«Ti mancano» ha detto Giada a Tincker Bell, notandone lo sguardo.

«Tornerò da loro, presto.»

«La trappola di cui parlava il tuo amico...»

«Non c'è tempo, ora.»

«...è stato Barrie, vero? Per questo non puoi andartene. Barrie ha costretto a restare con Peter, in qualche modo.»

«Tu che ne sai?»

«Osservo, metto insieme le cose.»

«Non metterne insieme troppe. Ho conosciuto persone impazzite per meno.»

«*Che cosa ha fatto James Matthew Barrie?*»

«Il suo dovere.»

«Ma cosa...»

La voce di Peter, arrabbiata, l'ha interrotta. Stava litigando con qualcuno che solo lui riusciva a vedere. Se Michele fosse stato presente, avrebbe visto Metropolitana in persona, con un corpo che nell'Incanto è fatto d'acciaio e polvere.

«No!» stava dicendo Peter Pan. «Non devo renderti conto di nulla, giovane spirito.»

«Sei dentro di me» ha risposto Metropolitana.

«Ma tu sei parte di me, come tutto. Io sono Pan. Non rendo conto a nessuno.»

«Chiedimi il permesso» ha detto Metropolitana. «E io lo concederò. Ma devi riconoscermi.»

Pan ha fissato Metropolitana. «Potrei lacerare il tuo Incanto con un gesto, e divorarlo con gusto. Non intendo farti male, Metropolitana, non intendo danneggiarti. Ma non intendo neppure chiederti il permesso di compiere un rito di millenni più antico di te. Io voglio essere tuo amico, tuo e di tutti. Non per questo hai diritti su di me.»

Metropolitana è rimasta in silenzio per qualche istante, poi se n'è andata senza aggiungere altro. Dal punto di vista dei Bambini e delle ragazze, Peter ha parlato da solo per tutto il tempo. «Bene» ha detto a quel punto. «Cominciamo.»

Giada ha dovuto rimandare di nuovo le domande. Mateo ha sistemato la moto sulla banchina, poi è tornato all'ingresso con gli altri Bambini Perduti, per fare la guardia. Senza il glamour delle fate, telecamere e allarmi sono attivi, e presto arriverà qualcuno.

«Spogliatevi» ordina Peter a Wendy e Giada. Loro eseguono. La sbronza è quasi smaltita, ma hanno deciso di andare fino in fondo e lo faranno. La stazione, illuminata dalle candele, assume un'altra faccia. Non è più un prosaico punto di passaggio, un non-luogo in cui sostare prima di andare altrove, è un tempio della nostra era, in cui giorno dopo giorno vengono versati tributi di soldi, speranze, lamenti e ogni tanto sangue. Con i vestiti Wendy e Giada si liberano delle ultime barriere protettive: adesso che sono nude, la stranezza della situazione le avvolge completamente.

Anche Peter si spoglia. Si avvicina alla moto. La tocca con un dito. Per un istante nell'Incanto balugina un artiglio enorme, acuminato e duro. Lacera l'acciaio come burro fuso, facendo colare un denso olio nero. Peter se ne impiastriccia le mani e va verso Giada e Wendy. Passa l'olio del motore sui loro volti, sui seni, le gambe.

Adesso fasce nere percorrono la pelle delle ragazze.

«Voi» dice Pan, «voi siete i miei sacerdoti, i primi Luperci della nuova generazione. Io vi consacro nel grembo dell'Oggi e vi proietto nell'incertezza del Domani. Voi porterete fertilità al mondo, voi donerete nuovi Sogni a questa Carne addormentata. Voi contribuirete a disfare la Storia, e l'Incanto tornerà forte com'era. Io sono il Signore delle Porte della Materia. I vostri maghi mi hanno riconosciuto come il Figlio delle Forze del Tempo. Sono venuto per riscrivere la Materia e il Tempo, spalancare le Porte e portare l'estasi del piacere e della paura. Io sono il panico, oltre il bene e oltre il male, oltre la Carne e oltre l'Incanto. Io sono fatto di Sogno. Voi stanotte fertilizzerete il mondo: è per questo che finora non vi ho toccate, amiche mie, mie amate. Adesso, però, lasciate che vi mostri cos'è l'estasi davvero.»

Mentre Peter parla Giada lo vede cambiare. Il ragazzo lascia il posto ad *altro*, una figura che ricorda il feto di satiro che ha trovato in un cassonetto poche settimane (o una vita) fa. Le gambe umane diventano zampe di caprone, sulla testa fioriscono corna, la bocca si allarga da orecchio a orecchio, una fitta peluria si diffonde sul petto. Anche Wendy, a giudicare da come sgrana gli occhi, deve aver visto la stessa cosa. Poi Peter smette di parlare e le si avvicina, preannunciato dal cazzo eretto. Giada fa un passo indietro. Peter scatta in avanti, l'afferra per un braccio. «Vieni» dice.

La ragazza prova a liberarsi, ma la presa del dio è troppo forte. Peter è più basso di lei: quando la tira verso di sé, la sua testa le affonda tra i seni. «Prima dell'Oggi e prima del Domani c'era Ieri. Questo voi adesso avete il diritto di conoscere.»

Dopo, Giada sta di nuovo subendo uno stupro, con la schiena nuda a terra, il peso di Pan che la schiaccia. Adesso però le piace - si ritrae da Peter, finge di combattere, ma è solo un gioco. E con loro c'è Wendy, che la bacia nel momento in cui Peter la penetra, ed è incredibile che un affare così grosso non le faccia male (solo un po'). La fusione dei corpi porta visioni, e con esse una confusa conoscenza.

Le assolate campagne d'Arcadia a mezzogiorno, i satiri che fanno musica, giocano con le ninfe. Pan è con loro, un satiro tra i tanti, e così passano i secoli. A poco a poco lui si leva al di sopra degli altri, perché i pastori lo ritengono il più forte, il più pericoloso e il più divertente, e la loro fede lo nutre nell'Incanto e nel Sogno, e Pan diventa un dio, sebbene tra i meno potenti.

Poi Pan si mette in viaggio. Raggiunge il Lazio al seguito di un uomo conosciuto come Evandro, e il suo Incanto si unisce a quello, più debole, di piccole divinità del luogo. Ci sono altri satiri, e uno ha gli stessi occhi meravigliosi di Wendy, ed è amico di un dio grandioso chiamato Dioniso. Evandro fonda un villaggio sul Palatino, proprio qui, dove ora c'è Roma, dove ora ci sono arcane linee metropolitane. Evandro regna sulla Carne, e Pan, con il nome di Fauno, gioca nell'Incanto e nel Sogno.

In onore del dio suo amico, Evandro fonda i Lupercalia.

E vennero gli anni della follia e della festa, insieme al Corteo, insieme a Dioniso, insieme a donne e uomini. Infine arriva un cambiamento - ma non è di questo che si parla stanotte, non è questo che Pan intende insegnare.

Senza soluzione di continuità. Giada sta correndo con Wendy, e stavolta si trovano nella Carne, stavolta non è una visione. Tutt'e due tengono in mano un pezzo della catena di trasmissione della moto. Ridono come pazze. Al di fuori della stazione ci

sono poliziotti impegnati con i Bambini Perduti, che guardano sbalorditi le due ragazze nude, ridenti e sporche. Wendy e Giada li sferzano con le catene e vanno avanti, continuando a correre. Quando Paolo, agente di trent'anni, viene colpito, si ricorda del basso che suonava da ragazzino, di quanto gli piacesse, e pensa che forse dovrebbe ricominciare. Anche Marco riceve un colpo di catena, e senza alcun motivo gli torna in mente *Guerre Stellari*, gli torna in mente il momento in cui Luke Skywalker scopre che Darth Vader è suo padre, e si ricorda di quanto pianse, lui, scoprendolo assieme a Luke. Un altro ripensa a quel che ha fatto alla scuola Diaz, qualche anno fa, e per la prima volta gli sembra una porcata.

Giada e Wendy ridono e vanno avanti. Frustano i passanti, frustano le coppie, frustano chiunque gli capiti a tiro. A un aspirante scrittore viene in mente un bel racconto - il primo (alleluia!) che non sia autobiografico. Un agente immobiliare sposato a una donna antipatica decide all'improvviso di mollare tutto e tentare la sorte in Brasile. E la città si risveglia, e il Sogno si scuote, mentre i Luperchi titillano l'immaginario del mondo.

In alto un satiro, un bambino, un ragazzo e un dio - Peter Pan sta volando. Atterra vicino alle sue sacerdotesse. Loro si fermano a riprendere fiato, ridendo. Corrono da più di un'ora, anche se sembrano minuti.

«I Gemelli hanno visto Uncino» dice Peter. «Andiamo.» Giada e Wendy urlano contente, incapaci di parlare.

Le note del *Buddha Bar* risuonano piano, colonna sonora del momento in cui Augusto Dal Mare scruta una tartina. Un sottile supporto di pane tostato, un ricciolo di burro e una fetta rosea di salmone affumicato: la qualità della composizione è ottima. L'addenta - anche il sapore non è male. È così difficile oggi trovare tartine di qualità! Prepararle sembra facile, eppure non lo è affatto. Gli stupidi addetti al catering per lo più si limitano a ficcare alla bell'e meglio un malloppo di ingredienti uno sopra all'altro, senza alcun rispetto per l'armonia, l'ordine estetico che trasforma un pesce morto, del liquido cagliato dalle tette di una vacca, e dello zozzo grano macinato, in cibo degno di un gentiluomo.

«Ottima» approva. Lello può tirare il fiato.

Dal Mare si trova al buffet del *release party* di un romanzo, in una libreria del centro. È circondato da volti noti. Aldo Miglio, l'agente della signorina Cavaterra, per dirne uno. O Lello Utti, l'editore in ascesa che ha pubblicato il libro che lui è venuto a presentare. Il titolo frivolo e ammiccante è già scomparso dalla sua testa, che in questo periodo è occupata da ben altri pensieri. L'argomento è trito: una ragazza racconta le sue avventure sessuali in un tono che pare spigliato, ed è nel midollo tranquillizzante e amorfo. Libri del genere sono indispensabili per la sua crociata - perché se ne stiano buoni, gli uomini hanno bisogno di illudersi di poter trasgredire le regole quando vogliono. E quindi, sesso patinato, violenza accennata e perfino qualche droga di tanto in tanto: tutte queste cose vanno diffuse. Sono vaccini, e Dal Mare si premunisce che non scarseggino tra i suoi figlioli. La Chick Lit è una delle sue invenzioni migliori.

Stasera l'editore ha organizzato una festa vera e propria, ovviamente molto ordinata, come piace a Dal Mare. Ha distribuito tartine e vino bianco (con

moderazione). Un po' per il cibo, un po' per le cosce ventiquattrenni dell'autrice, la libreria è gremita: ci sono uomini e ragazzi, e perfino un punk nervoso, che non ha avuto neppure la creanza di togliersi il lungo cappotto sbrindellato. Esattamente il tipo di persona che scomparirà quando Capitan Uncino sarà libero. Nonostante i fastidi che gli sta causando Peter, stasera lui non sarebbe mancato per niente al mondo. È un insegnante scrupoloso, conosce i suoi doveri. E l'Isola non dista mai più di un pensiero.

«Sei assorto» dice Lello. Ha una vocetta acuta che fa un buffo contrasto con la pancia prominente e la barbetta nera. Pare un truffatore più che un editore, e le apparenze non sempre ingannano.

Dal Mare guarda l'orologio. «Sto lavorando a qualcosa di grosso» si giustifica. Un tempo Peter reclamava questa notte come sua: adesso che la trappola di Barrie si sta indebolendo, è tornato a festeggiare i Lupercalia. I rumori arrivano fin dentro la libreria, anche se la presenza di Uncino le ha creato intorno un alone di tranquillità, tenendo la festa selvaggia a distanza. Appena saprà che anche lui è in città, Peter Pan si precipiterà a combattere, portandosi appresso Angela Cavaterra. Quel ragazzo era prevedibile anche prima che lo scozzese si mettesse in mezzo.

Quando un bambino straccione spia l'interno dalla vetrina, il Capitano capisce che il momento è giunto. Con uno sguardo allerta i pirati - ce ne sono una decina confusi tra la folla, il più giovane ha sedici anni, il più vecchio sessanta. «Scusami un attimo» dice a Lello. «Ciurma!» urla nell'Incanto. I pirati gli prestano attenzione. Dal Mare parla nella Carne, e le sue parole risuonano diversamente nell'Incanto. Ha impiegato decenni per sviluppare il trucchetto, in caso si presentasse una situazione come questa.

«È un grande onore per me essere qui» dice nella Carne.

«Preparatevi a combattere!» grida nell'Incanto.

«Libri come...» cerca di ricordarsi il titolo, ma proprio non è possibile, «...questo, che abbiamo presentato stasera, mi danno grandi speranze per il futuro. Una nuova generazione di scrittori sta crescendo, e le loro penne sono più affilate di una spada.»

«Sterco sanguinolento di uno scarafaggio tubercolotico, non tollererò errori! Che nessuno attacchi per primo, lasciate che siano i Bambini Perduti a farlo.»

«Una generazione coraggiosa, che sa raccontarsi con ironia, senza cedere alla facile tentazione della fantasia fine a se stessa.»

«Putride pulci vomitate da una iena ubriaca, se qualcuno di voi verrà ferito alle spalle, sarà frustato e cosparso di sale, prima di essere gettato fuoribordo!»

«In Italia sta nascendo una narrativa leggera ma impegnata, ironica e mai sopra le righe. Che fortuna, abbiamo! I giovani scrittori sono più interessati ai sentimenti, che a elfi, orchi o pianeti lontani.» Si volta verso l'autrice. «Grazie, cara. Grazie di cuore.»

«Guardate, entra la Cavaterra. Pronti! Pronti! Se qualcuno la uccide, gli verranno mozzate braccia e gambe e verrà usato come esca viva per pescecani.»

Ubriaca, eccitata e totalmente *fuori*, Wendy si avvicina alla libreria. Non vede l'ora di trovarsi faccia a faccia con zio Augusto: Peter può ordinare finché gli pare di non toccarlo, ma lei intende strangolare personalmente quel viscido bastardo. La follia dei Lupercalia si fa ancora sentire, anche se lei e Giada si sono rivestite e hanno mollato

la catena. Si sente fremere di energia: ora come ora non riuscirebbe a impalmare una monetina o nascondere una carta, ma potrebbe spaccare il mondo con un dito. «È ovvio che è una trappola» fa a Giada.

«Tu dici?»

«Augusto è furbo, mostra una cosa per nasconderne un'altra. È un gioco di prestigio.»

«Allora non andiamo.»

«Sul serio?»

«No.»

«Appunto» ride Wendy. Questa è una notte troppo bella perché accada qualcosa di male - o perché valga la pena di preoccuparsi. Si sente invincibile: l'ultima volta Uncino e i pirati glielo hanno dato, ma l'ultima volta era da sola. Adesso è assieme a Peter, Tincker Bell, i Bambini Perduti, la cui potenza inquieta perfino lei che ne è alleata. E Giada.

«Ti amo» le dice d'impulso. Non è il momento giusto, non è romantico né particolarmente epico. Però ha voglia di dirlo, qui e adesso, perché il vino, la musica e la magia le hanno schiarito il cervello. Le hanno mostrato con chiarezza estrema il nucleo del suo essere, che è un nucleo d'amore, talmente intenso e talmente semplice da non aver bisogno né di momenti speciali né di parole studiate.

Giada le afferra una mano con la sua e stringe. «Ti amo» risponde, senza esitare, con il tono di chi afferma che la neve è bianca. «Ma, scusa se manco di romanticismo...»

«...adesso rompiamo il culo ai pirati.» Giada sorride. «Ecco perché ti amo.»

Forte come una legione, la Meravigliosa Wendy apre le porte della libreria.

E due, pensa Uncino. Angela Cavaterra avanti a tutti, in posa da gradassa, apre la strada al gran dio Pan in persona. Arrogante, arrogante fanciulla. *Il secondo Cavaterra in collezione*. Gliene manca soltanto uno, il più prezioso, quello che potrebbe fare la differenza: sperava che arrivasse anche lui. Comunque, è questione di ore. Augusto Dal Mare si freggerebbe le mani, se non fosse un gesto così poco dignitoso. Si avvicina a un uomo massiccio in abito blu scuro. «Sono loro» sussurra.

«Ne è sicuro?»

«Le minacce che ho ricevuto...»

«Uncino!» urla Peter.

Il suo gruppo si dispone dietro di lui, le ragazze e Tincker Bell in prima fila.

«Dici a me, bambino?» chiede Dal Mare con voce gentile.

Ecco come vedono Peter Pan i pirati e gli altri adulti presenti in sala: un bambino in vesti lacere, innocuo, piccolo e trascurabile, tutt'al più *carino*. Però distinguono il lungo pugnale che estrae per minacciare Augusto Dal Mare, intellettuale dal cuore d'oro. «Dovevi restare sul Galeone» dice Peter.

«Basta così» fa l'uomo massiccio. Tira fuori una pistola e la punta contro Peter. Altri due fanno lo stesso, tenendo di mira le ragazze, Tincker Bell e i Bambini Perduti.

«Eccoli qua, maresciallo» dice Uncino all'uomo, «i Bambini Perduti, la baby gang che mi ha minacciato. E lei è Angela Cavaterra, vittima della stessa setta del padre e

di questi poveri bimbi.»

Uncino si gusta il momento, lo stupore di Peter e perfino di Tincker Bell. I poliziotti non spariranno a dei bambini, ma potrebbero essere sufficienti a portare via Angela. La ragazza si consegnerà per evitare vittime, se ha ereditato un briciolo del coraggio paterno.

Così andrebbe, se non fosse per il punk.

Mentre gli dei parlavano lui si è mosso lentamente, portandosi alle spalle di Augusto Dal Mare. Adesso scatta in avanti, estraendo una spada nascosta nel cappotto. Con un calcio spazza il bastone di Uncino. Quando lui perde l'equilibrio; lo afferra con un braccio, lo stringe e gli punta al collo la lama della spada.

«Lasciate quelle fottute pistole» urla. «O il vecchio lo scanno.»

«Stai calmo» dice il maresciallo.

Il punk avvicina la lama al collo di Uncino. «A terra le pistole, cazzo.»

Dal Mare potrebbe liberarsi facilmente. Per farlo, però, dovrebbe svelare più cose su di sé di quante sia disposto a fare. Quindi attende.

Il maresciallo fa un cenno ai suoi uomini, che posano a terra le pistole.

Peter li fissa, per nulla contento. «Voi mi avete minacciato» dice. «Voi avete minacciato i miei amici.» Muove un passo nella loro direzione. Gli uomini tremano, perché in quel bambino c'è ora qualcosa che ricorda loro gli incubi dell'infanzia, le notti di febbre in cui le ombre si riempivano di mostri, gli armadi diventavano nidi di demoni.

«Peter» dice Wendy. «Lasciali perdere, dai.»

«Voi avete puntato armi meccaniche contro di *me*, nell'illusione di poterle usare» insiste Peter. «Non volevate affrontare uno scontro aperto. Ebbene, non lo avrete.»

In un lampo Peter si scaglia contro i carabinieri. «Aiuto» urla Dal Mare nella Carne.

«Ciurma all'attacco!» ordina nell'Incanto.

E i pirati partono, e così i Bambini Perduti, ed è uno scontro tra eserciti antichi.

Peter ruggisce e il satiro in lui pulsa tra l'Incanto e la Carne, mentre fa scempio dei carabinieri. Artigli e zanne lacerano la pelle, pugni sfondano le ossa - gli uomini non possono resistere alla furia del dio.

Capitan Uncino sferra una gomitata al punk. Lui intuisce il movimento e accompagna il colpo. Lo accusa rantolando, ma almeno evita di trovarsi con lo stomaco sfondato. Uncino si getta a terra a corpo morto, per recuperare il bastone. Lo afferra e subito lo solleva in alto: Peter è arrivato e sta provando a colpirlo. Il suo pugnale si blocca sull'avorio del bastone. Restano così, in stallo, mentre il pirata si porta una mano al di sotto della camicia per estrarre un'altra arma.

L'autrice del libro ora grida di paura. Valerio l'azzittisce trafiggendole la pancia, e strappa un *alè!* perfino ai pirati. Il fronte comune dura meno di un attimo.

I bambini si alzano in volo per guadagnare vantaggio sui nemici. Uno dei Gemelli si appollaia sullo scaffale di Antropologia, e da lì fa boccacce a un pirata ventenne. Filippo ne sta tenendo da solo a bada due, tra lo scaffale di Horror e quello di Fantasy. L'odore di sangue e sudore si unisce a quello della carta.

Peter e Uncino continuano il duello. Colpo, parata, attacco, Dal Mare rotea il bastone e affonda il pugnale, mentre Peter si difende come può. Nonostante sia

zoppo, Uncino è in vantaggio. Il bastone compie un giro, e una scia di sangue si spande sul petto di Peter.

Giada sta affrontando un ragazzo gigantesco, con braccia grosse come mortadelle. Lei è più veloce. Il pirata prova a centrarla con una mazza, ma Giada evita tutti i colpi saltellando e volando, finché lo scontro non si avvicina ad Aldo Miglio.

L'agente si è rifugiato dietro allo scaffale di Poesia. Quando Giada gli passa vicino, Aldo cerca il suo minuto di eroismo: dopotutto lei è solo una ragazza, non sembra particolarmente feroce, e la gratitudine di Dal Mare è preziosa. L'uomo esce allo scoperto. La spintona, goffamente. Giada non se l'aspettava. Inciampa, perde un istante.

Un istante è quanto basta, la mazza la colpisce.

L'esile corpo di Giada si alza in aria, rimbalza sullo scaffale e finisce a terra, tra i libri che le piovono addosso. Il pirata grugnisce e va a cercare un'altra vittima.

Wendy ha visto tutto.

Il suo nucleo, che era d'amore, divampa nella rabbia.

Piangendo vola sul pirata, con la spada in avanti. All'ultimo momento scarta, per piantargli, di lato, la lama sul collo. Sente l'acciaio che sfrega sull'osso. Il pirata urla di dolore, la Meravigliosa Wendy estrae la spada e, con la velocità che usa per manipolare le carte, l'affonda nella giugulare del ragazzo.

Aldo Miglio sta indietreggiando.

«Fermo!» intima Wendy. Si pulisce gli occhi con una manica. Giada non è morta. Non lo è e basta. Non deve piangerla. Non è morta.

Aldo tenta di scappare. Wendy gli vola addosso, lo afferra e lo trascina con sé. Sfondano la vetrina della libreria, riversando in strada decine di libri. Wendy vola e vola verso l'alto. Miglio prima si dimena, poi, quando si rende conto di trovarsi nel vuoto, retto soltanto dai muscoli di Angela Cavaterra, si immobilizza.

La Meravigliosa Wendy vola in alto nel cielo di Roma, finché i palazzi non si confondono in un mucchio d'ombre e scintille. L'aria è gelida, il vento ghiaccia le lacrime in minuscoli cristalli. Aldo, tra le sue braccia, trema come un castello di carte.

«La vedi, Aldo?» urla Wendy. «La vedi, ora?»

«Che cosa?» chiede l'ometto.

«La Meraviglia!»

Un altro uomo, un uomo migliore, uno come te per esempio, la vedrebbe eccome, la Meraviglia: volare di notte sopra una grande città, poterne abbracciare in un'unica occhiata tutta la vita, come farebbero un dio o un uccello, poterne spiare le storie e scoprire i segreti, cosa c'è di più incantevole? Ma tutto questo non è per Aldo Miglio. Laddove c'è anche bellezza, lui vede soltanto pericolo. A malapena conosce la Carne - gli altri Aspetti gli sono preclusi. Urina calda gli gocciola dai pantaloni, cadendo per centinaia di metri prima di posarsi come pioggia sull'asfalto.

«Scendiamo» piagnucola. Altri supplicherebbero con più classe, ricorderebbero a Wendy i tempi in cui lavoravano insieme, i mille favori che le hanno fatto. Ma è davvero un uomo da nulla, questo Aldo Miglio. Anche se una piccola parte del suo cervello gli dice di darsi una calmata, tutto il resto è in preda al panico.

Wendy resta ferma un istante. «Che schifo» dice.

E lo lascia andare.

Un altro uomo, un uomo migliore, uno come te per esempio, avrebbe di certo paura a precipitare nel vuoto. Eppure al tempo stesso riconoscerebbe quale grande spettacolo sia il volo. La paura della morte lo afferrerebbe, ma la meraviglia della caduta libera giungerebbe a dargli la sua estrema benedizione. Aldo non è uomo di tal fatta. Non c'è alcuna benedizione per lui, né durante il volo, né al momento in cui il suo corpo si sfracella al suolo con uno *splat* liquido.

Né dopo.

Capitan Uncino è più forte di Peter Pan. Per quanto rapido sia Peter, le lame del pirata lo colpiscono una volta di troppo. Per quanto forti siano i suoi artigli, l'uncino ne blocca gli attacchi. Peter perde, sangue da parecchie ferite, mentre Uncino ha soltanto un taglio al fianco e uno sul volto.

«Questa non è la tua epoca» dice, menando un fendente. «Alla gente non interessa l'Incanto. Sono felici nella Carne.»

Peter para, vola, atterra alle spalle del nemico e affonda la lama. «Non è vita, senza Incanto.»

Uncino schiva girandosi di tre quarti. «È una vita *onesta*, Peter.»

Pan riparte all'attacco. «Ammetti la sconfitta. Io sono qui.»

Uncino para il colpo. Con il bastone ne sferra uno alla nuca di Pan, che finisce a terra. «Ma io sono più forte. Presto te ne andrai, e l'Incanto con te.» Gli affonda l'uncino nella schiena, strappandogli un urlo. Lo abbassa lentamente, lacera la sostanza divina che ne compone il corpo. «E l'Uomo vivrà felice, in una bella realtà solida.»

«Cazzo» dice qualcuno alle sue spalle, «quanto parli.» Una lama penetra dentro Uncino, una spada che entra nella schiena ed esce dal petto, e poi viene ritirata. Il sangue inizia a colare dalle ferite. Subito si blocca. Capitan Uncino non è in vena di mascherate. È arrabbiato: anche gli dei provano dolore. Si gira a guardare chi l'ha colpito.

Il punk di prima gli si para innanzi, pesto e affannato.

«Tu osi colpire un dio?» ruggisce Uncino.

Il punk gli dà una testata sul naso. «Sono ateo, coglione.»

La fine cartilagine s'infrange, gli occhi del Capitano si riempiono di lacrime. Il punk lo spintona e si getta su Peter. «Non sei tu quello che vola?»

Pan raccoglie le ultime forze. Stringe a sé il punk e si alza in volo. Uncino si schiarisce la vista e allunga un affondo, ma Peter è già oltre. «Ritirata!» urla.

Mentre sta per tornare dentro, Wendy vede i Bambini che si alzano in volo. Si portano appresso il punk, che scalcia e impreca. Li passa in rassegna, temendo di non vedere colei che *deve* esserci.

E c'è.

Giada vola insieme agli altri. È contusa, stordita, indiscutibilmente viva. Wendy le vola incontro, l'abbraccia, la bacia, le dice quelle cose, stupide e dolci, che gli innamorati dicono dopo aver rischiato di perdersi.

E così finiscono i Lupercalia, con una festa che ancora impazza e una sconfitta che brucia. I semi della fine sono stati piantati: non resta ora che attenderne il germoglio.

Il ciclo della repressione

Seduto sopra una grossa radice, Michele aspetta. Batte annoiato un piede per terra. È quasi l'alba, al di sopra dei rami il cielo inizia a schiarirsi. È stata una notte rumorosa, ma con l'arrivo della luce, la musica, le voci, le sirene si stanno acquietando. Se n'è dovuto andare presto da casa di Mary Jane. Non voleva che i suoi lo trovassero là, e quindi è tornato a Villa Ada ad aspettare Temidoro. A lei ha tenuto nascosto dove andava, perché il mostro che lo sta cercando nel Sogno le avrebbe succhiato l'informazione. Greta ci è rimasta male. «Non ti fidi di me?» gli ha detto. «Dopo tutto quello che ho fatto?»

«Certo che mi fido. È che ci sono altri problemi.»

«Come no.»

Devo risolvere questa faccenda, pensa ora Michele. *Non se lo merita, di essere trattata così.* . Una voce dal sentiero interrompe le sue riflessioni. Qualcuno canticchia in modo sconnesso: «How do you feel, feel like a rooolling stooooooooone, don don don.» Temidoro barcolla, gli occhi arrossati, la pelliccia arruffata e un mozzicone di sigaro tra i denti.

«Nonno!» fa Michele, alzandosi. «Ti sembra questa l'ora di arrivare?»

«Che festa che ti sei perso! Non mi sfondavo così da quando giravo con Bacco, che bravo ragazzo, cioè dio, che era. Scusami, devo sedermi.» Con un tonfo Temidoro piomba a terra, fatto come una pigna.

«Avevi detto che mi avresti aspettato.»

«Tu puoi andare con le tue amichette e io no?»

«Non sono andato *con* Greta.»

«Peggio per te.»

«Mi avevi fatto una promessa.»

Temidoro aspira l'ultimo sbuffo, poi spegne il sigaro contro uno zoccolo e inghiotte quel che resta. «Stavi facendo tardi. Ma lo sai che le ninfe di città impazziscono per te? Certe ondine non facevano che chiedere *e Michele dov'è?* E io, tuo nonno, non sapevo che rispondere! Sapessi che figuraccia.»

«Avevo da fare.»

«Dico, solo che potevi venire, ecco.»

«Ora sei *tu* quello offeso?»

«E certo. Il mio nipotino mi lascia solo, alla mia età!»

«Non ti ho lasciato...» Michele scuote la testa. «E io che ci discuto anche» dice a se stesso. «Era pericoloso, nonno. Potevano esserci pirati, o gente in grado di vederti.»

«Un mucchio» ammette Temidoro. «Un paio di pirati li ho fatti sparire in un vicolo. C'era lo spirito di una betoniera che aveva fame.»

«E quelli che ti hanno riconosciuto?»

«Oh, senti, qual è il problema? Che sono *diversamente umano?*»

«Tu non sei umano *per niente.*»

Temidoro incrocia le braccia con aria piccata. «Un tempo noi satiri mica dovevamo nasconderci.»

«Quel tempo è passato.»

«Adesso è tornato.»

Michele si porta la testa tra le mani. «Mi hai fatto preoccupare.»

«Se venivi a far festa non succedeva. Almeno ti sei divertito, con la tipa là?»

«Non ero lì per divertirmi.»

«Questa mi sta già antipatica.»

«Greta ci sta aiutando, nonno.»

«Cioè, in concreto che fa?»

«Intanto non balla nuda nelle fontane.»

«E perché?»

Con grande sforzo Michele evita di urlare. «Grazie a lei ho scoperto come mi ha raggiunto Dal Mare a Nemi. Ha creato una specie di mostro, un segugio che segue tracce nel Sogno.»

«Strano. Un'ondina, una un po' in carne, hai presente, ma di quelle tutta sostanza, cianciava che tu sei parte della città. Dovrebbe essere difficile trovarti, confuso come sei tra gli spiriti.»

«Infatti il segugio mi ha rintracciato attraverso i sogni di Greta.»

«Ah. Quella che ci aiuta.»

«Sì, inf...» Michele si interrompe. «Nonno, basta insultare Greta!»

«È solo che se una invita un ragazzo a casa sua nel cuore della notte e poi non se lo fa, è una donnaccia.»

«Peccato che il resto del mondo la pensi all'opposto.»

Temidoro scrolla le spalle, «Sbagliano.»

«Comunque, Greta mi ha anche aggiornato sulla situazione di qui. Dal Mare sta dando una bella stretta: ci sono roghi di libri, controlli sui siti web, e stanno arrestando un sacco di occultisti.»

«Vuole evitare i problemi dell'ultima volta.»

«Quale ultima volta?»

«All'inizio del Novecento, quando Barrie lo mise in trappola.»

«Non mi sembra tanto intrappolato.»

«È chiaro che la gabbia si sta allentando. Purtroppo il più forte resta lui, hai visto.»

«Visto cosa?»

«Non ne sai niente?»

«Di che, nonno?» chiede Michele, esasperato.

«Un paio d'ore fa c'è stata una scaramuccia in una libreria. Capitan Uncino contro Peter Pan!»

«Angela e Giovanni c'erano?»

«A quanto pare Angela sì, c'era, però non lo so.»

«Racconta con ordine.»

«Mah, conosco solo le voci che girano: c'è stato uno scontro e Peter Pan ne ha prese un sacco. Però tranquillo, se ad Angela fosse successo qualcosa di brutto, me l'avrebbero detto.»

Michele si alza.

«Vai a parlare con gli spiriti?» chiede il satiro.

«Compro i giornali.»

«Occhio che i Cavaterra sono più ricercati che mai. Tua sorella ha fatto un bel bordello, stanotte.»

Michele teme che presto leggerà più di quanto vorrebbe sapere.

«Mi chiamo Dagon» dice il punk.

«Non credo» risponde Giada.

È stata una pessima idea portare uno sconosciuto alla Base Segreta. È stata una pessima idea anche andare allo sbaraglio contro Capitan Uncino. Ancora una volta Peter, non si è fermato a ragionare. Risultato: è quasi morto. Però questo tipo nervoso lo ha salvato, e in poche ore sarà come nuovo. Vantaggi di essere un dio.

Non a tutti va così bene.

I Bambini Perduti sono umani, e due di loro stanotte sono morti davvero. È morto Mateo, sventrato dall'inguine al collo. È morto Ciccio, con il cranio schiacciato dallo stesso pirata che ha quasi ucciso Giada. Fa venire da vomitare, vedere un cranio schiacciato: la testa curva all'interno in modo innaturale, gli occhi sporgono dalle orbite come palline da ping-pong. Giada stessa si è salvata solo perché doveva aver accumulato un bonus di punti-fortuna. Ubriaca, innamorata, esaltata per il rituale, ieri si sentiva invulnerabile. Ha scoperto nel più duro dei modi di non esserlo. C'è l'Incanto, d'accordo, ma c'è anche la Carne, e nella Carne una spada ti uccide, un randello ti frantuma. Quando il pirata l'ha colpita, Giada ha sentito infrangersi un paio di ossa. Eppure adesso sta bene: il bambino che chiamano il Mago l'ha guarita. Le ha imposto le mani, ha biascicato il jingle di una pubblicità e ha cosperso i lividi di erbacce che crescono ai margini della strada, impastate con grasso per catene. Ha funzionato. Il colorito bluastro sta schiarendo a vista d'occhio.

Quanto al punk: è un bel ragazzo, su questo Giada e Wendy sono d'accordo. Peccato che imprechi quanto un ragazzino che spera di impressionare qualcuno. Se non sembra un perfetto idiota è solo per gli occhi scuri: brillano di una luce strana, empatica e al tempo stesso *distante*, che non ha proprio niente di adolescenziale. Indossa un lungo cappotto, con dentro cucito un fodero da spada, jeans neri, anfibii neri e una maglietta, pensa un po', nera. «Questo si veste come te» ha commentato Giada.

«Io sono molto più carina.»

«Un po' più carina.»

Adesso gli stanno parlando, mentre Tincker Bell aiuta Peter a riprendersi, *altrove*, come hanno detto loro, senza scendere nei dettagli.

Dagon si rivolge a Wendy, indicando Giada con il pollice. «Che cazzo ha, questa?»

«Sei sbucato dal nulla» dice lei, «è normale che vogliamo sapere un po' di cose.»

«Tipo come ti chiami» insiste Giada.

«Te l'ho detto, Dagon.»

«Nessuno si chiama *Dagon*.»

«Io sì.»

«Cos'è, quando sei nato tua mamma ha detto *ma che bel mostriciattolo, chiamiamolo Dagon?*»

«Piccola merdosissima...»

«Time out» dice Wendy. «Ok, ti chiami Dagon. Va bene. Dagon.»

«Non trattarmi come un coglione.»

«No, *Dagon*, non ti tratto da coglione. Però me lo dici che ci facevi là?»

«È un interrogatorio.»

Wendy è abituata al pubblico difficile. «Stiamo solo parlando. Ti abbiamo portato con noi, a casa nostra. Avremmo anche potuto lasciarti indietro, sai?»

«Dopo che ho salvato il capo? E ve la tirate che siete i buoni, voi.»

«I buoni. Quindi ci sono anche i cattivi. Di conseguenza, tu sai...»

«Jessica Fletcher di 'sto cazzo, se non sapessi che *c'è qualcosa*, me ne andrei in giro con una spada medioevale lunga un metro e venti?»

Giada vorrebbe saltargli al collo. Wendy la tiene buona con un'occhiata. «No, in effetti no» ammette. «Ma, te lo chiedo di nuovo: potresti per favore dirci perché eri proprio là?»

«Cercavo tuo fratello.»

«Giovanni?»

«L'altro, quello duro. Michele.»

Michele è duro sono due parole che non si sposano nella testa di Angela. Vuole un bene dell'anima al suo fratellino, ma è tanto impacciato da non riuscire neppure a parlare con le ragazze. Il problema comunque è un altro: presa dagli eventi, si era dimenticata di avere un fratello minore! Si insinua in lei il senso di colpa. Avrebbe potuto (dovuto?) cercarlo appena arrivata a Roma. L'ultima volta che l'ha visto, durante l'Epifania, sembrava convinto di avere una specie di missione. E poi... poi c'è stata l'Isola, e Giada, e tutto il resto. Soprattutto, c'è stato Peter. Mamma e papà sarebbero arrabbiatissimi: *voi fratelli dovete restare uniti*, dicevano, *perché insieme siete forti*. «A che ti serve?»

«So io.»

«Bada che qui sei da solo» interviene Giada, incapace di trattenersi. «E noi siamo tanti.»

«Non voglio fare a pizze, mica mi sta simpatico, a me, Greyface.»

«Greyché?»

Dagon la fissa per un istante. «Non sapete proprio un cazzo? Quello che chiamate Capitan Uncino, o Augusto Dal Mare.»

«Sappiamo che è un dio» precisa Giada.

«E...?»

«E basta. Ho fatto ricerche: niente, di lui si parla soltanto nel *Peter Pan* di Barrie.»

«Capitan Uncino è Greyface, e Greyface è quel che resta.»

«Cioè?» chiede Wendy.

«Quando togli tutti gli altri dei, e quindi tutte le passioni più intense, le paure più forti, gli orrori più belli, quel che resta è Greyface. Lo chiamarono così degli occultisti negli anni sessanta, prima non aveva neanche un nome preciso. Nessun mito parla di lui, perché esiste solo in negativo. Greyface è la tranquillità beota, la pigrizia annoiata, il lavoro ripetitivo. Lui è il *non*. Greyface ha forgiato il nostro mondo - ma è un poveraccio, se ci pensi. Nient'altro che un rimasuglio.»

«Sai molte cose.»

«Sono in giro da molto tempo.»

«Sei giovane.»

«Ho cominciato presto.»

«E che c'entri» chiede Giada, «in questa storia?»

«Un cazzo. Un'amica mi ha chiesto di trovarle Michele, e pensavo che forse era là.»

«Perché, scusa?» chiede Wendy.

«C'era Greyface, e dopo quello che ha fatto a vostro padre e vostra madre...»

«Che ha fatto a papà?»

Dagon alza le mani in gesto di resa. «Senti, senza offesa, te davvero non sai una sega, non me l'aspettavo. Com'è che ti sei alleata a Pan, sulla fiducia? Quando tuo fratello vorrà parlartene, lo farà, non mi metto in mezzo. Solo, ora mi dici dov'è.»

«Conosci meglio di me pure la storia dei Cavaterra?»

«Mi informo.»

«Ma che sei» chiede Giada, «un mafioso?»

«Sentite, ragazze, siete due gran fighe e tutto il resto, ma è giorno fatto e io voglio andarmene a casa. Wendy, tuo fratello?»

«Devo pensarci.»

«Massi, che ci frega di sbrigarci, tanto quei due stanno solo distruggendo Roma.»

«Peter non sta distruggendo niente.»

Dagon sbuffa. «O sei cieca, o non vuoi guardare: bella prestigiatrice, comunque. Dì a Michele che mi trova in un locale che si chiama Mortal Line.»

Un brusio si leva tra i Bambini Perduti. Peter Pan è tornato, accompagnato da Tincker Bell. Le ferite sono scomparse, il colorito è riapparso sul volto. Giada sospetta che arrivi direttamente dal Sogno, ma sa troppo poco degli Aspetti per avere un'idea precisa. Peter ha un'espressione triste, che non gli aveva mai visto prima. I morti pesano anche su di lui - si sente in colpa? Forse è chiedere troppo. «Grazie» dice a Dagon.

Il punk si mette in piedi, si sgranchisce le gambe. «Io qui ho fatto. Vado, devo trovare un passaggio.»

«Ti ho appena ringraziato.»

«Be', prego. Ora vado.»

«Ti accompagniamo in volo.»

«Meglio l'autostop.»

«Pensavo fossi dei nostri.»

«Chiariamoci, bamboccio» dice Dagon, battendogli l'indice sul petto. «Io non sono di nessuno. Greyface mi sta sulle palle, ma tu stai facendo troppo casino. Questa è la mia città. Vedi di non sgarrare.»

«Mi stai minacciando?»

«Sì.»

«Sei solo un uomo.»

Dagon gli volta le spalle e se ne va, masticando un 'fanculo tra i denti.

A corto di soldi, Michele è stato costretto a rubare i giornali che voleva. O meglio, li ha rubati Temidoro, che almeno questo lo sa fare. *Guerriglia urbana* titola un

quotidiano, gli altri sono sulla stessa scia: tutti parlano del gigantesco rave party che ha sconvolto la notte romana, trasformando le strade in terreno di scontro.

«Balle» protesta Temidoro. «Non c'era nessuno scontro. Solo festa.»

«La polizia ha caricato.»

«E che è colpa nostra?»

«Nonno, stavate...»

«Festeggiando. La gioia di essere vivi, il riavvicinamento degli Aspetti. Non c'è niente di male.»

«Qui parla di orge pubbliche.»

Temidoro scrolla le spalle. «Orgette, dai, noialtri si faceva di meglio. Una volta organizzai una festa a sorpresa per Afrodite: le procurai trentuno giovinetti arcadi, tutti tra i quindici e i diciotto anni, e ventisette fanciulle della stessa età, alcune addirittura persiane, pensa te. Mi occupai personalmente di cospargerli di ambrosia, e poi...»

«Va bene, va bene» lo interrompe Michele, e continua a leggere. Qualcosa ha attirato la sua attenzione: si parla di Angela. Le telecamere della stazione metro del Colosseo l'hanno ripresa mentre officiava un *rito satanico* (questo dice il «Corriere») assieme alla sua amica Giada Speziali e, orrore massimo, un bambino. Nella foto sgranata che accompagna l'articolo Michele non vede alcun bambino: c'è un satiro più snello e piccolo di Temidoro, probabilmente Pan.

Dopo, le ragazze sono uscite dalla stazione nude e hanno frustato passanti innocenti - nessuno dei quali è stato intervistato. Il peggio è che nel frattempo l'ormai celeberrima baby gang che imperversa a Roma ha ingaggiato uno scontro con i poliziotti, ferendone tre e mutilandone uno. Mezz'ora dopo la stessa banda irrompeva alla festa di lancio di un libro, cui partecipava Augusto Dal Mare. È stata una strage: sono morte diciotto persone, tra cui l'autrice del libro, il suo editore, tre agenti in borghese e due dei bambini. Dal Mare è l'unico sopravvissuto tra quelli che non sono riusciti a fuggire all'inizio dell'aggressione. Ha promesso che in giornata terrà una conferenza stampa, parlando dell'accaduto e rivelando importanti novità.

Michele sta ancora leggendo il giornale quando squilla il telefonino. C'è solo una persona che potrebbe chiamarlo, ed è Mary Jane. Ma sul display appare la scritta *privato*. Il ragazzo ha un brivido. Dal Mare potrebbe averlo rintracciato. Oppure...

«Pronto» fa.

«Ciao fratellino» dice Angela.

Si incontrano al bar bevendo cioccolata calda, in una stradina vicina a Villa Ada. Dietro al bancone c'è una signora anziana con un cappellino da baseball, e sopra (sia al bancone che alla signora) un dito di polvere. Non è per la qualità che Michele e Angela si sono dati appuntamento qui, ma perché qui non dovrebbe esserci molta gente. E infatti.

È venuta anche Giada. È stata sua l'idea di usare il telefono per chiamare Michele: la Meravigliosa Wendy stava già progettando alternative esotiche, ricerche a setaccio, messaggi in codice sui giornali. «Scusa» ha detto Giada, «magari ha ancora il cellulare, no?»

Rivedere il fratello suscita in Angela sensazioni contrastanti. La prima e più forte è la nostalgia: Michele è un'immagine della vita cui non tornerà più - un sopravvissuto,

come lei, di un mondo caduto in pezzi. Poi c'è l'imbarazzo: è stata una pessima sorella maggiore, avrebbe dovuto proteggere il fratellino e non l'ha fatto. Non che lui sembri averne sofferto. I vestiti sono rovinati, ma di sicuro puzza meno di lei, e ha acquisito una sicurezza nei movimenti che lo fa sembrare vent'anni più grande. «Ti trovo bene» ha detto Wendy.

«Anche voi state bene» ha risposto Michele. «Pure abbronzate.»

«Tutto quel tempo sull'Isola.»

«Ho letto che avete fatto qualcos'altro, oltre a prendere il sole.»

«Ci scambiamo racconti?»

«Direi.»

Lo scambio dura un paio d'ore. Michele non risparmia nulla: la sua iniziazione, i nuovi sensi, la missione che si è dato, la congrega di papà, gli esercizi a Nemi, il Segugio, e anche l'arrivo di Temidoro.

Wendy scopre così che in lei scorre sangue fatato. Ci sono ancora cose che riescono a sorprenderla. Si guarda le mani, le nocche, le viuzze segnate sui palmi. «A me» dice, «sembrano... umane.»

«Mi sa che somigliamo a nonna.»

«Voglio conoscerlo.»

«Ora racconta tu.»

Ed è il turno di parlare di pirati, dell'Isolachenonc'è, della morte di Luisa, dell'allontanamento di Giovanni. «Ho anche imparato a volare» conclude Angela.

«Utile.»

«Divertente.»

«Hai detto che c'è uno che mi cerca.»

«Si chiama Dagon.»

Michele annuisce. «Irene me ne aveva parlato.»

«E Irene è fidata...»

«La più vecchia amica di papà.»

«Anche Augusto era un amico.»

«È... era diversa, dammi retta.»

«Mi dà fastidio che *nessuno* ci abbia parlato di questa storia. Mamma e papà potevano...»

«Non giudicarli» la interrompe il fratello. «Papà era malato.»

«E mamma?»

«Era figlia del suo tempo. Quando papà ha iniziato a dare di matto, non ha certo pensato di raccontarci la storia di qualche hippie. Per lei erano stronzate.»

«Sbagliava.»

«Facile dirlo, per te.»

«Forse» ammette Wendy. «La verità è che mi mancano tutti e due. Terribilmente.»

«Saranno vendicati.»

«Capitan Uncino è un dio» interviene Giada. «Che puoi fare, da solo, contro di lui?»

«Mio padre l'ha quasi ucciso.»

«È diventato molto più potente, da allora.»

Michele rigira la tazza di cioccolata, ormai ridotta a un ammasso spugnoso e

tiepido. «Io però» dice, «sono molto meno buono di papà.»

«Lascia fare a Peter» dice Wendy.

«Peter ieri è stato massacrato.»

«La prossima volta...»

«La prossima volta che vorrà giocare? La prossima volta che vorrà attaccare qualcuno più forte di lui, con un esercito più grosso del suo, senza una minima strategia? Andiamo, Angela! La prima volta Luisa è morta e Giovanni... be', lo sai. La seconda ci sono rimasti secchi in diciotto, e non tutti erano pirati.»

«Pirati o no, quella era comunque gente di Augusto.»

Michele la guarda negli occhi. «Cosa stai diventando?»

«Niente litigi, grazie» interviene Giada. «Anche io sono a disagio con Peter. Ma cerca di capirci, Michele: ci ha insegnato cose che mai, senza di lui, avremmo potuto conoscere.»

«E per questo gli dovete fedeltà assoluta?»

«I cattivi sono i pirati.»

«Questo non significa che Peter sia *buono*. Lo sapete che ha insultato Metropolitana? Asfalto oggi era su tutte le furie.»

«C'eravamo, anche se non ci abbiamo capito niente.»

«Peter Pan si è rifiutato di chiedere a Metropolitana il permesso di celebrare i Lupercalia dentro di lei.»

«È un rito molto più vecchio della metro» nota Wendy.

«Mamma era più vecchia di te, eppure come ti incazzavi, quando entrava in camera tua senza bussare.»

«Non c'entra.»

«Perché?»

Angela non risponde.

«Qualsiasi forma abbiano» insiste Michele, «Pan e Greyface non sono uomini, sono... *altro*. Fanno i loro interessi, non i nostri.»

«Insomma, da che parte stai?»

«Dalla mia» risponde Michele.

Dal Mare si dà un'ultima occhiata allo specchio. I capelli sono in ordine, ogni singola piega degli abiti è al posto giusto. Perfetto. Le cose si mettono al meglio - entro pochi giorni sarà tutto finito. Ieri notte ha avuto la conferma di quel che sospettava: tra lui e Peter non c'è confronto. Pan sarà anche riuscito a rinascere nell'Incanto del tempo nuovo, ma il tempo nuovo è stato costruito da lui, e a lui appartiene. Il ragazzino che ha reclutato all'inizio, l'imbecille che si fa chiamare Maximilian, si è rivelato un buon cane. Ha individuato Michele Cavaterra. Anche il nonno, il satiro chiamato Temidoro, è tornato a razzolare in giro. *Temidoro*: perché, di grazia, certa gente ha la mania dei nomi falsi?

Giovanni Cavaterra dalla sua parte, Peter sconfitto. Michele individuato e perfino il vecchio satiro tornato in giro. Tutto procede a meraviglia. *Vedi, Stefano, come si vincono le guerre?* Era così trionfante il suo amico, dopo averlo sconfitto (per pura fortuna, s'intende). Lo lasciò in vita come se gli facesse un favore, privandolo del suo onore in modo vigliacco. Oh, ma ha pagato, con anni di malattia, con la morte e la

divisione della sua famiglia.

A Dal Mare piacerebbe avere con sé Angela, ma la ragazza è troppo testarda, ben più imprudente di Giovanni. Quanto al ragazzino, Michele, a questo punto è lui il grande premio. Le viscere dei bambini dicono con chiarezza quel che le chiacchiere con Giovanni gli hanno fatto sospettare - il suo corpo è vergine. Sangue di satiro in un corpo vergine e già maturo. Impensabile.

Un evento del genere non avveniva da millenni.

Michele Cavaterra è l'ancora alla Carne più potente che Capitan Uncino possa sognare. *Che poesia, Stefano! Sarà il tuo stesso sangue a sconfiggerti.*

A volte Augusto immagina che il fantasma del suo vecchio amico sia là accanto a lui, costretto ad ascoltare e incapace di agire. Gli sembra quasi di vederlo, traslucido e disperato, mentre lui gli racconta ad alta voce i suoi piani e i trionfi a venire. Se ci fosse davvero un fantasma, ovviamente, Dal Mare lo spazzerebbe via - sono creature disordinate, gli spettri, disordinate e ineleganti. Eppure, avrà ben diritto a un minimo di piacere! Consulta l'orologio. Le cinque meno cinque. *In scena.*

Augusto Dal Mare indossa il cappotto rosso, va a incontrare i giornalisti.

Giovanni ha capito come funzionano le cose. Più o meno. Innanzitutto, zio Augusto può spostarsi dall'Incanto alla Carne come preferisce. Anche Peter può farlo, e probabilmente Tincker Bell, che comunque conosce Vie particolari, scavate da millenni tra gli Aspetti. I Bambini Perduti raggiungono la Carne volando, e quindi impiegano un bel po' di tempo a spostarsi.

Per i pirati la faccenda è più facile. Loro, adulti privi di fantasia, non potrebbero (né, in fondo, vorrebbero) volare - per spostarsi dall'Incanto alla Carne possono usare soltanto stordimento e violenza, la via all'ingiù e la via all'insù. L'esaltazione di un omicidio è sufficiente a farli passare tra gli Aspetti, adesso che Incanto e Carne si sono riavvicinati: ecco perché a casa di Luisa lui vede il mare. Quando un pirata uccide qualcuno, o quando si stordisce con alcol e strane droghe, il mondo intorno a lui si trasmuta, e l'Incanto diventa Carne, la Carne Incanto.

E poi c'è il Galeone, che ha il potere di trarre pirati da ogni Aspetto per trasportarli nella propria pancia, attraverso vie che superano l'umana comprensione. La nave stessa inquieta Giovanni molto più dei singoli pirati. Come una cornucopia perversa, è in grado di vomitarne a getto continuo - e nessuno può sconfiggere un esercito infinito.

Giovanni non è stupido. Sa che zio Augusto non permetterebbe ai suoi uomini di scendere in battaglia ubriachi, e di certo non vuole che qualcuno noti un flusso di gentaglia che entra ed esce dalla villa sulla Bufalotta. Quindi il sacrificio dev'essere il modo privilegiato in cui fa passare tra gli Aspetti. Le celle della nave pirata traboccano di prigionieri in attesa di essere sacrificati, uno dopo l'altro, per fornire *carburante* ai pirati. Nelle stanzette luride si ammassano esseri umani rapiti alla Carne, fate, coboldi. Un sacco di bambini, soprattutto. Zio Augusto li prende tra poveri, barboni, extracomunitari, gente la cui fine passa inosservata. Se un rom di cinque anni scompare dal campo nomadi sulla Casilina, chi mai se ne lamenta? Gli zingari rubano i bambini, lo sanno tutti, e se qualcuno gli rende pan per focaccia, peggio per loro. Da questo, indifferenza e chiusura, Uncino trae potere.

«Sei pronto?» grida Spugna, nel corridoio. «Il Capitano sta per cominciare.»

«Cinque minuti e arrivo.»

Nello specchio della cabina, Giovanni si sistema il nodo della cravatta. Il completo Armani blu scuro che gli ha regalato zio Augusto gli cade addosso come fosse stato disegnato per lui: la camicia bianca e la giacca sottolineano le spalle larghe, mentre i pantaloni si chiudono sul bacino, evidenziando il ventre piatto. La pancia, gli ha promesso Guido, arriverà da qualche parte attorno ai quarant'anni, quando gli addominali inevitabilmente si rilasseranno, non potendo più assorbire tutti quei colpi.

Di bambini e sacrifici lui e zio Augusto non hanno parlato. Giovanni può circolare liberamente per la nave, e di certo lo zio sapeva che lui avrebbe colto un discorso qua, una battuta là, ricostruendo il quadro generale. Discuterne apertamente sarebbe però volgare, materia non adatta a gentiluomini: in ogni guerra c'è un prezzo, e talvolta occorre stomaco forte per pagarlo.

A minuti Giovanni tornerà alla Carne attraverso un passaggio privilegiato. C'è una botola, nella cabina del Capitano, serrata da una grossa chiave d'ottone che zio Augusto gli ha dato. Non deve fare altro che entrarci e si troverà *nell'altro* Galeone, quello di marmo. Poi darà una mano allo zio.

Potrebbe raccontare molte cose ai giornalisti. Potrebbe raccontare dei prigionieri, per esempio. O della macelleria che ha scoperto per caso, due giorni fa, vagando in esplorazione nel ventre della nave. È la stanza in cui zio Augusto vaticina, consultando le interiora dei bambini per scovare indizi di quanto accadrà. Potrebbe raccontare molte cose, Giovanni, qualcuna perfino dimostrarla. Sa che c'è una macelleria simile - o un tempio, come lo chiama lo zio - sulla Bufalotta. Augusto non gli ha mai detto niente, né mai l'ha costretto a compiere azioni ripugnanti, ma ha fatto in modo che lui venisse a sapere tutto. Quel che è certo è che le sue intenzioni sono sincere. Ritene che Giovanni debba sapere con chi ha a che fare, conoscere il prezzo, in modo che la sua scelta sia netta. In guerra non c'è posto per gli indecisi. Sì, Giovanni potrebbe raccontare davvero molte cose. Ma non lo farà. Per Luisa, lui resterà zitto. Il prezzo è alto, il suo stomaco forte abbastanza.

Michele torna a Villa Ada da solo. Per quanto Angela fosse curiosa di conoscere il nonno, al momento là priorità era tornare da Peter Pan. Dopo la batosta di ieri l'atmosfera tra i Bambini Perduti è incerta, e l'unica cosa peggiore di un dio è un dio arrabbiato. Si sono promessi di tenersi in contatto - se la sorellina non lo farà, Michele potrà sempre chiedere aiuto agli spiriti.

Passando vicino a un albero avverte un sussurro. Si ferma, guarda meglio. La corteccia si sta deformando, traccia il contorno triste di un viso femminile. I nodi del legno sono altrettante lacrime.

«Hanno preso Temidoro» dice la driade.

«Che cosa?»

«Cinque pirati. Sapevano dove trovarvi.»

«E come hanno fatto, solo cinque, a fermare Temidoro?»

La driade singhiozza. «Hanno catturato me, e mi hanno minacciata, e lui si è arreso. Erano secoli che un umano non...» Si interrompe, scoppiando in lacrime.

«Dove sono, ora?»

«Hanno incatenato Temidoro. Ti stanno aspettando. Oh, è tutta colpa mia.»

«Puoi portargli un messaggio?»

«I pirati mi vedono, mi sentono.»

Michele non chiede altro. I nodi sul legno stanno aumentando, la driade piange disperata. È troppo spaventata per rendersi utile. Ci sono cinque pirati tra lui e Temidoro, e deve affrontarli da solo.

Davvero, non sa come fare.

«Grazie, grazie di cuore a tutti per essere venuti» esordisce Augusto Dal Mare. Ha invitato i giornalisti (pochi, ben selezionati, soltanto i migliori) nella sala dedicata alle conferenze stampa della sua villa. Dopo ci sarà tempo per il rinfresco - bisogna *sempre* offrire un rinfresco alle persone che vuoi comprare, anche le più ricche si comportano come cavallette affamate. Dev'essere un qualche retaggio atavico.

«Come promesso vi racconterò quel che so sulla setta che ieri sera mi ha quasi ucciso e ha mietuto decine di vittime innocenti. Costoro sono responsabili anche delle gozzoviglie che hanno insudiciato la nostra città. E l'Amministrazione mi ha concesso il privilegio di esporvi per primo alcuni regolamenti necessari per la nostra sicurezza, che saranno adottati a partire da domani. In questo momento la giunta è riunita in consiglio straordinario, votando le normative da me proposte, nella veste di consulente esterno. Senza stipendio, ovviamente» aggiunge alzando gli occhi al cielo. I giornalisti ridacchiano. Sono suoi.

«Le informazioni che ho raccolto sono incontrovertibili. Ho usato ogni mia conoscenza, tutte le competenze acquisite in più di quarant'anni di duro lavoro, è la migliore dimostrazione dei risultati che ho raggiunto è l'attacco di ieri sera. I satanisti iniziano ad *avete paura*. Avevo ricevuto minacce e allertato la polizia: tre agenti coraggiosi sono morti nel tentativo di proteggermi. Morti» Dal Mare alza la voce, «per mano di *bambini*. Quale barbarie peggiore? Bambini vittime di un capo carismatico, bambini miseri e soli, corrotti e trasformati in assassini. *Bambini perduti*.

«All'attacco ha partecipato - il mio cuore piange nel dirlo - la figlia dell'uomo che consideravo il mio migliore amico, Angela Cavaterra. Il padre è morto di recente, dopo una lunga malattia. Fu lui il primo della sua famiglia a cadere nelle grinfie della setta. Mi piace pensare che sia stato una vittima, così come lo sono i suoi figli, anche se purtroppo pare fosse un carnefice. Sono colpevole quanto lui, per non aver compreso per tempo quale pericolo lui costituisse.» Dal Mare scuote la testa con aria malinconica.

«Ma di questo parleremo tra poco. Per ora voglio concentrarmi su altro. Avete visto tutti cos'è successo ieri sera: sedizione, guerriglia, caos a ogni livello. Giovani ragazze si accoppiavano in strada, come animali! Video ributtanti sono disponibili su Internet fin dalle prime ore di stamane: spogliarelli, musica a tutto volume, giovani drogati e ubriachi. E mentre questa *festa*, come la chiamano loro, impazzava, la metropolitana del Colosseo veniva deturpata con un rito satanico. Il *Colosseo*! Secoli di Storia e di arte insozzati in tal modo. Non hanno dunque rispetto per nulla, costoro? No, non ne hanno.

«E sapete cos'è il peggio? Questa setta *piace* ai nostri figli.» Adesso Dal Mare si sta scaldando. «Non erano certo un pugno di persone» incalza, allargando un braccio con l'indice puntato verso il nulla, come se un mucchio di giovani si fosse radunato

accanto a lui, «quelle che hanno festeggiato a Roma ieri. Erano migliaia! Milioni! I nostri figli, pronti a seguire il vento della prima moda selvaggia, del primo stupidotto che proclama una falsa libertà. Come siamo arrivati a questo? Com'è possibile che non siano i giovani stessi a dire *no! Oltre non si va, io questo non lo faccio?* Come sono saltati i limiti, come i valori? La famiglia, la Chiesa, il lavoro: sono tanto difficili da capire, questi valori basilari, per i nostri figli, per la nuova generazione? Evidentemente sì.

«Noi dobbiamo provvedere.»

Michele, seduto a terra a gambe incrociate, respira profondamente, cercando di rilassarsi. A Nemi era molto più facile. Cinque pirati aspettano lui. Sanno che tornerà da un momento all'altro. Forse uno più bravo potrebbe avvicinarsi in silenzio, rubare la chiave della catena che imprigiona Temidoro, liberarlo eccetera. Uno più bravo, appunto, un figlio dei boschi. Lui è figlio di Madre Città: basta che muova un passo e lo sentirà chiunque da qui a Singapore.

Potrebbe abbandonare il nonno. È sopravvissuto per migliaia d'anni, sarà ben capace di... il pensiero dura solo un istante, ed è un pensiero normale per un ragazzo spaventato, ma lo fa vergognare. Abbandonare il nonno non è un'opzione. Chiedere aiuto a Wendy, Giada e i Bambini Perduti? Neanche quella. Meno ha a che fare con Peter Pan, meglio è.

Ci sono sempre gli spiriti - altro terreno delicato. Perfino in piena città avrebbe qualche difficoltà a trovare un accordo: da quello che ha capito, *parlare e farsi obbedire* non sono la stessa cosa. Gli spiriti urbani sono tanto vari quanto gli esseri umani, e se alcuni sono servizievoli e gentili, altri sono egoisti della peggior specie. Qui, in mezzo a un bosco, i rapporti con loro sono ancor più complicati. Nessuna delle creature che popolano il parco si sente fino in fondo metropolitana, anche se in realtà lo sono tutte.

Madre Città, aiutami tu.

Michele ha appena finito di formulare questo pensiero quando il sottobosco davanti a lui si muove. Tra le foglie e l'erba fitta si fa strada un topo delle dimensioni di un procione, con occhi rossi e aggressivi. È uno dei ratti che si nascondono nelle ombre di Roma, ad appena un passo dalla vita di tutti i giorni. Altri due lo seguono.

Michele li riconosce.

Sono gli stessi che lo hanno ucciso e poi hanno portato a Eris i materiali con cui lei l'ha risuscitato, il foratino, lo specchio, il cavo d'acciaio. Mentalmente li chiama Foratino, Specchietto e Cavo.

Loro rispondono.

Hanno i pensieri confusi degli animali, meno netti di quelli degli spiriti, meno complicati di quelli umani. Tre topi, che conoscono là metropoli bene quanto i gatti, ma meglio ne comprendono le viscere. Tre topi, i suoi tre famigli. Tre paia d'occhietti rossi sono puntati su Michele, tre file di zanne scatteranno ai suoi ordini.

Fanno male, lui lo sa.

«Il controllo dei siti web» spiega Capitan Uncino, «sarà intensificato. Alcuni hanno accusato la normativa sull'oscurazione dei DNS, che passò con la Finanziaria del

2006, di essere di stampo totalitarista. Menzogne! Noi siamo per la libertà! Ma non è forse libertà la sicurezza, la lotta ai pedofili? E adesso che una nuova battaglia è all'orizzonte, noi siamo pronti a combatterla, in nome degli innocenti.

«In pratica è già possibile oscurare direttamente dai provider italiani i siti stranieri che infrangono normative vecchie e nuove: d'ora innanzi vi saranno normative più severe. Allo stesso tempo, sarà finalmente approvata la legge che obbliga i cosiddetti *bloggers* a registrare i loro siti, seguendo le norme del sano giornalismo. Basta con i privati che sproloquiano, protetti da un errato concetto di privacy! Questo comporta solo un minimo di controllo sugli utenti. Coloro che non hanno niente da nascondere, perché dovrebbero preoccuparsi?

«A tal proposito, le forze dell'ordine potranno procedere all'intercettazione di telefonate e e-mail senza chiedere permessi. Sappiamo come va la burocrazia! Finché i permessi arrivano, un attentato è bello che pronto, e magari un aereo è esploso. Dobbiamo *difenderci*. Saranno installate centinaia di telecamere nelle metropolitane, sugli autobus, nelle piazze e in tutti i luoghi sensibili. Saremo al sicuro da eventi come quelli di ieri! E ovviamente, chi non ha niente da nascondere, non ha niente da temere. Quelli che subito cominceranno a protestare, e ce ne saranno, hanno interessi precisi, ben poco puliti. Interessi che mi auguro saranno minuziosamente indagati.

«La vendita di alcol ai minori di diciotto anni verrà proibita, e i controlli sulle droghe diventeranno più seri, E affrontiamo anche un discorso che in molti, in troppi sottovalutano': quello dei giochi, dei passatempi, di quelle delicatissime palestre per il cervello su cui i giovani imparano a pensare. Tutti sappiamo quanto siano gravi i problemi che possono causare, videogiochi e giochi di ruolo su tutti. Giochi di ruolo! Ci sono decine di studi sull'alienazione che comportano. Perché mai un ragazzo felice dovrebbe recitare un *ruolo* che non gli appartiene?

«Gli psicologi assunti dall'Amministrazione analizzeranno nei dettagli la questione, portando prove inoppugnabili di quanto dico. Nel frattempo, come misura preventiva, i giochi di ruolo verranno ritirati dal commercio: Angela Cavaterra era una master (che parola terribile, che idea di dominazione, di plagio, che veicola!), e non è certo il primo caso in cui si passa dal gioco alla realtà. Quanta gente è morta per quella brutale scempiaggine che gli americani chiamano *Dungeons & Dragons!* Per i videogiochi vale lo stesso discorso, e sul loro contenuto sarà esercitato il più stretto controllo.

«Ed è il momento che la letteratura si liberi delle brutture accumulate negli anni! Perché mai i nostri figli dovrebbero rovinarsi il cervello con storie violente e piene di fantasia perversa, quando siamo patria di tanti scrittori impegnati? I libri continueranno a essere venduti liberamente, però partiranno campagne stampa che informeranno i giovani su cosa sia bene comprare e cosa no. I libri migliori saranno distribuiti nelle scuole. La pubblicità dei peggiori, tutte le brutture horror per esempio, sarà proibita sui giornali, in televisione e nelle affissioni murarie. Piena libertà di vendita, non certo di imposizione! Questa sì, sarà una boccata d'aria fresca.

«Ci sono provvedimenti ancor più grandi, che verranno presi in sede parlamentare. Se mi è concessa un'anticipazione, che alcuni miei cari amici mi hanno assicurato esser vera, il sesso prima dei sedici anni in Italia verrà proibito, anche tra coetanei. È una misura che protegge i giovani, che consente loro di coltivare se stessi fino all'età

matura, in armonia, nel nome dei sani principi di una volta. Ebbene, la giunta di Roma si impegnerà a far rispettare questo divieto. I genitori che hanno sentore di un'attività sessuale da parte dei figli avranno il dovere di riferire alle autorità, le quali procederanno a norma di legge. Niente punizioni, ovviamente! Soltanto lezioni, educazione. Non vogliamo punire nessuno. Noi vogliamo *insegnare*.

«Al fine di evitare che si ripetano scene come quelle di ieri sera, per organizzare un ritrovo musicale di più di sette persone d'ora innanzi sarà necessario chiedere un permesso in municipio con venti giorni di anticipo. Ovviamente, per carità, noi *vogliamo* che i giovani si divertano! Nessuno intende negare davvero questi permessi. Ma conoscere dove, quando e come si terranno le feste, aiuterà le forze dell'ordine a fare in modo che esse procedano per il meglio, nel decoro e con gioia per tutti.

«Inoltre...»

Foratino si avvicina di soppiatto ai pirati. Due di loro fumano, giocando a scopa seduti su dei sassi. Gli altri tre sono all'erta. Temidoro è tenuto in ceppi al centro del gruppo. «Dai ragazzi» sta dicendo. «Almeno fatemi giocare con voi.»

Michele vede tutto attraverso gli occhi del topo. È bizzarro: il famiglia non può percepire i toni rossi, quindi tutti i colori sono diversi, come per un daltonico che vede soltanto il blu e il verde. D'altro canto ci sono molte cose in più: gli odori, i rumori percepiti con sensi non umani - l'insieme dà la nausea, come indossare occhiali troppo potenti.

Aspetta, invia, e l'animale obbedisce. Ha visto quel che voleva. La catena che imprigiona Temidoro è una creatura serpentiforme, con il corpo composto da anelli vuoti. È uno strumento semplice, con uno spirito banale. Se anche ne avesse la possibilità, discuterci sarebbe inutile. A Michele non piace quel che sta per fare.

Comunque, lo farà.

Riuscite a uccidere lo spirito della Catena? chiede ai famigli.

Facile facile, risponde Cavo. *Spirito debole, stupido molto.*

Andate allora.

Gli è facile passare con la mente da un topo all'altro. Osserva il breve viaggio (i topi corrono nel bosco, velocissimi) fino ai pirati. Vede i tre famigli che si riuniscono. Attaccano Catena.

I pirati sono troppo confusi per reagire. Tutto quel che distinguono sono tre topi giganteschi, dal ventre gonfiò e il pelo lurido, che saltano addosso al satiro.

«Toglieteli da lì!» urla uno.

«Col cazzo» fa un altro. «Quelli hanno la rabbia!»

L'attacco è fulmineo, lo spirito della catena viene sopraffatto in pochi istanti. E i topi se ne vanno, rapidi come sono comparsi. Ed è di nuovo silenzio.

«Dobbiamo dirlo al Capitano» dice il pirata che ha urlato per primo.

«Non è successo niente.»

«Magari lui...»

Temidoro prova a forzare l'acciaio. Un anello cede, un difetto di fabbrica che si rivela proprio ora. La catena scivola con un fruscio chiuso da un *cling*: il satiro è libero. I pirati smettono di discutere e si voltano verso di lui.

Temidoro si alza con un sorriso, mettendo in mostra i denti affilati.

Tutti e cinquantatré.

Augusto Dal Mare ha fatto una lunga lista di provvedimenti ragionevoli che verranno presi per il bene di tutti. Senza dubbio la giunta, e su scala nazionale il parlamento, sapranno trovarne altri, per il bene dei cittadini. Nessuna libertà viene annullata - semplicemente ci saranno più controlli affinché la libertà sia per tutti. Le fumetterie non potranno vendere niente ai minori di sedici anni, per evitare che i piccoli si imbattano nei fumetti pedopornografici che arrivano dal Giappone. A proposito: ogni rete televisiva avrà una quota di cartoni animati giapponesi pari all'uno per cento del tempo di trasmissione semestrale, per il resto dovrà virare su prodotti europei, più maturi, più profondi. Le pratiche magiche saranno proibite, perché portano al satanismo e il satanismo è violenza, come si è visto. Basta con le bugie di wiccan e neopagani vari, che dicono di non essere satanisti! Hanno un pentagramma e un dio cornuto, davvero dobbiamo stare a discuterne?

I giornalisti sono tutti dalla sua parte. Troppi scandali nelle ultime settimane, troppa confusione in quella che era una città perbene.

«E adesso» conclude Dal Mare, «torniamo a parlare della setta.» Ha un tono stanco, provato, come se l'emozione lo sopraffacesse. «Perché se è vero che ci sono persone che tramano per il male, altre lo affrontano.» Alza il bastone in aria, mostrando a tutti lo strumento che usa per camminare. «Vi svelo un segreto vecchio di quattordici anni: fu Stefano Cavaterra a ridurmi così. In nome dell'amicizia io rimasi zitto. Da lì a poco l'Alzheimer lo colse. Sarebbe stato meschino, da parte mia, attaccare un malato che mi era stato amico, e, dunque il mio silenzio è durato finora. Ma in questi anni il gruppo di cui faceva parte ha tramato, corrompendo i giovani e preparando la violenza cui abbiamo assistito. Hanno cominciato con la rilassatezza dei costumi morali. Come spesso accade, questo ha portato a violenza e morte.

«Tutti noi siamo spaventati, ma forse non lo siamo abbastanza. La setta non ha finito le sue sorprese. Angela Cavaterra soffre della stessa patologia che fu di Patricia Hearst, e con la sua amica Giada Speziali è assurta ai più alti ranghi del gruppo che l'ha rapita. Le ragazze si accompagnano a un transessuale che cammina scalzo, e sopra di loro c'è soltanto il capo assoluto, che si definisce *Dio Cornuto* e si fa chiamare Peter. Una parodia dell'apostolo Pietro, è evidente.

«Tuttavia non dobbiamo disprezzare Angela, Giada e le altre vittime. Loro possono ancora essere salvate. Qualcuno ce l'ha fatta. «Giovanni, vieni avanti, per favore.»

Dalla porta in fondo avanza Giovanni, alto, massiccio, ben rasato, un'immagine da copertina di salute e valore. I giornalisti lo fotografano, commentano il suo arrivo, mentre lui raggiunge il tavolo con zio Augusto. Lo abbraccia e lo bacia. Lui, commosso, piange con dignità, le lacrime che gli rigano il volto.

«Io sono Giovanni Cavaterra» esordisce il ragazzo. «Ed è stato zio Augusto a salvarmi dal gruppo di cui facevo parte.» La voce di Giovanni trema. Zio Augusto gli ha detto di non fare cenno alla morte di Luisa: sollevarebbe troppe domande, troppa confusione, e quando qualcuno muore, il primo sospettato è sempre il suo partner. Meglio concentrarsi sui Bambini Perduti, senza raccontare la verità fino in fondo, costruendone una versione che i giornali possano inghiottire. Guerra, prezzi da

pagare. «Scusate» fa Giovanni. Beve un sorso d'acqua.

I giornalisti pendono dalle labbra di questo gigante commosso, un giovane che si era perduto e ha ritrovato la strada. «Una setta satanica» riprende, «che ha commesso atrocità, e altre ne ha in programma. Metropolitane, aerei, treni, autobus: vogliono mettere in ginocchio Roma, usando i bambini cui hanno lavato il cervello. Se non faremo qualcosa, un'ondata di terrorismo si abatterà sulla città.

«E questo è solo l'inizio.»

«Come sapevano che eravamo qui?» chiede Michele.

Temidoro è ancora sporco di sangue e altro. In parte è anche suo - uno dei pirati è riuscito a fargli un brutto taglio su una spalla. Il satiro non se ne preoccupa più di tanto: *trovami ago e filo, che risolvo*, ha detto.

Adesso nonno e nipote stanno andando al laghetto, nella speranza che a quest'ora, con il freddo che fa e il buio già calato, non ci stia passando nessuno. Temidoro vuole lavarsi pelo e ferita. «Il Segugio» dice.

«Io non ho detto a Greta dove eravamo.»

«E che a scuola non insegnano niente, oggiigiorno.»

«Perché?»

«Perché te ragioni ancora male. Il Sogno non è una cosa che fai, è un Aspetto che vedi, *in cui vai*. È un Aspetto più arcano, spaventoso e incomprensibile dell'Incanto, ma è sempre là, che tu ci stia oppure no. Se te che vai da Roma, mica quella smette di esistere. Se te ne vai dal Sogno, lui resta ancora là. Evidentemente, quando tu sei andato da Greta il Segugio era lì, nel Sogno, e tu manco te ne sei accorto, perché eri preso dalla Carne e dall'Incanto. Poi ti ha seguito.»

«Evidentemente» ripete Michele, sarcastico.

«Già, perché, non è ovvio?»

«Lampante. Potevi, tipo, dirmelo prima.»

«Sei tu lo sciamano, mica io.»

«Dovresti avere cura del tuo nipotino.»

«Hai presente i gatti domestici? I loro padroni ne *hanno cura*. Li nutrono, li curano, li coccolano, a volte li castrano, in modo che non debbano preoccuparsi neanche di scopare. Però quei gatti, se poco poco restano tre giorni soli, schiattano. Ti voglio troppo bene per tagliarti le palle.»

«Sono commosso.»

Sono arrivati al laghetto di Villa Ada. È deserto. La sera di Roma ha il colore della crema, e perfino qui le stelle sono quasi invisibili, coperte dalle luci della città. In cielo Michele vede soltanto la Luna, una falce pericolosa, e Venere, o Lucifero, la più brillante delle stelle. «Io faccio un tuffo» dice Temidoro. «Poi?»

«Andiamo da questo *Dagon*.»

Il Segugio di Sogno

Trovare il Mortal Line è questione di un attimo: un bar, le Pagine Gialle, ed è fatta. Peccato che sia dall'altra parte della città.

«Prendiamo un motorino» propone Temidoro.

«Non voglio passare da casa.»

«Mica *il tuo*.»

«Nonno, è rubare.»

«Nonché darsela a gambe.»

Cinque minuti dopo, Michele e Temidoro sono in Vespa. L'hanno presa bianca: Temidoro ha fatto i capricci per averne una - gli ricordava i vecchi tempi, prima dell'allontanamento di Carne e Incanto. Per fortuna lo spirito di questo motorino è piuttosto gentile, ed è stato contento di poter aiutare lo sciamano. «Tanto il mio umano non mi lava mai» ha aggiunto, con un certo disgusto. I due hanno rubato anche dei caschi, lasciati su uno scooter da padroni imprudenti. Michele sa che non cadrà (ha capito di essere simpatico ad Asfalto), ma sarebbe poco dignitoso litigare con i vigili urbani. Ha lasciato i famigli a Villa Ada - ha il sospetto però che non saranno mai troppo lontani.

È un bene che Asfalto sia un amico, perché la Vespa ondeggia come un catamarano su onde grosse. Temidoro si agita un sacco, salutando nani da marciapiede, mandando baci a ninfe. E pesa un bel po'. «Devi metterti a dieta» dice Michele.

«Sono un figurino» risponde lui, massaggiandosi la pancia.

Il Mortal Line si trova in una strada secondaria. È segnalato da un'insegna al neon nera e rossa, che rappresenta una donna nuda con un uomo al guinzaglio. Sono le otto di sera - troppo presto, è ancora chiuso. Michele non intende stare ad aspettare. La ferita di Temidoro va medicata, e il Segugio potrebbe essere qui con loro, adesso. O da Greta. Appena lei si addormenterà, lui le si avventerà addosso, le palperà il corpo, l'annuserà.

«C'è un campanello» nota Temidoro. «Cioè, un citofono.»

Michele suona.

«Sì?» fa una voce femminile.

«C'è Dagon?»

«Chi lo cerca?»

«Michele Cavaterra.»

«Un attimo.»

Poco dopo la porta si apre. Michele deglutisce e Temidoro si esibisce in un: «Ma buonasera...»

«Venite» dice la ragazza che ha aperto. Indossa un corpetto nero allacciato sui seni, una gonna di vinile più corta di un *haiku*, e nient'altro.

«Come no» sussurra Temidoro.

La ragazza li conduce attraverso un'ampia stanza piena di teschi di plastica,

pipistrelli finti e ragnatele. Apre una porta che dà su una stanzetta per il personale, attrezzata con un computer e due grosse casse musicali che sparano a tutto volume *Bela Lugosi's Dead*. Dietro il computer c'è un ragazzo con una cresta nera, un lucchetto attorno al collo e l'aspetto di un pluriomicida entusiasta. In canottiera, mette in mostra braccia ricoperte da tatuaggi. Sta fumando una sigaretta di marijuana. «Un attimo» dice.

La ragazza saluta con un cenno Michele, con un cenno più lungo Temidoro, e si ritira chiudendosi la porta alle spalle.

«Eccomi» fa il punk, alzando gli occhi dal computer. «C'era un coglione che mi insultava su Myspace.»

«Capita» dice Michele.

«Già.»

«La fai girare?» chiede Temidoro, riferendosi alla canna.

Dagon si alza. Gliela porge. «E io, posso?» dice, indicando con gli occhi le zampe di capra.

«Prego.»

Il cuore di Michele perde un colpo. *Il punk riesce a vedere Temidoro!*

Dagon si accoscia, tocca la pelliccia ruvida. Fa scorrere la mano dal ginocchio allo zoccolo, per poi tornare su. «Non contropelo!» si lamenta Temidoro.

Il punk si rialza. «Sei di quelli veri.»

«Certo che sì.»

«Me l'avevano detto che tuo nonno era un satiro» fa Dagon a Michele. «Pensavo che fosse una di quelle stronzate di metafore.»

«É difficile credere che i satiri esistano davvero.»

«Cazzo dici, è che pensavo che se ne fossero andati tutti.»

«Un paio si erano trasferiti ad Amsterdam» lo informa Temidoro.

«Uno è stato ucciso da un basilisco nel 1964» risponde Dagon. «L'altro, mai sentito.»

Temidoro passa la canna a Michele, che la rifiuta. Allora la restituisce a Dagon. «Va bene» dice lui. «Parliamo.»

Temidoro si sta ricucendo il taglio sulla spalla. Michele non avrebbe mai sospettato che le sue mani fossero così abili. Dagon aveva pronti disinfettante, ago e filo sterile. «Anch'io devo ricucirmi ogni tanto» ha spiegato, prima di offrirsi di aiutare il satiro.

Lui ha rifiutato. «É una sciocchezza.»

«Però» dice ora Michele, ammirato.

«Visto quante ne sa il nonno?»

«Bene» fa Dagon, «sei un satiro intellettuale, viva viva. Ma arriviamo al dunque, sì?»

Michele sospira: era già difficile gestire Temidoro, senza questo qui. «Sei tu che mi hai cercato.»

«Irene mi ha parlato di te.»

«E a me di te.»

«In che modo?»

«Si fidava. Ha detto che le devi un favore. Posso sapere quale?»

«Un mio amico aveva avuto un'esperienza... *pesante*, con una creatura molto potente, ed era finito in clinica tra i matti. Irene mi ha aiutato a recuperarlo.»

«Ora sta bene?»

«È in giro, e con i cazzi miei basta così. Irene mi ha mandato un SMS in cui diceva che stava venendo a Roma con te, e la mattina dopo ho sentito al Tg che è stata uccisa. Su di te, niente. E siccome la bontà è il mio peggior difetto, sono venuto a cercarti.»

«Grazie.»

«L'avrei fatto lo stesso, volevo vedere lo sciamano urbano di cui si parla tanto.»

«Chi è che parla di me?»

«Mezzo *underground* occulto di Roma.»

«E che si dice?»

«Di tutto, sei il Kaiser Sose della magia. La maggior parte degli occultisti sono invidiosi, quelli svegli sono curiosi, e i demoni non vedono l'ora di sapere se possono farti il culo a strisce o è meglio esserti amici.»

«Davvero a Roma c'è tutta questa gente?»

«Perdonalo» interviene Temidoro, che ha finito di medicarsi. «A volte è un sempliciotto.»

«Ehi!»

«In certi giri» riprende Dagon, «tuo padre è una leggenda. L'ultimo Re del Bosco di Nemi. Un pagano e un mago con i controcoglioni. Avrei voluto conoscerlo.»

«Non l'ho conosciuto molto neanche io.»

«Lamentarti non serve a una sega. Raccogli l'eredità.»

Michele sbadiglia. Sono due giorni che non dorme - due giorni intensi, la stanchezza inizia a farsi sentire. «Come sapevi che potevo essere in quella libreria?»

«Irene mi ha raccontato ogni cosa, anche la parte su Greyface e tuo padre.»

«Eravate molto amici, tu e lei.»

Negli occhi di Dagon fa capolino un accenno di malinconia, che si affretta a fuggire. «Era una donna in gamba» ammette. «Cazzo, se era in gamba. E io ero il suo *piano B*.»

«Quindi mi darai una mano?»

Dagon esita prima di rispondere. «Per quello che posso, ma non aspettarti fuochi d'artificio. Io sono uno che tiene pulite le strade, non combatto le guerre degli dei. Ce n'è una in corso e ci stiamo avvicinando al culmine. Ci servirebbe un minimo di equilibrio, e porca puttana se mi sembra strano dirlo. Se vince Greyface siamo fottuti: addio alla magia, addio all'arte, addio a tutto, e io dovrò andare a pulire cessi sugli Eurostar. Se vince Pan...»

«...cosa?»

«Già, cosa? Cazzo ne so. Fatto sta che io non ce lo voglio, un dio pazzo a spasso nella mia città.»

«Bisogna ammettere che organizza belle feste» interviene Temidoro.

«Vero. Il rave me lo sono goduto, prima di andare da Greyface.»

«Ma sai che ti ho visto? Non stavi con quella ragazza vestita di nero, con il rossetto viola e i capelli lunghissimi?»

«Sì!»

«Eri vicino alla fontana dove stavo io» ammicca Temidoro. «Bel culetto.»

«Se vuoi te la chiamo.»

«Parlavo del tuo.»

Dagon alza il dito medio.

«Piantatela» fa Michele. «Dagon, neanche a me piace Peter Pan, ma prima di tutto voglio Dal Mare.»

«Alla faccia dell'equilibrio.»

«Non me ne frega dell'equilibrio. Ha ucciso mio padre. Ha ucciso mia madre. Deve pagare.»

Dagon apre e chiude le mani, nervosamente, facendo schioccare le ossa. «Morirai» dice, «o finirai matto, come il mio amico.»

Michele scuote la testa. «Questa *non* è una discussione: non devo darti conto di quello che faccio. Hai un debito, e devi scegliere se pagarlo oppure no. È tutto qui.»

«Cazzo, se è tosto» fa Dagon a Temidoro.

«Tutto suo padre.»

«Guarda te, mi doveva capitare lo sciamano fissato.» Poi, a voce più alta: «Va bene. Che intendi fare di preciso?»

«Ora come ora, liberarmi di un inseguitore. Siamo braccati da...»

«Lo so» lo interrompe Dagon. «E da quando siete entrati che non vi molla un attimo.»

Maximilian si lecca le labbra, pronto a catturare la sua preda.

«Conosci già la faccenda degli Aspetti, giusto?» chiede Dagon. Si trovano a casa sua, in un bel palazzo di Trastevere - sono venuti con uno scalagnato furgone bianco. È un appartamento gigantesco: è evidente che a questo punk i soldi non mancano, e neanche la stravaganza. Ci sono candele ovunque, un forte odore di incenso, e un grande drappo nero con una stella a sei punte attaccato al muro. I muri sono impregnati dell'odore di incenso ed erbe ignote.

Michele è in camera da letto, seduto su un duro materasso a due piazze. Le lenzuola sono pulite, più o meno. Dal soffitto pendono acchiappasogni a decine, reti circolari di cordicelle da cui scendono spaghi marroni e piume. Dagon ne sta facendo piazza pulita, li stacca a uno a uno e li mette da parte, con cura. Temidoro si guarda intorno, curioso: sui muri ci sono sigilli, nelle librerie testi antichi. «Sì» risponde il ragazzo.

«Be', non prenderla troppo sul serio. È una traccia, mica la Verità con la V maiuscola.»

«Pensavo fosse piuttosto chiara.»

Dagon sorride con un angolo della bocca. «Ai maghi» dice, «piace dare l'idea che sappiano cosa stanno facendo. Vuoi la verità? Novantanove volte su cento vanno a culo, e sperano che non se ne venga Nyarlathothep incazzato nero. L'Incanto è un Aspetto, d'accordo. Ma alcuni lo considerano anche una specie di energia che permea tutto: un'energia fatta di *possibilità infinita*, la possibilità della possibilità, qualunque cosa questo significhi.»

«E che cos'è davvero?»

«Luna e l'altra cosa insieme, secondo come lo consideri. Lo stesso vale per il Sogno. È un Aspetto - ed è un Aspetto che te la fa fare sotto. Ma è *anche* un processo psicologico.»

«Non capisco.»

«Nessuno lo fa: fingi di capire e agisci di conseguenza. Ascoltami, cazzo, perché qui con noi c'è un bestio che non vede l'ora di farti a pezzi. Quando sarai nel Sogno, non agire come se ti trovassi in un luogo identico alla Carne. Agisci *come se* tu stessi *facendo* un sogno in quel momento, però sapendo di star sognando. E usa tutto il potere che questo ti dà. Se c'è una porta chiusa dissolvila, senza aprirla. Se vuoi volare, non pensarci, vola e basta.»

«Facile.»

«Col cazzo. Il Sogno è strano - neanche gli occultisti più esperti ci vanno, anche se per uno bravo le tecniche per arrivarci sono semplici. Molto più che per arrivare all'Incanto, almeno: per quello hai bisogno di Vie speciali, e gli accessi erano ormai chiusi. Per andare nel Sogno in sostanza basta dormire.»

«Allora qual è il problema?»

«Se sei abbastanza bravo da saper andare, sai anche che il problema è tornare. La vita, la sanità mentale o l'anima: una delle tre di solito la perdi. Per gli sciamani chiamati dagli spiriti è un po' più semplice, ma solo un po'. Credo. Pare. Si dice.»

«Perché?»

«Perché» interviene Temidoro, «nel Sogno gli Spiriti e gli Dei hanno il massimo del potere. Nel Sogno dimorano quelli esiliati dagli anni del disincanto e della noia, e altri, che nella Carne non sono arrivati né mai dovrebbero. Appena giunto chiama a te i tuoi famigli: essi sapranno indicarti le strade, e proteggeranno la materia arcana del Sé Sognante.»

Michele lo fissa a bocca aperta. Non potrebbe essere più stupito: Temidoro ha detto qualcosa di sensato, logico e perfino utile.

«Scusate» fa il satiro, e riprende a cincischiare con i libri.

«Ecco, appunto» lo spalleggia Dagon. «Il Sé, quella roba lì. Ti servirebbe un sacco di esercizio per dominare il Sogno.»

«Manca il tempo.»

«Quindi stammi a sentire. La cosa più difficile da ottenere è quello che alcuni chiamano *sogno lucido*: in sostanza, durante il sogno devi sapere di star sognando. Ci sei fin qui?»

«Sì.»

«Ci sono molte tecniche per arrivarci. La prima...» Il fischio di una teiera, dalla cucina, interrompe Dagon. «Scusa un attimo» dice. Quando torna ha in mano una tazza di tisana fumante. «Bevi», fa a Michele.

Lui annusa, dubbioso. «Che è?»

«Un infuso di *Artemisia Vulgaris*, l'erba dei sognatori.»

Michele assaggia, fa una smorfia. «Urgh. Che schifo.»

«Mammina te l'avrebbe cucinata meglio, scusa. Però te la bevi lo stesso.»

«Non c'è bisogno di essere aggressivi.»

«Mi diverto con poco.»

Il ragazzo volge lo sguardo al satiro, che annuisce. Inspira a fondo e sorseggia la

tisana.

«Ascoltami» riprende Dagon. «Per renderti conto che stai sognando, devi innanzitutto capire che il Sogno è un altro volto della stessa realtà di cui fa parte la Carne. Tra i due Aspetti c'è continuità, non una netta separazione. Ok?»

«Ok.»

«Quindi parti dai dettagli della vita quotidiana. Da adesso a quando ti addormenti, controlla di continuo le tue mani.»

«Le guardo e basta?»

«Sì, guardale e basta. Capirai di esser passato nel Sogno quando le vedrai *mutare*.»

«In che senso?»

«Un dito in meno o in più. Scaglie verdi. Cose così. La Carne ha limiti che altri Aspetti non conoscono: nell'Incanto i sensi hanno percezioni fluide, mentre nel Sogno... cazzo, non possiamo neanche parlare di *percezioni* vere e proprie. Comunque. Ora ti sdrai pancia all'aria, allunghi le braccia lungo il corpo e inizi a rilassarti, immaginando una gran quiete che ti prende i muscoli dai piedi fino al cuoio capelluto, a poco a poco, gradualmente. Respira lentamente con la pancia e ogni tanto guardati le mani, per il resto non fare niente.»

«In questo sono bravissimo» interviene Temidoro, che sta guardando le figure di un libro sul tantrismo.

Dagon lo ignora. «Per la fase successiva l'ideale sarebbe farti dormire con una donna; ma mi sembri nervosetto, con le fighe, e potrebbe fare più male che bene. Sei vergine, vero?»

«Sì» risponde Temidoro.

«Che ne sai tu?» fa Michele, piccato.

Il satiro si porta un dito al naso. «L'odore.»

«Comunque sono fatti miei» taglia corto Michele, disgustato dall'idea che il nonno lo *annusi*.

«Sono sempre i vergini a fare casino, credimi, lo so. Ok, facciamo senza donna. Mentre te ne stai sdraiato ti concentri sul Vishudda Chakra, il Chakra della gola. Inghiottì la saliva *sentendola* passare di là, e visualizza un tridente rosso che attiva e unisce i tuoi centri sottili. Continua a guardare le mani, di tanto in tanto.»

«Così perdo la concentrazione.»

«Non deve essere una fatica. Deve essere più uno stato di *distratta attenzione*.»

«Non capisco.»

«Allora fallo senza capire. Ti sdrai, ti guardi le mani, immagini un tridente rosso sulla gola: porco boia, è tanto difficile?»

«Va bene. Poi?»

«Mentre ti addormenti, desidera di sognare di restare qui, in questa stanza: almeno evitiamo che il Segugio ti porti in un ambiente ostile.»

«Può farlo?»

«Anche tu. Lo spazio non conta niente, nel Sogno, e neanche il tempo.»

«Sarà strano.»

«Sarà *disturbante*.»

«Non potresti accompagnarmi?»

Dagon stringe le labbra. «Ho affrontato qualcosa di molto brutto legato al Sogno,

una volta, e mi è rimasta dentro la fifa. Potrei trasformare l'ambiente in modi atroci senza neanche volerlo. Aumenterei soltanto il pericolo per te e i vantaggi per il Segugio.»

Michele ci crede. Dagon è arrogante, parla come un personaggio dei fumetti e ha un problema di igiene personale, ma di certo non è un codardo: ha affrontato nella stessa notte sia Capitan Uncino che Peter Pan, e questo è più di quanto si possa pretendere da chiunque. Se dice di non poter venire, non può.

Comunque Michele non vuole andare solo. Gli esercizi e la tisana potrebbero non funzionare. Potrebbe addormentarsi nel solito modo, come ha fatto per sedici anni. E in quel caso cadrebbe preda del mostro che ha visto da Greta. Denti e ossa e smorfie abnormali, che aspettano lui. Deglutisce. «Temidoro... ?»

Il satiro mette da parte il libro. «Hai paura?»

«Sì.»

«Bravo.»

«Tu riusciresti a venire con me?»

«Certo che sì, ma passo il turno, grazie.»

«Grazie a te, *nonno*.»

«Facciamo che ti aiuto con il Segugio. E quando dovrai affrontare uno spirito dell'Omicidio impazzito? E quando dovrai vedertela con Capitan Uncino? Starai sempre a chiedere aiuto?»

«Vorrei arrivarci vivo, da Augusto.»

«Bel risultato, se ti ammazza subito. No, nipote mio adorato» aggiunge, portandosi le mani al petto in posa da melodramma, «anche se il cuore mi si spezza, il cagnetto te lo fai da solo.»

Il primo pensiero di Michele è che Temidoro si stia tirando indietro. Deve però ammettere di non poter accusare neanche lui di vigliaccheria. Tra l'altro è probabile che un satiro lo farebbe fuori in due round, questo Segugio. Vuole davvero dargli una lezione, da nonno a nipote. *Ma da quando questo satiro arrapato è diventato responsabile?* «Però Maximilian è più forte di me.»

«Golia era più forte di Davide. Il piccoletto l'ha fregato con una fionda.»

«Quella è una leggenda.»

«Anch'io.»

«E non ho fionde.»

Temidoro allarga le braccia, sorridente. «Sei un Cavaterra. Non basta?»

Quando la testa si fa pesante, Michele sa che è sul punto di addormentarsi. Il tridente rosso gli brucia la gola come se fosse davvero là. Apre gli occhi, guarda una mano. Ha quattro dita.

Proprio come dovrebbe.

Guarda l'altra. Si sta sciogliendo in una poltiglia rosa, che cola sul letto con la fluidità dello sciroppo.

Tutto come al solito.

O no?

Pensieri confusi che rullano in mente. Una mano non dovrebbe avere *cinque* dita? Uno, due, tre, quattro e... Michele esita.

Cinque! Ricorda poi.

Cinque, senza dubbio cinque. E l'altra non dovrebbe sciogliersi. Non nella Carne. Così realizza che non è più nella Carne che si trova, ma altrove, nell'Aspetto indicibile che alcuni chiamano Sogno.

Si alza dal letto. I famigli escono da sotto per raccogliersi ai suoi piedi, tre enormi topi che sono la presenza più concreta, da questa parte. La stanza è come la ricorda, eppure diversa. Dove c'era una libreria (c'era una libreria, giusto?), si trova un riquadro tagliato con precisione, al di là del quale due ragazzi giapponesi si stanno baciando tra fiori di ciliegio. Sul letto c'è ancora il suo corpo, immobile e addormentato. Dagon è pulito e non puzza, e i suoi tatuaggi brillano con luce tanto intensa da abbagliare. Nel Sogno li indossa come stemmi araldici. È un cavaliere, qui, un cavaliere che ha molte macchie e qualche paura, ma le combatte, ed è questo a renderlo un eroe.

E poi c'è Temidoro.

Se il Dagon del Sogno somiglia a quello della Carne, il satiro non potrebbe essere più diverso. Nella Carne è una creatura gentile. Qui è un mostro. Il ventre è gigantesco, come se fosse sul punto di esplodere in un geyser di pus. Il naso, piccolo, è schiacciato in modo porcino, e il labbro inferiore è enorme, tanto da sembrare siliconato. Da esso parte una lunga barba bianca, arruffata e incolta. Però è negli occhi la differenza maggiore: sono acuti, e molto più feroci di quelli della Carne. Accanto a Temidoro, un asino dalla faccia placida ruminava beato, tenendo sul dorso un'imbracatura da cui pendono piccole giare che emanano un odore delizioso di vino, rosso e corposo. E l'odore è davvero rosso e corposo, emerge dalle giare nella forma che dovrebbe avere un odore robusto, con la pelle color porpora. E proprio la forma giusta, la forma perfetta per un odore, anche se Michele non saprebbe descriverla, perché nei linguaggi della Carne non esistono parole per farlo.

Poi un ruggito lo colpisce.

Fisicamente.

Il suono impatta contro la schiena del ragazzo, mandandolo a sbattere contro un muro. *Andate*, trasmette ai famigli, stordito. Specchio scappa, mentre Foratino e Cavo si dispongono innanzi a lui, proteggendolo dal Segugio.

Michele punta a terra le mani e resta per un momento acquattato, alzando la testa per guardare in faccia il suo nemico. Gli basta un istante per capire che non può vincere.

Maximilian è tutto quello che un umano non dovrebbe essere. Piegato su quattro zampe, con la schiena all'insù come una iena infuriata, ha le labbra arricciate in un ringhio. Lasciano colare una schiuma rossastra di bava e sangue. Le narici sono abbastanza larghe da farci passare una tazzina da caffè, e la pelle del naso è talmente tesa da lasciar vedere ogni singola venuzza.

«Puoi parlare?» dice Michele.

«Ti spacco il culo» ringhia Maximilian.

«Possiamo dis...»

Maximilian piega le zampe e salta, avventandosi sullo sciamano con la grazia di

una tigre. Lui rotola di lato. *Attacca*, dice a Foratino. Il topo balza a sua volta, mordendo il Segugio alla gola. Quello urla e scuote la testa bruscamente. Foratino resta attaccato. E Maximilian incomincia ad abbaiare.

I suoni si scagliano contro Michele. Come l'odore di prima, hanno esattamente la forma che dovrebbero avere. Hanno denti piccoli ma affilati, e li usano. Lui urla, prova a toglierseli di dosso, ma le sue grida di panico fuggono appena uscite dalla bocca, senza aiutarlo. Lancia un'occhiata alla Carne: il suo corpo si agita appena. Non c'è niente di semplice nel rapporto tra un Aspetto e l'altro, non è come nei film di *Nightmare*, in cui le ferite ricevute in sogno appaiono anche sul corpo fisico. Se Maximilian lo uccidesse, realizza Michele, il suo corpo morirebbe forse subito, forse entro un paio di giorni, per un infarto o un'altra causa naturale. Un ictus, per esempio.

Nel dolore si fa strada un'intuizione.

Le urla diventano di battaglia, e invece di fuggire, affrontano i ruggiti di Maximilian, unendosi ai due famigli che ne stanno facendo strage.

L'Alzheimer di papà è cominciato come una serie di piccoli ictus. Ecco come deve averlo ucciso Dal Mare: l'ha torturato notte dopo notte, tutte le volte in cui papà non faceva sogni lucidi. Notte dopo notte gli ha rubato il cervello, l'ha vendemmiato un grappolo di neuroni alla volta.

L'intuizione diventa consapevolezza - poi rabbia. È un'arma potente, che investe Maximilian con la forza di una palla da demolizione. Il Segugio viene scagliato sulla parete dei fiori di ciliegio, la sfonda e cade oltre.

I fiori di ciliegio sono scomparsi, scomparsi sono anche gli innamorati.

Adesso c'è il buio oltre la parete. Un buio nero come il mondo di una talpa e altrettanto pieno di pericoli. Raffiche di vento tagliano le guance di Maximilian (le tagliano davvero). Voci e sussurri gli solleticano la pelle. Una creatura diafana, altissima e con grandi occhi gialli, si accende di luce malata per un istante, e poi si spegne. E ancora. E ancora. E ogni volta è più vicina alla parete.

«Lascialo» ringhia Maximilian. «Lui è preda del mio Capitano.»

La figura guarda il Segugio, poi lo sciamano. Quegli occhi hanno fame. Michele avverte un dolore al braccio destro: si apre il segno di due file di denti. La creatura si allontana, muta, dopo averlo morso con lo sguardo.

Maximilian balza di nuovo dentro.

Almeno una cosa Michele l'ha capita. «Perché Uncino mi vuole vivo?»

«Tu compirai la sua Volontà» risponde il Segugio. Si avvicina lentamente allo sciamano: è un esserino debole, ma sottovalutarlo è pericoloso. I due girano in tondo, seguendosi l'un l'altro senza mai perdere il contatto visivo.

«Io non farò proprio niente.»

Michele sperava di far dire a Maximilian qualcosa di più; Il Segugio è troppo concentrato sulla caccia, sulla preda - e sui premi che avrà dopo.

Attaccate, pensa Michele, e i famigli partono. Con una zampata il Segugio ne atterra uno, con un salto evita l'altro. Ed è di nuovo su Michele.

Lo sciamano ha accarezzato l'idea di potercela fare. La brutalità di Maximilian lo disillude. Il Segugio lo immobilizza con il suo peso, lo morde ovunque, per indebolirlo ancora, mentre ruggisce che morirà come suo padre, un verme spaventato, come sua madre, una puttana cretina, e che verrà il regno di Capitan Uncino.

Nei fumetti questo è il momento in cui l'eroe, raggiunto il culmine della rabbia, riesce a rovesciare le sorti del combattimento.

Nel Sogno non va così.

L'eroe è debole, ferito, inesperto. L'eroe è bloccato da un peso che supera il quintale. L'eroe morirà, oppure sarà costretto alla fuga.

FattoFatto, dice Specchio nella sua mente. *Trovatotrovato*.

Specchio ha compiuto la sua missione: ha seguito le tracce di Maximilian, ha braccato il Segugio, fino a rintracciarne il corpo fisico. Adesso, ordina Michele. Gli altri due famigli smettono di fingersi svenuti o morti. Attaccano ancora, con mandibole e unghioni, e il cane sente ancora il dolore che ha provato poco più di un mese fa, quando la sua schiena fu spezzata, la sua vita cambiata. Se fosse ancora un uomo si porterebbe le mani alla testa, che esplode nel ricordo. Ma mani umane non ne ha più e quindi reagisce come può: abbandona per un attimo Michele e si concentra sui topi.

Ora devo svegliarmi. Pensa Michele. *Forza, forza, dai, dai...*

Non riesce. Ancora gli manca il controllo - gli manca la comprensione. *Fingi di avercela*, diceva Dagon.

Allora Michele smette di pensare al risveglio.

E si accorge di non dormire più.

«Com'è andata?» chiede Dagon.

«Mi ha quasi ucciso.»

«L'avevo detto che.. .»

«So dov'è» lo interrompe Michele. «E adesso andiamo a prendercelo.»

La clinica Santa Lucia, arroccata su una dolce collina fuori città, ha visto passare gente di ogni genere, accomunata soltanto dal denaro. Ha visto cocainomani e malati di cancro, ha visto vittime di pistole e suicidi falliti. Mai però ha conosciuto un terzetto come quello che sta arrivando adesso: un ragazzo avanza in testa, seguito da un punk e un satiro che chiacchierano come fossero amici da una vita, scambiandosi racconti di donne e barzellette sporche. Il sole si appresta già a calare.. Nel crepuscolo ventoso il terzetto raggiunge il cancello in ferro battuto che separa la clinica dal resto del mondo.

«Adesso che si fa?» chiede Dagon. «Aspettiamo che sia notte, direi.»

Michele scuote la testa. «Apriti» chiede a Cannello. «Per favore» aggiunge.

«Il mio lavoro è restare chiuso» risponde lui.

«Ho un'anima da prendere, là dentro.»

«Ne hai il diritto?»

Il ragazzo ci pensa un attimo. «Non è affar tuo, Cannello. Se mi fai entrare ti dovrò un favore. Se non lo fai, ti sfido qui e ora.»

Ruotando su cardini oliati ogni giorno, il cancello si apre. Michele si volge verso una delle telecamere di sicurezza. «Spargi la voce» le chiede, in tono gentile. «Voi non ci avete visto, ok?»

Telecamera ride. Il suo spirito è una donna piccolina, a suo modo splendida, come tutti gli spiriti che non sono orribili. «Ma certo, tesoro.»

Temidoro dà di gomito a Dagon. «Vedi, vedi, come piace alle donne? É di famiglia.»

Una guardia esce dal gabbiotto che si trova poco oltre il cancello. Sta succedendo qualcosa di strano: solo i medici hanno il telecomando per l'apertura.

Temidoro non gli dà il tempo di far domande. Con uno scatto e un ruggito gli salta addosso, con un pugno gli fa perdere i sensi. Rapidissimo, trascina il corpo stordito dentro il gabbiotto, e in meno di un minuto pare che nulla sia successo. «Resta tu a controllarlo» dice Michele. «Io e Dagon andiamo.»

Il satiro alza un pollice, gli altri due proseguono.

Le porte si aprono al loro passaggio. Nessuno fa domande: se sono entrati e hanno passato la sicurezza, avranno il diritto di stare qui. I ricchi a volte hanno parenti strani, e non desiderano che su di loro cada troppa attenzione. Michele conosce il piano e la stanza in cui deve andare. Entra in ascensore, seguito da Dagon, e preme il bottone con sopra il numero quattro. Le sue mani sono sudate, fatica a fingersi tranquillo. Sta per fare qualcosa che va contro tutto quello che gli è stato insegnato. Qualcosa che, nel suo nuovo mondo, è necessario fare.

I due entrano nella stanza di Maximilian, si chiudono la porta alle spalle. Il ragazzo nel letto sgrana gli occhi. «É cosí» dice Michele, «tu saresti Maximilian.»

Luca apre la bocca per chiedere aiuto.

«Chiudi la bocca» gli fa Dagon. «O te la chiudo io a cazzotti.»

«Chi siete?» chiede il ragazzo, penosamente. «Non vi conosco.»

«Piantala» dice Michele. Prende posto sulla sedia accanto al letto, proprio di fronte alla testa di Maximilian. «Neanche un'ora fa hai tentato di prendermi. Sei il Segugio di Uncino: il cane di un idiota, se preferisci.»

Luca capisce che fingere è inutile. «Capitan Uncino ti punirà.»

«Qui ci siamo soltanto io e il mio amico, e lo vedi, che faccia cattiva che ha?»

Dagon inarca le spalle e solleva le mani piegando le braccia, in una buffa imitazione di Nosferatu.

«Che vorreste farmi?»

«Io dovrei ucciderti.» Michele si sforza di mantenere un tono piatto. «Mi hai seguito e mi hai spiato, e hai turbato in Sogno una mia amica. Per questo meriti di essere punito: per quello che hai fatto l'estate scorsa, meriti la morte.»

Luca perde la sua sicurezza. «Non volevo!» esclama. «Fu colpa di Z. Orbi, e poi fu un errore, il negro cadde da solo, mica...»

«Sono stati gli spiriti a giudicarti» lo interrompe lo sciamano. «Tu facesti di molto peggio che uccidere quel bambino, tu lo *ignorasti*. Per questo, Madre Città desidera che tu paghi.»

«Io...»

«Ma forse non dovrai farlo. Dimmi alcune cose e potrei pensare a lasciarti in vita.»

«Capitan Uncino mi ucciderebbe.»

«Anch'io.»

Gli occhi di Maximilian si riempiono di lacrime, e non può muovere le mani per pulirsi. «So poco.»

«Perché Uncino mi vuole?»

«Per sacrificarti.»

«A che?»

«A niente, serve per una specie di rito magico.»

«E perché proprio io?»

«Sei sangue di satiro e corpo di vergine, ed è una cosa rarissima.»

«Io l'avevo detto» sottolinea Dagon. «Sono sempre i vergini.»

Michele gli rivolge un'occhiataccia. «A che serve il rito?»

«Il Capitano salverà il mondo, scacciandone gli orrori, come quei bambini mostruosi che mi hanno ridotto così. Ma per farlo deve prima liberarsi da una certa prigione in cui è stato rinchiuso, non ho capito bene, e lo farà con il tuo sangue.»

«Sa della mia iniziazione?»

«Sa che sei sparito, a un certo punto, ma non credo sappia altro, o me l'avrebbe detto.» Maximilian intravede la possibilità di portare al Capitano un'informazione preziosa. Forse c'è una via d'uscita: questi due non lo uccideranno, e se riuscisse a placare anche Capitan Uncino... «Perché» aggiunge, «cos'è un'iniziazione?»

«Stai zitto, cane» fa Dagon.

«Lascia parlare me» dice Michele.

«Mi annoio.»

«Fatti un giro.»

Dagon borbotta, ma resta al suo posto.

«Come funziona il rito?»

«Non lo so.»

«Augusto ti ha mandato a cercare altro, oltre a me?»

«Tipo?»

«Tipo una spada.»

«Ha detto che doveva essercene una a casa tua.»

«Ma non c'era. Te ne ha fatto seguire le tracce?»

«Mi ha ordinato di lasciar perdere.»

«Strano.»

«Non se è la spada che penso io» interviene Dagon.

«Tu che ne sai?» chiede Michele.

«Poi ti spiego.»

Michele incrocia le braccia e riflette per qualche minuto. «Secondo te c'è altro?» chiede a Dagon.

Lui scrolla le spalle. «È un cane. Che vuoi che sappia?»

Michele sospira. Ha rimandato questo momento, ma alla fine, come tutti i momenti, anch'esso è giunto. «Ho promesso di pensare a lasciarti in vita» dice a Maximilian, alzandosi, «e l'ho fatto. Ma ho concluso che non sarebbe una buona idea.»

Il respiro di Maximilian si fa affannoso.

«Sai cosa farò io adesso?» lo incalza Michele. «Prenderò un cuscino e ti soffocherò. Morirai impotente, come hai lasciato morire il bambino, come avresti lasciato morire me, Greta e chiunque altro.»

«Bastar...» grida Maximilian.

Michele gli mette una mano sulla bocca. Con l'altra gli sfila uno dei cuscini da sotto la testa. Avverte lo sguardo di Dagon, che lo fissa in silenzio. «Come tutti

continuano a ripetere, siamo in guerra, e in guerra si muore. Ora tolgo la mano, ti concedo le ultime parole. Bada che se urli lo renderai soltanto peggio.» Con cautela Michele sposta la mano.

Maximilian sputa. «Merda senza onore, vieni ad affrontarmi nel Sogno.»

«Ho rischiato la vita, ti ho inseguito e sconfitto con la testa: in questo c'è molto più onore di quanto tu meriti.»

Il Segugio non ha il tempo di rispondere. Michele gli calca il cuscino sul viso. Lui vorrebbe lottare, provare a toglierlo, e nel Sogno ci riuscirebbe, ma qui nella Carne il suo corpo è spezzato, qui nella Carne lui non può combattere. Nel buio, nel caldo, nel sapore di stoffa sudata, lentamente il Segugio scopre cosa significa morire, e lo sciamano quanto è facile uccidere.

O me o Uncino, questa volta

Lo spostamento d'aria è caldo come il vento di luglio. La Meravigliosa Wendy si sente rimescolare con il rombo dell'esplosione, mentre fiamme color verdegiallo rischiarano il buio notturno, allungandosi dal quinto piano del palazzo di fronte. Danno forme mutevoli alle ombre dei Bambini Perduti che volano via. Gli allarmi delle auto sono scattati, alle loro sirene presto si aggiungeranno quelle di polizia, ambulanze e vigili del fuoco. Le finestre dei palazzi intorno sono andate in frantumi, centinaia di persone spaventate si stanno alzando dal letto. In pigiami, camicie da notte e giacche a vento, adesso si riverseranno in strada, curiosi e grati di essere vivi. I Perduti saranno già lontani.

Dalla terrazza su cui si trovano, Wendy e Giada si concedono ancora un istante di contemplazione: lo spettacolo del fuoco è imponente, ricorda quanto piccoli siano gli esseri umani, quanto misero il loro potere. È meraviglioso vedere le loro ipocrisie purificate dalle fiamme e dal fumò.

Il Mago ha calcolato con precisione la quantità di esplosivo necessaria, e rubarlo nel cantiere in cui lavora il papà di Filippo è stato semplice. I piani di sopra e sotto sono intatti, a quanto si può capire da qui. Solo il quinto, occupato per intero da una sede del Cabap, il Centro Accoglienza Bambini Perduti, è stato distrutto. Il quinto, con tutto quello che conteneva e con i volontari a tempo pieno (gente pia con molto tempo da perdere) che dormivano lì. Non sono neanche pirati, quelli. Wendy li considera ancora peggio: si sono schierati dalla parte di Capitan Uncino senza neppure rendersene conto. La malvagità attiva è perdonabile, forse, ma non la stupidità.

La Meravigliosa Wendy non ha compassione per loro, non dopo quello che Augusto Dal Mare ha fatto a lei e alla sua famiglia.

Queste sono le persone che hanno applaudito al ciclo della repressione che sta investendo Roma e l'Italia intera, queste sono le persone che bruciano romanzi in piazza e lasciano che preti e telepsicologi guidino le loro vite. Eppure tutto quel sangue nel corso di una notte soltanto, tutta quella gente morta senza potersi difendere... «Andiamo» dice, e si alza in volo. Giada la segue.

Il gran dio Pan è passato al contrattacco. Questa notte nessuno festeggia.

Cinque esplosioni rimbombano nella notte di Roma. In corso Francia, in una palazzina degli anni sessanta, con un cortile interno e un bel parcheggio pulito. In un elegante complesso residenziale alla periferia nord, vicino a via della Bufalotta. Su via Cristoforo Colombo, vicino alla Fiera di Roma. Tra le case pulite e silenziose attorno a via Oceania, giù all'EUR. E in una stradina che incrocia via Nazionale, nei pressi del severo Palazzo delle Esposizioni. Cinque esplosioni, cinque centri del Cabap distrutti, decine di vittime. Si allertano i servizi segreti, perché è ovvio che si tratta di terrorismo, e i colpevoli saranno gli arabi, chi altri? Le agenzie stampa di tutto il mondo impazziscono, centinaia di occhi e ancor più telecamere si puntano su

Roma, che sta vivendo un altro 11 Settembre, magari meno spettacolare, ma in fondo si sa che Roma non è New York. Polizia e carabinieri non riescono a tener testa a tutte le chiamate. I pericoli veri hanno il potere di generarne di falsi, e spesso i pericoli falsi riescono a diventare veri: in una notte così affollata di fiamme e grida, il panico cresce a valanga. Ogni scricchiolio del parquet diventa un ladro che s'insinua, ogni tonfo è un'esplosione nella stanza vicina. Le linee telefoniche si intasano, i cellulari smettono di funzionare per le troppe chiamate, ai parenti, agli amici. La città si blocca nella paura, così come due notti fa si era bloccata nella festa. Oggi come allora Pan è dappertutto, oggi come allora il dio diventa più forte. Anche questo per lui è nutrimento - e se Roma ha rifiutato la prima proposta, preferendo abbracciare la sicurezza di Capitan Uncino, allora dovrà patire la seconda. Chi non ha voluto abbandonarsi al piacere sprofonderà nella paura. Le catene imposte da James Barrie sono quasi sciolte. La fine si avvicina. E chi non saprà esaltarsi, affonderà nel buio, finché di lui si perderà ogni traccia.

Su Internet la notizia corre. Roma è sotto attacco! Ci sono state tre esplosioni. No, cinque. Nove. Qualcuno ha visto dei kamikaze. Un tale giura che la Madonna in persona si allontanava in volo dall'EUR, assieme a Maria Maddalena. Tutti tremano aspettando il seguito.

Il Mago e Weirdo sono riusciti a collegarsi con un portatile macilento a una rete wi-fi, e Giada e Wendy li consultano come fossero oracoli. Giada è la più curiosa: Internet ha fama di essere meno attendibile dei giornali, e per questo lei se ne fida di più.

Ci vuole poco prima che qualcuno faccia il collegamento tra i cinque attentati: tutte sedi del Cabap. E mentre la maggior parte delle voci li condanna, qualcuna instilla dei dubbi. Un blogger valdostano, evidentemente insonne, ha già scritto un post sull'argomento: certo, dice, è terribile che tanta gente sia morta, ma che pretendevano? Non si può imporre un giro di vite repressivo senza che qualcuno si ribelli. E ribellarsi è giusto. Semmai si può discutere sui metodi. Gli attivisti di un forum neopagano si esprimono più o meno negli stessi termini, mentre quelli di uno anarchico applaudono apertamente. Perché tutti parlano di Augusto Dal Mare come se fosse un grand'uomo? È un aspirante dittatore e finalmente c'è qualcuno che gli si oppone. Una setta religiosa? Ben venga, se può difendere l'Italia dalla stretta dell'oppressione.

Comunque, sono commenti minoritari. La maggior parte delle voci è dalla parte di Capitan Uncino: parlano con rimpianto dell'organizzazione filantropica che è stata sradicata in una notte.

Quando ormai è chiaro l'umore generale, Wendy e Giada se ne vanno per i fatti loro, stringendo in mano un caffè caldo preparato da Giulia la Bella. Si sono tutt'e due rifiutate di partecipare agli attacchi, limitandosi a osservare. Per una volta i Bambini Perduti si sono comportati (quasi) con disciplina, e hanno colpito i cinque obiettivi contemporaneamente. Non bisognava dare al Capitano il tempo di organizzare una linea di difesa.

Le due restano in silenzio per qualche minuto, sorseggiando il caffè, grate della compagnia reciproca. Wendy raggiunge il fondo della tazza, poi estrae cartine ed erba e inizia a rollare una canna. «Come ti senti?» chiede.

«Nervosa.»

«Fai bene» dice Tincker Bell. Si è avvicinata in silenzio, per sedersi con loro.

«Dov'è Peter?» chiede Giada. «In giro. A guardare.»

Wendy accende la canna. «E *nutrirsi*.»

«Le emozioni forti gli danno potere. Lo sapevate già.»

«Però stanotte ha fatto morire un sacco di gente.»

«Lo disprezzate, per questo?»

«Non ce lo aspettavamo» ammette Giada.

«Eppure siete rimaste a guardare.»

«Siamo sempre dalla sua parte. Contro Capitan Uncino. Ma non... quello che ha fatto oggi è degno di Uncino, non di lui.»

Tincker Bell sospira. «Non è degno di un dio di terrore, stupro e violenza, di colui che ha dato il nome al *panico*? Uno dei vostri studiosi, James Hillman, l'aveva inquadrato bene. Peter è un *dio*, ragazze. Mette molto in prospettiva la morte di una manciata di esseri umani.»

La marijuana sta rilassando Wendy, che aspira un'ultima boccata, prima di passare la sigaretta a Giada. Fissa gli occhi in quelli di Tincker Bell, splendidi. Vorrebbe saltarle addosso, giocare ancora con la donna che ama e questa creatura bellissima. Ma supera la tentazione, e vede quel che c'è oltre. «A ogni modo» dice, «stavolta tu e Peter non eravate d'accordo.»

«Sei acuta, Wendy.»

«Sono una prestigiatrice.»

«E molto di più.»

«Tu non volevi gli attentati?» interviene Giada, stupita. Tincker Bell le piace, ma fin dall'inizio ha visto in lei un fondo di violenza infinita. I racconti sono chiari: le fate sono capaci di spezzarti il collo per una parola sbagliata, e questa è *esattamente* l'impressione che dà Tincker Bell. Peter l'ha inquietata a volte, ma mai avrebbe pensato che fosse più brutale di lei.

La fata scuote la testa. «Peter è *anziano*. Non è tra gli dei più antichi, ma lo è abbastanza. E adesso che l'Incanto è rinato nelle città, adesso che lui è tornato... in realtà non riesce ad adattarsi al tempo nuovo.»

«Mi sembra adattato benino.»

«Ha fatto della cosmesi, Giada. Le cose più importanti, non le ha capite.»

«E cioè?» chiede Wendy.

«Questo è tempo di nuovi dei. L'intera città è animata, pulsa di vita: noi fate un tempo eravamo spiriti della natura, adesso molte rinascono dentro le betoniere e le metropolitane. Noi portavamo rispetto agli altri spiriti, e così continuiamo a fare, anche in città. Un tempo non sarei mai riuscita a camminare scalza sull'asfalto, perché nell'Incanto era materia morta. Adesso lui mi carezza a ogni passo. L'era dell'uomo ha generato i suoi spiriti, che all'uomo sono estranei. Capite? Pan non ha mai rispettato ninfe e creature minori - e adesso non crede che la Città sia sua pari.»

«E invece lo è?»

«Non contano i muscoli né il potere, in una guerra. Il più forte è l'ultimo che resta in piedi.»

«Fammi capire» dice Giada. «Intendi abbandonare Peter?»

«No!» risponde Tincker Bell. Per un secondo, una luce irata le attraversa gli occhi. Poi scompare, riassorbita dall'immobile tranquillità del suo volto. «Io gli starò sempre al fianco. Ma temo che neanche questa volta vincerà lui.»

«*Neanche...* » Giada aggrotta le sopracciglia. «Nel libro di Barrie era lui, a vincere.»

Tincker Bell non risponde, allontanando lo sguardo dalle ragazze. «Sono venuta a darvi un consiglio, perché vi voglio bene davvero.»

«Grazie» dice Wendy.

Ecco un'altra cosa cui Giada non aveva pensato: che Tincker Bell potesse affezionarsi a qualcuno. «Sarebbe?»

«Andatevene. Adesso. La vita di un tempo vi è preclusa: posso condurvi a un Forte Fatato, e vivrete per migliaia di anni riverite e rispettate. Potrei fare di voi delle Regine, tra la mia gente. Avrete cibo, avrete gioia, amore, sesso. E vita, soprattutto.»

«Se restiamo, invece?»

«La fine si avvicina, e potrebbe essere terribile. Nella migliore delle ipotesi ci saranno dolore e sangue.»

«Hai visioni?»

Tincker Bell si porta un dito alla tempia. «Ho cervello. Andate, ragazze. Questa guerra non vi riguarda più.»

Giada e Wendy si scambiano uno sguardo: è rapido quanto un soffio, ma dice tutto. «Restiamo» annuncia Wendy, in un tono che non lascia spazio a repliche. «Non ci fidiamo di Peter, ma restiamo.»

Tincker Bell abbassa la testa. «Perché?»

«Perché questa non è più una guerra» dice Giada. «Questa è una rivoluzione.»

Per tutto il pomeriggio e la sera Michele ha cercato Greta, inutilmente. Dopo aver ucciso il Segugio deve andare avanti, recuperare la spada di papà, la spada che lui (*stupido!*) qualche mese fa le ha regalato. Quindi l'ha cercata sul cellulare - staccato. L'ha cercata a casa. La madre, gentile e fredda, gli ha detto che era uscita e non sapeva quando sarebbe tornata. «Dov'è?» si è trovato a chiedere.

«Al cinema con un amico. Chi sei?»

Michele ha attaccato, avvertendo un peso sullo stomaco, forse per la frustrazione, o forse per la gelosia. Avrebbe potuto trovarla interrogando gli spiriti, spargendo la voce nell'Incanto. Farlo però gli sembrava un'intrusione, come spiare dal buco di una serratura. Ama davvero questa ragazza, e il potere che ha acquisito non gli dà il diritto di opprimerla.

Una parte di lui gli diceva che voleva cercarla per il suo stesso bene. Un'altra, più razionale, gli diceva che se Uncino non ha scoperto finora dov'è la spada, certo non lo farà adesso, senza più un Segugio ad aiutarlo. In realtà Michele voleva celarla per sapere dov'era e con chi, e se... E se. Non voleva trovarla da sciamano, voleva trovarla da innamorato, e questa era una prepotenza che lei non meritava. Quindi lui e Temidoro hanno accettato l'ospitalità di Dagon per la notte. «Hai bisogno di farti un sonno vero» ha detto il mago.

Dagon disapprova quello che Michele ha fatto a Maximilian. «Ce n'era proprio bisogno?» ha chiesto.

«Sì» ha risposto Michele, rendendo chiaro che il discorso finiva là.

Forse Dagon ne sta parlando con Temidoro in questo momento, mentre giocano a Mortal Kombat in salotto. Michele li ha mollati per buttarsi su un letto. Vanno piuttosto d'accordo, il satiro e il punk.

Adesso lui si rivolta tra le lenzuola, incapace di prender sonno. Ha ucciso un uomo a sangue freddo: avverte su di sé il peso della sua anima. Qualsiasi cosa ne pensi Dagon, farlo non è stato semplice, ma è stato necessario. Maximilian era un pericolo troppo grande, doveva essere tolto di mezzo. Il punto non è se lo meritasse o no, Michele non l'ha ucciso per motivi personali, l'ha ucciso per tattica. La situazione a Roma sta precipitando, gli spiriti sono spaventati, e lui doveva risolvere almeno *quel* problema. La guerra deve finire prima che gli dei si spingano oltre. Ha solo bisogno della spada e poi...

...poi Michele sta dormendo e viaggia nel Sogno, e vede Roma, abbandonata e in pezzi, le strade, i muri, perfino i lampioni pieni di cadaveri. Due esseri si danno battaglia, giganteschi come i mostri dei vecchi film giapponesi. Uno ha il viso grigio, privo di lineamenti, e indossa un completo grigio e scarpe grigie, l'altro è un satiro dal grande membro che di umano ha soltanto il ricordo. Michele sa di essere nel Sogno - quello che non sa è se sta vedendo il futuro, il passato o le sue stesse paure.

Poi la Città grida.

E grida nell'Incanto, e Michele si sveglia gridando con lei.

Temidoro e Dagon si precipitano nella stanza, Michele li ignora. Stordito, sente gridare centinaia di spiriti, il trionfo di Fuoco, l'agonia di un Palazzo, la paura di tante Macchine, il risvegliarsi di Traffico, il sibilar delle Linee Telefoniche, le Sirene che cantano, e i morti sperduti, alcuni dei quali trovano la via, mentre altri restano indietro. Lo sciamano si alza dal letto, muove qualche passo, cade a terra, e Pavimento, che è collegato al Palazzo, e tramite esso alla Strada, e tramite la Strada al cuore stesso di Madre Città, gli racconta la storia di quel che è successo, della rabbia di Pan e dell'attacco a Uncino.

Nonostante questo, gli spiriti temono Dal Mare molto più di Pan. Lui non ha imparato ad amarli, ma se sarà Greyface a trionfare, li ucciderà tutti, trasformerà Roma nel guscio di una noce vuota. Peter Pan disprezza gli spiriti, Capitan Uncino li annienterà, e gli spiriti stessi hanno paura di quello che sta succedendo, troppa per aiutare il loro sciamano. Riescono solo a chiedere aiuto: Michele non può contare su di loro.

Ancora una volta, quando ogni cosa volge al termine, lui è solo.

Al mattino Dagon fa trovare la colazione pronta: cornetti caldi, caffè, latte e panini al prosciutto. «Non dormi mai, tu?» chiede Michele.

«Meno è, più sono contento.»

Temidoro si è già riempito il piatto di cibo e un tazzone di caffelatte, e sta mangiando allegramente. «Ci hai fatto prendere una paura, stanotte!» mugugna con la bocca piena.

«I telegiornali dicono qualcosa di nuovo?»

«Greyface ha rilasciato una dichiarazione» dice Dagon. «Ha dato la colpa alla

solita setta.»

«Saranno tutti dalla sua, immagino.»

«Stampa e televisioni, sì. In Internet c'è qualche voce diversa. Quello che mi insultava su Myspace adesso parla male di Dal Mare.»

«Confortante.»

«Cazzo, si fa quel che si può.»

Michele guarda l'orologio. «Tra mezz'ora devo essere a scuola.»

«Ti porto col furgone.»

«Poi però te ne vai.»

Temidoro si copre la mano, in posa cospiratoria. «Si vergogna di te.»

«Ma piantala. Greta è una ragazza timida e tu sei,, be', un po' impressionante.»

«Mi ci impegno, faccio mica il pompiere, io.»

«*Pompiniere*» sghignazza Temidoro, come se avesse fatto la battuta del secolo.

«Ecco, appunto. Non voglio spaventarla.»

«Va bene. Io e il vecchio ti aspettiamo qui.»

Michele vuole incrociare Greta prima che entri a scuola. Presentarsi là davanti sarebbe stupido: lo conoscono tutti e tutti sanno che è ricercato. Per fortuna nei mesi d'amore ha studiato ogni suo passo, ogni sua mossa, e conosce alla perfezione il tragitto che lei percorre da casa a scuola. E infatti ecco, puntuale, il suo scooter azzurro e rosa. Michele si fa avanti, con un cenno di saluto. Lei si accosta al marciapiede. Indossa un casco in tinta con lo scooter, e un sorriso insonnolito che la rende indifesa e bellissima.

«Michele?» dice, scendendo dallo scooter.

«Ho provato a chiamarti, ieri.»

«Lo so, ho trovato le telefonate.»

«Dov'eri?» Si era promesso e ripromesso di non chiederlo, ma qui, davanti a questi occhi e queste labbra, non riesce proprio a evitarlo.

«Al cinema, con Tony, quello della III A. Hai presente, alto, capelli neri...»

Michele, a fatica, inghiotte un bolo di gelosia e la tentazione di spedire i famigli a mangiare il cuore di *Tony*. «Ti ricordi la spada?»

«Quale?»

«Il ricordo di famiglia. Quella che ti ho regalato.»

Greta ci pensa. «Oh» dice poi. «Sì, *quella* spada.»

«So che è maleducato» chiede Michele, in imbarazzo, «ma puoi ridarmela?»

«A che ti serve?»

«Per una cosa.»

«Eh no. Quello era un *regalo*.»

«Lo so ma...»

«Sto scherzando» ride Greta. «Te lo do volentieri. Però stavolta mi dici la verità.»

«Non posso.»

«Non puoi apparire e scomparire quando vuoi, ecco che cosa non puoi fare. Non puoi venirtene da me, chiedermi favori strani, e poi andartene, e poi, quando la tua setta fa esplodere mezza Roma, tornare e...»

«Non c'è nessuna setta.»

«Dimmi cosa succede, allora.»

Michele emette un piccolo lamento. «D'accordo» cede. «Dammi la spada e parliamo.»

A vederla sembra un giocattolo, buona al massimo per una recita scolastica. Non c'è da stupirsi che Greta l'avesse buttata in fondo all'armadio, tra i vestiti vecchi. L'acciaio è arrugginito, la lama è curva in un punto, scheggiata, là dove deve aver squarciato la carne divina di Augusto Dal Mare, L'impugnatura annerita è delle dimensioni giuste per la mano di Michele. Dagon si è vantato di conoscere quella spada, perché gliene ha parlato l'Uomo in Frac, colui che l'ha regalata a Stefano Cavaterra, e anche perché è un artefatto leggendario tra gli occultisti. Si tratta di un'arma forgiata dalle fate in un'era perduta, forse l'ultima del genere rimasta nella Carne. Secondo Dagon è per questo che Dal Mare non poteva trovarla - perfino lui deve rispettare alcune regole, e le fate, con il loro glamour, sono ancora oltre la sua presa.

«E l'Uomo in Frac come l'ha avuta?» ha chiesto Michele.

Dagon ha scrollato le spalle. «Sa procurarsi le cose che vuole.»

Nel brandire la spada, Michele si aspetta qualche effetto speciale: che torni nuova, magari, o che lo faccia sentire bravo come Scaramouche. Se è magica, farà magie. Macché.

La vecchia spada arrugginita resta una vecchia spada arrugginita. E lui si sta già stancando a tenerla dritta, con il braccio teso. Doveva dare più retta a mamma, quando insisteva per iscriverlo in palestra.

«Allora?» dice Greta.

«È una spada» osserva Michele, atteggiandosi a esperto di riconoscimento spade.

«Vedo.»

«Ed è... ah... magica.»

«Magica. Capisco.»

«Era di mio padre.»

«Che però non faceva parte di una setta.»

«No, erano un gruppo di pagani vecchio di millenni.» Indica la spada con il mento. «Gliel'ha regalata l'Uomo in Frac, quello della canzone di Modugno.»

Greta non sembra convinta.

Fino a un paio d'ore fa Michele pensava di avere la situazione in pugno. Sta imparando a trattare con gli spiriti, e adesso che lo scontro tra Dal Mare e Peter Pan è diventato aperto, è costretto ad agire in fretta. Sa di non avere molte speranze contro Capitan Uncino, ma anche se avesse a disposizione anni, difficilmente potrebbe affrontarlo alla pari: lui non è suo padre, che era stato addestrato all'Incanto fin da bambino. Il fatto che gli eventi stessi lo spingano all'azione è rassicurante, in un certo senso. Non può più scegliere: può solo fare del suo meglio.

Greta, però, scompiglia tutto.

Lei che fa parte della vita che ha abbandonato, lei che vorrebbe portare nella nuova. Greta fa fatica a capire, perché non ha passato quel che ha passato lui - ma lo ascolterà, e gli darà retta, perché Greta è fatta così, dà fiducia alle persone, ne tira fuori il meglio. Davanti a lei Michele si sente insicuro, eppure è da lei che trae la sua

forza. Quando la fine arriverà, ed è ormai questione di poco, quando tutto si ridurrà a uccidere o morire, la vorrebbe accanto, per vederlo trionfare o dargli l'addio. E poi, non scherziamo, quel *Tony* là potrebbe mai portarla all'Isolachenonc'è?

Michele si gratta la nuca. «Andiamo da un mio amico» dice. «Per strada ti racconto tutto.»

«Tette piccole» è il primo commento di Dagon, quando vede Greta sulla porta.

Lei arrossisce. «Dagon!» dice Michele.

«È vero, ce le ha piccole» fa Temidoro. «Però a me piccole piacciono.»

«A me grandi» dice Dagon.

«Pure. Me le godo tutte, finché son tette.»

«Ci fate entrare, sì?»

Dagon si scosta. Greta entra e atteggia le labbra a o, nel vedere i drappi, le candele, i sigilli. Sta per dire qualcosa, poi cambia idea. Il punk scorta lei e Michele in salotto: stava giocando con Temidoro a Fifa International Soccer, e il videogioco è in pausa sullo schermo al plasma. Affonda in poltrona, indicando il divano ai due.

Temidoro si tiene in piedi, lisciandosi il pelo delle zampe. Greta non dà segni di stupore, al vederlo. Dedica soltanto uno sguardo fugace alla sua camicia hawaiana.

«Dagon, nonno, questa è Greta.»

Lei si siede con le gambe strette e le mani in grembo, come se avesse paura di toccare qualsiasi cosa. «Tranquilla, che non è tanto sporco» dice Dagon. «Le macchie marroncine sono vecchie.»

«Che le hai raccontato?» chiede Temidoro a Michele.

«Tutto» risponde lui.

Temidoro si rivolge alla ragazza. «E tu ci hai creduto?»

Lei esita per un momento. «Sì» dice poi. «È una storia troppo assurda per essere falsa.»

«Quindi sai che sono un fauno.»

«Ehm... sì.»

«Mi trovi carino lo stesso?»

«Nonno» interviene Michele, «scommetto che ti trova strepitoso. Però ora pensiamo alla spada.» La estrae dal giaccone, dove l'aveva nascosta, e la posa sul tavolo. È più piccola e leggera di quella che Dagon tiene in bella vista poggiata di fianco alla Tv.

«È una sciabola, per la precisione» dice Temidoro. «Me la ricordavo più bella.»

«Si sarà rovinata.»

«No» ribatte Dagon. «Non è spada che fa ruggine, questa.»

La prende in mano e la osserva attentamente, facendo scorrere un palmo lungo il piatto della lama. «Tu che dici?» chiede a Temidoro.

«È glamour.»

«Penso anch'io.»

Il punk posa la spada per terra, le volge le spalle, allarga le gambe e abbassa la testa tra le ginocchia, guardandola alla rovescia.

«Ma che fa?» chiede Greta.

«Osserva» risponde Michele.

«Sì» conferma Dagon, rialzandosi. «Appena appena un tocco.»

Mentre Greta guarda con un certo scetticismo la spada fatata, Dagon apre un baule in fondo alla stanza. Ne cava fuori una boccetta d'acqua. Ne spruzza parecchia sulla spada, poi, con la manica, la strofina.

E la ruggine viene via, e le storture si raddrizzano, e l'impugnatura ritorna a brillare. «La stai pulendo bene» nota Greta, tanto per dire qualcosa. Non le piace il silenzio che si è creato.

«È acqua santa. Pessima, per le fate.»

Sotto il tocco di Dagon la spada rinasce. C'è ancora una piccola tacca laddove ha colpito Augusto Dal Mare, ma adesso la lama riflette la luce con la chiarezza di un cristallo, l'impugnatura invita a esser brandita. «Eccola» annuncia Dagon, restituendola a Michele. «È tua.»

Sullo scooter azzurro e rosa Greta abbandona Trastevere. Vuole tornare a casa in orario, per non far capire alla madre che ha fatto sega a scuola. Però ha delle responsabilità, adesso. Sa cose sconvolgenti, cose che possono salvare molte vite. Quando parcheggia lo scooter, lontano dalla casa del punk, il cuore le batte con la forza di un tamburo, e si sente coraggiosa e forte, e sa di esserlo, perché si sta mettendo contro gente pericolosa. Tira fuori il cellulare.

Tutto quel parlare di uccidere Augusto Dal Mare, di fare la guerra. E il punk arrogante, e quel bel signore affascinante che pretende di essere un *fauno*! Senza contare la spada: il punk le ha dato una pulita e stavano tutti là a gridare al miracolo. Michele è caduto in mano a persone cattive, matte e anche drogate. Non ci sono più dubbi, lei non può aspettare ancora. Ha informazioni che potrebbero portare alla setta colpevole degli attentati di stanotte. Si era tenuta pronta.

Greta vede già la sua foto sui giornali, quando compone il numero verde del Cabap.

Per Temidoro poche cose sono sacre quanto la pennichella pomeridiana. Negli ultimi giorni non se l'è potuta concedere, ma adesso, al sicuro dentro casa di Dagon, si è lasciato cadere su un morbido letto. Mezzogiorno è l'ora sacra di Fauno - mica stupido, il ragazzo, a scegliersi quest'orario accogliente, in cui il sonno non è ancora l'affaticamento della notte, ma solo un piacere che si aggiunge a quello del cibo. Un piacere che Temidoro è felice di provare. È quindi con una certa sorpresa che si risveglia in catene.

Michele gli punta contro la sua sciabola nuova. Dagon è in piedi dall'altra parte, con una sigaretta che gli penzola dalle labbra, la spada a portata di mano.

«Temo» osserva Temidoro, «che abbiamo un problema.»

Tenere in mano una spada stanca un sacco. Michele non ci aveva mai pensato: quando combattono nei fumetti, sembra che maneggiarne una sia facilissimo. In realtà dopo pochi minuti le dita iniziano a dolere, il braccio chiede pietà, e il sudore bagna il petto. Questa spada potrà anche essere in grado di uccidere un dio, ma, riflette Michele, servirà a poco, se lui non è neanche capace di tenerla dritta.

«Dobbiamo parlare, *nonno*.»

«Non potrei farlo senza catene?»

«Per ora no.»

«E tu non dici niente?» Temidoro si rivolge a Dagon. Il punk alza le braccia. «Io qui ci vivo soltanto.»

«Ti ho visto nel Sogno» riprende Michele. «Eri diverso.»

«Effettivamente nella Carne mi trucco un po'.»

«Non è solo questione di Aspetti. Eri... diverso. Più pericoloso. É più furbo di quanto vuoi far credere.»

«E hai capito tutto con un'occhiata?»

«Nel Sogno le cose non le capisci, le vedi e basta.»

Temidoro annuisce. «Impari in fretta. Pronto per la sorpresa?»

«Pronto» sospira Michele.

«Io sono davvero tuo nonno, su quella parte non ho mentito. Però non mi chiamo Temidoro. Cioè, adesso sì, ma non è il nome con cui sono famoso. Il nome è Sileno.»

Dagon fa un fischio, Michele si sforza di ricordare da chi ne ha già sentito parlare. Il professore di greco, quasi di sicuro. *Potevo anche studiare un po' di più.* «Sileno, Sileno...» dice, rovistando nella memoria.

«L'istitutore di Dioniso» lo aiuta Dagon. «Girava a dorso di mulo ed era brutto forte.»

«Tu» dice Michele, scettico, «saresti stato l'insegnante di un dio?»

«Che, non ti sembra all'altezza?»

«Secondo alcuni» dice Dagon, «è anche il figlio di Pan.»

«Quella è una sciocchezza, sono molto più antico del ragazzino. Gli ho insegnato io un paio di cose. Nacqui dai Titani, quando Cronos uccise il padre Urano tagliandogli le palle: fu il sangue che cadde a generarmi.» Temidoro fa una pausa. «Nacqui insomma quando il Tempo uccise il Cielo. In altri termini, quando l'età del massimo potere degli dei ebbe fine e iniziò quella dei mortali, perché Tempo significa Inizio e Fine, e dunque anche nascita e morte.»

Michele è ancora sospettoso. «Perché non me l'hai detto prima?»

«Sileno è famoso per essere saggio» dice Dagon. «Ma parla soltanto con chi se lo guadagna. Non è per tutti.»

«Ecco, appunto» fa Temidoro. «Sono saggio e me la tiro.»

«Con una guerra in corso, potevi fare uno strappo.»

Temidoro scuote la testa. «Sapere non serve a niente, bisogna conoscere. Tu dovevi *conquistarti* la conoscenza, nipotino caro, altrimenti non ti sarebbe servita.»

«E allora fammi conoscere questo: tu sai che cosa ha fatto davvero James Barrie, scrivendo *Peter Pan*?»

«Massi, ho anche dato una mano.»

«E cosa...»

Rumore di passi nella stanza accanto.

Passi pesanti, e clangore di armi.

Nel vano della porta compare Augusto Dal Mare.

«Oh cazzo» dice Dagon, allungando una mano verso la spada.

«Michele Cavaterra» dice Capitan Uncino. «Alfine, eccoci qui.» Stringe il bastone in una mano, la spada nell'altra. Alle sue spalle arrivano i pirati, ih vestiti sgargianti

ed espressioni tetre.

Lo sguardo di Michele va dal Capitano al nonno, che sta facendo forza sulla catena. Ma lui stesso si è assicurato che fosse grossa, robusta, e dotata di uno spirito solerte. Cerca gli altri, di spiriti, Pavimento e Muri e i loro amici, ma tutti rifuggono da Greyface. Attorno a lui c'è una bolla di nulla, un niente vuoto e triste, lo stesso che vorrebbe diffondere ovunque. Gli spiriti hanno paura di Uncino, scappano quanto più lontano possibile. Ci sono soltanto Michele e Dagon, contro un dio e la sua ciurma.

Il momento è arrivato, ed è prima di quanto credesse.

«Augusto Dal Mare» dice. «Che cosa vuoi da me?»

«Scappa» propone Temidoro.

Michele gli rivolge uno sguardo rabbioso. «Non a te» fa il satiro, «a lui» indicando Dagon.

Il punk annuisce. «Se posso.»

«Valoroso come sempre, eh, Sileno?» lo canzona Uncino. «E valorosi i tuoi alleati.»

«Non immagini quanto, Uncinetto caro.»

Michele ha la gola secca. Non capisce come il nonno possa essere così sereno, legato e impotente di fronte a un nemico tanto forte. Apre là bocca per dire qualcosa, ma non ha saliva sufficiente neppure a parlare.

«Facciamola finita» dice Augusto, puntandogli contro la spada.

L'acciaio urta l'acciaio, lo scontro ha inizio.

Michele combatte sul bagnasciuga, sopra onde lente che rotolano sulla sabbia. L'aria dell'Isolachenonc'è lo stordisce, piena com'è di ossigeno puro. Alza la spada come un manganello e l'abbatte. Uncino para con il bastone. Nello stesso tempo, con un fendente rapidissimo, gli apre un taglio sulle nocche. L'acciaio squarcia la carne, lo sciamano urla. Molla la presa.

La spada fatata cade.

Michele fa il gesto di raccoglierla, ma si trova l'uncino del Capitano intorno al collo. «Patetico» commenta Dal Mare.

Senza perderlo di vista, rinfodera la sua arma e raccoglie quella di Michele. «La sciabola di tuo padre» dice. «Pensavi davvero che per me fosse un pensiero?»

«Papà ti ha quasi ucciso.»

«Mi ha *disturbato*» precisa Dal Mare. «Ma Stefano era un discreto guerriero, e ogni arma è potente solo quanto la mano che la impugna.»

L'istante successivo si trovano di nuovo nella Carne. Due pirati sono a terra con la gola tagliata, un altro perde sangue dal fianco. Dagon dev'essere riuscito a fuggire, dopo una breve lotta. Temidoro è ancora legato.

Capitan Uncino non si cura della sorte dei suoi uomini. Ha occhi solo per Michele.

«Tenetelo» dice ai pirati ancora in piedi.

Tre di loro gli si gettano addosso. Lo sciamano si lascia prendere senza combattere: è ovvio che è il più debole, tanto vale non farsi troppo male. Vede gli avvenimenti come se accadessero a un altro, come se fosse un film. Anche lui sa viaggiare tra la Carne e l'Incanto, ma a che servirebbe farlo ora? Uncino lo inseguirebbe subito, e subito lo prenderebbe. E poi non può lasciare da solo

Temidoro, Sileno o come diavolo si chiama,

«Adesso osserva, figliolo» dice Uncino, «quanto poco tu vali.»

Posa la sciabola per terra. Vi abbatte sopra l'uncino.

Quella spada incantata, che le fate forgiarono quando il Tempo era neonato, va in frantumi.

Assieme a lei, la speranza si spezza.

Dagon irrompe nel parcheggio inchiodando il furgone. I Bambini Perduti si avvicinano minacciosi. Lui apre il portello e prova a scendere, ma non riesce a tenersi in equilibrio, rotola giù. Ha perso molto sangue. Le ferite alla schiena dolgono più di tutte - non se n'era mai fatte, prima, di ferite alla schiena. Però Sileno aveva ragione, era inutile restare a farsi scannare. Il ragazzo lo volevano vivo, almeno.

Wendy e Giada si precipitano incontro al punk, seguite da Tincker Bell e Peter Pan, appena tornato dai suoi giri. Dagon stava cercando Michele, e se lui è ridotto così... «Michele» grida Wendy, afferrandolo per il bavero. «Mio fratello, come sta?»

Dagon ansima, raccogliendo forza sufficiente a parlare. «Greyface l'ha preso» riesce a dire. Deve riprender fiato ogni due o tre parole. «Il suo sangue. Gli serve. Vuole liberarsi.»

I Bambini tacciono. Specchiandosi nello sguardo della Meravigliosa Wendy, Giada capisce di essere giunta al culmine: delle ultime settimane, della sua stessa vita. E sa che lei resterà assieme a Wendy fino alla fine, e se anche la fine sarà la fine di tutto, l'affronterà con la donna che ama. Osserva Tincker Bell e Peter Pan. Anch'essi sono furiosi. Meglio così - non è più tempo di scrupoli.

Wendy lascia Dagon alle cure dei Bambini. Stringe le labbra, furiosa.

«O me o Uncino, questa volta» dice.

La Rivoluzione

Sono sussurri per le strade, voci accennate à chi le sa sentire. Prima dell'alba migliaia di adesivi invadono Roma. Sebastiano Longobardi, al quinto anno di lavoro in una compagnia d'assicurazioni, né trova cinque sul muro esterno dell'ufficio. Riportano un messaggio scarno, nero su sfondo bianco: *16 febbraio, 23.00, Parco del Pineto - La Rivoluzione è in Festa*. Sotto c'è un disegnano, una caricatura di Augusto Dal Mare: è in mutande, con una faccia spaventata, e una prestigiatrice lo bersaglia di coniglietti che tira fuori da un cilindro. Sebastiano ha voglia di fare carriera ed è un uomo con la testa sulle spalle. Ma trova disturbante l'aumento esponenziale di regole e codici. Il capo, con le nuove norme, ha il diritto di controllare i suoi spostamenti in Internet, e quindi lui non può più dedicare cinque minuti ogni tanto alla sua Second Life. Entrando in ufficio riflette che stasera non ha niente da fare, e una bella festa, in quest'aria grigia, è proprio quello che serve.

Davanti alla facoltà di Sociologia, Emilio Pizzi, professore, ne trova degli altri. Sorride dell'ingenuità di questi ragazzi che pensano di risolvere le cose con una festa, ma ne apprezza il coraggio, e si ripromette di farci un salto, stasera. Ha sempre trovato Augusto Dal Mare (assieme a chi gli dà retta, come quell'alcolizzato di Stranieri) un perfetto imbecille. Finalmente qualcuno lo dice a chiare lettere, in quest'ora buia che è calata su Roma.

Al Fatebenefratelli Terry Kuhn, cardiologa di madre romana e padre coreano, scarica la posta all'inizio di una giornata di lavoro. L'isola Tiberina, su cui sorge il suo ospedale, ospitava un tempo un santuario dedicato a Pan. Se lo sapesse, potrebbe meglio capire il languore sensuale che l'ha invasa negli ultimi giorni, la tentazione di evadere dalla noia del suo matrimonio, e potrebbe meglio capire perché dopo il tradimento della notte scorsa (carino, quel ragazzo di ventisei anni) non si senta in colpa ma *libera*. Potrebbe capire perché il reparto psichiatrico dell'ospedale da gennaio è diventato ingestibile, e perché i suoi colleghi di lì comincino ad avere paura, a parlare a mezza voce di un posto che tutti i matti vedono, l'Isola, e delle ricerche che tanto tempo fa condussero alla rovina il dottor Stefano Cavaterra. Terry non sa nulla di tutto ciò, sa solo che da anni non era di umore buono come stamattina, e quando trova nella sua casella e-mail l'ennesima catena di Sant'Antonio, invece di cestinare la legge. C'è una filastrocca: *Augusto Dal Mare, Augusto Dal Mare / Tu sei scemo anche se non pare / Questa notte una grande festa / Renderà la tua vita mesta*. Le rime infantili strappano un sorriso a Terry: un tempo gli piaceva Dal Mare, prima che si arrogasse il ruolo di custode della morale pubblica. Dopo la filastrocca, l'e-mail contiene un invito a una festa libera che si terrà questa sera al parco del Pineto, con annesso uno spettacolo della Meravigliosa Wendy, *prestigiatrice sopraffina*. L'ultima frase recita: *Chi alla Meraviglia chiude gli occhi, di Morte sente tredici rintocchi*. Simpatici, questi tipi, e a Terry i prestigiatori piacciono. I suoi amici a una festa del genere non si divertirebbero - sono tutti sostenitori di Dal Mare. Pazienza, ci andrà sola.

Francesco scende di corsa le scale della metropolitana, perché ha un compito in classe di latino alla prima ora, e come al solito è in ritardo. Un barbone smilzo sta suonando la chitarra mentre un suo collega canta un motivo orecchiabile: *Augusto Dal Mare, Augusto Dal Mare / Tu sei scemo anche se non pare / Questa notte una grande festa / Renderà la tua vita mesta*. Francesco detesta Dal Mare: quello stronzo ha reso quasi un crimine leggere fumetti. Poi vede l'adesivo della festa, appiccicato al vagone della metropolitana. Lui ha quattordici anni, i suoi genitori venerano Dal Mare e non lo manderebbero mai a una festa del genere. Vuol dire che ci andrà di nascosto. *Augusto Dal Mare / Augusto Dal Mare*, canticchia, quando il treno parte. *Tu sei scemo anche se non pare*. Di sicuro un paio di amici vorranno venire.

Una donna in metropolitana sente il ragazzo cantare. Il motivetto le resta in testa, perché è orecchiabile davvero, e a sua volta si scopre a cantarlo, e a chiedersi, ripensando a un adesivo, *cosa ha da fare stasera, di meglio?* In Tv c'è il suo reality preferito, ma per una volta potrà farne a meno.

Una ragazza bellissima, dagli occhi chiari e i capelli scuri, ancheggia dentro un cantiere in via dei Fori Imperiali, dove stanno imbellettando ruderi. A uno a uno sorride agli operai, a uno a uno li invita alla festa, a uno a uno li saluta con un bacio, promettendo molto di più, promettendo che *nessun limite* significa *nessun limite*.

Lo squillo del telefono tira giù dal letto Massimo, che stava sognando di essere un vampiro. Il gioco di ruolo gli manca, e il suo stupore è enorme quando all'altro capo della cornetta sente la voce della sua amica, la sua master, quella ricercata da tutti. «Zitto e ascolta» fa Wendy, e lo invita a una festa. Massimo andrà, perché sa che Angela è una brava persona e sospetta che Dal Mare non lo sia (e anche perché se a trent'anni è ancora all'università vuol dire che le feste gli piacciono). Angela gli ha chiesto di portare un po' di gente. Una trentina di persone, come minimo, le raduna.

Anche Pietro, l'altro giocatore del vecchio gruppo, riceve una telefonata, quando è già in ufficio. Anche lui accetta. Per un giorno molla la scrivania, inizia a spargere la voce tra negozi di giochi di ruolo e fumetterie. Stanotte c'è la partita più importante della sua vita, che il lavoro vada al diavolo, questo è il momento di prendere posizione.

Sui muri Orsetto disegna graffiti, scrivendo sotto a ciascuno le coordinate della festa. Le sue immagini fanno ridere i passanti. Dal Mare nudo con un pisello minuscolo, Wendy e Giada che lo prendono al lazo, e poi ancora lui che scappa da un bambino armato di una spada giocattolo.

I blogger si rimbalzano la notizia, su Myspace e Facebook si diffonde come un virus, nelle chat si dice che sarà una cosa grossa. Le strade si risvegliano, la resistenza si raduna, sarà adesso o mai più.

Tra le vie di Roma la rivoluzione incomincia.

Capitan Uncino si frega le mani, soddisfatto come un serpente sazio. Sul Galeone tiene prigioniero Sileno in persona, creatura tra le più sagge, che in un modo o nell'altro gli cederà il suo sapere. Re Mida una volta lo catturò, anche se poi non riuscì a sfruttarne i vantaggi. Comunque, Sileno è solo un gradito dono del Fato. La cosa importante è che tra le sue mani ci sia Michele Cavaterra: questo pone fine alla guerra eterna con Peter Pan. Entro sera Capitan Uncino sarà libero, l'Incanto esiliato

e il Dio Cornuto morto. *Ti rendi conto, Stefano? È il tuo stesso sangue a farmi trionfare.*

Michele è legato a una sedia che beccheggia con le onde alte di stamane, nella cabina del Capitano. «Mi dicono» gli rivolge la parola Uncino, «che sei diventato uno sciamano di nuova specie. È per questo che non riuscivo a trovarti. Protetto dagli spiriti. Li ho visti, figliolo, mentire piangevano chiedendoti aiuto.» Sorride. «A quanto pare hanno lo stesso difetto dei Cavaterra: ripongono la loro fiducia nelle persone sbagliate.»

Dentro Michele scotta la rabbia per il tradimento. È la sensazione peggiore che un uomo possa provare, perché significa non soltanto che qualcuno che ami ti ha raccontato bugie, ma soprattutto che tu le hai raccontate a te stesso. C'era solo una persona che poteva condurre i pirati a casa di Dagon. «Greta» dice Michele.

«La, tua incantevole sodale, sì. Ha giudicato ragionevole rivolgersi a me: neanche a dirsi, ne ricaverà indiscutibili vantaggi.»

«Morirà.»

«Io rifuggo la violenza gratuita.»

«Non ho detto che la ucciderai tu.»

Dal Mare si gratta il mento, riflettendo. «Tu sai cosa voglio da te.»

«Il mio sangue.»

«E lo stesso pensi di sopravvivere alla notte?»

Questo è un brutto colpo. Da quando ha visto Uncino sulla porta Michele ha saputo di essere, di fatto, già morto. Sentirlo dire ad alta voce rende le cose peggiori. La morte è definitiva. Niente più passeggiate in città. Niente più magia, niente più... *niente*. Le sue ultime ore le passerà tra le mani del nemico di papà, il dio contro cui ha giurato vendetta, e la sua morte servirà solo a fenderlo più forte. Ha combinato un gran casino. Chiederebbe scusa, se sperasse che qualcuno possa ancora perdonarlo.

«Allora la famosa parlantina dei Cavaterra» prosegue il Capitano, vedendolo in silenzio, «ha dei limiti, dopotutto. Speravo fossi più coraggioso. Tuo padre avrebbe provato a liberarsi, o almeno a convertirmi.»

Michele inghiotte saliva. «Servirebbe?» chiede.

«Giusto cielo, certo che no. E neanche supplicare, angustiare, piangere e variamente insistere. Morirai tra breve. Ogni minaccia, pertanto, è vuota.»

«Qualcuno sopravvive sempre. Tu hai ucciso papà, ma noi c'eravamo.»

«E perbacco, che lavoro eccellente, il vostro! Uno prigioniero, un'altra alleata di un dio mattoide, e il terzo... l'unico intelligente della covata sarà qui a momenti.»

Passa meno di un minuto di silenzio prima che bussino alla porta. «Avanti» dice il Capitano, e Giovanni Cavaterra entra. Un barlume di speranza si fa largo in Michele.

«Giovanni» dice Augusto. «Chiudi la porta, dobbiamo parlare.»

Giovanni, dopo un momento di esitazione, obbedisce. «Michele?» fa. «Tutto bene?»

«Liberami! Prima che Augusto...»

«Zio Augusto» lo interrompe Dal Mare. «Giovanni, accomodati. Vuoi qualcosa da bere?»

«Niente, grazie.»

«Conservi abitudini sane, mi compiacchio. Come vedi, figliolo, la situazione è

spinosa. I miei nemici si preparano a sferrare un grande attacco. Irresponsabili e codardi, intendono farlo per le strade di Roma, laddove numerosi innocenti potrebbero morire. Ma sarà l'ultimo scontro. Entro sera porremo fine alla violenza, e un'epoca di pace avrà inizio. Sarai con me, figliolo?»

Lo sguardo di Giovanni va dal fratello al Capitano. «Michele cosa c'entra?»

«Michele ha combattuto fianco a fianco con Tincker Bell e i suoi amici. In altri tempi sarei stato paziente con lui, in nome del paterno legame che oramai mi lega a te. Ma questi sono tempi di guerra, e sarò sincero: la mia pazienza è al limite. E poi esiste una terribile necessità.» Dal Mare si ferma, per dare a Giovanni il tempo di capire quanto sta dicendo. «Per particolarissimi motivi magici, dei quali sarò lieto di discorrere in futuro, è il suo sangue che completa il rito.»

Giovanni impallidisce. «Non puoi...»

«Devo» fa Uncino, alzando una mano per azzittirlo. «Devo, e me ne dolgo. Ma ho bisogno di essere sicuro che il migliore dell'equipaggio sarà con me anche in questo momento. Ho bisogno di sapere se puoi prendere il posto di Stranieri e diventare il mio secondo, lo Spugna dell'epoca che verrà. È un grande onore, Giovanni, ma per concederlo devo essere sicuro di potermi fidare di te.»

Il ragazzo stringe i pugni per controllare il tremito. «Lo...» Abbassa lo sguardo. Lo rivolge a Michele, che ha ceduto al panico e sta piangendo. Poi guarda Uncino. «Lo ucciderò io.»

Il Capitano scuote la testa. «Al rito voglio *certezze*, figliolo, è troppo importante per rischiare. Se vuoi la mia fiducia, se desideri l'onore che ti concedo, conquistalo ora. Il mio cuore piange nel chiedertelo, ma sono crudeli, le esigenze di una guerra.»

Giovanni si massaggia le tempie, con le spalle curve. «Che devo fare?» chiede, riuscendo a fatica a tener ferma la voce.

«Lo sai.»

Il ragazzo si alza. Gli occhi sono pieni di lacrime, tanto simili a quelle del fratello. «Per Luisa» dice, a voce abbastanza alta perché Michele e zio Augusto lo sentano.

«Giovanni...» insiste Michele, ma lì si ferma.

Il primo pugno gli ricaccia le parole in gola.

Il primo pugno, che è ancora leggero.

Gli altri pesano.

L'idea della festa è stata di Wendy, il posto l'ha scelto Peter. «È dove ti ho trovato» ha detto Giada.

«Dove sono tornato» l'ha corretta lui.

«C'è una domanda che volevo farti da un po'.»

«Falla.»

«Perché io?»

«Non capisco.»

«Perché sono stata proprio io a trovarti? Se quella notte non avessi fatto quel turno preciso, ora non sarei qui. Oppure sì?»

«Che domanda stupida. Quella notte tu mi hai portato alla Carne.»

Giada ha ripensato alla sua collezione di stranezze. Alla curiosità che le suscitava. Alla scoperta delle ombre di Roma, alle mille verità accennate tra l'immondizia - e

alla sua voglia di saperne di più, di scoprire quel sottobosco e lasciarsene abbracciare. Un atto di sfida al mondo cosiddetto *reale*, che le ha strappato i suoi genitori senza darle possibilità di riscatto. Stava per chiedere altro, ma Tincker Bell le ha stretto gentilmente un braccio. «Al Pineto capirai» ha detto.

E ora eccole qua, con l'influenza sottile di Peter che per il momento tiene lontani poliziotti e curiosi. Arriveranno in massa, stanotte, e ci sarà battaglia. Nel frattempo i Bambini Perduti e il Corteo preparano il posto. Aminata e Tito stanno lucidando gli strumenti musicali, Orsetto intaglia nuove frecce, Weirdo monta le casse dell'impianto stereo. Perfino Dagon dà una mano. Gli unguenti del Mago gli hanno salvato la vita, ma è ancora troppo debole per trasportare pesi. Supervisiona il montaggio degli impianti audio, li prova, e ha giurato che cazzo, stasera suonerà come mai in vita sua. Ha fatto girare voce ' tra gli amici, gli occultisti fidati e i fan del suo gruppo di musica elettronica. *Accorreranno in massa*, ha assicurato, e magari è vero.

Mentre i preparativi fervono sotto la supervisione di Peter Pan, Tincker Bell conduce Giada e Wendy dentro la Casa più Stregata del Mondo, la casetta in rovina che tanto le aveva colpite qualche settimana fa.

Aperta una porta cigolante, le guida in cantina. «È una Via proibita agli umani, in tempi normali» spiega. Apre un'altra porta.

E ora a Wendy sembra di volare, a Giada di esser nuda su un letto morbido. Le sensazioni le schiaffeggiano, eppure nella Carne la porta non nasconde alcun segreto. Solo una stanza di pochi metri quadrati, con al centro un folto cespuglio di biancospino.

Nell'Incanto, però, il cespuglio cresce verso l'alto per centinaia di metri diventando un palazzo, con doccioni scolpiti in forme animali, guglie bianche e torri d'oro, infinitamente più maestoso della stanza e di tutta la casa. Il suo potere è talmente forte che perfino Giada e Wendy lo intravedono: ondeggia tra gli Aspetti come un miraggio che ancora non ha deciso se mostrarsi oppure no.

«Cos'è?» chiede Wendy.

«Un luogo sottile. Uno degli ingressi alle Vie del mio Popolo, posti in cui la distanza tra gli Aspetti è minima. È per questo che Peter Pan si è potuto manifestare qui. Per questo» si rivolge a Giada, «e per te.»

«Me?»

«La tua volontà, la tua curiosità, hanno interagito con il potere di questo posto. Per una volta sei stata il maschio che feconda, e hai fecondato l'Incanto stesso. Dalla vostra unione Peter Pan è tornato alla Carne. Lui si era rinforzato nel Sogno, e aspettava che qualcuno a Roma lo chiamasse.»

«Ma perché proprio a Roma?» chiede Giada, parlando sottovoce come un fedele in chiesa. «Perché non a Londra, o da qualche parte in Grecia?»

«Le cose accadono, e non sempre c'è un motivo. A volte dobbiamo accontentarci delle ipotesi. Pan è tornato a Roma perché qui ha vissuto momenti di splendore. È tornato perché nei boschi di Nemi una congrega ne ha salvato il ricordo. O forse perché qui c'era Greyface: in questa città il Dio Meschino ha costruito il suo regno.»

«Tu cosa pensi?»

Tincker Bell risponde lentamente, con una solennità che aumenta l'impressione

che hanno Wendy e Giada di assistere a un rito. «Che sia qui» dice, «perché qui c'eri tu. La prima, in questo millennio, a porsi le domande giuste, cercando la saggezza che nasce dagli scarti.»

«Quindi tutto questo è... colpa mia?»

«Né colpa né merito. Pan è un dio, Giada, ma tu lo sai cos'è un dio?»

«Forse no.»

«Paura, desiderio e una dose di mistero, tra l'Incanto e il Sogno. Tu sei figlia del tuo tempo, e desideravi che Pan tornasse. Non eri certo l'unica a sentirne il richiamo. Una vita sessuale più libera. La possibilità di infrangere le regole, le cavezze che vi siete messi al collo da soli. La gioia che dà il distruggere i nemici. Questo, e molto altro, è Pan. E quando il tempo è giunto, gli dei si manifestano. Nessun mortale da solo può dar vita a un dio. Sono le emozioni di migliaia a generarli: gli dei nascono dalle orge. Sta' tranquilla, Giada Speciali, amica mia: tu non sei stata la fonte. Ma l'ultima goccia, questo sì.»

Wendy continua a fissare il palazzo. Ora lo vede chiaramente: è come quando conosci un trucco, notarlo diventa facilissimo. «Le fate verranno, stanotte?»

«Quelle antiche, del biancospino e delle acque, e le nuove, di metropolitane e centri commerciali, verranno tutte a combattere al fianco di Peter Pan.»

«Forse abbiamo davvero una possibilità.»

«Questo» dice Tincker Bell, «lascialo credere ai Bambini.»

Il sole sta tramontando.

Wendy, al piano di sopra della Casa più Stregata del Mondo, controlla le tasche del trench. I trucchi sono a posto, le molle ben oliate, gli elastici pronti a scattare. Anche se non si esercita da un po', le dita non hanno perso agilità, i movimenti delle braccia sono fluidi. Giada, seduta a terra, la guarda far scomparire una sigaretta di marijuana accesa.

«Mi dici il trucco?» chiede.

«Sognatelo.»

«Dai, solo questo.»

«Proprio no.»

«Potrei morire senza saperlo» si lamenta Giada, imitando un tono offeso.

«Di certo, io morirò senza dirtelo.»

Giada sospira. «Si torna sempre a questo, no? Entro poche ore potremmo essere morte.»

«Tincker Bell ti ha depressa.» Wendy lascia perdere i trucchi per sedersi accanto a lei. Con l'ultimo gesto fa riapparire la sigaretta.

«Tu pensi che Peter sia all'altezza di Dal Mare?»

«La festa gli darà forza, se ho capito come funziona. Un dio prende potere dalla frenesia, l'altro dalla repressione. Il nostro è quello allegro.»

«Ok. Ma è all'altezza?»

Wendy aspira una boccata. «Forse» risponde. «Chi lo sa.»

«Ci hai fatto caso?» chiede Giada, dopo qualche istante di silenzio.

«A cosa?»

«Al fatto che Peter, da quando è arrivato, non ha fatto *niente*.»

«Be', lui ha.;.» Wendy si interrompe: quando Giada dice qualcosa, per assurda che sembri, vale la pena ascoltarla.

«*Ha* che cosa? Ha fatto qualche discorso, tutto qui. Dal Mare faceva piani, rapiva persone, uccideva, si preparava. E Peter? Perfino il Corteo non l'ha reclutato lui. Non ha fatto niente, Wendy, assolutamente niente. Sembra quasi una comparsa, in questa storia.»

«Ma non lo è.»

Giada scuote la testa. «Ecco il punto. Credo che Pan sia un dio troppo selvaggio per *fare o pensare* cose. Lui *le fa fare* - e ce ne ha fatte fare molte.»

«Non tutte sgradevoli.»

«Per niente» sorride Giada. «Vorrei solo che qualcuno ci ricordasse che siamo libere di scegliere.»

«Siamo qui per nostra scelta.»

«Eppure *siamo qui*.»

«Al centro della rivoluzione. Davvero vorresti essere altrove?»

«Neanche per idea. È che... oh, non lo so. Mi sa che c'è solo un problema, davvero: detesto doverci separare proprio ora, alla fine.»

«Almeno stavolta abbiamo un vero piano.» La Meravigliosa Wendy porge la canna a Giada.

Lei la prende, fuma, si volta a guardarla. «Io ti amo» dice, senza traccia di dubbio nella voce. «Ho anche una gran voglia di scoparti, con Tincker Bell e tutti gli altri che ci piacciono. Ma intanto io ti amo.»

Wendy ricambia lo sguardo. «Che Meraviglia» ride.

La *misdirection* è il principio fondamentale dei giochi di prestigio e della saggezza in genere: tutto è questione di punti di vista. Attira lo sguardo degli spettatori in un punto, e potrai comodamente aprire doppi fondi in un altro. Convinci il pubblico che hai nascosto qualcosa nella manica destra, e potrai infilare decine di foulard nella sinistra. La festa di stanotte è la più grande *misdirection* della vita di Wendy, roba da far crepare di invidia David Copperfield. Scommetterebbe che non ha mai ingannato un dio, lui.

Mentre Capitan Uncino si precipiterà al parco, Giada e Tincker Bell si introdurranno sul Galeone e recupereranno Michele. Con Wendy in bella mostra a dar spettacolo, Dal Mare non penserà che *qualcun altro* andrà a salvare il ragazzo: finora i Bambini Perduti hanno portato soltanto attacchi frontali. «E ci è sempre andata male» ha detto Wendy. «Vediamo che succede se la fanno loro, la prima mossa.»

La Meravigliosa Wendy vuole salvare Michele, ma non è solo per questo che ha progettato la battaglia - sul Galeone c'è già Giovanni, ci penserà lui al fratellino.

Nel luogo sottile del parco c'è l'ultimo abbraccio tra Giada e Wendy, un altro tra Peter e Giada. Tincker Bell saluta con un cenno della testa.

Poi le strade si dividono, senza parole inutili.

Giada e la fata imboccano la Via Proibita, Wendy e Peter Pan tornano di sopra.

La Meravigliosa Wendy sa che sarà una carneficina. Almeno Michele e Giovanni hanno una possibilità di salvarsi, e con loro Giada, che resterà lontana dalla prima linea. È per questo che lei ha insistito per mandarla sulla nave pirata: con quello che

verrà, corre meno rischi su di essa che fuori. Lo scontro aperto prima o poi doveva arrivare, e Wendy ha messo i suoi cari nel posto più sicuro che ci sia al momento, quello senza dei, e anche senza pirati, visto che Uncino li schiererà quasi tutti in battaglia. È questa la sua ultima *misdirection*: stavolta non sta combattendo né contro Augusto Dal Mare né a fianco di Peter Pan. Sta combattendo per nascondere, proteggere e far vivere quelli che ama.

La Meravigliosa Wendy, riconciliata con l'Angela Cavaterra che è in lei, vorrebbe poter fare di più per loro e per tutti gli altri. La festa radunerà i ribelli, ma quanti avranno il coraggio di combattere fino alla morte? Quanti difenderanno le loro libertà anche a costo della vita? Lei stessa forse non l'avrebbe fatto, fino a un mese fa.

No, lei non spera di sopravvivere, stanotte. Il nemico è troppo forte: Peter verrà sconfitto, festa o no. L'unica cosa che spera è che il macello che sarà fatto di loro, la morte che si abatterà vestita da pirata, serva a risvegliare le coscienze, a dare ad altri la forza di combattere nel mondo di Capitan Uncino, il mondo senz'anima né Meraviglia che Augusto Dal Mare costruirà dopo la loro sconfitta. Entro stanotte i conti saranno chiusi, ed è probabile che lei non vivrà per vedere il seguito. Ma a tutto questo non può più pensare, perché è il momento dello spettacolo.

La Meravigliosa Wendy esce tra la folla, e sorride fuori mentre è triste dentro, come quando vendeva trucchi a piazza Navona. Qualcosa, però, è cambiato.

Wendy va incontro alla morte, ed è più sicura di sé di quanto sia mai stata negli ultimi anni, circondata com'è dalla Meraviglia. Gli Aldo Miglio, i pirati, i mediocri, non sono riusciti a piegarla. Lei morirà in piedi facendo magia, nel più grande spettacolo mai visto.

Mamma, pensa, prepara la cena, che arrivo.

«Le regole sono semplici» spiega Tincker Bell. «Non uscire dal sentiero per nessun motivo. Se qualcuno ti offre cibo o qualsiasi altra cosa, tu rifiuti. Non accettare sfide. E stai attenta a quelli che fanno domande. Meno riveli su di te, meglio è.»

«Ho letto le fiabe.»

«Allora sai tutto quel che serve.»

Tincker Bell bussa tre volte al portone del palazzo. Quello si apre in silenzio, come fosse fatto d'aria. Al di là non ci sono stanze, ma un sentiero sterrato in mezzo a un bosco foltissimo. È come se il palazzo fosse solo una scenografia teatrale. Tincker Bell entra, Giada la segue.

C'è silenzio.

È un silenzio di qualità particolare, un silenzio che a Roma non esiste più. È il silenzio che ti fa sentire il tuo respiro, i battiti del cuore e i tuoi pensieri. Il sentiero è tortuoso e pieno di curve, e il bosco buio che incombe ai margini è immobile. Non c'è neanche il più lieve ondeggiare di foglia, nonostante soffi una brezza leggera. Sembra di camminare tra alberi fatti di marmo. Giada allunga una mano verso i rami.

«Meglio di no» fa Tincker Bell.

Dopo un centinaio di metri si imbattono in un banco di nebbia. Inizia all'improvviso, come se fosse una barriera solida. Giada prende la mano di Tincker Bell, per non rischiare di perdersi, e si lascia condurre dentro la nebbia. Intravede strane forme: un uomo-scimmia armato di katana, una bella ragazza con una protesi a

vapore al posto del braccio destro, un coniglio umanoide robusto quanto un lottatore. «Cosa sono?» chiede alla fata.

«Ombre.»

Tincker Bell non ha voglia di dire altro, e comunque adesso la nebbia è finita. Sul sentiero ci sono un uomo con la barba e una donna dallo sguardo allegro. «Giada!» dice la donna.

«Mamma?»

Tincker Bell ha un'espressione allarmata. «Non è davvero...»

«Sì», fa Giada. «Lo so.» L'illusione è perfetta, ma di illusione si tratta, e delle più classiche. Giada, ha letto troppe storie per cascarci. «Che devo fare?»

«Ignorali.»

«Figlia!» fa l'uomo.

Giada gli va incontro, i due sono costretti a scostarsi. La donna incomincia a piangere. L'uomo supplica la ragazza, dicendole che deve fermarsi, dar retta a suo padre, che dall'oltretomba le porta notizie e consolazione. Lei li ignora, prosegue.

«Sei stata brava» dice Tincker Bell.

«Ho un lavoro da fare» risponde Giada.

«La Meraviglia è il mio lavoro!» grida Wendy. «La Meraviglia, che nessuno potrà mai strapparci!» Si trova su un palco rialzato che i Bambini hanno montato nei pressi della Casa. Dagon suona con un sintetizzatore che sembra la plancia comandi del Battlestar Galactica. Le sue distorsioni elettroniche sono un contrappunto perfetto per la magia di Wendy. Se questo non fosse l'ultimo spettacolo, si sarebbe potuto organizzare qualcosa insieme, in futuro. Pazienza. *L'ultimo. Che sia grandioso, almeno.* Wendy è salita sul palco alle 23.30, mezz'ora dopo l'inizio ufficiale della festa. Molta gente è stata sorprendentemente puntuale, nel parco c'è già un centinaio abbondante di persone. Altre stanno arrivando, altre ancora arriveranno in seguito. Non troppo tardi, si spera, non quando tutto sarà finito.

«Venghino, signori, venghino! Questa notte non intendo ammansirvi con la solita Salsa Chili, che riservo agli sciocchi e agli ignavi! Lo spettacolo sarà speziato, la notte piena di prodigi! Alla fine non potrete credere ai vostri occhi, e vi chiederete se io, la più grande maga di tutti i tempi, crei gli effetti attraverso il trucco o misteriosi astrusi taumaturgici poteri che giacciono in noi tutti. La risposta è...» Wendy esita un attimo. Dice la prima cosa che le viene in mente, una parola senza senso. «Fnord.»

E dalle mani vuote fioriscono decine di carte, che butta sul pubblico. Dagon attacca un suono ritmato, un *tic tic tic* come di bacchette di batteria che urtano l'una sull'altra. Wendy porta il ritmo schioccando le dita, e a ogni schiocco una fiamma si leva da esse. Dagon alza il volume, la musica parte, la magia si apre.

Brava, la ragazza, pensa Dagon. Magari poi mi faccio un giro con lei e l'amica. Avverte una fitta al fianco, dove un pirata l'ha trapassato spezzandogli una costola. La fasciatura lo tiene in piedi, e le magie del Bambino che chiamano il Mago funzionano, ma avrebbe bisogno di starsene a riposo. *Dopo la morte c'è un sacco di tempo per riposare.* Ha letto la disperazione sulla faccia di Wendy, e un ricco niente su quel muso da cazzo del gran dio Pan. Lui comunque spera. Non perché sia ottimista, ma perché, se deve scommettere, preferisce farlo su se stesso.

Alza ancora il volume, si lascia invadere dalla sensazione di *controllo* che dà lo scorrere della levetta verso l'alto, un semplice tocco di dita e le casse ruggiscono. Un sintetizzatore è come una pistola, mette un potere enorme a portata di polpastrelli. Sta arrivando un sacco di gente, più di quanta sperasse: negli ultimi minuti hanno superato quota duecento persone, e per una promozione durata un giorno scarso sarebbe già un risultato coi controcoglioni. Ma il grosso deve ancora arrivare. Molti nel pubblico stanno spedendo SMS: la festa è divertente, invitano gli amici. I ribelli si radunano. Dagon osserva la strada, teso come un gatto. Sa come vanno queste cose.

Presto arriveranno gli altri.

Nel sentiero fatato, Giada e Tincker Bell continuano a camminare. L'ultimo tratto è in salita. Il bosco è finito: adesso ai margini c'è il nulla. Un buio assoluto, non il buio che è assenza di luce, ma il buio che è solo se stesso, totale e puro. «Che succede» chiede Giada, «se cado?»

«Cadi.»

«E poi?»

Tincker Bell scuote le spalle.

La salita diventa ripida, tanto da costringerle a usare le mani per inerpicarsi. Giada non può fare a meno di notare che anche così Tincker Bell mantiene un portamento elegante: trasforma la scalata in una specie di danza. Poi la salita finisce, e c'è un cespuglio di biancospino, con rami che non toccano Giada, l'attraversano come acqua fresca. Infine un bosco rigoglioso, uno in cui le foglie si muovono e gli uccelli notturni si scambiano versi.

Sono tornate all'Isolachenonc'è.

Giada inizia già a dimenticare quel che ha visto lungo la Via Proibita: ricorda i genitori, le nebbie, le foglie immobili, ma non le altre cose che sono accadute. Eppure ce ne sono tante, ed erano sconvolgenti. Per esempio...

«Forza» la incita Tincker Bell. «Andiamo.»

In volo avrebbero impiegato una notte intera per arrivare all'Isolachenonc'è, mentre la camminata è durata solo... «Quanto abbiamo camminato?» le chiede.

«Abbastanza.»

In una cella buia nel ventre del Galeone, Michele ha un occhio tumefatto, ed è un po' buffo che adesso abbia quella specie di benda nera, come un pirata dei cartoni animati. Un paio di denti sono allentati, un livido si allarga sulla guancia destra, il volto e il maglione sono ricoperti del sangue che ha perso dal naso e dall'arcata sopraccigliare. Sanguina moltissimo, l'arcata, facendo sembrare le cose peggiori di quello che sono.

Michele ha provato a spostarsi dall'Incanto alla Carne, ma non ha fatto altro che trovarsi incatenato in una nave di pietra (Angela e Giovanni gliene avevano parlato: il Galeone di zio Augusto) invece che in una di legno. Meglio restare nell'Incanto. Tanto i rinforzi sono in arrivo.

Giunge un rumore dalla serratura. La porta si apre, entra qualcuno che regge un lume a petrolio. «Giovanni» saluta Michele. «Dai, sbrighiamoci.»

Ogni festa si basa sul sesso. I corpi ballano, sudano ed emanano odori, si toccano, si allontanano e si rincontrano, e in tutto questo c'è il desiderio del sesso, la speranza, e qualche volta l'atto. La musica alta, le luci basse, la folla, la stanchezza, l'alcol e le droghe rendono l'uomo simile a un animale, e in questo modo lo esaltano.

Le puttane di Pan si assicurano che il sesso scorra abbondante, come l'alcol rubato dai Bambini e l'erba che hanno portato gli amici di Dagon. Camminano tra la folla, scelgono i favoriti, li seducono e si accoppiano con loro. Vesna si è avvicinata a un ragazzo di quindici anni, gli ha morso un orecchio. Senza dire una parola, si è accovacciata davanti alle sue gambe e gli ha slacciato i pantaloni. È la prima volta che il ragazzo incontra il sesso: se stanotte morirà, lo farà conoscendone i piaceri.

Sebastiano Longobardi ha scoperto da cinque minuti di essere frocio perso, e sta baciando un uomo che ha appena conosciuto. Per la prima volta in vita sua baciare gli piace. Questa è una notte di rivoluzione, questa è una notte di novità.

Ai margini della festa i Bambini Perduti hanno montato una tenda. Chiunque entri, superando lo sguardo vigile di Filippo, trova all'interno un grande mucchio di armi. Picche, spade, pugnali, alabarde, scudi, mazze chiodate, manganelli e bastoni: ce n'è per tutti. «Prendete liberamente» dice il Bambino. «Sono un regalo.» *Un regalo bizzarro*, pensano in molti, *e pericoloso*, ma non è nell'indole dei romani rifiutare cose gratis. Pochi sono abbastanza intelligenti da capire che forse gli adesivi, le e-mail, i comunicati sul web che parlavano di *rivoluzione* lo facevano in senso letterale. Tra di essi qualcuno, discretamente, scappa. La maggior parte sceglie con cura i propri regali.

Mentre la gente balla, lo spettacolo di Wendy va avanti. Fa comparire e scomparire Bambini Perduti e membri del Corteo, li taglia e li ricuce, scompone se stessa in tre pezzi, indovina segreti del pubblico. Potrebbe usare l'Incanto, con l'aiuto di Peter, o almeno potrebbe volare e fingere che sia un trucco, ma non lo farà. Vuole che la magia sia sua e basta.

Un Bambino Perduto si avvicina a Dagon, gli sussurra qualcosa. Wendy lo nota con la coda dell'occhio. Dagon annuisce. Preme un bottone, interrompe la musica. La folla risponde con un *oooooooooh* di protesta.

«Arrivano» annuncia.

Dalla spiaggia Tincker Bell e Giada vedono la nave che comincia a navigare, le vele spiegate nel gentile vento della notte. Tutti i Bambini Perduti sono tornati alla Carne: l'accampamento era vuoto, le ceneri dei fuochi fredde. Giada ha trovato desolante lo spettacolo offerto dalle capanne deserte. Qui ha trascorso un periodo breve ma felice, in cui ha scoperto sia l'amore che se stessa. Ha anche imparato a volare - ma in fondo, è il meno. «Dove vanno i pirati?»

«Alla Carne.» La nave si solleva dall'acqua con uno scroscio. Lentamente si alza verso il cielo scuro. «Andiamo.»

La fata e la ragazza umana volano incontro al Galeone. Si tengono basse, la sua stessa ombra le nasconde. Poi toccano il legno.

Mentre Giovanni libera il fratello dalle catene, una brusca scossa li sballotta: la nave è salpata. Giovanni sta per cadere, Michele lo tiene con una mano. «Grazie.»

«Fai in fretta.»

Le catene si allentano, i fratelli si abbracciano - stretti, vicini, uniti come un tempo. Poi Giovanni allontana Michele, i due si guardano negli occhi. Michele non ha mai visto il fratello maggiore ridotto così. Il gigante che lo proteggeva da bambino, quello che gli raccontava storie in cui c'erano mostri ed eroi, sta piangendo. «Non volevo» dice, tra i singhiozzi. «Non...»

«Non ho mai avuto dubbi. E neanche Angela.»

«Ho cercato di non farti troppo male, ma...»

«...dovevi farlo sembrare vero, lo so.»

I due restano in silenzio ancora un istante. Michele si gratta la nuca. «Certo che zio Augusto è stronzo forte» dice.

Alla festa, la prima ondata è quella dei poliziotti. Con caschi, manganelli e scudi di plastica, marciano compatti. Dagon ha partecipato ad abbastanza rave e rivolte di piazza da sapere come andranno le cose: loro caricheranno, la gente mezza risponderà e mezza scapperà, e la cosa di solito finisce qui, con qualche arresto e qualche contuso. Ma stavolta *non* finirà qui. Ecco perché ha chiamato i suoi amici - anche se certo non li sprecherà contro questi qui.

Uno dei poliziotti ha un megafono in mano. Ordina di sbaraccare tutto e tornare a casa, prima che qualcuno si faccia male. Sotto le vesti da poliziotto nasconde una divisa pirata. La folla è incerta. *Bei rivoluzionari basta un megafono e si cagano sotto.*

Peter Pan, quel moccioso viziato, salta sul palco di Wendy. Richiama l'attenzione di tutti battendo le mani una volta sola.

Centinaia d'occhi lo guardano.

«Signore, signori e amici autoritari» dice. Non ha bisogno di megafono per farsi sentire; «Sono grato a voi tutti per la vostra presenza. Una bella festa richiede una gran folla, e voi lo siete. E *noi* lo siamo!»

Wendy, al fianco di Peter, accenna un applauso. Il pubblico si unisce. Lei non vorrebbe combattere contro i poliziotti: è gente che fa il suo lavoro, che porta avanti una famiglia con uno stipendio da fame. Non è colpa loro se sono dalla parte sbagliata. Le piacerebbe evitare lo scontro.

«Ma ho qualcosa da dire agli schiavi in armatura: non vi consentiremo di rovinarla, questa festa. Ci sono regole che non siamo più disposti ad accettare. Saremo lieti di accogliervi. Unitevi a noi e avrete donne, vino e libagioni. Opponetevi, e morirete.»

«Sbirri del cazzo» grida qualcuno tra la folla.

I poliziotti si agitano, sollevano gli scudi, preparano la carica.

«Scusatelo» interviene Wendy d'istinto. La sua voce risuona limpida e forte, grazie al microfono da giacca che ha usato per lo spettacolo. Adesso tutti guardano lei, poliziotti compresi. Deglutisce.

«Voi non siete nostri nemici» improvvisa Wendy. «Questa è una festa contro Augusto Dal Mare; e la ciurma di imbecilli che gli dà retta. Le libertà di cui ci priva, le toglie anche a voi. La vita grigia cui vuole costringerci, la farete anche voi. Lui desidera un mondo privo di passione, entusiasmo e magia. In quel mondo, se Dal

Mare avrà via libera, anche voi dovrete vivere. Guardateci. Siamo ragazzi, bambini e uomini maturi, e ci stiamo giocando tutto, qui, adesso. Voi da che parte state?»

«Caricate!» urla il pirata con il megafono.

I suoi uomini esitano. Poi alcuni obbediscono.

Altri si parano innanzi a loro. Hanno da perdere famiglia e lavoro, oltre alla vita: serve coraggio per fare una scelta del genere. Chi decide di seguire gli ordini non è necessariamente cattivo, è soltanto debole. Wendy lo capisce. Ma questa è la rivoluzione, Uncino va abbattuto, Michele liberato.

I Bambini Perduti sono i primi a unirsi allo scontro. Angela Cavaterra, che i più conoscono come la Meravigliosa Wendy, allarga le falde del trench, sfodera la spada e con un urlo si getta in battaglia. Le guardie hanno avuto la loro possibilità.

Basta chiacchiere.

Giovanni ricomincia a respirare. Ha la sensazione di non averlo fatto per settimane, da quando Luisa è morta e Capitan Uncino gli ha voluto far credere che l'avesse uccisa Tincker Bell. A quel punto la scelta era stata chiara: sarebbe rimasto lì sulla nave, infiltrato tra la feccia, per raccogliere informazioni, per *capire*. Lui è prima di tutto uno studioso, capire dovrebbe essere il suo lavoro. Con Luisa ha rinunciato a farlo, quando i suoi occhi sono cambiati lui ha preferito fuggire piuttosto che affrontare il problema.

E lei è morta.

Fare ammenda è impossibile, ma se voleva sconfiggere quelli che l'hanno uccisa, doveva restare a bordo. In attesa. Mangiando a tavola con l'essere che ha tradito tre persone che ama, ridendo con lui, partecipando ai suoi piani. Guadagnandosi la sua fiducia. Sperava che i suoi fratelli capissero. Sapeva che l'avrebbero fatto.

«Dobbiamo trovare il nonno» ha detto Michele.

Giovanni sa dove l'hanno portato, anche se Augusto non gliene ha fatto cenno. Nel periodo passato sulla nave ha imparato: ad ascoltare, e ha scoperto che si possono scoprire molte cose semplicemente stando attenti a quel che dicono gli altri. Raggiungono la cella, la aprono. C'è un satiro assicurato al muro con catene grosse come cingoli. È in buone condizioni, certo migliori di quelle di Michele - nessuno deve aver avuto voglia di provocarlo, catene o no.

«Nonno!» grida Michele, contento.

«Che schifo» fa il satiro. «Sei tutto sporco di sangue.»

«Mi ha pestato lui.»

«Giovanni? Sei tu?»

Giovanni è bloccato dallo stupore. «Tu saresti il nonno?»

«Eggià.»

«Ma hai le corna.»

«Nonna si dava da fare.»

«Temidoro» dice Michele, aprendo il lucchetto delle catene, «ora che si fa?»

«È sera, nipotini cari. Vi racconto una storia.»

Wendy infilza la spada sotto l'ascella di una guardia. I giubbetti antisommossa e gli scudi li rendono avversari temibili, contro combattenti lenti. Ma lei è rapida e

leggera, e colpisce con la precisione che serve per lanciare una carta, per impalmare al volo una moneta, trovando i punti in cui le armature non li proteggono. Compie un mezzo giro su se stessa, puntando un altro dei poliziotti obbedienti.

Trova la bocca cromata di una pistola. Il poliziotto gliela punta sulla fronte, acciaio contro pelle.

Preme il grilletto.

«C'era una volta» racconta Temidoro, «un dio chiamato Pan, Signore d'Arcadia. Un pastore di greggi, un dio dai gusti semplici: sesso, aria buona, cibo e vino. Era un satiro divinizzato, e di questo si accontentava. Giunse a Roma con un suo amico, Evandro, e qui si fuse con delle divinità locali, meno potenti di lui. L'Incanto di tanti formò l'adorabile Pan che conoscete, e queste sono storie di cui potete leggere su qualsiasi libro di mitologia. Tutto andò bene finché non arrivò per la prima volta Capitan Uncino.»

«Lo chiamavate proprio così?» chiede Giovanni.

«Certo che no. Ai tempi, non aveva neanche un nome: nessuno riusciva a dargliene, perché lui è un dio da poco. Alcuni dicono che è *quello che resta*. È...»

«Questa parte l'ho già sentita» lo interrompe Michele. «Andiamo avanti.»

«Uncino si scontrò per la prima volta con Fauno, o Pan» prosegue Temidoro, «più o meno mentre il cristianesimo iniziava a diffondersi. E gliene diede tante, ma tante, da ucciderlo nella Carne, riducendolo a un fantasma che poteva muoversi solo tra l'Incanto e il Sogno. I risultati li conoscete. La sensualità che scorreva sottotraccia ai costumi romani scomparve, e al suo posto si diffusero moralismo e bigotteria. I più rompipalle trionfarono. Gli sciamani accorti seppero della morte di Fauno, ma erano tempi in cui l'interesse per l'Incanto e gli dei andava scemando. Fauno fu il primo a morire - gli altri, a uno a uno, perirono con lui, e soltanto Greyface rimase nella Carne, poiché lui è quel che resta. Pochi piansero, nessuno poté far niente.»

«Plutarco parla della morte di Pan» dice Giovanni. «Ma secondo lui era un demone.»

«*Demon est deus inversus*. O, se preferisci, un demone è un dio con un cattivo ufficio stampa. Nella Carne ebbe inizio un processo che durò secoli: a poco a poco, almeno qui da voi, in quello che definite *Mondo Occidentale*, l'Incanto si spense. Capitan Uncino, Greyface, operò con tutta l'attenzione e la tranquillità che si può permettere una creatura immortale. Fece in modo che le vostre religioni aborrissero la magia, che i vostri scienziati dimenticassero il potere dei sogni, che gli sciamani venissero prima marginalizzati, poi mandati al rogo, e infine rinchiusi in manicomio.

«Il Rinascimento mostrò le prime tracce di ripresa, con tutti i suoi maghi, i musicisti e i sensualisti, ma Greyface provvide a inventare l'Illuminismo. Mentre ufficialmente cresceva una cultura laica e libera, Greyface fece piazza pulita degli strumenti religiosi che ormai erano invecchiati, e ne inventò di ancora più potenti e subdoli: inventò la Dea Ragione, la Ragione unica, e cioè naso corto e miopia. L'Incanto fu di nuovo allontanato dalla Carne, eppure il legame resisteva. Fate, ninfe e satiri ancora camminavano per le vostre contrade, e i maghi ne erano consapevoli. In silenzio noi aspettavamo, sempre più deboli, sempre di meno, senza perdere la speranza.

«E dopo avvenne che Fauno fosse di nuovo abbastanza forte per ritornare. Gli dei sono fatti di paura e desiderio, e diventano forti quando gli umani li temono e li vogliono. Le due cose vanno sempre insieme: chi non teme il desiderio, la sua potenza assoluta, non ha mai desiderato davvero.

«Stavolta non fu una generazione di mistici a richiamare Fauno, furono gli scrittori. Che tempi, nipoti! John Keats! Percy Shelley! Tutti a parlare del gran dio Pan. Quella volta, fu in Inghilterra che lo riportarono alla Carne. In Inghilterra, dove Greyface si sentiva ormai al sicuro. L'industria si stava trasformando in un colosso in grado di unificare il mondo intero, di schiacciarlo sotto il tallone della merce, delle cose: Greyface era certo che la lotta fosse chiusa, eppure Pan ritornava, testardo, nei versi e nei sogni.»

«E i bambini ricominciarono a sognare l'Isolachenonc'è» dice Giovanni.

«Esattamente. Greyface non capiva che nascosto sotto il fumo delle fabbriche, nella sozzura delle strade londinesi, c'era un nuovo tipo di creatività, un nuovo tipo di passione. Sarebbe occorso ancora più di un secolo, prima che desse i suoi frutti.

«Ancora una volta, intanto, Greyface e Fauno si diedero battaglia. Fu una guerra nascosta, come sempre lo sono quelle tra dei, ma come sempre qualche umano la scoprì. Pazzi, maghi e gente allegra, sempre gli stessi. La loro fu una lotta terribile, un duello combattuto quasi alla pari, ma alla fine di nuovo Greyface sembrò prevalere.

«A quel punto intervenne un mago mortale, James Matthew Barrie. Fu un suo conoscente, Arthur Machen, anch'egli scrittore e mago, a indirizzarlo sulla via di Fauno, parlandogli della guerra in corso. Barrie all'inizio si schierò appassionatamente dalla parte di Pan, come tutti i maghi del suo tempo. Divenne suo grande amico, e s'innamorò, ricambiato, della sua migliore alleata. Indovinate chi? La bellissima Tincker Bell, una delle Regine di Faerie, il regno della Brava Gente.

«Dopo il primo entusiasmo, Barrie si fece più cauto. Ci mise poco a capire che a quel ragazzaccio di Fauno gli umani non stanno più a cuore che a Greyface, anzi. L'uno e l'altro sono dei, ed entrambi combattono solo per se stessi. A ogni modo Fauno restava il male minore: almeno lui risvegliava istinti e passione, e non voleva la morte di ciò che rende la vita degna di esser vissuta.

«Purtroppo la guerra volgeva al peggio. L'Incanto urbano era ancora di là da venire, Greyface si nutriva della borghesia annoiata che stava coltivando. Giunse a un passo dalla vittoria definitiva, dall'annientamento totale di Pan, e dell'Incanto con lui.

«Fu così che Barrie, un mago mortale, decise di imprigionare entrambi gli dei, di congelare tutta la faccenda fin quando qualcuno, in futuro, non avesse potuto risolverla. Per farlo scrisse una storia.»

«Sileno, no!» esclama una voce, da fuori.

Michele e Giovanni si voltano di scatto, Giovanni estrae la spada.

Giada e Tincker Bell sono arrivate. La fata guarda orripilata il vecchio satiro. «Non puoi raccontarla» dice, e nel tono filtra, incredibile a udirsi da lei, una supplica.

«Puoi impedirmelo?» risponde Temidoro, amabilmente.

Tincker Bell stringe le labbra, furiosa.

Temidoro racconta.

La pistola fa cilecca.

Il poliziotto spara ancora, e di nuovo nulla accade. Wendy rotea la spada, e la lama colpisce la carne, spezza le ossa, mozza la mano. Il poliziotto urla, reggendosi il moncherino con la mano sana. La Meravigliosa Wendy lo lascia in vita, guarda in giro per trovarne un altro.

Non ce ne sono.

Il pirata con il megafono è stato trapassato da parte a parte con una picca, nessuno combatte più. A terra ci sono parecchi cadaveri, sia di poliziotti che di gente comune. Le prime vittime - solo le prime. Tra di loro c'è Weirido, che finalmente ha fatto qualcosa di eroico, beccandosi una randellata al cranio che era rivolta a Giulia la Bella. E il Mago, il corpo ridotto a una massa molliccia. Wendy vorrebbe piangerli, ma non è il momento.

Peter Pan, poco distante, sta riprendendo fiato. Sdraiato accanto a lui c'è Dagon. Non ha resistito al richiamo della battaglia, e ora riesce a malapena a tenere in mano la spada. Wendy li raggiunge, mentre la folla si raccoglie attorno a loro. Il breve scontro con la polizia, invece di far tremare i cuori, li ha resi più coraggiosi; Ogni cosa sembra peggio di quello che è finché non la incontri, compresa la morte.

Massimo e Pietro, sudati e sporchi, sono rimasti in prima linea. Rivolgono un cenno di saluto a Wendy, sollevando uno la spada, l'altro la lancia. «Sembra Warhammer» ride Pietro. «Ma senza i fucili.»

Wendy annuisce fingendo un sorriso. Già, i fucili. «Mi hanno sparato» dice a Peter sottovoce. «E non è successo niente.»

Peter fa una smorfia stranita, come a dire *non è ovvio?* «Questa è una guerra tra dei» spiega, «e ogni azione richiede responsabilità. Non puoi uccidere qualcuno con armi meccaniche: devi farlo alla vecchia maniera, devi farlo con fatica, devi avere il coraggio di vederlo morire. Devi *volarlo*, e dimostrare di volerlo davvero.»

«Gli esplosivi hanno funzionato, l'altra notte.»

«Quello non era uno scontro diretto» rantola Dagon, ancora a terra.

«Neanche questo lo è.»

«Adesso sì.»

«Vuol dire che...»

Il punk alza un dito al cielo. «Capitan Uncino è qui.»

Tra le stelle, oscurando la luna, incombe nero un galeone pirata.

In una villa deserta in via della Bufalotta un prodigio è avvenuto. Se ci fosse stato un testimone, avrebbe visto il bianco marmo lasciare posto al legno bagnato, la pulita superficie del Galeone scolpito sostituita da quella puzzolente di rum della nave pirata. Se qualcuno avesse visto, avrebbe spalancato la bocca dinanzi alla scultura trasformata in realtà, all'oggetto divenuto soggetto.

E avrebbe visto il Galeone che in silenzio, leggero come un'ombra eppure concreto quanto me e te, si sradicava dal terreno per volare verso la battaglia. Se qualcuno ci fosse stato, questo e molto altro avrebbe potuto raccontare. Ma la villa è deserta, tutta la servitù è arruolata. Quindi nessuno guarda, e nessuno è testimone del momento in cui Capitan Uncino scende in campo, nella Carne e nell'Incanto, a combattere l'ultima battaglia contro Peter Pan.

Nella notte di Roma pochi riescono a dormire. I sogni sono agitati da visioni lussuose e violente, blasfeme e audaci. Cani e gatti si lamentano nei cortili, gli uccelli sbattono contro le gabbie, terrorizzati, provando a fuggire. I padroni più affettuosi li lasceranno andare, molti altri, domani, li troveranno morti con il collo spezzato.

Tra quanti si affacciano alla finestra, i più fortunati vedono la barca che vola, portata da venti d'Incanto. E i più astuti tra i più fortunati capiranno che non è un sogno, non è illusione, ma è la materia stessa della magia. Al passaggio della nave gli animali tremano, perché sentono che porta orrore. Gli uomini restano a guardare.

Porta orrore, e Meraviglia.

«Voi giovani d'oggi» racconta Sileno, «pensate di poter manipolare soltanto la Carne. Che stupidaggine!»

Tincker Bell, nervosissima, è di guardia sulla soglia della cella, anche se non si vedono pirati. La nave dev'essere quasi arrivata alla Carne, ormai. E quello stupido di un satiro sta per rendere le cose ancora più difficili. Proverebbe a fermarlo, ma lui è troppo forte. Tincker Bell non può fare altro che ascoltare e lasciare che il Fato intrecci i suoi disegni.

«Gli esseri umani possono manipolare l'Incanto e il Sogno così come la Carne. Nella Carne costruisci macchine e cose. Nell'Incanto racconti storie e magie. Nel Sogno nascono i miti e... be', le possibilità sono infinite. Comunque. Barrie aveva compreso bene la natura dei tre Aspetti, e intendeva usarla per imprigionare quei due. Fu per questo che scrisse *Peter Pan*, una cronaca molto libera della guerra in corso, e la concluse raccontando di come Pan sconfiggeva Uncino. Capite cosa fece, in realtà?»

«Forse sì» risponde Giovanni. «Cambiai l'immaginario. Relegò il grande dio Pan a essere un ragazzino imprudente, le fate a creature carine, e Greyface a un pirata triste e buffo.»

«Esattamente. Il libro, la nuova storia, trasformava là natura stessa degli dei, che è fatta di immaginazione. Così, quando Greyface riuscì di nuovo a uccidere Pan, nel 1916, ancora una volta non riuscì a farlo in modo definitivo. In quella forma, la forma che hanno ancora ora, gli dei non potevano fare grandi danni, né agli altri né a se stessi. Barrie li aveva presi per le orecchie e trascinati in cameretta.»

«Ma in pratica» dice Michele, «che ha fatto?»

«In pratica raccontato e basta. Hai visto come è andata con la signora dell'autostop? Quello di raccontare è il potere più profondo che ci sia, e Barrie raccontava dannatamente bene.»

«L'avrebbe potuto fare qualsiasi grande scrittore?»

«A patto che avesse le palle di rischiare la vita. Certo, non è così semplice. Fui io a spiegargli che cosa doveva fare, nei dettagli: ci siamo conosciuti a Kensington, quel tappeto mi è stato subito simpatico. James ha dovuto attirare nello stesso punto (me lo ricordo benissimo, la foresta di Rosslyn) Pan e Greyface. Li battezzò con il suo stesso sangue, per renderli parte di sé, suoi personaggi. Poi dovette leggergli ad alta voce tutta la storia che aveva scritto, di fila e senza interruzioni, in modo che

attraverso di loro essa filtrasse nel Sogno, e nell'immaginario di tutta l'umanità.»

«E quei due sono stati fermi a sentire?» chiede Michele.

Temidoro ghigna. «Hai idea di quanto possano esser forti la volontà e l'immaginazione di un uomo? Non c'è dio che tenga. La parte magica era poca roba, quello di James fu più un lavoro da scrivania che da *abracadabra*.

«Fu anche un lavoro ben fatto. Nel compierlo, James fece un sacrificio enorme: inserì nella storia la creatura che amava, perché a Peter serviva un custode, e lei era perfetta. Parlo di Tincker Bell, è ovvio.»

La fata mantiene un'espressione impassibile. Solo gli occhi diventano lucidi.

«Tincker Bell sacrificò il suo libero arbitrio per restare accanto a Peter Pan, in modo da aiutarlo ancora ad affrontare Uncino, quando il momento fosse giunto. Ma non solo: anche per trovare qualcuno che potesse affrontare *lui*, Peter. Barrie detestava Greyface, ma aveva ben compreso la pericolosità di Pan, e aveva convinto Tincker Bell che dopotutto gli esseri umani non sono così dannosi come di solito pensano le fate.

«Quando le vostre macchine sono cresciute in complessità, diventando creature autonome, hanno generato i loro spiriti. Come sempre avviene dall'alba dei tempi, essi hanno richiesto uno sciamano tra i mortali. Nel frattempo il mutamento risvegliava l'Incanto, la crisi delle vecchie forme di sapere e potere richiamava in campo la magia. E le fate sono tornate. E Pan con loro. E Uncino, che credeva di essere al sicuro, ha corso il primo, vero pericolo in millenni. Non gli deve esser parso vero di aver trovato te, Michele.»

«Ma io che c'entro?»

«Le cose sono cambiate molto dai tempi di Barrie, e la sua Narrazione ormai si è indebolita. Quando Uncino sarà libero potrà uccidere Fauno *definitivamente*. Con lui fuori gioco, impiegherà poco a distaccare del tutto gli Aspetti.»

«È il mio sangue...»

«Il tuo sangue è un paradosso: i tuoi istinti ti spingono verso la sfrenatezza, e se sei ancora vergine è perché troppo a lungo sei rimasto legato alle norme che Augusto Dal Mare ha inventato. Uccidendoti, e ricoprendosi del tuo sangue, Uncino compirà un atto di grandissimo potere simbolico. Si approprierà di sangue di fauno, simile a quello che scorre nella Carne di Pan, e dimostrerà a tutti gli Aspetti come le sue leggi siano più forti dei nostri istinti.»

«È davvero possibile distaccare gli Aspetti?»

«È possibile fare in modo che nessuno li veda. E se nessuno li vede, non esistono, in pratica.»

Michele annuisce. «Irene diceva la stessa cosa. Così però anche Greyface perderebbe potere.»

«Restando pur sempre eterno nella Carne, sì, certo.»

«Chi glielo fa fare?»

«E un dio, agisce secondo la sua natura. Ed è anche un po' cretino.»

«Se Augusto è un dio» chiede Giovanni, «perché papà l'ha visto invecchiare?»

«Greyface nasce, vive e muore. Poi nasce, vive e muore ancora. Segue i cicli della Carne perché è alla Carne che vuole ridurre ogni cosa, ma è solo una somiglianza esteriore. È sempre uguale a se stesso, nei secoli dei secoli, qualsiasi faccia abbia. È

troppo noioso per rinnovarsi.»

Michele riflette. «Dobbiamo prenderlo» dice, «prima che si liberi del tutto.»

«È già libero» interviene Tincker Bell, amara.

«Perché?»

«Lei non poteva raccontare la storia» dice Temidoro, «perché ne faceva parte. Io sì. Ma raccontandola, vi ho svelato quanto sia falsa. Quindi il suo incantesimo è rotto.»

Giada impallidisce, quando capisce che significa. Tutta questa fatica e poi... «Che cazzo hai in testa?» esplode. «Li hai liberati!»

«Oh, che palle. Qua tutti hanno paura di questo e di quello e di quell'altro ancora. Prendetevela più tranquilla, ragazzi.»

«C'è una guerra, là fuori!»

«E che vuoi che sia, ce n'è sempre un paio, se cerchi bene.»

Giada vorrebbe strappargli il naso a morsi. «Tu hai in mente qualcosa» dice, tentando di mantenersi calma.

«Macché. A proposito: che si fa? La bagnarola è ferma.»

Ormai la festa si è tramutata in battaglia. I ribelli si stringono attorno ai condottieri, Peter Pan e la Meravigliosa Wendy. Fissano la nave volante, attoniti.

«Non abbiate paura» grida Wendy. «La guidano uomini in carne e ossa.»

Durante il primo scontro tutti hanno visto i Bambini che volano. In una notte così nessun prodigio è troppo grande da accettare: i ribelli stanno riscoprendo la Meraviglia e, almeno finché la notte dura, sono pronti a tutto. Pur di scacciare Greyface. Pur di essere liberi.

Aspettano che la nave tocchi terra, silenziosa. Un portello si apre, all'altezza del terreno.

Ne esce Augusto Dal Mare, ne esce Capitan Uncino.

Il campo di battaglia tace, rispettoso, mentre il vecchio dio zoppica verso Peter Pan. I tonfi dei suoi passi e quelli del bastone, sulla terra gonfia di umidità e sangue, sono gli unici rumori che si sentono.

Wendy tende i muscoli.

«Stai buona» ordina Pan.

Lei non risponde. Avverte sulla pelle, sulle labbra e nel vento qualcosa di nuovo. Peter sembra brillare. Capitan Uncino è più alto, più dritto. La realtà stessa beccheggia attorno a loro.

E cambia.

Il Capitano arriva a un passo da Peter. «L'hai sentito?» chiede.

«La prigioniera è rotta.»

«Quindi ora è all'ultimo sangue.»

«All'ultimo sangue.»

Augusto volge lo sguardo a Wendy. «Signorina Cavaterra» dice, con un inchino cortese. «Sono lieto di annunciarle che almeno uno dei suoi fratelli passerà la notte. Sarò lieto anche di accettarla a bordo e farle salva la vita. La mia ciurma apprezzerrebbe il dono.»

La Meravigliosa Wendy lo guarda. «Augusto» dice, «tu neanche sai *quanto* ti farai

male.»

«In un mondo di parole i Cavaterra sarebbero Re. In guardia, Peter.»

Il dio solleva la spada.

Alle spalle di Dal Mare i pirati lo incitano, con urla selvagge scendono in campo. I ribelli si mettono in guardia, pronti ad assorbirne l'urto.

Ancora una volta, e per l'ultima, Peter Pan e Capitan Uncino si danno battaglia.

Dagon fa uno squillo a un amico, e arrivano i rinforzi.

Una cinquantina di ragazzi vestiti di nero e borchie, armati di spranghe, bastoni e catene, irrompono alle spalle dei pirati. Sono gente cattiva, che fa a botte una sera sì e l'altra pure, a differenza di questi fighetti che si sono improvvisati ribelli. Il punk si alza, con la testa che pulsa per il dolore al fianco. Stringe le dita attorno alla spada.

Stringe anche i denti, e combatte.

Si spalancano le porte della Casa più Stregata del Mondo. Ne escono creature bellissime, eleganti e flessuose, armi in pugno. Si schierano accanto ai ribelli, mentre la nave, inarrestabile, vomita altri pirati. Gli abiti neri degli amici di Dagon, quelli multicolori dei pirati, e le vesti cangianti dell'esercito di fate, si incontrano in mezzo al campo, in una confusione di tinte e tonalità.

Sebastiano, ricoperto di sangue da capo a piedi, ha paura. Per quanto abbia deciso di combattere, per quanto sappia che farlo è giusto, niente gli toglie dalla testa che lui è un assicuratore e quella una masnada di pirati che va in giro su una nave volante. La prestigiatrice ha assicurato che sono uomini in carne e ossa. Non è che sia così rassicurante.

Massimo e Pietro vedono le fate arrivare. «Pure gli elfi, abbiamo» dice Pietro.

«Secondo me non sono elfi. Hanno pochi archi.»

«Comunque, grandi giocate organizza Angela.»

Massimo annuisce. «Possano i dadi esserci propizi.»

«Speriamo che il master sia di buonumore.»

Incrociano le armi con i primi pirati.

Nel frattempo, sul ponte della nave, Giovanni urla: «Ciurma!» Capitan Uncino lo ha eletto suo vice, dandogli il nome e l'incarico di nuovo Spugna. I pirati si fermano ad ascoltarlo.

«Date fuoco al Galeone» ordina.

«Scusi?» fa un pirata diciassettenne.

«Prendete olio, petrolio e grog, cospargetelo e incendiatelo, e che il rogo accenda la notte!»

«Ma, signore...»

Giovanni pianta un pugnale nello stomaco del ragazzo. Lui apre leggermente gli occhi, e questo è quanto può fare prima di morire.

«Il Capitano non ne avrà più bisogno!» grida Giovanni. «Noi non ne avremo più bisogno! Mostriamo al nemico quanto siamo decisi. Questi sono gli ordini di Uncino. Chi li contesta, se la vedrà con me.»

«Traditore!» grida una voce ubriaca, in fondo alla ciurma. «Il Capitano, non

darebbe mai ordini del genere.»

Senza scomporsi Giovanni si dirige verso la voce. I pirati si scostano per farlo passare, tracciando una via che porta al professor Stranieri. La divisa macchiata, gli occhi arrossati, il professore emana un tanfo acre che sa di carne andata a male. «Io ero Spugna. Io ero te» singhiozza.

Giovanni gli porta le labbra all'orecchio. «So che l'hai uccisa tu.» Lo spinge, lo fa cadere a terra. Stranieri piange implorando pietà. Giovanni lo afferra per la maglia e lo trascina fino al bordo della nave, fino all'asse che si usa per i condannati. Con un calcio lo fa rotolare su di essa. Con un altro lo spinge nel vuoto.

Stranieri precipita, si sfracella al suolo, e subito viene calpestato dalla gente che combatte, un cadavere tra i tanti. Giovanni resta a guardare per qualche istante.

Poi si volta verso la ciurma. «Ora» dice, «altre obiezioni?»

A terra, Capitan Uncino nota che non stanno più arrivando nuovi pirati. Dedica alla questione soltanto un pensiero. Tutta la sua attenzione è concentrata sul duello con Peter Pan. Sa di avere una spada più lunga, un affondo migliore, e l'arma formidabile dell'uncino, ma Peter è agile e vola, e combatte con molta più decisione di quanta ne abbia mostrata l'ultima volta.

Gli dei si scontrano in pieno furore.

Michele e gli altri si calano giù dalla nave. Presto li raggiungerà anche Giovanni, dopo essersi assicurato che abbia preso fuoco.

Nelle sue cabine Uncino può attirare pirati da tutta Roma: gli psicopatici e i meschini avvertiranno in sogno il suo richiamo. Senza la nave, almeno la scorta di pirati sarà limitata. *Limitata*, pensa Michele, *ma sempre troppo grande*: ce ne saranno a bordo almeno un centinaio, se non di più, abbastanza da fare a pezzi i dilettanti che combattono dalla parte di Pan.

Vorrebbe anche lui gettarsi in battaglia. Temidoro lo ferma. «Sei uno sciamano» dice, «non un guerriero. Resta qua e sciamana!»

«La battaglia sta andando male.»

«Fatti venire in mente qualcosa.»

Tincker Bell e Giada volano verso lo scontro, mentre il fauno carica con un urlo che potrebbe essere di gioia. Michele resta indietro, nei pressi della nave, a pensare.

Giada si fa distanziare da Tincker Bell. Poi vira, torna indietro. Se lasciasse morire Giovanni, Angela non glielo perdonerebbe.

La Meravigliosa Wendy e Dagon combattono spalla a spalla. Assieme a un gruppetto di Bambini Perduti hanno formato una linea di difesa attorno a Peter e Uncino, per evitare che i pirati intervengano al fianco del Capitano. Mentre gli dei duellano, gli esseri umani, in tutti e due gli schieramenti, versano il proprio sangue.

Una freccia trafigge lo stomaco di Massimo, altre due lo colpiscono al cuore. Lui cade giù sotto gli occhi di Pietro, che parte all'attacco contro l'arciere, lo tempesta di colpi, lo ammazza. Tre pirati combattono contro Giulia la Bella. Più alti di lei, le impediscono di levarsi in volò. E la Bambina non può che soccombere, ma muore

felice, portandone uno con sé.

Sul Galeone, Giovanni si trova adesso accanto all'ancora la spada sollevata. Ha imparato molte cose nelle ultime settimane. Per esempio che questa nave risponde a leggi simboliche, le leggi dell'Incanto, e non a quelle fisiche della Carne: tagliando l'ancora essa salperà, anche se non è in mare. Si alzerà in volo, portando con sé i pirati, che moriranno tra le fiamme.

E lui morirà con loro: un sacrificio necessario. Per ora i pirati sono impegnati a preparare il rogo ma, se dovessero sbarcare, le sorti dello scontro sarebbero segnate.

«Non farlo» dice Giada.

Giovanni alza gli occhi. La ragazza è sospesa a mezz'aria davanti a lui. «Intelligente come sempre» commenta.

«E tu, il solito coglione.»

«Giada, devo farlo. Se i pirati scendono a terra...»

«Sarà comunque un massacro. Se anche vincesses Peter, bene non sarà.»

«É Dal Mare il nemico.»

«Mi hanno *stuprata*, Giovanni. Me l'hanno ficcato dentro con la forza e ancora mi viene da vomitare ogni mattina, e mi chiedo, e se fossi incinta di quel bastardo? Io so bene chi è il nemico.»

«Allora fammi andare.»

«Non me la raccontare. Tu non ti vuoi sacrificare, tu vuoi fuggire di nuovo.»

«Io non sono fuggito!» si difende Giovanni. «Io ero qui a tenere posizione tra i pirati. Qui, circondato da bestie tutto il giorno, mentre tu e Wendy giocavate con Peter!»

«Non parlavo di questo» ribatte Giada, calma. «Tu sei fuggito da Luisa.»

Giovanni distoglie lo sguardo.

«Quando i suoi occhi sono cambiati, tu non l'hai affrontata» lo incalza Giada. «E adesso ti senti in colpa per la sua morte. Quando dovevi parlare con lei scappasti, e ora l'occasione è persa per sempre.»

«Che cazzo vuoi da me?» grida Giovanni.

«Che ragioni. Luisa l'hanno uccisa a tradimento: non potevi fare niente per lei. Ma tu vivrai con il rimpianto per non averle mai potuto chiedere scusa. Adesso non fare lo stesso errore. Non fuggire di nuovo.»

Giovanni tira su col naso, si passa un braccio sugli occhi. «Volevo morire facendo la cosa giusta.»

«Stanotte le occasioni non mancano.»

Mentre gli uomini discutono, gli dei duellano.

Uncino sposta di lato il piede buono, abbassando la guardia. Peter affonda la spada. Il Capitano para con il bastone, allargando la guardia di Peter. Lo scontro sta andando per le lunghe.

«Oh» borbotta Capitan Uncino. «Facciamola finita.»

Fa un cenno ai pirati, che in massa si avvicinano.

«Merda» mormora Dagon.

La Meravigliosa Wendy li vede arrivare. Ci sono anche ribelli, ma i pirati sono di

più. *Molti* di più. È inutile restare a combattere spalla a spalla con Dagon, come ha fatto finora: finché resta uno scontro frontale, la battaglia è persa.

«Ti offendi se volo?» chiede.

«Vattene via, bambina.»

«Cerca di vivere.»

Wendy si alza nella notte, scrutando il campo. Tincker Bell e un pugno di Bambini stanno attaccando i pirati dall'alto. Ci sono più ribelli morti che vivi - per fortuna anche i pirati hanno subito le loro perdite. Un satiro, probabilmente il famoso nonno, ne sta facendo strage. Il Galeone si sta allontanando, e qualcuno a bordo ha acceso un gran fuoco.

Un momento.

Si sta allontanando?

Wendy aguzza lo sguardo. Una ragazza sta agitando le braccia per attirare la sua attenzione. Giada! A terra, sotto l'ombra della nave, ci sono lei, Giovanni e Michele. Wendy gli vola incontro.

A metà strada un urlo la ferma.

È un urlo che si leva dal mondo stesso.

Non è un urlo umano, ma definirlo mostruoso sarebbe sbagliato. Contiene l'agonia di un bambino, la disperazione di un amante tradito, un suono di cose perdute che mai più torneranno. È l'urlo del primo uomo che ha visto uno spirito, l'urlo del primo che ha odiato un dio, e dell'ultima creatura che resterà sulla terra, tra miliardi di anni, quando il sole finalmente inghiottirà questa palla di fango.

I ribelli ancora combattono, ma una torma di pirati ha sommerso i Bambini e Dagon, e ha raggiunto gli dei in duello. Così, per colpa degli umani, Peter Pan si è distratto:

Uncino ha colto l'occasione. Gli ha infilato la spada in pancia, gli ha trapassato il corpo da parte a parte. «Eccoti, alla fine» esulta. La Terra si dispera, l'Incanto già si ritrae.

Il gran dio Pan è morto.

«Madre Città» prega Michele. «Aiutami tu, perché io non so più che fare.»

Ha visto Giada portare il fratello giù dalla nave e poi tagliare l'ancora. Ha visto il rogo accendersi e i pirati buttarsi giù, in preda al panico, solo per morire precipitando a terra.

Ha visto Pan morire.

E lo ha sentito rinascere.

Uncino non se n'è accorto, impegnato com'è a godersi il trionfo, eppure è stata la sua stessa nave a salvare Peter. Il Galeone sta andando a fuoco, in alto nell'aria: centinaia di pirati, tra quelli che sono a bordo e quelli che ancora stanno arrivando dalle cabine incantate, devono scegliere tra il morire bruciati o morire schiantandosi al suolo. Sono in preda alla paura assoluta, cieca, paralizzante. In una parola, al *panico*, e il loro panico nutre il dio d'Arcadia. È un filo tenue, quello che gli danno, neppure sufficiente a consentirgli di muoversi, ed è un filo che presto si spezzerà. Ma

è un filo che ha tenuto insieme il dio, gli ha ridato coscienza prima che si disperdesse del tutto. Uncino non lo scorge, e non lo farà finché è distratto.

Lui, Michele Cavaterra, deve sfruttare questi istanti per. prestar fede al suo giuramento, e trovare il modo di uccidere Augusto Dal Mare.

La spada di papà non servirebbe a niente, se anche fosse integra: ha ampiamente dimostrato di non essere capace di usarla. *Eppure un modo ci deve essere.* Perché, se non ci fosse, la Città non l'avrebbe chiamato. Se non ci fosse, papà glielo avrebbe detto, gli avrebbe risparmiato i dolori che ha sopportato finora. E glielo avrebbe detto il nonno. Se non ci fosse, tutta la sua vita, che lo ha portato a trovarsi qui in questo momento, sarebbe stata inutile, e così non può essere. Ha in mano pessime carte, è vero, però ha il dovere di giocarle al meglio. Cosa ha detto papà, riguardo al poker? *Che si bluffa.*

All'improvviso Michele capisce. «Madre Città» dice, ad alta voce. «È possibile?»

Sì, risponde Roma.

Michele chiama a sé i suoi famigli.

In questo momento Wendy atterra. «Abbiamo perso» annuncia.

«Forse no» dice Michele.

Il Capitano incombe sul corpo di Peter Pan. Il suo nemico è morto.

Adesso tutto è concluso.

I pirati inneggiano mentre i rivoltosi vivono momenti di indecisione, divisi tra il desiderio di fuggire, quello di combattere ancora e quello, che brucia in più d'uno, di unirsi al vincitore.

«Augusto Dal Mare» grida Michele.

Sta avanzando sul campo di battaglia, dritto, spada in mano, facendosi largo tra i cadaveri.

Il Capitano solleva un sopracciglio. È evidente che sulla nave qualcosa è andato storto. *Alla fine Giovanni deve aver tradito.* Conta poco a questo punto. Ma è possibile che il giovane Cavaterra sia tanto idiota da volerlo affrontare?

«Tu hai ucciso mio padre» gli sta dicendo, mentre continua ad avanzare. «E hai ucciso mia madre. Per questo, stanotte avrò la mia vendetta.»

Sì, è davvero tanto idiota.

«Insulso Cavaterra, a questo punto il tuo sangue non mi è neanche necessario. Tuo padre anni fa mi insultò...»

«Mio padre ti risparmiò» lo interrompe Michele, senza smettere di avanzare. Dietro di lui, in formazione compatta, marciano Angela, Giada e Giovanni.

«Mi insultò!» grida Uncino, colpendo la terra con la punta del bastone, come un bimbo capriccioso. «Mi insultò e mi schernì e mi tradì.» Si schiarisce la gola, calmandosi leggermente. «Ma adesso che la vittoria è mia, che il trionfo è indiscusso, compirò atti di mercede. Piega la testa, inginocchiati e chiedi grazia, e io te la concederò. La concederò a voi tutti» alza la voce, rivolto agli altri, «anche a Giovanni, figliol prodigo che già mi ha tradito.»

Michele gira la testa di tre quarti verso i fratelli e Giada. «Che dite, chiediamo?»

«Naaah» fa Wendy, alzando la mano e riabbassandola in un gesto di rifiuto.

«Vedi, zietto, siamo testardi.»

«Che finisca, allora.» Augusto Dal Mare si mette in posizione di combattimento.

«Hai il coraggio» domanda Michele, «di duellare nel Sogno?»

«Mi prendi in giro.»

«No.»

«Nel Sogno, dove il potere degli dei...»

«...è massimo, sì, sì, lo so. Te la senti o no?»

«Mi stai insultando.»

«Oh» urla Temidoro, che si gode la scena, «sempre a lamentarti che t'insultano. L'hai fatta la scuola media, sì?»

Uncino finge di non sentirlo. «Che sia» accetta. «Andiamo.»

«Bene. Uhm... chi mi dà un colpo in testa?»

«Presente!» dice Temidoro. Si avvicina al nipote roteando un pugno. «Buon viaggio» augura.

Michele strizza gli occhi e le labbra, aspettando il colpo. Quando arriva, con un *crack* secco, il mondo intero barcolla. Il ragazzo si chiede se sia stata questa grande idea, poi le gambe cedono e lui va giù.

È il gesto più stupido che Capitan Uncino abbia visto in millenni. Quasi non può crederci. Quel ragazzo non sa neanche raggiungere il Sogno, e pretende di affrontarlo nell'Aspetto in cui gli dei sono più potenti. Tipico dei Cavaterra: una stirpe arrogante, che si estinguerà stanotte.

Il Capitano muove un passo, scompare dalla Carne.

Il parco è invaso dalle ombre. Decine di spiriti, la cui Carne è stata uccisa violentemente, sono rimasti indietro. Piangono, si disperano, alcuni urlano il nome di persone amate, altri, che non hanno capito di essere morti, ripetono azioni abituali in vita: preparano caffè con macchinette che non ci sono, pigiano sui tasti di computer invisibili.

Michele prova una profonda pena per loro - tutti, ribelli e pirati. Quali che fossero i loro errori, le loro alleanze, ora sono anime spaventate e sole, che impiegheranno anni a trovare la propria via. Questo parco resterà infestato da fantasmi infelici, pedine di uno scontro divino.

Cavo, Specchio, Foratino, pensa Michele. *Andate. Chiamateli.*

I famigli corrono via, in pochi istanti scompaiono tra gli spettri e gli oggetti cangianti del Sogno. In questo duello il loro aiuto non serve, eppure Michele è tentato di richiamarli - erano l'ultimo conforto che gli rimaneva. Fratelli e amici sono nella Carne, a vegliare il suo corpo che sogna, anche se nessun pirata sembra volersi avvicinare. Lui li vede, gli pare quasi di poterli toccare, ma nessuno di loro è in grado di vedere lui. Né di aiutarlo.

«Qui sei solo» dice la voce di Augusto Dal Mare.

È arrivato. Nel Sogno i suoi abiti sono immacolati, i graffi che Peter Pan gli ha aperto sono guariti. I capelli perfettamente pettinati, la posa elegante, Augusto Dal Mare è l'immagine del gentiluomo. Solo un'immagine, certo. «Ci sono abituato» risponde Michele.

Stancamente solleva la spada. Spera di resistere abbastanza.

Dal Mare scuote la testa.

L'ambiente muta.

Crescono muri e s'innalzano soffitti, e i due adesso si trovano nello studio di Augusto. A terra c'è il cadavere di Stefano, trafitto in mille punti, gli occhi sbarrati in un'espressione di terrore. «Non è morto così» dice Michele.

«Non lui» risponde Uncino, e attacca.

Michele alza la spada, para all'ultimo momento. Sbarcando dalla nave, ha sentito che cosa Augusto diceva ad Angela: *in un mondo di parole, i Cavaterra sarebbero Re.*

Vediamo se è vero, pensa.

Mentre salta all'indietro, evitando un movimento circolare dell'uncino, Michele immagina. Con tutti i fumetti che ha letto, non gli è difficile: sotto i piedi del Capitano si apre una botola come quelle di Scooby Doo, e lui ci cade dentro. La botola si chiude. Il Sogno funziona così: immagini qualcosa, pensi a una storia, e quella diventa subito reale. È un mondo fatto di parole, ed è l'immaginazione più forte a trionfare.

Dal Mare è scomparso, Michele è solo, il cuore che batte forte.

«Grottesco» dice Capitan Uncino.

Adesso si trova alle spalle di Michele.

L'ambiente cambia ancora, la stanza diventa il bagnasciuga dell'Isolachenonc'è. «Forse potrei ammazzarti qua» dice Uncino, «dove ho ucciso tua madre.» Di nuovo colpisce, e stavolta Michele non fa in tempo a parare. Il ragazzo maneggia la spada come fosse uno scacciamosche, non ha né la tecnica né la potenza del suo nemico. La lama di Uncino gli trafigge una spalla, il dolore gli fa contrarre i muscoli. La spada cade dalla mano di Michele, rimbalzando a terra, inutile.

Il sangue scorre, ma il ragazzo non grida. Fa una smorfia, si porta una mano alla ferita, e questo è tutto. Non tenta neanche di raccogliere la spada. «Qui nel Sogno io sono morto» dice, «e sono risuscitato, per la grazia della Madre. Il mio corpo da Sognatore è il corpo stesso della Città.»

L'ambiente muta ancora. La spiaggia scompare, sostituita da cumuli di macchine arrugginite, da sentieri bui in mezzo a scarti meccanici. Uno sfasciacarrozze.

Augusto Dal Mare fa un sospiro di commiserazione. «È un trucco ingenuo, Cavaterra.» Agita una mano, per spazzare via lo sfasciacarrozze.

Stavolta l'ambiente non cambia.

E del rumore giunge dalle macchine incendiate, dai sentieri postindustriali che si spingono tra di esse. Di nuovo Uncino prova a cambiare scena. E di nuovo nulla accade.

Michele incrocia le braccia. «Questo è un Aspetto di parole, Greyface, quello in cui i miti vengono generati. Vediamo se l'immaginazione di un dio può competere con quella di un mortale.»

Capitan Uncino mena un fendente. Michele prega di aver avuto ragione.

Ha sedici anni e sta andando incontro alla morte - e questa volta non ci saranno spiriti a riportarlo indietro. Ha paura. Una paura semplicissima, schematica come il disegno di un bambino, talmente basilare da non avere nulla di umano: un'emozione ancestrale perfetta in se stessa.

Lui però è umano, ha coscienza e controllo. E di questo è orgoglioso. Il più giovane dei Cavaterra controlla il subbuglio che ha dentro, restando impassibile al di fuori. Domina la propria volontà, padrone di se stesso. Irene sarebbe orgogliosa.

La spada di Uncino scompare prima di poterlo toccare.

«Io non credo nelle tue armi, Greyface» dice Michele. «Non credo nella tua forza.» Dal Mare vede sparire anche il bastone a uncino, che si dissolve nel nulla senza lasciar traccia di sé. «Non credo in te.» Si dissolve il cappotto rosso, si dissolvono gli abiti antiquati, e il dio resta nudo, nel suo corpo anziano e forte, di fronte al ragazzo. «Tu sei Greyface. Tu sei come queste macchine: uno scarto dell'umanità. Mio padre aveva pena di te.» Fa una pausa. «Io no.»

Augusto Dal Mare guarda Michele con rispetto. «Forse un tempo» dice, «questa sarebbe stata una buona idea. Quando la prigione era ancora integra. Ma adesso io sono libero, Cavaterra, il mio potere è pieno.»

Il corpo di Greyface muta.

Una tonalità grigiasta sostituisce il rosa della pelle. Ogni poro, ogni neo, ogni imperfezione scompare, e scompaiono gli occhi, scompaiono i capelli. Di naso, bocca e orecchie restano soltanto cenni, il sesso si rattrappisce sfumando nel nulla. Adesso Dal Mare non somiglia più a un essere umano, ma a un abbozzo. Il suo grigio non ha l'eleganza del metallo né l'epica bruttezza di un cielo inquinato: fa pensare piuttosto a giornate di noia e vite ripetitive, a cartellini timbrati e storie raccontate come formule, fa pensare a quale grande maledizione possa diventare una vita troppo tranquilla. Greyface non ha bocca per gustare, né occhi per vedere, né orecchie per sentire, né un naso per godersi i profumi, le mani sono rigide, e l'ambiguità del suo sesso non è la potenzialità assoluta di Tincker Bell, ma l'assoluta mancanza di chi ha rinunciato a sé. La sua carne sognata è un requiem di rassegnazione, e nel vederla Michele per la prima volta comprende la pietà che provava Stefano. Non per questo la condivide.

«Io sono un dio» dice Greyface, con voce che parla senza bisogno di bocche.

«E io un uomo.»

Ed è uno sciamano, sussurra qualcuno.

Il nostro.

Il migliore.

I famigli sono tornati. Si avvicinano a Michele, che li carezza con lo sguardo.

Dietro di loro giungono gli spiriti.

Quelli più grandi, Asfalto e Velocità, Traffico e Neon, Cellulare e Computer, condotti da Tevere in persona, nell'aspetto di un signore ciccione e pacifico. E dietro di loro le driadi dei lampioni, i gargoyle animati, gli gnomi dell'asfalto, gli elementali elettrici, fulmini e serpenti, e forme fatte di rumori e odori.

«Tu» dice Michele, «hai solo il potere che noi ti diamo.»

«È molto più di quanto un uomo solo possa concepire.»

«Ma io non sono solo. Io sono lo sciamano di Roma: quando io sogno, Madre Città sogna con me.»

Soltanto adesso Augusto Dal Mare capisce quel che sta per succedere.. Se anche potesse fare qualcosa, non ne avrebbe più il tempo, perché già Ora centinaia, migliaia di spiriti si abbattono su di lui, Scontro Frontale che lo colpisce, Velocità che lo

lacera, ondine sensuali che gli riempiono la bocca di acqua sognata, e mille, e mille, e mille.

Quelli che dormono, stanotte a Roma, viaggiano in sogni ben strani. Avvertono un richiamo che li spinge verso un tetro sfasciacarrozze, dove una creatura combatte contro una massa di pensieri. E tra questi Sognatori molti ancora avvertono un briciolo d'Incanto, molti sperano di ritrovare la Meraviglia che crescendo hanno perso. Ci sono persone toccate durante i Lupercalia, altre che hanno partecipato alla grande festa di quella sera, e altre ancora, che sono soltanto inquiete e non capiscono il perché.

Forse anche tu, stanotte, sei tra loro.

Forse anche tu stai sognando i sogni cui hai rinunciato, i sogni che avevi prima che il buon senso prendesse il sopravvento. Prima che la cosiddetta Realtà, il mondo di Greyface, assorbisse quanto di meglio tu abbia, il nucleo assoluto che ti rende più potente di qualsiasi dio. Forse queste parole le stai immaginando, mentre, assieme a migliaia di altri, anche tu ti scagli contro Capitan Uncino, e ti riprendi ciò che è tuo.

Eris è comparsa accanto a Michele.

Insieme guardano Uncino che agita le mani per scacciare gli spiriti. Molti di loro sono poco più che insetti, per lui, e molti anche meno. Ma il loro numero è legione. E poi ci sono i grossi calibri, Traffico, Velocità e gli altri, e sono poteri con cui anche un dio deve fare i conti.

«Perché sei nuda?» chiede il ragazzo.

«Per farti un favore.»

«Quindi ho fatto un buon lavoro.»

«Completalo che poi ti dico. Ouch» fa una smorfia Eris, «*questo l'ha sentito.*»

Michele Cavaterra trae un profondo respiro. «Non è finita, vero?»

«Sospettavamo che l'avresti capito.»

«Per un po' ho pensato che tu fossi un messo di Madre Città. Ma no, tu sei la vera Eris. Perché mai Roma avrebbe dovuto farmi passare dall'Isolachenonc'è, per l'iniziazione? Non ha senso. Quindi ho pensato che quell'incontro fosse un favore che qualcuno ha fatto a papà. E non era certo la città a farlo.»

La ragazza annuisce. «La vuoi, una mela d'oro?»

«State tornando» continua Michele, ignorandola. «State tornando tutti. Pan è solo il primo.»

«Noi siamo speranza e paura, noi siamo passioni, e lui le nutre. È venuto ad aprirci la via.»

«Via che Augusto voleva chiudere.»

In mano a Eris è comparsa una mela dorata. La dea mangia con gusto, senza staccare gli occhi da Greyface. «Se ci fosse riuscito, anche Madre Città sarebbe morta, di lei sarebbe rimasta soltanto Carne vuota. Per questo mi ha permesso di dare una mano.»

«Non potevate vedervela tra voi?»

«Finora soltanto Pan è riuscito a tornare alla Carne, e Greyface gli ha impedito di rafforzarsi abbastanza da riaprirci la strada.»

«Ora quindi potrete tornare.»

«Non subito, ma presto. Ed è merito tuo.»

Michele la fissa. «Io non ho sconfitto Greyface, io mi sono vendicato di Augusto Dal Mare. Le vostre beghe non mi interessano: in futuro, lasciatecene fuori.»

Eris tiene la mela sul palmo aperto. È di nuovo integra, ed è fatta d'oro massiccio. Sulla superficie lucente porta incisa in caratteri greci la parola *kallisti*. «Dei e mortali devono comunicare. Voi ci date vita con la passione, noi ricambiamo con l'ispirazione.»

«Ispirate quanto volete, Eris, ma non voglio altre guerre. È chiaro?»

«Io sono la Discordia. Tendo a portarne, non posso farci niente.»

«Allora ricordati chi ha vinto questa.»

Eris si avvicina a Michele e gli stampa un bacio sulla guancia. «Ma quanto mi piaci!» esclama.

Un attimo dopo è scomparsa e Michele è tutto rosso. *Può bastare*, si dice.

Muove un passo verso il nemico. Gli spiriti si placano, e anche i Sognatori si scostano per lasciarlo passare.

Capitan Uncino è a terra, il corpo devastato da milioni di ferite, milioni di colpi, milioni di pensieri immaginati. «Eccoci qui» dice Michele. «Augusto Dal Mare. Tu volevi esiliare Pan nel Sogno, uccidendolo nella Carne. Ora io esilierò te: uccidendoti nel Sogno, ti ridurrò alla Carne, prigioniero del sangue e delle ossa. Tu, Greyface, sei quel che resta. Tutto quel che resterà di te sarà Augusto Dal Mare.»

Uncino vorrebbe avere ancora una lingua con cui rispondere, ma non fa in tempo a immaginarne una. Spiriti e Sognatori gli si gettano di nuovo addosso. Spiriti e Sognatori, che non vogliono sopportarlo ancora. Spiriti e Sognatori, che in lui non credono più.

Michele si massaggia la testa. Davanti ai suoi occhi ballano miliardi di punti neri. Ha bisogno di qualche istante per riattivare la vista. La prima cosa che riesce a distinguere è il faccione giulivo di Temidoro, che gli incombe a un palmo dal viso. Tutti gli altri gli sono intorno.

«Sta bene!» dice Giovanni, allungando una mano per aiutarlo a rialzarsi.

«Se lasciavamo fare a te...» borbotta Angela.

«Ehi, te l'ho detto, ho *dovuto* menarlo.»

«Seh, seh. A casa ne riparliamo.»

«E Augusto Bel Fusto?» chiede Giada.

«Eccolo che arriva.»

Capitan Uncino è ricomparso. Qui i suoi vestiti ci sono ancora, e così le sue armi. Immediatamente muove contro i Cavaterra.

Zoppica.

Adesso non c'è più, nel suo incedere, quell'indefinibile potere che compensava la vecchia ferita. Il bastone non è più un'arma, è il sostegno di un invalido. I Cavaterra lo aspettano immobili. Lui si avvicina puntando la spada. Giovanni scatta di lato, gli entra nella guardia, gliela strappa di mano. La butta via, noncurante.

«Codardo» ruggisce Dal Mare.

«Ma stai buono» fa Giovanni, allegro, e gli sferra un pugno. Non troppo forte. Per

ora.

I Cavaterra circondano Augusto. «Giada» fa Wendy, «non vieni?»

«È una questione di famiglia.»

«Amore mio, tu sei di famiglia.»

Giada, entusiasta, si avvicina agli altri. Ora sono in quattro, uno per lato, a formare un cerchio attorno a Capitan Uncino. Lui brandisce il bastone, ne punta il manico contro Wendy. Un manico d'argento, bello quanto innocuo.

Lei lo afferra con la mano destra, rapidissima, e glielo strappa, mentre con la sinistra gli sfiora un orecchio. Dal Mare scatta all'indietro.

«Calmino, zio» fa Wendy. Mostra una moneta. «Ti stavo solo tirando fuori questa.»

I Cavaterra ridono.

Gli occhi di Uncino fiammeggiano. Prova dolore ovunque: non è abituato a sentire la Carne con tanta intensità. Adesso che tutto il suo potere è ridotto a essa, avverte ogni sintomo dell'età del corpo. Le ossa deboli, il cuore stanco, i muscoli che supplicano di riposare. «Ammazzerete un vecchio?»

«In tutta onestà» dice Michele, «sì.»

«Sei stato cattivo con mamma» dice la Meravigliosa Wendy, e gli dà uno spintone, mandandolo verso Giovanni.

Anche lui lo spintona, verso Michele. «E con Luisa.»

Michele lo spedisce a Giada. «Per non parlare di papà.»

Giada lo afferra e lo tiene stretto. Lui prova a liberarsi, ma i suoi muscoli non possono competere con quelli della ragazza. «E pensa che io passavo di qua per caso.»

La Meravigliosa Wendy lancia un'occhiata ai pirati. Nessuno osa avvicinarsi al quartetto che sta facendo a pezzi il loro Capitano - il loro dio. Incrocia le dita, le sgranchisce. Poi porta la mano aperta davanti alla faccia di Dal Mare. «Meraviglia! Una mano così caruccia...» chiude le dita a una a una, «si trasforma in un pugno.» E lo colpisce in pancia. «Dà una certa soddisfazione» ammette.

«Fai provare me» dice Michele. Colpisce anche lui. «Ehi, è vero.»

«Anch'io, anch'io!» fa Giovanni.

«Tu hai già fatto» si lamenta Giada. «Io no.»

«Hai ragione. Dai, che te lo tengo.»

I colpi fanno male, le umiliazioni ancora di più. Capitan Uncino vede Giada Speciali, la ragazza da nulla, la disgustosa *spazzina* da cui tutto è iniziato, che prepara un pugno. «Altri come me» tossisce, «verranno.»

Giada sorride. «Una cosa per volta.»

Finalmente, colpisce.

EPILOGO

SCENE DI VITA QUOTIDIANA

«E poi che è successo?» chiede Dagon.

È stato appena dimesso dall'ospedale. Temidoro gli ha salvato la vita, alla fine della battaglia: gli ha tamponato le ferite e lo ha portato di corsa dai medici. Tornato a casa, dopo un ricovero di un mese, Dagon l'ha trovato stravaccato sul divano con la sua amica del Mortal Line.

«Vai in camera» gli ha detto il satiro, e il punk ha obbedito. Sotto le lenzuola c'era una driade, nuda, dai capelli color verde primavera e i grandi seni. «Sileno» gli ha detto, «mi ha parlato tanto di te.» *E grazie Sileno*, ha pensato Dagon, prima di gettarsi sul letto.

Adesso le donne, quella mortale e quella fatata, dormono, e i due amici stanno preparando due uova a zabaione. «Che vuoi sapere?» ha detto Temidoro.

«Intanto, Pan.»

«Sta meglio.»

«E poi?»

«E poi i miei nipoti e quella deliziosa Giada se lo sono preso da parte e gli hanno fatto un bel discorsetto. Gli hanno detto di stare, attento a quello che fa, che lo tengono d'occhio e con la violenza deve finirla. Dopo quello che hanno fatto a Uncino, gli darà retta, credo.»

«E le feste?»

«Quelle continuano.»

«Cazzo, mi piace la tua famiglia.»

«Roba di lusso.»

«I Bambini Perduti sono tornati a casa?»

«Manco per niente, preferivano restare con Pan.»

«Per il resto?»

«L'Incanto è fortissimo, quasi quanto ai miei tempi. C'è un sacco di gente che giura di vedere mostri e roba così.»

«Ce n'è sempre stata.»

«Ora però lo fanno davvero. Pensa che mi sono dovuto comprare un paio di brache.»

«Addirittura. E dimmi, Michele?»

«Sta dando il tormento agli spiriti della burocrazia per distruggere la memoria di Greyface.»

«Sì, ho sentito che di Dal Mare si parla male.»

«Ci sono un sacco di indagini su di lui. Gli hanno dato anche la colpa del *regolamento di conti* al Pineto, ma i magistrati disperano di riuscire a ricostruire tutto il quadro. Anche perché Dal Mare è alquanto morto, al momento.»

«Regolamento di conti, eh?»

«Conti *cosmici*, ma insomma, ci hanno azzeccato.»

«Con Greta com'è finita?»

«Guarda, non mi ci far pensare. Michele l'ha ammazzata: le ha fatto cadere un mattone in testa.»

«Molto Wiley E. Coyote.»

«È creativo, il ragazzo.»

«Poteva risparmiarla. Era solo una stronza, poveraccia.»

«Gliel'ho detto anch'io.»

«E lui?»

«Ha risposto che Stefano pensava la stessa cosa di Augusto.»

«Non ha torto. Ma dovrà darsi una regolata.»

«Oh, bada che lui tiene d'occhio Pan, ma io tengo d'occhio lui.»

«Mh. Magari ti do una mano. E quella gnocca, con rispetto, di Angela?»

«Se n'è andata in giro con Giada e Tincker Bell. Hanno messo su una specie di spettacolo itinerante, vogliono portarlo per feste clandestine. Debutteranno domani a Berlino.»

«Giochi di prestigio?»

«E *burlesque*.»

«Interessante.»

«Non sai quanto.»

«Vecchio porco, quella è tua nipote.»

Temidoro si gratta una zampa. «Le altre due no.»

«Ci hai scopato?»

«Solo Tincker Bell. Vedessi che roba.»

«Magari, un giorno. E Giovanni?»

«Non mi faccio mio nipote!»

«Coglione. Volevo dire, che combina?»

«Sta amministrando i beni di famiglia. Sai, la casa, quei pochi risparmi che restavano. Ah, e ha fatto causa a Dal Mare per diffamazione e un mucchio di altre cose: le società che hanno ereditato i suoi quattrini gliene dovranno dare un sacco.»

«I Cavaterra sono diventati ricchi.»

«Lo saranno tra poco, ma non credo sia questo a spingere Giovanni. Vuole tenersi impegnato per non pensare troppo a Luisa. Ci vorrà del tempo, prima che possa far pace con la sua morte.»

Le uova sono pronte. Dagon passa un bicchiere di zabaione a Temidoro, ingolla l'altro d'un sorso. «Veniamo a noi. Tu che cazzo ci fai, qui?»

Temidoro si guarda le unghie, vago, sorseggiando lo zabaione. «A te l'appartamento non serviva...»

«Vattene in un bosco.»

«Mi devo adattare ai giovani.»

«Ti tengo per un mese.»

«Tre.»

«Due.»

«Affare fatto.»

Dagon mette i bicchieri nel lavello.

«Stasera usciamo?» chiede il satiro.

FINE